DISCORSI DEL MASCARDI
SV LA TAVOLA DI CEBETE
Venetia per il Tomasini

DISCORSI
MORALI
DI AGOSTINO MASCARDI
Sù la Tauola
DI CEBETE TEBANO.

In questa vltima impressione corretti e migliorati.

IN VENETIA, M.DC.LX.

Per Christofolo Tomasini.

Con Licenza de' Superiori.

LA TAVOLA
DI CEBETE
FILOSOFO TEBANO
Discepolo di Socrate.

Vulgarizata da Agostino Mascardi.

Tauamo per buona sorte passeggiando nel tempio di Saturno, e quiui contemplauamo molte offerte attaccate, auanti del tempio era stato posto vn quadro, nel quale era vna certa pittura straniera, contenente le sue fauole proprie, le quali di qual sorte si fossero, e donde traessero origine non poteuamo per alcun segno conoscere, imperciochè a noi nè vna Città, nè vn campo di soldati sembraua, ma vn procinto, che conteneua due altri procinti, maggiore l'vno, l'altro minore, nel primo cerchio era vna porta, innanzi alla quale ci pareua, che stesse vna gran turba, ma per di dentro si vedeua vna moltitudine di Donne: all'entrata poi del primo cerchio vn certo vecchio si staua in atto di comandare non sò che à coloro, che entrauano; essendo noi dunque stati buona pezza dubbiosi intorno alla dichiaratione della pittura, vn certo vecchio, che ci comparue auanti ne disse. Non è gran fatto, ò forestieri, che rimaniate in for-

se intorno a questa pittura, essendo che ancora in questi paesi vi sono Dei non consapeuoli di ciò, che la fauola si voglia inferire; perche non è questo vn dono fatto da Cittadini; ma nell'età de' nostri maggiori venne quà vn personaggio di gran prudenza, e sauissimo, seguace, per quanto pareua, ed in parole, ed in fatti della vita di Pittagora, e di Parmenide; ed egli fece dono a Saturno del tempio, e della pittura. Dissi allhora io. Conosceste voi di vista colui? Non pur io lo conobbi, replicommi, ma l'ammirai gran tempo; giache essendo egli asai giouane di molte cose grauissime diuisaua; ed io l'vdij sopra l'interpretatione di questa fauola, più d'vna fiata acconciamente discorrere. Per Dio dunque vi prego, che se non vel contendono i vostri affari, ci raccontiate il tutto: perche habbiamo gran desiderio d'intendere ciò, che la fauola voglia dire. Non m'impedisce rispetto alcuno, ò forestieri, rispose, ma vna cosa vi fà di mestiere sapere, che la dichiaratione soggiace a qualche pericolo; in che maniera? Perche se voi starete attenti, ad intendere ciò che si dice, prudenti, e beati; all'incontro imprudenti, ed infelici ne diuerrete, onde di malitia, e d'ignoranza ricolmi viuerete oltre modo dolenti; conciosia cosa che la dichiaratione al rauiluppato fauellar della Sfinge forte si rassomiglia: il quale se da qualcuno era pienamente compreso, colui la sua saluezza otteneua; ma se non l'hauesse capito era dalla Sfinge condotto a morte. Il medesimo di questa dichiaratione adiuiene. *L'Ignoranza*

è a

è a gli *Huomini Vna Sfinge*, e và oscuramente accennando che cosa nell'humana vita sia. Il *Bene*, il *Male*, e l'*Indifferente*, il che se diritamente altri non intende, da lei viene vcciso, non vna volta, come coloro, che dalla Sfinge erano diuotati, ma và lentamente penando in guisa de prigionieri, che aspettano il manigoldo, che s'all'incontro altri s'appone, l'ignoranza medesima incontinente suanisce, e colui saluatosi ottiene la beatitudine. Voi dunque state attenti; e non vdite in vano. O Dio se in cotal guisa passano le bisogne, che desiderio ci hauete voi risuegliato? Così è rispóse. Nón indugiate dunque a raccontarloci, gia che noi siamo per attentamente ricogliere le vostre parole, massimamente stimolati dalla promessa così della pena, come del premio. Presa dunque vna verga, e verso la pittura distesala, vedete, disse, questo procinto? lo vediamo, ora primamente sappiate, che egli si chiama la vita: e la gran moltitudine di gente, che stà vicina alla porta, è di coloro, che sono per entrar in vita. il vecchio poi, che se ne stà là sopra, e tiene in mano vna carta, e con l'altra addita alcuna cosa, si noma il. *Genio*, egli a coloro, che sono per entrar dentro impone ciò: che far debbono, entrati che sieno, mostrando loro la via per cui hanno a caminare, se nella vita bramano la salute. Quale strada comanda, che si pigli, ed'in che modo? Vedete colà vicino alla porta vna seggia posta, per doue entra la moltitudine, nella quale siede vna Donna, con faccia imbiaccata, e con apparenza

lusinghiera, la quale in mano tiene vn'a *Coppa* la veggio, ma chi è costei? Questa è la *Fraude*, la quale và disuiando ogni persona. Che và facendo dapoi? Con la potenza sua dà a bere a coloro, che sono per entrar nella vita, ma di che sorte è la beuanda? *Errore*, ed *Ignoranza*. Indi che segue? beuute queste cose vengono alla vita. Tutti dunque beono l'errore? Tutti lo beuono, ma chi più, e chi meno. Non vedete hora dentro la porta vna moltitudine di meretrici, che con le faccie acconcie in varii modi apparifcono? le veggio. Queste si chiamano le *Opinioni*, le *Cupidigie*, e le *Voluttà*. Quando la moltitudine è già entrata, subito saltellando l'incontrano, ed abbracciando ciascuno lo tirano fuor del sentiero. ma doue? Alcune alla salute, altre alla ruina per cagion della fraude. O huomo da bene quanto è trauagliosa la beuanda, di cui parlate? E nondimeno tutte di condurgli alla beatitudine, ed alla perfetta vita promettono, ma gl'infelici per l'errore, e per l'ignoranza, che hebbero posti fuor di se stessi, la vera via della vita non possono rinuenire, ma van girone, e suagano senza profitto. Vedete di più coloro, che erano entrati prima come vanno errando, secondo che a quelle femine viene in grado? il veggio, ma chi è colei, che cieca, e forsennata parendo, soura vn rotondo sasso si posa, la *Fortuna* s'appella che non solamente è cieca, ma pazza, e sorda. E quale è l'vffitio di costei? ella per tutto leggiermente s'aggira e'l loro hauere ad alcuni togliendo, lo dona ad altri, ed a questi assai tosto il donato ritoglie

sen-

senza ragione, & inconstantemente in quali che altro lo getta, e perciò la positura di le ben dichiara le qualità che l'accompagnano. Qual è il sito che tiene? sopra vna rotonda pietra si posa. Ma ciò che significa? che i doni di colei non sono ne securi, ne fermi, poiche, quando alcuno le crede, cade in molte calamitose sciagure. Ma la moltitudine di coloro, che intorno a lei si son posti, che cosa vogliono, e con che nome s'appellano? son figliati, e ciascun di loro chiede quel ch'ella getta. perche dunque d'vn medesimo sembiante non sono, ma di loro altri s'allegra, altri si duole, e distende le mani? Quei che gioiscono, e ridono sono coloro, che hauendo riceuuto qualche cosa dalla fortuna, la chiamano buona fortuna, ma quei che piangono con le mani dimesse sono coloro, a' quali ella tolse cio che haueua prima donato, onde però rea fortuna la dicono. Quali sono le cose, di cui è liberale costei, che di loro tanto chi le riceue si gode, & chi le perde si duole? Quelle sono che buone sembrano al vulgo. Quali? le Ricchezze, la Gloria, la Nobiltà, i Figliuoli, gl'Imperi, i Regni, & le altre di cotal sorte. Queste cose dunque buone non sono? Di ciò vn'altra volta discorreremo: attendiamo hora all'esplicatione della fauola. Vedete come voi hauete passata questa porta, vn altro cerchio più eminente, & alcune donne, che stanno fuori di quello ad vsanza di male femine tutte ornate? Ben le vedo. Di queste vna si chiama l'*Incontinenza*, l'altra la *Lussunia*, l'altra l'*auaritia*, l'altra l'*Adulatione*. Che

 fanno

fanno colà? stanno, disse, osseruando coloro che sono fauoriti dalla fortuna, à che fine saltano subito sù verso di coloro, e gli abbraciano, e danno loro canzoni, e gli pregano a starsi in lor compagnia, con dire c'haueranno vna vita gioconda, piaceuole, senza fatica, che da niun'ombra di calamità potrà loro esser'intorbidata: se per tanto alcuno a darsi in preda alle delitie da loro vien persuaso per qualche tempo in quella sorte di vita si trastulla, che il senso dolcemente lusinga, & inganna, ma rauuedendosi finalmente conosce che non egli mangiaua, ma era diuorato, & ontosamente trattato, sì che scialaquati tutti i beni a lui somministrati dalla fortuna, rimane schiauo infelice di quelle femine, e per cagion loro è costretto a sottoporsi ad ogni sorte d'infamia, commettendo sceleratezze indegne di lui, ingannando, saccheggiando i luoghi sacri, vsando l'arte de tradimenti, spergiurando, rubbando, e con mille altri atroci misfatti contaminandosi. Ciò fatto cade nelle mani della vendetta. E chi è colei? vedi dietro a coloro vn picciol buco, ed vn luogo angusto, e pieno d'horrore; lui habitano alcune donne sozze, ed immonde, e cenciose, così è. Vna di loro dicesi la *Vendetta*, e tiene in mano la sferza, quella che rannicchiata si ficca il capo fra le ginocchia, la *Malinconia* vien detta: l'altra, che si straccia i capelli *Calamità* si nomina. Colui che vicino a loro sparuto, & ignudo si vede, dopo del quale viene vna Donna a lui somigliante, diforme, e magra, l'vno s'appella il *Pianto*, l'altra che gli è sorella, nomasi la *Disperatione*. L'huo-

mo

mo dunque in mano a costoro; e con esse se ne viue in tormenti, dopoi di nuouo è gittato in vn'altra casa dell'*infelicità*, e così se ne và consumando la vita, che gli rimane in ogni sorte d'affanno, se per buona sorte non si gli fa innanzi la *penitenza*, o sia il Pentimento. Che si fa dopoi? la penitenza essendosegli fatta incontro lo toglie via da questi mali, egli pone in capo vn'altra opinione, ed vn'altro desiderio, che lo gu da alla vera sapienza; come che anche alla vana eruditione vn'altra opinione il conduca. Indi che auuiene? se a quell'opinione che alla vera sapienza lo conduce, s'appiglia, da lei rimondato, e fatto saluo, viue tutto il tempo di sua vita fuor di trauaglio, e beato, ma se nò, di nuouo è suiato dalla vana eruditione. O Dio quanto è grande quest'altro pericolo! ma questa vana eruditione di che qualità è ella? Non vedete voi l'altro procinto? Ma sì diss'io. fuori di quello vicino all'entrata vedesi vna Donna, laquale par che sia molto auuenente, e ben acconcia. La vedo bene. Costei dal vulgo, e dagli huomini leggieri vien col nome di Sapienza honorata, ma non è tale, perche vana eruditione si dice. Coloro che debbono acquistar la salute, se alla vera sapienza vogliono peruenire; primamente alla vana eruditione fan capo. Non v'è forse altra strada, che alla vera sapienza conduca? Vi è. Ma cotesti che dentro del procinto van caminando, chi sono? I seguaci della vana eruditione, i quali ingannati si danno a credere di conuersare con la vera sapienza. Come han nome: Altri di lo-

ro si chiamano *Poeti*, altri *Rettorici*, altri *Dialettici*, altri *Musici*, altri *Aritmetici*, altri *Geometri*, altri *Astrologi*, altri *Voluttuosi* altri *Peripatetici*, altri *Critici*. e così tutti gli altri, che sono simili a loro: ma quelle donne le quali pare, che vadano scorrazzando, e sono come le prime, che diceste esser l'Incontinenza, e l'altre sue compagne, chi sono? le medesime. Dunque entrano quà ancora? Quà ancora per certo, ma più di rado, che nel primo cerchio non fanno. Entranui forse anche le opinioni? così è: poiche dura ancora in costoro la beuanda, che loro dalla fraude fu data a bere, e l'Ignoranza insieme con la Stoltezza. Ne costoro si spoglieranno mai dell'opinioni, e del rimanente de' mali, fin a tanto che abbandonata la vana eruditione, non entraranno nella strada più vera, & beuuto alla tazza della sapienza, la cui virtù è di *Purgare*, non mandaran fuora ogni mal, che gli opprime, cioè l'Opinione, l'Ignoranza, & tutto il rimanente de' vitii, che così saran salui; Ma continuando a trattenersi con la vana eruditione non sia mai, che ritornino in libertà, ne che con l'aiuto di quella sorte di dottrina vincano i mali loro. Qual è dunque la via, che guida alla vera sapienza? vedete colà sù quel luogo dishabitato, e deserto? Si bene. Vedete vna porticella, ed vna strada solitaria innanzi alla porta, per cui poche persone caminano, come quella, che troppo pare dirupata, e scoscesa? Ben la veggio. Non si vede di più vna collina assai erta con l'entrata strettissima, tutta intorneata da precipitii? Questa dunque è la stra-

da

da, che guida alla vera sapienza, ed è, come si vede molto malageuole, e disastrosa. Non vedete ancora sul medesimo colle vna gran rupe dirocçata, e cinta da' balze? La veggio. Vedete ancora due Donne, che stanno in piè sù la rupe piene, e ben disposte della persona, con le mani amicheuolmente distese? le veggio; ma come si chiamano? Vna la *Continenza*; l'altra la *Tolleranza* son dette, & sono sorelle. A quale effetto: sporgono così amicamente le mani? confortano coloro, che a quel luogo s'accostano dicendo che facciano buon animo, & che non disperino, perche dopo vn breue penare in quelle malageuolezze in vna bella, & amena strada verranno. Ma giunti che sono alla rupe, come fanno a salirui, poiche io non vi scorgo sentiero alcuno? Quell'istesse Donne scendono dal precipitio, e gli tirano sù appresso di loro, indi fan che s'adagino, poscia somministrano loro valore, e sicurezza, promettendo loro di raccomandargli alla protettione della Sapienza, e gli dimostrano quanto la via sia bella, piana, & ageuole a caminare, e da ogni immondezza purgata, come vedete. Certo così apparisce. Vedete auanti a quel boschetto vn luogo a somiglianza d'vn delitioso praticello tutto luminoso, e raggiante: Certo sì. E nel mezzo del prato vedete voi vn'altro procinto, ed vn'altra porta? così è, ma con che nome questo luogo s'appella? La stanza de' beati è cotesta, poiche iui dimorano tutte le Virtù, e la Beatitudine; egli non si può negare, che il luogo non sia vago al possibile. Non vedete appresso la por-

ta vna bella Donna di volto maestoso, d'età mezzana, di veste semplice, e con ornamenti non mendicati? Colei dico, che siede non soura vna sfera, ma sù la *Pietra riqudrata*, che posa sicuramente, e con essa sono due altre, che le paiono esser figliuole? così mi Pare. Quella dunque, che è posta in mezzo è la *Sapienza*, & l'altra è la *Verità*, e la terza è *Pito*, o sia la persuasione. Ma perche se ne stà sù la pietra quadrata? Per dinotare, che la via che a lei conduce per i caminanti è sicura, e che delle cose da lei donate altri rimane perpetuo e pacifico possessore. Ma qual sono le cose che costei dona? la confidenza, e la sicurezza, cioè a dire vna particolar certezza, con cui l'huomo si persuade, che in questa vita non gli auuerranno incontri dispiaceuoli, o duri. O che pregiati doni! Ma perche se ne stà così fuori del procinto? Per dare a coloro che se le auuicinano la sanità con vna medicina *Purgatiua*. Purgati poscia alla vita gl'introduce. Come si fa egli ch'io non l'intendo? Ben l'intenderete. S'altri si troua mà latò, e chiama il medico, egli primieramente netta il corpo da gli huomori alterati, e peccanti, con rimedii purgatiui, poscia con alimenti di buon succo le perdute forze ristora, dà che la perfetta sanità ne risulta, ma se l'infermo è contumace contro le ricette del medico abbandonato da lui, e giustamente, dalla violenza del male oppressato si muore. Così parimente fa la Sapienza; a cui altri accostandosi ne riceue vna medicina potentissima in virtù di cui si purghi da tutte quelle tristitie c'haueua seco in attiuaudo arrecate: cioè a

di-

dire l'ignoranza, l Errore (che haueua nella coppa della fraude beuuti) L'arroganza, la Cupidigia, l'incontinenza, l'ira, l'Auaritia, e tutto il resto, di che nel primo cerchio s'era pasciuto. Purgato ch'egli è, viene introdotto alla Scienza, & altre virtù. A quali? Non vedete voi là dentro della porta vn Coro di leggiadre, ed auuenenti Donne vestite alla semplice, senza hauer il viso imbellettato, e dipinto, come l'altre costumano? le veggio; ma come si chiamano: La prima dicesi la *Scienza*, di cui l'altre tutte sono sorelle, la *Fortezza*, la *Giustitia*, la *Bontà* della vita, la *Temperanza*, la *Modestia*, la *Liberalità*, la *Clemenza*. O bellissime diss'io, in questa speranza son io montato! Se c'applicherete ben l'animo, e contrarette l'habito nelle cose ch'vdite. Vi porrò ogni studio per me possibile. Così la salutezza otterette. Riceuuti che gli hanno, doue gli menano? Alla lor madre, che *Beatitudine* s'addimanda. E di che qualità è costei? Vedete voi quella strada; che conduce a quella sommità, che è la rocca di tutti i procinti? Mai sì. Nel cortile vna Donna d'età costante, e di riguardeuole bellezza stà assisa in vn nobilissimo seggio ricchamente vestita, ma senza sfoggio, con vna corona di fiori in capo. Costei è la *Beatitudine*. E che fa ella a coloro, ch'entrano a lei? gl'inghirlanda insieme con l'altre virtù, come coloro, che son rimasi in grandissimi abbattimenti vittoriosi. E quai contrasti hanno vinti? Durissime battaglie, e crudelissime fiere han superate, che prima gli tormentauano, & in seruitù gli teneuano, ne pur l'han vinte, ma postele in fuga, hanno

la perduta libertà racquistata. Io vorrei pur sapere quali fiere sieno coteste? Primieramente l'Ignoranza, e l'Errore forse non vi pare, che queste sian fiere? Anzi fiere molto crudeli, poi il Dolore, il Pianto, l'auaritia, l'Intemperãza, e tutto il rimanẽte de' vitii; a tutti questi comandano, e nõ vbbidiscono come prima. O che belle proue, o che gloriosa vittoria! Ma ditemi che forza ha la corona, che gli inghirlanda? Di far l'huomo beato: imperciocche chi viene honorato di così virtuosa corona, diuien felice, ne ha necessità di mendicar altronde la beatitudine, che in sè riserba. O nobile vittoria! Ma coronati che sono che fanno, e doue vanno? Le Virtù accoltigli in lor brigata gli riconducono là, donde prima s'erano dipartiti, e loro quei che là giù si trouano fanno vedere, in mezzo a quante sciagure menan la vita, agitata da mille dolorosi naufragii, erranti, schiaui dei lor nemici, altri dell'incontinenza, chi dell'Arroganza, chi dell'auaritia, chi della Vanagloria, chi d'vno, e chi d'vn'altro vitio; dalle quali catene di vilissima seruitù, che gli tengono stretti, sottrarre il piede, e'l collo per arriuar colà sù non possono: ma tutto il tempo della lor vita trauagliosamente consumano; il che loro interuiene, perche la buona via nõ sanno rinuenire, per essersi di quel che dal Genio gli era stato imposto, dimenticati. Molto ben parmi, che dichiate. Ma di questo io vorrei saper la cagione, perche le Virtù il luogo dondè partirono gli fan vedere? Perche per lo passato non haueuano posto mente alle cose, che là giù si commettono, ma con l'animo sempre

so.

peso per l'Ignoräza, e per l'Errore imbeuu-
, si dauano a credere, che buone fussero
elle cose, che buone veramente non sono, e
:, all'incontro quelle, che non son ree, e pe-
errauano sconciamente, come coloro, che
iui dimorano, ma preso poscia il necessario
noscimento delle cose giouevoli, seguono
ı tenor di vita virtuosa, e l'altrui miseria con
mplano. Dopo v'hauer ogni cosa veduta,
ı che s'essercitano, & a qual parte s'indiriz-
ano? Doue viene loro in grado, perche
ono in ogni luogo sicuri, non meno che se
ell'antro Coricio habitassero; & in qual
i sia paese peruengano honoratamente vi-
ıeranno, e saranno da tutti con dimostratio-
ıi d'amore, e di rispetto raccolti, come da
agioneuoli si raccogliono i Medici. Di quel-
le donne dunque non temono, che mi dice-
ste esser fiere, e son certi di non esser'offesi da
loro? Così è per certo. Conciosia cosa che
non patiranno disturbo alcuno, ne dall'Afflit-
tione, ne dal Trauaglio, ne per cagio-
ne dell'incontinenza: ne dell'Auaritia, ne
della Pouertà, ne d'altro male: perche sono
gia Signori, e superiori a tutte quelle cose,
che prima gli recauan molestia; come chi è da
vna vipera morsicato: percioche le bestie ve-
lenose, che conducono tutti gli altri fin'
alla morte, a quelli non fanno oltraggio, per
hauer in lor medesimi l'antidoto. Ben diceste.
Ma chi sono coloro, che se ne calano da quel
luogo eminente, de' quali alcuni incorona-
ti vengono tutti giuliui, e festosi, altri sen-
za corone in sembianza di disperati con le
gambe, e col capo offeso, e sono da certe Don-
ne

ne tenuti? Coloro, che portano le ghirlande, hanno la salute acquistata, e viuono con la Sapienza lietamente, e con festa, ma di quei, che vengono senza corona, parte non riceuuti dalla Sapienza si partono pieni d'angoscia parte vinti dalle fatiche, essendo già peruenuti alla Tolleranza abbandonan l'impresa, e se ne tornano per incerti, e male agiati sentieri. Ma le Donne, che gli vanno seguitando chi sono? La Calamità, il Trauaglio, la Disperatione, il Vittuperio, e l'Ignoranza: Se così è, non v'è male, che gli abbandoni. Ogni male veramente gli perseguita; ma quando nel primo cerchio alla Lussuria, ed all'Incontinenza ritornano, non incolpan se stessi, ma subito della Sapiēza, e de' seguaci di lei Prendono a mormorare, biasimando la via che seguono piena di trauagli, di miserie, e di stenti, e dicendo che de i beni di quà giù non si godono, come essi di fare intendono. E quali cose stimano così buone? La Lussuria, e l'Incontinenza, per dirla in poche parole. Imperoche stimano che dal darsi tutti alla gola a guisa di pecore, grandissimi beni si traggono. Quell'altre che di là vengono tutte allegre, e ridenti, chi son elle? L'Opinioni, c'hauendo condotti alla Sapienza coloro, che seguirono la scorta delle virtù, se ne tornano per condurne de gli altri, dando lor noua, che già sono stati fatti felici coloro, che prima menarono. Costoro entrano forse in compagnia delle Virtù? Non già, imperoche non è giusto, che l'Opinioni con la Scienza s'accontino, ma gli consegnano alla Sapienza. Poscia quando la Sapienza gli ha riceuuti, se ne tornano per condurne de gli altri, si come le Naui, hauendo scaricate

in porto le salme, ritornano a caricarne l'altre. Parmi certo che tutto molto ben'habbete dichiarato; ma vna cosa non ci hauete, per o dimostra. Che cosa ordinì il genio a coloro entrano nella vita? Che stiano di buon'ani, e non diffidino; però voi parimente non fidate, perche raccontarò per minuto ogni co senza tralasciar cosa alcuna. Vedete voi quel Donna cieca, che sopra vna rotonda pietra si osa, la quale vi dissi poco dianzi la Fortuna esr detta: La veggiamo, il genio a costei coman, che non si creda intendendosi niuna cosa da olei deriuante essere stabile, e buona ne alcuo reputi suo quel che da lei donato gli sia, perhe non v'è chi le vieti il ritorlo, e donarlo ad ltrui; il che non di rado interuiene: però omanda che niuno si lasci da i doni di colei usingare, e che altri non rallegri, quando ella 'gli dona, ne si rattristi, quando gli toglie, e che non la biasmi, nè la lodi; perche nulla fà con ragione, ma pazzamente, e secondo che s'auuiene suole operare, si come primamente vi dissi. Per questo dunque comanda il genio, che di quanto ella faccia, niuno marauiglia si prenda, e che non imitino quei mentecatti banchieri, che s'allegrano in riceuendo il deposito, che altri alla lor fede commette, come se fosse vna sua propria ricchezza, quando poscia il Padron lo richiede si sdegnano; & ad ingiuria se'l recano, non si ricordando d'hauer riceuuti i depositi con tal patto, che non vi fosse a'Patroni impedimento di rihauerli. Così parimente ordina il genio, che l'animo si disponga verso i doni della Fortuna, ricordandosi lei essere di tal

na-

natura, che ciò che diede ritoglie, e di subito ridona a molti doppi il tolto, e di nuouo il donato ripiglia insieme con quel di più, che prima si possedeua. Comanda dunque, che si pigli ciò che ella dona, e che doppò d'hauerlo preso alla vera, e sicura donatione s'accostino. Quale è ella; quella che dalla Sapienza otterranno, s'a lei peruengono, cioè la scienza vera delle cose gioueuoli, ed è vn donatiuo sicuro, fermo ed immutabile: ordina dunque il Genio, che a questa con prestezza si corra, ed in arriuando a quelle Donne; le quali io diceua dianzi chiamarsi l'Incontinenza, e la Lussuria, da esse subitamente si partano, senza prestare a'detti loro credenza fin che non saranno arriuati alla Vana Erudizione, con cui comanda che si trattengono alquanto, e da lei prendano ciò che vogliono, come per viatico, poscia di là partendo, alla Sapienza incontinente s'indirizzino. Queste sono le cose, che ordina il genio. Ciascuno che contrauiene, ò intende a rouerscio, malamente nella sua malitia perisce. Tale è dunque, o Forestieri, la Fauola, che nella Tauola si contiene: or se v'aggrada di saper altro, chiedete pure ciò che vi viene in piacere ch'io darò alle richieste vostre sodisfattione. Vorrei sapere che cosa comanda, che dalla Vana Eruditione si prenda? Quel che a loro parrà per l'humana vita gioueuole, cioè le lettere, e le scienze, le quali Platone disse essere a' giouani come vn freno, che gli rattiene, onde in altre cose non cadono. E' necessario forse ammaestrarsi in loro a colui, che d'arriuare alla Sapienza argomenta

menta? Necessarie veramente cotali cose nõ sono: ma profitteuoli, perche a regolar il costume le scienze non giouano. A gli huomini dunque per diuenirne megliori, giouamento alcuno non recano, perche senza loro altri può esser virtuoso, e da bene: Inutili con tutto ciò dir non si ponno: Perche si come quando parliamo per via d'interpreti, come che co'l ministerio loro il negotio intendiamo, non per tanto l'hauer per noi medesimi qualche cognitione di quel che si tratta non sarebbe noceuole? così quantunque senza quest'arti possiamo diuentar buoni, l'hauerle con tutto ciò detrimento alcuno non reca. Non hanno forse i letterati vantaggio alcuno per l'acquisto delle virtù? e che vantaggio hauer possono, se non meno de gli altri, in discernere il bene dal male s'ingannano, e viuono ricoperti di mille vitii: perche non v'è ripugnanza alcuna fra l'esser letterato, e dotto in ogni sorte di scienze, e l'essere all'vbbriacchezza, & all'auaritia inchinato, il commettere ingiustitia, e tradimento, ed esser finalmente pazzo. Veramente molti di così fatti se ne conoscono. Ma come costoro hanno per cagione delle lor lettere qualche cosa di più onde megliori diuengano; Nulla di più hanno per questo conto. Perche dunque sono nel secondo procinto; e più alla Sapienza vicini, e ciò, che giouamento lor reca; essendo che molti si sono veduti, che dal primo cerchio dell' Incontinenza partendo, al terzo saliti sono della Sapienza, lasciando questi letterati dopò di loro nel secondo procinto? come

me dunque traggono qualche vtilità dalle lettere, se o più infingardi sono de gli altri, o meno docili? come ciò? Perche quei del secondo procinto quando altro male non facciano si persuadono almeno di saper quel che non sanno, e fin che viuono da questa opinione Ingannati, forza è che nell'inchiesta della Sapienza lentamente procedano. Senza che non vedete che dal primo cerchio le Opinioni entrano a loro nel medesimo modo, che a gli altri? sì che costoro in niuna parte dir si possono megliori de gli altri, se con loro parimente non si accompagna la Penitenza, dando loro ad intendere, che non la Sapienza, ma la Vana Eruditione, per mezo della quale restano ingannati, possegono, & talmente disposti sono, che non potran mai conseguire la salute, come ne anche voi, o Forestieri, se non farete così, essercitandoui in quel che s'è detto, fin che facciate l'habito, già che bisogna spesse volte replicar le medesime cose, e fa dimestiere tener ogn'altra cosa per nulla, niuna vtilità cauerete da quel che vdite. Così faremo, ma dichiarateci solamente vna cosa, perche buone non sono le cose, che gli huomini dalla fortuna riceuono? Per cagione d'essempio la Sanità, le Ricchezze, la Gloria, l'hauer figliuoli, il vincere, ed altre cose simili a queste? e perche ree le contrarie non sono? A noi pur pare che ciò sia vn paradosso, che d'esser creduto non merita. Orsù disse, studiateui di rispondere quel che vi pare, intorno a quel che io sono per chiederui. Ditemi, ad vno che viua male è cosa buona la vita? Non mi

mi pare; ma molto rea. In che modo dunque il viuere è cosa buona, se a costui è cattiua? Perche a quelli che viuono tristamente e parmi che il viuere sia cosa trista, ma a chi viue bene, parmi che sia cosa buona. Voi dunque dite, che'l viuere è cosa buona, e mala. Così dico io. Guardateui di non parlare fuor di proposito perche è impossibile, che vna cosa medesima sia mala, e buona, e pure in questa guisa la medesima cosa sarebbe vtile insieme, e nociua, e da desiderarsi in vn tempo stesso, e da fuggirsi. Questo certo è fuor di ragione: ma se colui, che malamente viue ha in se stesso qualche cosa di male, come il viuer medesimo non è male? Perche il viuere, e'l malamente viuere non è vna cosa cosa medesima, non vi par forse così. Veramente ne manco a me par che sia la medesima cosa. Il viuere dunque non è cosa in se stesso, perche tale sarebbe anco a coloro, che viuono bene. Parmi che dichiate il vero. Perche dunque auuiene, che così quei che viuono malamente come quei che viuono bene habbiano la vita, non sarà ella ne buona, ne trista in se stessa & sì come il tagliare, & il bruciare all'infermo è gioueuole, e nociuo al sano, così auuiene ancora nel viuere. Diuisate per tanto in questa guisa. Vorreste uoi più tosto mal uiuere, ò ben morire? Io certo antepongo ad vna vita infame vna morte honorata. Dunque il morir non è male, già che tal'hora a gli huomini è più desiderabile, che la vita. La stessa consideratione si può fare intorno alla sanità, percioche souente mette meglio l'essere in

di-

disposto, che sano, secondo che porta l'occasione. Ne delle ricchezze filosofare altramente si dee, se pur solo nell'intelletto, e non più tosto sotto gli occhi cade il disordine de'bene agiati, che vitiosamente, & infelicemente viuer si veggono. Così è. Le ricchezze dunque per viuer bene a costoro non vagliono: già che ricchi sono, ma vitiosi. Le ricchezze per tanto non fanno che gli huomini sien virtuosi, ma la *Sapienza*. Buone dunque le ricchezze non sono, poiche il loro possedito re all'acquisto delle virtù non promuouono tanto che ad alcuni l'arricchir non fa nulla: poiche valersi delle ricchezze non sanno. Se dunque alcuno saprà bene, e prudentemente delle ricchezze valersi, viuerà bene, per il contrario se il consigliato lor vso non discerne viuerà male. E vero. In somma l'hauer i doni di fortuna in preggio, come se buoni fussero, o'l dispreggiarli come ree cose questo è che trauaglia, e tiene essercitate le menti humane, perche gli huomini a quelle vanità si danno in preda, & in esse la lor beatitudine scioccamente ripongono, commettendo per lor cagione ogni maluagità. Accade ciò a gl'infelici mortali, perche la natura del vero bene non riconoscono.

LET-

ECcoti finalmente i Discorsi sù la Tauola di Cebete promessi da me cinqu'anni sono. Io andaua trattenēdogli a bello studio, per nō publicare il primo Volume senz'il secōdo; ma perche quanto vò più innanzi con gli anni, tanto più torno a dietro cō la speranza, lascio correre il dado, e faccia quel punto, che può. Nacquero questi primi in Genoua doue mi ricourai in tēpo di grā disturbi: gli altri credeua di partorir in Roma, se le continue disauuenture nō m'hauessero sēpre tenuto fra i dolori del parto senza far vscir in luce il portato. A gl'ingegni de gli studianti troppo sfortunata Lucina è la Corte. Gl'animi inchinati alle lettere nelle cure de' domestici affari degenerano, e perdono di vigore: perche le più belle imagini in loro impresse dalla sapienza, dalle sollecitudini intorno alle necessarie commodità vengono cancellate. non è ruggine più danneuole a gl'intēdimenti eleuati, de' pēsieri Economici. Già tu m'intēdi, e questo non è luogo da guarrir sciocamente cō l'iniquità della fortuna. Dirò solamente, che dall'honore tutte l'arti l'alimento riceuono, ma più le nobili, e che dipendono dall'ingegno. onde all'incontro se vengono dispregiate, a poco a poco di puro stento si muoiono. Se verrà mai tempo, che s'adolciscano le mie cure, e si tranquilli il mio stato nō lascierò, che l'otio logori i miei pensieri. In tanto prendi in grado questo primo Volume. Lettore, e compatisci alle cagioni ch il secondo ritardano: e nel capo mi seppelliscono altri concetti, che non ti sarebbono per ventura discari, già che tanto cortesemente abbracci gli effetti della mia debolezza. Oltre che pur troppo, al parer d'alcuni, hò schiccherate le stampe, & il

mondo letterato poteua ben mantenersi senza i miei fogli. Hò però caro, che si sapia in che cosa io consumi il mio tēpo, e dou' inchini il mio genio. testimonio l'uno, e l'altro del mio costume. le scritture già publicate sono in lode di molti, in biasimo di niuno, e d'argomēti eruditi, o virtuosi. Da che debbono ritrarre certi Aristarchi che la mia pēna non è punto maledica: e se lor piace d'attribuirle quāto di sciocco, e di maligno vomitano alcun' ingegni sēpre eccessiui, o nel lusingare, o nel mordere, guardino per gratia di nō mendicar pretesto alla lor mala volōtà verso di me, o di non incorrere nel vitio, che senza cagione detestano in altri. Io fauello con quelli, che beono, come suol dirsi a paese, e misurano gli huomini co'l giudicio de gl'altri, ma con la propria passione, perche coloro ch' alla giornata conuersano con me nō han bisogno di tal ricordo, sapēdo per proua quanto capital nemico io mi sia de' cicaloni, che sēpre sparlano del Cōpagno.

Ma veniamo a' Discorsi Furono fatti in una Accademia in cui si dauano tre soli giorni di tempo per ordire, e per tessere Tu non mi farai buona cotal discolpa, e dirai che parto frettolo so, nō viue molto. Patiēza, io nō posso farci altro. hò vna, nō sò s'io dico contumacia di natura, ò impatienza d'ingegno, che non posso ritoccar le bozze del mio ceruello. hò tentata l'impresa più volte persuaso dalla necessità, non per tanto così lontano mi trouaua dal corregere il primo componimento, che vn' altro tutto differente me n' vsciua di mano, ond' à me stesso hò tal hora fatta quella interrogatione del Venusino

Amphora cœpit.
Institui, currente rota cur vrceus exit?

In molti nō hò potuto seguirne la natura, ne l'impeto, perche m'è bisognato cōpiacer à qual-

che

che amico, ch'intēdeua di palesare i suoi miste rij per mezo della mia lingua, ond io era per vn poco la Sibilla di quell'Apollo. In altri non si do ueua dissimular la dottrina anche scolastica; perche à tutta sorte di gēte si scriue, ed'è necessario, che gl'ornamēti habbiano il sodo, in cui si fondino. Alcuni sono intessuti d'eruditione nō così piana, & aperta, ma se ciò fu à me faticoso in cōporgli, nō sarà forse altrui dispiaceuole in leggerli. In somma nō saprei che mi dire, hò fatto quel c'hò saputo, nella strettezza del tempo, per la qualità del luogo, con la varietà de gli accidenti, secondo la dispositione degli vditori, e la mia, la quale bene spesso non è qual farebbe di mestiere. In rileggendo i fogli stāpati ho trouato due sorti d'errori. Gli vni sono miei, gli altri del Stampatore. Io dico in vn Discorso, che dal capo de gli vccisi Dragoni si traeuano certe pietre per arrichirne il capo de gli huomini. mi fidai troppo della memoria, onde riueggendo il luogo di Tertulliano, da cui è tolta l'Historia trouo, che dee cancellarsi quella parola, vccisi. Altroue io mētouo due otri d'Omero, in vno de quali i vēti più sereni, nell'altro i torbidi erano imprigionati: Ma presi errore, dalla Somiglianza dell'effetto argomentando la qualità della cagione, perche Zefiro fauoreuole alla nauigatione d'Vlisse era sciolto, come pure in altro ragionamento io dichiaro.

Lo Stampator poscia vi hà la parte sua, non solo nell'incertezza dell'Ortografia, la quale è forse meno cōsiderabile, ma nell'interpuntione vitiosissima, e nella mutation delle voci, che cangiano sentimento, lequali con patienza pregoti à leggere nell'Indice à parte, per non hauer'à maledir la sciocchezza, che non è mia. Compatiscimi, e voglimi bene.

DELL'
AVTOR DELLA TAVOLA
e della dottrina ch'ei professò.

DI Cebete tanto poco han lasciato scritto gli autori antichi, che più tosto ritrar dobbiamo la notitia di lui dalla Tauola, che dal testimonio de gli altri. Diogene Laertio nel secondo libro, esce in due parole di briga, e dice ch'ei fù Tebano, e che lasciò tre Dialoghi, la Tauola, la Settima, ò vogliam dir la Settimana, & il Frinico. Suida replica il medesimo, e solo del suo v' aggiunge, che fù scolare di Socrate; di Cebete fà mentione Xenofonte al primo libro delle cose memorabili di Socrate, dicendo che Critone, Cherefone, Cherecrate, Simmia, Cebete, Fedone, & altri vsauano domesticamente con Socrate, non per diuenirne famosi declamatori, o nelle raunanze del Popolo, o ne'Giudicii, ma per acquistar l'honestà de'costumi e la bontà della vita; in virtù di cui potessero sostener le parti d'huomini da bene, così in riguardo a se stessi come verso i Cittadini, verso la Patria, cō gli amici, con gli attinenti, e cō la famiglia: e da cotal cōuersatione ritrassero sì buona opinione, che ne anche della lor giouentù fù mai ò parlato, ò pensato sinistramente, ne di lui men'honoratamente fauella Platon medesimo nel Fedone, riconoscendolo tanto amico del vero, che senza l'euidenza delle ragioni presso di lui l'autorità di chi che fosse non era gioueuole.

Questo è quel Cebete, dice Aulo Gellio al secondo delle notti d'Atene che per consiglio

liō di Socrate tolse dalle mani dell'impuro mercatante dell'altrui pudicitia, Fedone giouinetto non men nobile per l'ingegno, che riguardeuole per la bellezza, e compratolo ne gli studi della Filosofia impiegato lo tenne. Veggasi quel che di lui tocca su'l Timeo di Platone Calcidio, ne altro saprei dir di Cebete.

La Tauola poscia è vna pittura della vita humaná. In essa partitamente si dimostrano il cominciamento del viuere, i pogressi, & il fine. Ponsi l'huomo nascente per vna parte instupidito della beuanda, che gli porge la fraude, per l'altra risuegliato da gl'insegnamenti del Genio. Buona pezza se nè và fascinato dal senso dietro la scorta di varii vitii, tracciando i doni lusinghieri della Fortuna, poi fatto accorto dalle proprie calamità prende vn sentiero migliore, trattiensi con le scienze humane, dalle quali non ritraendo aiuto alcuno per la coltura dell'animo, risolue d'abbandonarle. Quindi finalmente s'accomta con le Virtù, nelle quali bene esercitato riguarda come dal porto il naufragio de gli altri, e discernendo il vero vso, non pur de'beni della Fortuna ma della vita, sà valersene in modo, che gli fà ministri della Virtù, e strumenti della Beatitudine.

Sopra quest'operetta tre chiosatori hanno scritto (per quel ch'io sappia.) Giusto Velsio autor dannato, il quale non sò se con maggior empietà, ò sciocchezza ha voluto spiegar i dogmi di nostra fede con la dottrina di Cebete; così stolidi sono gli Eretici, che le scienze humane confondono con le diuine, mentre di non dispregiabili Grammati-

ci

ci farsi Teologi ben sottili pretendono. Fra Giouanni Camerte dell'Ordine de Minori: ma questi benche per altro erudito, e di molta lettione suaga nondimeno fuori del ragioneuole, e per lo più dall'intentione del nostro autore s'allontana. Giouanni Caselio ha più tosto trascorsi alcuni luoghi della Tauola con breuissime chiose: che scritti i Commentarii bisogneuoli a sì bell'opra, l'ha poi ridotta in verso latino il Grosio Olandese con molta eleganza, e fino a' tempi di Tertulliano, com'egli medesimo afferma nel Libro delle prescrittioni contro gl'Eretici vn parente di lui con vn centone Virgiliano la dichiarò.

Io l'hò trapportata nella lingua nostrale, ma con libertà, perche hauendo prima per essercitio di studio procurato di tradurla puntualmente, m'auidi che riusciua durissima in leggerla, conciosia che trouandosi in ogni lingua non pur gl'idiotismi, mà certe forme di fauellar così proprie, che non hanno in altra lingua proportionato riscontro, è pazzia il darsi a credere d'esprimerle senza violenza. In alcuni luoghi dunque ho seguita più tosto l'intentione, che la giacitura delle parole di Cebete, e togliendo quei tanti disse, rispose, replicò, &c. che ne' Dialoghi di persone non nominate s'intrecciano, hò fatto, che la testura camini da sè, tanto più che in questo Libro non è mio principal pensiere di tradur la Tauola di Cebete.

XVI

TAVOLA DE' DISCORSI

PARTE PRIMA.

PARTE SECONDA.

PARTE TERZA.

PARTE QVARTA.

Il fine della Tauola de' Discorsi.

DE'

DE'
DISCORSI MORALI
D'Agostino Mascardi
PARTE PRIMA
DISCORSO PRIMO.

Della coltura dell'animo in paragone di quella del corpo.

Così dunque Signori vi siete risoluti di dar la Città vostra per luogo di franchigia alle Muse, già buon pezzo fà, non sò per qual'accidente, sbandegiate, e ramminghe? Così volete che l'otio vostro, stanco dal non far nulla, s'adagi nel seno d'vn'honorato trattenimento di lettere? Così bramate d'arrichir la vostra nobiltà co i tesori delle scienze, di nobilitar le vostre ricchezze con lo splendore della virtù? Generoso proponimento, e degno de' vostri petti, ò Signori. Mà che per dar cominciamento all'impresa, habbiate scelto vn'huomo, per ogni rispetto tanto male in arnese, guardate per Dio, ch'alla primiera deliberatione non iscemi la gloria, ed alle vostre speranze non impedisca l'adempimento. Io per me auuenga che donitioso d'affetto; vbbidirei volentieri à Platone, che mi consiglia à far nell'altrui Re-

publica le mie facende, senza intraprendere altra sorte d'affare; perche mi suonano all'orecchie le magnanime voci di quel Romano, quando rampognando Antonino Imperatore disse, ch'in casa d'altri doueuano le persone auuenenti esser mutole, e sorde. Mà voi co'l vostro commandamento no'l consentite, poiche volete ch'io parli. Chi sà? Non è forse dal ricordo Platonico discordante, ch'io per vbbidirui fauelli; imperciòche se all'officio mio debbo por mente, officio mio è di seruire à coloro, che dal proprio merito han riceuuto legitima auttorità di commandarmi. Oltre che se la cortesia vostra, Signori, s'è compiaciuta di accogliermi dentro de gli animi, non come forestiero, mà come amico, perche non dourà chi che sia tollerarmi dentro le mura non come hospite, ma in guisa di Cittadino? fù già priuilegio vsurpatosi gloriosamente da Roma, ch'ogni straniera natione la riconoscesse ed amasse per patria: perche quelle grandi anime, lequali non poneuano all'ampiezza delle lor glorie altra meta, da quella, che veniua loro dal Sole co'l luminoso giro descritta, à speciale honor si recauano, se di quante nationi teneuano sotto vn vastissimo imperio tributarie, e soggette, s'vdisser per la Città diuersi linguaggi, e varie si vedessero vestimenta; perche in tal guisa ò Roma vn picciol Mondo addimandar si poteua, o'l Mondo altro non era, che vna gran Roma; doue all'incontro Corinto luogo pouero, ed incapace di Signoria ad vn solo Ercole, & ad vn'Alessandro l'honore della Cittadinanza partecipò. Vagliami dunque il paragone della Reina del Mon-

Mondo, o Signori, a far sì, che ragionando alla vostra presenza, io non tema d'esser per istraniero riconosciuto, e fatto tacere. Tanto più che la Cittadinanza di questa Patria da' miei maggiori con giusto, ed honorato titolo, prima di quattro cent'anni acquistata, e per molti lustri conseruata, non può forse da' discendenti solo per habitare in altra parte, esser infelicemente perduta.

E perche hoggi da me si richiede, che non tanto io dia conto della cagione, ch'ad assembrar questa rannanza v'han mosso, ma che à tutti gli Vditori io le proponga per necessarie, mi farò à credere d'hauer adempiute le parti mie, quando haurò semplicemente accennato lo straordinario bisogno che tutti habbiamo di coltiuar l'animo con l'essercitio delle virtuose operationi, e discipline.

E certo, Signori, io non sò per quale dissuetura, o follia siamo la maggior parte de gli huomini tanto presi dal fascino, che il nostro ingegno di sua natura capace d'ogni gran mole tutto lo sforzo suo all'vtile, ed all'ornamento del corpo riuolgendo, le bellezze dell'animo ò non discerna, ò trasandi, forse perche l'ampiezza dell'humano intendimento, che fuora di se medesimo per gli oggetti stranieri vagando largamente si spande, quando volesse dentro di noi occuparsi, da troppo breui confini ristretta all'operare men vtile diuerrebbe: ò pure perche i beni di natura, e di fortuna, sono quasi pitture poste al buon lume, come quelli, che caggiono sotto i sensi; doue gli ornamenti dell'animo, quasi occulti misterij d'Iside, giaccionsi nelle tenebre,

e dall'aspetto lontani. Che se l'animo humano, come insegna in più luoghi, e spetialmente nelle sue Leggi Platone, hà tanto in se del diuino, che dopò Dio merita i primi honori, come è possibile, che sia da i più tanto pazzamente negletto, e che il dilettoso giardino della diuinità, in cui dourebbono germogliar le virtù, da vn folto ginepraio de nostri torbidi affetti intralciato si lasci inseluatichire? E pure è vero, che la fortuna lusinghiera, con le sue fintioni la nostra cupidigia schernendo co i lampi dell'argento, e dell'oro, e gli occhi n'abbarbaglia, e la mente in modo n'instupidisce, che l'animo abbandonato mentre'l corpo solazza, con grande stento nella sua mendicità và penãdo. E per non parlare senza fondamento, diamo vn'occhiata, se così v'è in grado ò Signori à ciò che si fà nel mondo per lo mantenimento non necessario, ma delitioso del corpo, e quindi v'accorgerete, che non sono vane le mie doglianze, come che non adeguino i mali, che le cagionano. E primieramente le habitationi, che da'primi huomini furono imaginate, per ripararci dall'inclemẽza del Cielo dall'ingiuria dalle pioggie, dall'horror della notte, in che pregio salite sono: Ne gia del palagio di Nerone io fauello, che tanto non astrinse i Romani à trapassar nel paese de' confinanti.

.... Veios migrate Quirites,
Si non & Veios occupat ista domus;

Ma delle fabriche de nostri tempi, e de'nostri paesi. Quali pietre, quai marmi nobilitati non si sono, da che prese vigore il morbo di seppel-
lirsi

lirsi viui gli huomini d'alto affare dẽtro ad vn mucchio di sassi?Non s'aprono le viscere a più famosi monti di Numidia,di Lesbo,di Etiopia, di Candia,e di Lunigana per trarne selci? Non si stancano le naui da rimote contrade marmi pellegrini portando, accioche in vn solo edificio lo sforzo di molte prouincie vnitamente si vagheggi? Non si và con le fondamenta oltraggiando il seno alla terra, e quasi discoprendo l'inferno, per muouer con la fronte dell'edificio, non dirò inuidia a i monti, ma guerra al Cielo, e sfidar'a battaglia i fulmini dentro a'lor propri confini? Non s' intricano i labirinti più tortuosi di quello,che già rauiluppò Minosse in Candia, con tante sale, e camere, appartamenti,cabinetti;c'hoggimai non il filo di Teseo, ma vn' intera Geografia, per saper tutti i luoghi, ò publici, ò segreti,d'vn sol palaggio abbisogna? E qual memoria di Mitridate, ò d'Ortensio può riuenire i soli nomi,ch'adoprano gl'Architetti ne' loro lauori. Non dico la varietà de gl'ordini, la grauità, e la negligenza del Dorico, la mediocrità dell'Ionio, la dilicatura del Corintio, la vaghezza del Composito; mà i conci, e gli scompartimenti di pietre d'ogni sorte, i lampeggiamenti d'oro, e d'argento, l'incrostature di finissimo musaico, i mensoloni lumeggiati d'oro, gli oggetti, i festoni, i pilastri,gli sfondati, le cornici,le colonne,le volte satie d'oro, ò luminoso, ò brunito, non sò se per dispreggio di quel metallo, che tiraneggia la miglior parte de' nostri pensieri, ò per trofeo dell'humana alterigia, laquale temerariamente disperde quello, che auaramente

procura. Minor barbarie peruentura sarebbe l'esser, come coloro là sotto l'Orse costretti ad habitar case mobili, che potessero secondo i tempi trappiantarsi sotto clima più tranquillo, e più lontano da' tumulti di guerra, che passeggiar ne' palagi ornati sì riccamente, che venendo il bisogno fa di mestiere, secondo l'insegnamento lasciatone da colui sputare in faccia al Patrone, come in luogo di tutto il rimanente della Casa men pretioso. Ne quì mi auanzo co'l discorso intorno à gli arredi inuentati dalla sagacità dell'ingegno humano, perche non finirei così tosto; oltre che la gala, che si vede nelle vestimenta più che sibaritiche di chi per quella quasi regia del sole pettoruto si pauoneggia, sì come rapisce l'occhio à nuoua contemplatione, così prouoca la lingua à nuouo ragionamento. Non sò, Signori, se mai hauete cõsiderato, che per vestire vn'huomo solo concorrono con le lor merci Prouincie diuerse non pur di Clima, ma di Religione, e di costumi. La Fiandra somministra le tele, le lane ò dalle Spagne, ò dall'Inghilterra s'arrecano, le sete da' Sericani son pettinate, i colori si ritraggono dalla Fenicia, gli odori spirano fin dall'Arabia, l'argento, e l'oro lascia impouerite le miniere dell'Indie, i diamanti indurano in Etiopia, le perle in grembo all'Eritree conchiglie si pascono di rugiada. Muoue vn di costoro con passo consolare, quasi marauiglioso spettacolo dell'ambitione, e se ne vien carico delle fatiche di mezo il mondo da vna catena sola, che gli cade su'l petto tiene vn ricco patrimonio pendente; intorno al capo s'auuolge, à guisa di Cibelle, vna

Cit-

Città; in vn gioiello ristringe vn'infinito spatio di fecondo, e ben coltiuato paese, imprigiona la gola con fascia tale, che farebbe ad vn Vascello la vela: Quante notte vegliate dall'ingegnose lauoratrici a lui fan giorno? Veggonsi negli artificiati ricami di seta, e d'oro suolazzar in ricca prigionia gli vccelli, nuotar i pesci, fiorir le rose, e forse insanguinarsi le spade de' combattenti, nitrir guerrieri caualli, darsi il fiato alle trombe, e con horrida dilettatione innocenti battaglie apprestarsi. Tanto non seppero mai Aragne, ò Pallade, sì vagamente mai non trapunsero le Donzelle dell'Asia, con tanta varietà non fù la coltre di Tetide historiata dall'ago, con quanto ingegno s'intessono, e si ricamano le vestimenta del corpo, accioche la veste, che fù primamente inditio, e pena dell'innocenza perduta, fosse poscia bandiera dell'ambitione, e di nuoua colpa produtrice. Ma v'ha di peggio, Signori, l'humana leggerezza per mezo delle rapine, e delle stragi gli ornamenti procaccia. Dite per vostra fè, non si spoglia il mar delle gemme? non si rompono le conchiglie, per trarne il sangue, con cui si fan bugiarde ne i colori le lane? non s'inquieta l'aria, per inuolar le piume a gli vccelli; non si stancan da' Cacciatori i boschi, per far preda delle pelli de gli animali più fieri? E per valermi delle parole di Tertulliano dalla testa de gli vccisi serpenti non si traggon le pietre, per arrichirne il capo de gli huomini? E perche non ci facciamo homai all'vsanza di Caligola veder per le piazze con la barba d'oro, ò ad esempio di Lucio vero non aspergiamo le chiome con

sottilissima limatura pur di oro per comparir più ricchi, & adorni? Piacesse a Dio, che gli Efori della Spartana Republica andassero, come già costumauano, riuedendo le vestimenta; ò che Leonida Aio del gran Macedone visitasse di tempo in tempo le guardarobbe, non rimarrebbe l'animo così nudo di virtù, mentre il corpo nelle pompe, e nel lusso tanto indegnamente trionfa. Ma nulla hò detto fin hora; perche se in tutte le cose fà gran proua l'ingegno humano, per tener il corpo ben proueduto, nel preparar le viuande tanto sopra se medesimo si auantaggia, che il titolo di ingegnosa alla gola da Martiale, e da Petronio si attribuisce. E veramente, Signori, mentre rileggo gli antichi aunali posso giustamente commendare il nostro secolo per temperante, in paragone de i tempi più dalla nostra ricordanza lontani. Conciosiacosa che già l'arte del cucinare era in tanta riputatione salita, che in Atene non pure si nominaua la tribù de Cuochi, ma eglino de' publici honori erano dichiarati capaci, professauano che non di huomo mezanamente introdotto fosse l'essercitio del ben condire, voleuano, che chi aspiraua alla souranità nel mestiere, prima nella pittura, poscia nella geometria, indi nella medicina, e nell astrologia si addottrinasse, erano presidenti alle nozze, ed a i sacrifici; e doue presso Omero l'istesso Agamennone, & il figlio di Nestore, presso i Romani il Censore le vittime percoteuano, in Atene così nobile ministero a Cuochi, come a persone riguardeuoli si commetteua: Che più? se da tutte le scole della Grecia sette soli furono scelti per titolo di sauiez-

uiezza famosi, la setta de Cuochi altretanti famosi ne trasse dalle cucine, i nomi de' quali, insieme con cento altre lodi di quella piaceuolissima natione si leggono in Ateneo. Ma vaglia pure il vero, Vditori, e non lusinghiamo noi stessi. A i nostri tempi da paese in paese ad vn solo ventre si tramutano i vini dall'vno, e dall'altro mare, da' fiumi, da' torrenti, e da laghi per vna sola cena si trapportano i pesci; tingonsi bene spesso le fiere per mille selue affatichate da predatori, co 'l sangue di chi le caccia, per dare ad vna sola bocca vn sanguinoso tributo; sudano ad vn palato popoli interi di Ministri, di seruidori, e di cuochi; per vno stomaco di vn palmo fumano gli altissimi camini, ardono le ampie fornaci, si accumulano viuande sopra viuande sù le mense per lo peso gementi, nuotano le cantine nel vino, romponsi per l'abbondante formento i granai; e doue vn bosco solo porge a cento Elefanti nodrimento opportuno, cento prouincie ad vn solo huomo non bastano per satollarla. Taccio, che con diuersi ritrouamenti si procura non di estinguer la fame; ma di irritarla: tralascio che con le conditure fannosi degenerar gli animali nella altrui natura; onde hebbe Quinto Flaminio ad interrogar queil'hostiensi, donde tanto saluaggiume hauesse improuisamente recato, benche di vna sola sorte di carne fosse stato douitioso il banchetto. Non ridico che si tengono ben guardati i viuai, accioche non corra pericolo di tempeste la gola, e ne communi naufragi habbia la ingordigia il suo porto, in cui vna folta greggia di pesci si nodrichi. Passo con si-

lentio, che per dilettare il palato si confondono le stagioni, mentre le tauole sotto la sferza della Canicola, e del Leone sembrano per le neui, e pe'l giaccio apparecchiate là sotto il Polo nel cuore di rigorosa vernata, perche di queste cose io presi sul principio a trattare solo per esortar noi stessi alla coltura dell'animo, almeno con la forza del paragone. Onde tornando al proposito, se l'animo, come proua partitamente Platone nel dialogo dell'Anima, e nell'Alcibiade primo, per essere in vn certo modo alla diuinità somigliante, è posto per padrone, e per principe sopra del corpo, quanto ingiustamente viene oltraggiato da noi, mentre allo schiauo ogni sorte di piaceri si procaccia, ed egli vilipeso sospira, senza trouare chi nella pouertà lo consoli? Mancherebbono forse cibi proportionati al palato dell'animo, mancherebbono vestimenta, che lo rendessero appariscente, mancherebbe palagio capace di così illustre habitante? Ma che sono altro al parer di Socrate nel Protagora le scienze, ò secondo l'insegnamento del gran Marsilio sopra il Conuito la Verità, che nodrimento dell'animo preparato, come egli dice, da i Sofisti quasi da compratori, e condito, come io sono per prouarui in altro tempo, da i Poeti quasi da cuochi? A che seruono gli habiti delle virtù morali, che con lo studio, e con l'esercitio si contraggono, se non a vestir l'animo de i suoi propri, e naturali ornamenti? Che se del palagio cercate, non possono già imprigionar l'animo per se stesso grandissimo in vn minimo corpicciuolo, come se Periandro, se non se forse come in carcere angusto, è tenebroso

broso assegnatoli in pena da gli Academici; ma darogli col Trimegisto per casa vguale all'ampiezza di lui, quanto egli può rintracciar co 'l pensiero, cioè a dire la terra il Cielo, e la diuinità medesima. Se dunque è tanto ageuole l'arrichir l'animo di quelle cose, ch'inutilmẽte e con dispendiosa fatica per trattenimento del corpo sono apprestate, sarà alcuno di voi, ò Signori, di pensieri tanto tralignanti dal nascimento, che trascuri la coltura dell'animo, ilquale fù da gli Stoici si riputato, che follemente vna particella della diuina essenza il credettero, per carregiar il corpo che habbiamo con le bestie commune? Plotino per certo fra i seguaci di Platone il più rinomato, non volle mai consentire di esser da dipintore alcuno ritratto in tele; non perche si facesse a credere con Agesilao niuno ritrouarsi fra i dipintori, che la sua bellezza potesse co i colori vguagliare, ò perche con Alessandro il Macedone i soli Protogeni, i Policleti, gli Apelli, od i Lisippi della espressione del suo volto degnasse; ma perche come ne fà fede Porfirio, disdiceuole cosa stimaua, che si eternasse la sembianza del corpo ed alle bellezze dell'animo non si riuolgesse il pensiero. O si vna volta potessimo con occhio, e più con mente ben purgata contemplar da vicino la bellezza della virtù nell'animo disciplinato, come dolcemente rapiti, ogn'altro amore posto in non cale postergato ogni altro oggetto non meriteuole; a lei sola consagreremo le volontarie vittime de' nostri affetti? Io per me, quando vado tal'hora per le dotte memorie degli antichi filosofanti coltiuando l'ingegno, e pa-

scendo la volontà, m'appresento il simulacro d'vn di coloro, che sono tante volte da Seneca, da Epitteto, e dagli altri saggi descritti, come vn'idea dell'animo ben composto, Mirolo senza lo splendore dell'oro, della nobiltà de' natali, degli honori, de i titoli, della bellezza, ricco solo de se medesimo, e lo trouo fuori del segno, anzi superiore à gli scherni delle vicende humane, accolto nell' alta rocca d'vna imperturbabile tranquillità, con l'animo peregrinante dal Mondo. Egli nel soaue soffio di fauoreggiante fortuna sà porre il freno à gli impeti della felicità, e nell'ingiurioso furore di contrari accidenti desta nell'animo la generosità, che l'inuigorisce, e lo sostenta; Egli nelle perdite de' beni di fortuna abbondante d'vn patrimonio, che mai non manca nelle sue proprie virtù si raccolge. Habbia pure quanti tesori ciecamente dispensa colei, che delle cose di quà giù Padrona, e dea vien domandata, egli ad ogni modo non rimane dall'argento, e dall'oro soffocato, od oppresso, non dispregeuolmente s'accigliа, non dipinge la faccia co i colori della superbia, dalla bocca di lui non s'odono parole della moderatione cittadinesca maggiori. Egli quasi dalla cima d'vn'alto monte, l'ondeggiamento delle cose mortali guardando, orgoglioso contro gli auuenimenti più duri, par che magnanimamente così fauelli. Che vai malignamente cercando ò fortuna? Vno che sia magnanimo ne i pericoli, costante nelle sciagure, ne gli sconuolgimenti tranquillo, nelle prosperità moderato, temperato negli agi, continente nel-

le

le ricchezze, pari sempre, ed vguale a se stesso? riguarda in me ben bene il lauoro della virtù, e col testimonio, dell'inuidia medesima confessami liberamente per tale. Nè creder già che de'tuoi colpi, o la paura m'instupidisca, o la fierezza m'abbata, fa pur contro di me le tue proue più nobili, auualora quanto sai il tuo sforzo; più piaceuole mi vedrai in tollerar le tue ferite, che non sarai tu crudele in ferirmi, co'l medesimo tenore di constantissimo volto schernirò le tue fallaci lusinghe, e dispreggierò le tue strepitose minaccie; con la stessa fermezza d'occhio ridente mi prenderò giuoco de'tuoi fanciulleschi terrori, e delle tue vanissime gratie. Che fai, à che badi, ò fortuna? osa vna volta, ed esortando te stessa ad ogni scempio maggiore scocca gli strali, che più noceuoli stimi, lancia i dardi più pungenti della tua fierezza, vomita il più mortifero veleno della tua inuidia; opponi al mio profitto nelle virtù gli impedimenti, che puoi, io sono per superargli; incatena l'ingegno, accioche leggiero non voli per i campi delle scienze, romperassi ogni laccio; opprimi la mente co'l graue peso di noiosissime cure, scoterò qualunque incarco più trauaglioso. A qual parte ti riuolgerai, ò fortuna? Riuuoi le ricchezze, che per lo più nelle case degli immeriteuoli prodigamente disperdi? di buona voglia te li rendo, e'l pretioso pericolo della mia nauicella getterò volontariamente co'l saggio, per nõ far naufragio nel mare lagrimato de' tuoi seguaci, agitato da'sospiri de'tuoi più cari. Mandami in vn durissimo esiglio, in

con-

contrade solitarie, fra popoli sconosciuti, ch'in-dirai in antro oscuro, senza compagnia d'altri, che d'animali; porto meco vn'aperto teatro, nella cui scena mentre ledeuolmente rappresento le parti mie, non puoi negarmi l'applauso. Pommi bersaglio de' detrattori; arma contro di me ingiuriosamente le lingue di coloro, che dourebbono commendarmi; fà che i maledichi riprendano le attioni, che non intendono, ò che non sanno; la rabbia d'vn furioso, l'ingiurie d'vn frenetico, le percosse d'vn fanciullino si scusano per l'ignoranza, si rintuzzano con la patienza. Due sole orecchie stancheran mille lingue. Viurò senza gloria? ma non senza tranquillità: con poche ricchezze? ma con molto riposso; non conosciuto dal mondo? ma conoscente del mondo; non premiato? mà meriteuole, perseguitato? ma innocente: sì che nulla puoi contro di me ò mano imbelle della fortuna. Queste sono le voci, ò Signori, apprese nella scuola di coloro, che l'em nenza dell'animo conoscendo conforme al consiglio di Platone al quinto delle Leggi, diceuolmente l'honorano. Impercioche se l'animo è non pure imperatore, e gouernatore della vita de' mortali, come dice Salustio, ma secondo che fauella Timeo, è dato a ciascuno come particolar Demonio, ò Genio, che dalla terra alla celeste parentela ne trae: anzi se giusta il sentimento di Seneca, e de gli Stoici, ò egli è vn Dio habitante quasi in hospitio ne' corpi, ò quel luogo almeno ne' corpi giustamente s'vsurpa, c'ha Dio nel Mondo, perche non dourà signoreggiar alla fortuna, e disarmar con la sua virtù la vio-

violenza di quell'impotente tiranna? signoreggia; signoreggia, Vditori, se dal tumulto delle ribellanti passioni non è quasi da masnada seruile tratto ontosamente dal soglio; s'egli medesimo per diffalta di coltura non degenera da padrone in ischiauo. Dalla quale troppo lagrimeuole metamorfosi per tener gli animi nostri lontani, con molto accorgimento, ò Signori di raunarui di tempo in tempo consigliati vi sete, per vdire, e per fauellare intorno alle più nobili discipline. Conciosia cosa che Xenofonte, che con l'essempio insieme, e con le parole ha potuto lasciar a i posteri il modo di polir l'animo, stimò che la dottrina fosse il più habile strumento, che a così glorioso fine condur ne possa; perche si come l'occhio dall'aria sparsa d'intorno la luce, che gli fà discernere gli oggetti raccoglie, così per opinion di Carneade delle scienze l'animo il necessario lume ritrae. Ma perche stolte sono le lucerne, allo splendor delle quali sù le carte impallidisce colui, se la mente pellegrinando per le dotte vigilie de gli scrittori altro non ne raccoglie, ch'vna cognitione lusinghiera dall'ingegno, non fecondatrice dell'animo, veggiamo, Signori, ch'in noi non manchi quel più, in cui il vero filosofare dell'huomo costumato è riposto. Gioueuoli sono le scienze, io no'l nego, ma vogliono all'operatione ridursi; vna parte della virtù nella dottrina, l'altra nell'essercitio consiste, insegna Seneca. Fà di mestiere imparare, ma quel'o, ch'vna volta s'apprende si stabilisce nell'animo con l'operare. Filosofo di gran nome fù Diogene, ma non sempre dentro al cerchio d'vna botte le

sue

sue contemplationi ristrinse, anzi a guisa dell'Omerico Vlisse, per le vicine Città discorrēdo, procurò di correggere gli altrui disciolti costumi. Stette molti anni Achille coltiuando l'animo con le scienze sotto l'educatione dell'erudito Centauro, mà trapportò poscia la dottrina in campo, ed à militar per la patria sotto il grand'Illio insegnolle. Dotto, ed eloquente fù Nestore, ma dalla facondia di lui nacque la conseruatione dell'hoste, la concordia de popoli, la riuerenza da' figliuoli a parenti donuta, la vita dalla plebe virtuosamente menata. Prudentissimo dal sourano Poeta vien Vlisse descritto: ma il suo molto sapere all'hora si palesò, che nell'esercito adoprollo a fauor dell'impresa; poscia nelle sue dure pellegrinationi, ed errori: Chi fù di Platone più letterato? ma egli, quando il bisogno d'vn suo pouero amico il richiese abbandonato il pacifico studio della filosofia non temette l'asprezza d'vn viaggio malageuole, e disastroso; commise la sua vita alle tempeste, ed a i venti, afrontò la contumacia del dispietato tiranno. Non è, Signori, neghittosa negli animi la virtù, non è addormentata, ò sepolta; anzi a guisa di feconda semenza in terreno ben preparato continuamente germoglia. Che varrebbe, dice Massimo Tirio, al medico il suo sapere, s'egli primieramente sano non fusse, indi l'arte a prò de'cagioneuoli non adoprasse? Che varrebbe a Fidia l'industria, se tenesse le mani in seno, senza maneggiar l'oro, o'l auolio. Che varrebbono le ricchezze, se douessero star ne gli Erari seppellite, ò disutili? Tutti siamo
nati

nati al seruigio della Patria, e della Republica, Signori; perciò la coltura dell'animo dee esser tale, che non pur virtuosi ne renda: ma buoni ad inserir con l'essempio la virtù ne cuori degli altri. A questo fine, quando torneranno le mie vicende del ragionare, le sottili questioni, e le canore lusinghe da vn de'lati lasciate, che ò dalla naturale filosofia, ò dal soggetto poetico trar si potrebbono, per argomento del fauellare darò di mano ad vn libricciuolo breue di parole, e di mole; grandissimo d'efficacia, e di senso, in cui da vn famoso Tebano la vita ciuile allegoricamente si descriue; Resta, che tutti noi, ò Signori, con la constanza nell'honorato proponimento prouochiamo i più giouani alle fatiche lodeuoli; diamo a più vecchi caparra d'vguagliarli quando che sia nel bene operare: somministriamo a noi medesimi vicendeuolmente vigore, e lena nel camino delle buone arti; il che ageuolmente faremo, riducendone alla memoria questo breue detto da Seneca.

Cogita in te, præter animum, nihil esse mirabile,

DISCORSO SECONDO.

Delle conditioni della vita humana, e perche meglio sotto il simbolo d'vna tauola di pittura, che di qualunque altra cosa s'intenda.

QVel Proteo, che prima verace Rè nel-l'Egitto, poscia fauoloso ritrouamento in Parnaso tanta varietà di pensieri cagionò nell'intelletto de i saggi, quante sembianze fraudolentemente mutaua, porge a me parimente materia di formar vn'allegoria (se tanto mi si concede) dall'antiche differentissima. Sò che l'apparir lui hora Leone, hor Toro, hor Drago, hor Tigre, secondo la verità della storia la diuersità dell'insegne vsate da i Rè d'Egitto riguadarua. Sò che giusta il sentimento allegorico esprime i sofisti con Platone, gli histrioni con Luciano, gli adulatori con Eustachio, i vitiosi con Clemente Alessandrino, i disleali con Cassiodoro, la verità con S. Agost. Sò che presso dottissimi autori di cento misteriose dichiarationi è capace. Ma nondimeno mentre considero nella vita humana le mutationi di fortuna, e di stato, e le alterationi in noi medesimi fondate, l'alternar de gli affetti le vicende delle virtù, e de' vitij, le tempeste de i desiderij, l'incertitudine de' pensieri, il contrasto degli humori, non trouo a cui la somiglianza di Proteo meglio, che all'humana vita si confaccia. Quindi si legge dagli ingegnosi dichiaratori del vero appellata con mille nomi, espressa con mille metafore, arrichita

di

di mille titoli, i quali tutto che le conditioni di lei adombrino in qualche parte, riescono ad ogni modo assai men significanti del ritrouamento di Cebete, che in vna Tauola di pittura la rappresenta; Ilche mi studierò di far palese co'l paragone di due altre nobilissime somiglianze, che ne gli autori più celebri assai frequentemente si leggono.

Vn gran Teatro e'l Mondo dice Bione, in cui ogni dì si recitano nuoue fauole, e chi fù hoggi spettator dell'altrui, sarà domani spettacolo della propria. Siede la fortuna componitrice del Dramma, e distribuendo come le viene in grado le parti, ad vno il personaggio di Tersite, all'altro di Nestore, all'altro di Agamennone impone; E chi comparue nell'atto primo con la maschera del ridicoloso Margite, souente vicino al quinto in vn sentito Socrate si trasforma; ed all'incontro chi primamente in sù la scena fù veduto fulminante, e tuonante in guisa di Alessandro, ò di Gioue esce poscia in sembianza di Sannione, ò di Dauo. Tanto lungamente, e con molto ingegno Luciano ne insegna; le cui parole riferirei volentieri, se di astenermi dalle lunghe citationi alla nostra lingua straniere non mi fossi fin dal cominciamento proposto. Ma perche nel sostener la persona nobile, ò vile altri non perde di riputatione, e di credito, tutto lo studio ripor si dee in rappresentar con decoro la parte sua, qualunque ella sia. Chi è di buona dispositione così di voce, come di gesto guernito, senza distintione dice Sinnesio, esprimerà le attioni di Creonte, ò di Telefo, perche à tener dalla voce, ò dal gesto tutto il

Tea-

Teatro pendente, poco monta, ch'altri sia vestito di porpora, ò rinuolto in vna schiauina, potendosi con vgual gratia, e leggiadria rappresentar vna vil fante, ed vn'honorata matrona. E questo vuol dire, secondo che Zenone, ed Epitetto dichiarano, ch'ogn'vno nella scena del mondo dee studiarsi di viuer bene in quello stato, in cui fù posto dalla natura, ò da Dio: perche l'huomo composto in qualunque conditione di vita può generosamente portarsi, e non meno il mendico del principe, l'infermo del sano può mostrar animo della suo fortuna maggiore. Così cesseranno quelle stolte dogliãze di chi non è contento della sua sorte la presso il Satirico Venusino, e loda l'altrui; perche si come il Corago distribuente le parti della fauola, à gli histrioni libera non lasciaua l'elettione così Dio (dissero Epitteto e Sinnesio) vuol essere; e giustamente il padrone, ch'à suo talento, cioè senza errare le facende humane comparta, perche conosce egli l'habilità di ciascuno, e sà di che fortuna siamo tutti capaci. Oltre che quante volte, per testimonio di Simplicio, venne premiato, e da suon di tromba dichiarato per vincitore colui, ch' haueua in sù la scena rappresentato vna vecchia, vno storpiato, od vn pazzo, e fù all'incontro nõ pure schernito, ma dal popolo lapidato chi con clamide satia di porpora, e cõ diadema tẽpestato di gemme nõ seppe alla real persona rendersi somigliante? Vn cieco Omero, vn mẽdico Diogene, vn Regolo tormentato, vn Socrate schernito, vn Aristide mãdato in bãdo oltraggiano, e seppelliscono co'l lume della virtù la fama de' Caligoli, di Eliogabali, de'Neroni

e di

e di quanti mostri intesero a sattolarsi con l'altrui strage, a dissettarsi con l'altrui sangue, a contaminarsi con le proprie sozzure. Ma ditemi per vostra fè, Signori, già che siamo nel Teatro, la nostra fauola a cui meglio si rapporta alla Tragedia, ò pure alla Comedia? Quistione dolorisissima mi mouete, ed alla quale meglio potrei co'l cuore, che con la lingua rispondere. Esce l'huomo infelice da'ciechi horrori dell'aluo materno, e dal primo raggio del Sole, non sò s'io dica illuminato, ò ferito, versa su'l volto della vita, che ad incontrarlo ne viene vna larga vena di lagrime; alla porta del mondo paga con pianto la funesta gabella, che gli esattori della nostra caducità in nome della natura riscuotono; prima di bere il latte dalle poppe nodrici, da gli occhi in seno alla madre sparge il suo proprio dolore; a caro prezzo d'amarissimo pianto compra l'aure vitali; le laidezze del parto laua con onda distillata delle sue lagrime; inaffia i primi fiori dell'età sua nouella con le rugiade piouenti da due stellette ecclissate; non può con voce articolata dichiararsi per huomo, e sà con gemiti violenti palesarsi per tormentato; a pena posto il sinistro pie dentro la scuola del mondo, la natura l'arte del dolersi gli insegna; e quasi che gran fallo habbia commesso nascendo, subitamente fra i legami delle fascie è prigioniero ristretto. E spereraßi sereno il giorno dopò vn'alba sì nubilosa? E vederemo tranquillo l'Occaso, se nella minacciosa faccia dell'Oriente scritte si lessero le tempeste? e'l Sole precorso nel suo natale da vn Lucifero apportator di tenebre, sarà seguito

nel suo mortorio da vn Espero condottiere di luce? Non sapete, Signori, che la medesima stella: che è foriera del dì, è parimente precursora della notte, tutto che con diuerso nome si appelli? se l'huomo dunque nasce co'l dolore, e co'l pianto, morrà con l'allegrezza, e co'l riso? frà le perdite de gli amici fra le morti de i congiunti, fra le sciagure de i più cari, fra le angoscie dell'infermità, sotto le ferite della fortuna viue ciascuno dalle sue proprie calamità circondato, partecipe delle altrui è dubiteremo, se sia Tragedia la vita humana? Io non ricorro per le antiche memorie, che in altro tempo verrà in acconciò il valersi de' tragici auuenimenti, de i quali abbondan le storie; date per ora vn occhiata alle più famose Corti di Europa; nel giro di pochi anni trouerete con vostro rammarico quattro horrende Catastrofe raggiratesi nella nostra infelicissima scena. Non nego io già, che molti non vi sieno tanto insensibili, od insensati? a' quali la vita vna pura comedia rassembra; imperciochè quantunque, secondo la commune conditione, tutti molli di pianto entrino nel teatro, in arriuando nondimeno in breue hora a godere de' lusinghieri oggetti del senso menano i giorni in guisa di pellegrini, come dice Salustio, e purche rendan paghe le voglie mal regolate poco, ò nulla lor cale, s'altri hà della lor vita a tacere. Quindi se tuona Gioue, se Giunon pioue, se il mondo ruinoso fà strepito con vna mostruosa mischianza di Stoica, e di Epicurea quiete, presi da vn piaceuolissimo sonno altamente riposano: al parer de' quali mostrossi in apparenza fauoreuole Augusto

guſto (tutto che ne' coſtumi all'empio dogma nemico ſi paleſaſſe) poiche già vicino al morire, ſe preſtiam fede a Cedreno, pregò gli amici a fauorirlo co'l loro applauſo, e co'l riſo, come ſe foſſe la Comedia finita. Non dourebbono però coſtoro eſſer a perſone d'accorgimento, e di ſenno in eſſempio recati; tuttauia ſe pur v'è in grado, che di cotal ſorte di gente qualche capitale ſi faccia, l'humana vita eſſer vna Tragicomedia diremo, di bene, e di male ſcambieuolmente compoſta. A queſto penſiero hebbe per ventura riguardo quel Greco, mentre douerſi nella medeſima ſcena dar luogo ad Eraclito parimente, & a Democrito argomentaua, per eſſer inſieme degna di gran riſo, e di gran pianto la vita.

Vita fuit nunquã condita poſt ſecula Mundi
Et riſu pariter dignior & lacrymis.

Quindi là preſſo Euripide fra le neceſſità del rammarico, e del piacere v'ha chi conſola Agamennone, con apportargli il decreto diuino, che del bene, e del male voleua l'humana diſcendenza partecipe. Quindi nell'Iliade Omero due grãdi vrne inãzi al ſoglio di Gioue ingegnoſamẽte, dipinſe di bene vna, l'altra di male ripiena, per diſtribuirſi a i mortali. Fauola dunque rappreſentata nel teatro del mondo può giuſtamente addimandarſi la vita; nè ciò nelle profane carte ſolamente s'impara, ma nelle ſagre: *Spectaculum facti ſumus Deo, Angelis, & hominibus*, dice l'Apoſtolo: lequali parole come che Tertulliano, ed altri a coloro, che nel teatro erano eſpoſti alle fiere dichiarino appartenere, ad ogni modo Criſoſtomo della fauola della vita douerſi intendere

aſſai

assai apertamente decide, e Girolamo sponendo la lettera dell' Apostolo a quei di Galatia, dice com' egli *in histrionum similitudinem factus* varie sembianze vestiua; a questo sentimento ingegnosamente riguarda vn dottissimo chiosatore de' tempi nostri, scriuendo sù la prima Lettera mandata a quei di Corinto; considera di passaggio le parole dell'Ecclesiaste *generatio aduenit, & generatio præterit, terra autem in æternum stat*, e dice il mondo esser la Scena stabile (in quanto può darsi stabilità frà di noi) coloro che nascono, e quei che muoiono vestir la persona de' rappresentanti, che vanno, e vengono: onde benissimo Giusto Lipsio, chiarissimo lume nella caligine de' secoli trapassati, con tre memorabili versi conchiude

Vis altiore voce me tecum loqui?
Humana cuncta sumus, vmbra, vanitas,
Et scœna imago, & verbo vt absoluam, nihil.

Ora se fauola la vita humana può domandarsi a noi tutti appartiene maneggiar la voce, le mani, e la vita in modo che nell'armonia del costumi alcuna dissonanza non s'oda, e non appaia in noi gesto sconueneuole, e fuori di luogo: poiche già Polemone Sofista non per altro partì dal teatro, come in Gellio si legge, che per gli errori da vn histrione commessi nel gestó, potendosi anche nel mouimento delle mani commeter de'solecismi, secondo l'osseruatione di Quintiliano. Sieno per tanto l'attioni dell'huomo ciuile ben ordinate, sappia ne gli incontri di rea fortuna non meno che ne'fauori di sorte prospereuole reggere a gli assalti, Polo histrione di famosissima ricordan-

za

a rappresentaua Edipo tiranneggiante cō tan-
a maestà di signorili sembianze, con quanta
ommissione di miserabil volto l'esprimeua
nendico: così dice Socrate presso Ariano. Et
'lisse da Omero per l'idea della sauiezza for-
nato seppe nel campo mostrarsi principe va-
rroso, e garreggiar con Aiace per l'arme d'A-
hille, ma quando il richiese il bisogno, soffrì
'andar a se, ed a'suoi compagni il parco sostē-
mento della vita accattando, e nella propria
sa sconosciuto sopra le foglie dormendo, as-
ettò il tempo di fare opportuna vendetta de
i importuni riuali. Così gli comandaua la
rtuna, che varie parti nel Dramma gli hauea
mmesse, ed ella intanto sedeua spettatrice de
altrui danni, prendendosi, come è suo soli-
, de'trauagliosi auuenimenti de'mortali o-
ssissimo giuoco. E veramente così è; giuo-
della fortuna sono gli huomini in questo
ondo, per far passaggio al secondo capo del-
mia diceria, ed altro non è la vita humana,
: vn tauoliere, sopra di cui cadono i dadi con
nto, ò buono, ò reo, secondo che viene in gra-
alla sorte, così Platone, e Terētio n'insegna-
O pur'è vn giuoco di primiera, in cui la for
a dà le carte a sua voglia, ed a noi tocca gi-
:ar cō senno vincendo la disgratia cō la pru-
za: perche l'hauer in questa vita, ò buona, ò
la ventura, non è nelle nostre mani riposto,
: Simplicio ne'commentarij sopra lo Stoico,
il buono, e malo vso di quello, che Dio ne
in tutto dalla libera elettione di ciascuno
ende. Pertinacissima in giuocar sempre è la
una, cantò l'elegantissimo Venusino, ed
cōsapeuole di quanto pericolo, sia lo scher

zar con lei, ne fa le sue; ò discolpe, ò proteste presso Boetio; additando la sua ruota ad vn tale: *hunc continuo ludum ludimus, rotam volubili ore versamus, infima summis, summa infimis mutare gaudemus.* Ma quale è'l giuoco più frequente, e meglio a'costumi della fortuna confaceuole? io per me credo (se voi Signori non sete di contrario parere) che sia quel della palla, che dagli antichi si conta frà gli essercitij della ginnastica. Ciò parmi, che breuemente tocchi l'autor delle Chiliadi, tutto che stimar possa qualch'vno, ch'egli non d'vna palla da giuoco, ma d'vna somigliante all'orbe della fortuna intendesse, quando la vita ad vna palla instabile paragonò. Per dar ragione di quel, ch'io dico, è da ridursi alla mente, che con molta forza la palla in terra batteuasi, e dal maggior numero de' balzi si prendeua l'argomento della vittoria: il vincitore era chiamato Rè, Asino il vinto, onde nacque il prouerbio *aut rex, aut asinus*, ricordato da Platone, e da Eustatio ne'commentarij d'Omero. Ora in mano della fortuna è, ch'vn sia grande, ò vile nel mondo, cioè a dire, ch'altri sia nomato Principe, ò Asino, Cesare, ò nulla: e quel ch'è peggio la fortuna co'l balzo tal vno ripone sù la cima delle felicità mondane, che poi con violenza sbatte, e precipita in terra, in guisa di palla saltellante, ed incerta nel suo viaggio.

..... *Multos alterna reuisens Lusit, & in solido rursum fortuna locauit.*

disse con nobile allusione al soggetto, che trattiamo Virgilio. Palla della fortuna fù Lentulo, poiche dopò d'esser stato console nel Senato,

to, Roma lo vide reo ne tribunali: e dopò la cōdannagione fatto Censore di nuouo fù rimerito. Palla fù Scipione non l'Africano, che da i fasci consolari passò, come rife. isce Valerio, alle catene Cartaginesi, e di nuouo dalla prigionia d'Africa al sourano imperio fece ritorno. Palla fù Mario, che infelicissimo frà gli infelici, fortunatissimo frà fortunati può dirsi; poiche se crediamo à Plutarco da quel Mario Cittadino Arpinate, che tante ripulse hauea ontosamente riportate nelle pretensioni de'magistrati, n'vscì quel Mario, che l'Africa soggiogò, vide Giugurta suo prigioniero aggiungere splendore alla pompa del suo trionfo, sconfisse gli esserciti de' Teutoni, e de'Cimbri, erse nella Città signora del mondo più d'vn trofeo, arrichì con sette consolati fasti Romani, dal bando passò alle scuri, ed a i fasci, e chi era stato dall'altrui possanza proscritto, ottenne l'autorità di proscriuere. Palla fù Alcibiade, la vita del quale parue signoreggiata da due fortune, poiche la nobiltà del nascimento gli fù dall'imputationi, e dal bando contaminata, il fauore immoderato de' Cittadini fù dall'odio della patria vguagliato, in vna estrema pouertà terminarono le souerchie ricchezze, il sourano impero con la morte violenta hebbe fine. Et accioche nō vi facciate a credere, che senza auuedimento io habbia questi grandi huomini palla della fortuna nomati, souuengaui, Signori, che con questo nome, già tanti secoli sono, essere stato; Pertinace Imperatore honorato leggiamo, perciò con molta proprietà disse Plauto

Dij nos, quasi pilas, homines habent.

Ma se vogliamo più religiosamente parlare,

con Ouidio diremo che non la fortuna, ma

Ludit in humanis diuina potentia rebus.

non perche Dio si compiaccia de'nostri mali, come empiamente vien detto ne'supplicanti d'Euripide, e da Antigono presso Sofocle, ma perche'l trattenimento, e giuoco di Dio, se a modo nostro è lecito di parlare, è riposto, secondo il sentimento d'Esopo, in edificare, & in distruggere, in abbatter le cose sublimi, ed in solleuar le giacenti. Et accioche non vi paia, che di Dio fauellando da vn Esopo, ò da qualunque altro della setta gentile io mendichi le proue, souuengaui Signori, che ne'Prouerbi la sapienza eterna di se medesima cosi ragiona; *Et delectabar per singulos dies ludens coram eo omni tempore, ludens in orbe terrarum*. E quale è sempre stato il giuoco della prouidenza non errante di Dio? *hunc humiliat, hunc exaltat*; *deposuit potentes de sede, & axaltauit humiles*. Vn Saulle empio Rè precepitato dal soglio, vn Dauidde pastorello innocente solleuato dalla cura della greggia al gouerno del popolo dichiarano co'l loro essempio quel, ch'io prouaua co i detti de'Filosofi antichi. E vedete come felicemente caminano le bisogne; la chiosa medesima del Lirano, soura il citato luogo de' Prouerbi, espone: *Ludum faciens de orbe terrarum qui similis est ludo pila, qua de vno transfertur in alium*; anzi Dio stesso in Isaia fa, che il Profeta minacciante al presidente del Tempio gli dica, *quasi pilam mittet in terram latam, & spaciosam*: e più oltre non passo, ricordeuole de'confini, che ad huomo profano la riuerenza delle cose sagre prescriue. Ma come che è fauola, e giuo-

co

co appellar giustamente si possa l humana vita,
stimo nondimeno con più ragione dal nostro
Tebano ad vna tauola di pittura paragonarsi.
E questo è'l terzo capo, con cui porrò fine alla
presente diceria.

La tauola rappresenta a gli occhi de'riguardanti colori, ed ombre, in vece di cose sussistenti, e reali: ed in essa tanto miglior luogo hanno l'ombre, quanto più necessarie sono stimate dall'arte far più viuamente spiccare i colori. Così auuerte Quintiliano al decimo delle institutioni oratorie. La luce stessa non è luminosa se non è rischiarata dall'ombre; i corpi sembran cadaueri se l'ombra non porge loro la vita; con fargli apparir diuelti dalla superficie: Onde può dirsi, che il nome d'vn eccellente pittore sia fra gli illustri registrato dall'ombre; e ch'al buon lume allhora sia collocata vna tauola, quando è ben distinta con l'ombre. La vita de gli huomini solo intorno all'ombre parimente s'aggira con questa proportione, che si come veggendo noi in vn quadro il ritratto, cioè a dir l'ombra d'vn generoso cauallo co'l nome di Bucefalo, di Seiano, di Cillaro, ò di Pegaso l'addimandiamo, così nella tauola della vita mortale i piaceri, e ricchezze, la nobiltà, l'honoranze con nome di felicità follemente si chiamano, le quali altro non sono, che ombre di bene imaginate scioccamente da noi. Il pensiero è di Platone nel lib. 7 della republica. Finge egli sotterra vna grande spelonca, a cui da vn entrata lontana si ammette la luce: nel cuor di lei alcuni fin dalla fanciullezza iui nodritti ripone, i quali non potendo mai riuolger alla bocca dell'antro lo

sguardo, sola la parte alla luce opposta a viua forza rimirano dietro alle spalle, e sopra'l capo loro vuol, che s'accendono i lumi, e vadano passeggiando huomini, ed animali in var i atteggiamenti, e sembianti, in modo che l'ombra loro od in terra, ò nell'opposto parete cadendo sia da quei prigionieri veduta. Or se costoro hauessero a fauellare, dice Platone, credi che non dessero all'ombre il nome d'huomo, ò d'animal vero? anzi se per ventura dalla cauità della spelonca risuonasse l'Echo nel muouersi vn di loro, non si farebbono à credere, che hauesse fauellato quell'ombra? E và poscia lungamente spiegando gli errori, che da noi si commettono, mentre ingannati da vna falsa credenza n'andiamo d'vno in altro precipitio volontariamente cadendo. Trouossi già vn barbassoro tanto dolce di sale, che prese ostinatamente a piatire con l'ombra sua propria; e non haueua in questo mondo nemico più temuto di lei; onde veggendola con grande spauento sempre de'suoi passi seguace hebbe risoluto d'vccider la sua paura nell'altrui morte. Messa per tanto mano alla spada, a guisa dell' Omerico Vlisse, e del Virgiliano Enea hor di taglio, hor di punta, hor di fendente, hor di rouescio il vano simolacro ferendo, credette di satollar il suo ferro co'l sangue dell'ombra, e non s'auuide lo stolto, che nodriua il suo malinconoso talento con le imaginationi; perche l'ombra diligente imitatrice del corpo, addottrinata nell'arte dello schermire, non lasciò cader colpo alcuno del combattente, à cui non facesse pronta risposta: veggẽdosi dunque l'infelice innãzi a gl'occhi vibrar la spada nemica re-

manena

manena nel cuore più essangue, e ne gli occhi più adombrato dell'ombra stessa. Onde poteua dirsi, che non le sole ferite d'amore sono inuisibili, e versano più marauiglie, che sangue, già che il timore anch'egli impiaga l'anima senza colpirla, oscura gli occhi senza velargli, imprigiona gli spiriti senza legargli fa ch'altri geli vicino al fuoco, rintuzza l'altrui ferro con l'aria, instupidisce l'altrui braccio con le fantasime, vince l'altrui fierezza con l'ombre: Nè mio ritrouamento sia da voi riputato il racconto,poiche Socrate nel Fedon di Platone di questa, ò storia, è fauola di passaggio fa mentione, e da essa Pienamente s'intende, che l'ombre sole, cioè a dire giusta il sentimento dello Stoico, le opinioni delle cose danno a' miseri mortali trauaglio. Che cosa tenne Issione nella sua intemperanza contento? L'ombra, e non altro; perche facendosi à credere di trastullarsi con Giunone, di cui era fortemente acceso stringeua il simulacro, ò sia l'ombra di Giunone;e perche la pena segue i delitti co'l proportionato riscontro, Luciano fà fede d'hauer nell'inferno vdite ombre (non l'anime sciolte dalle humane spoglie) accusanti atrocemente i colpeuoli, perche come seguaci de'corpi erano delle humane sceleranze testimoni autoreuoli, e veritieri; e Radamanto formato il processo i più seueri gastighi à gli huomini fortunati di quà comandaua. Ma vn'altro marauiglioso effetto cagiona l'ombra nella tauola della vita. Sapete, Signori, che quando caggiono più lunghe l'ombre sopra la terra,all'hora più brecono, poiche più s'auuicina la notte?

Maioresque cadunt altis de montibus umbræ. ad ogni modo vno sciocco, che vede più lontano con l'occhio, che co'l discorso, non discerne l'errore, ed allhora vna lunghissima vita si promette, che più da vicino è dalla morte incalzato, al contrario di Dauide, che diceua. *Dies mei sicut umbra declinauerunt:* & altroue, *sicut umbra cum declinat ablatus sum:* perche la pittura della vita mortale, è come vn quadro con buona prospettiua formato; in esso per lo restringimento delle linee, che si dilungan dall'occhio, si fingono le lontananze, onde vedrassi tall'hora vn Portico, che con gran numero di colonne par che si stenda molti passi lontano, e pure tutto il quadro in vna piana superficie si termina. Questo l'error di coloro ne rappresenta, ch'il fine del giorno loro come in prospettiua molto lontano si fingono, e co i desideri, e con le speranze i confini della vita ciecamente dilatano. Quindi fù detto da Platone a quei di Girgento, secondo che racconta Eliano, e da Stratonico a quei di Rodi, per detto di Plutarco, che nella superbia de gli edificij scolpiuano il desiderio, ò la speranza, c'haueuano di viuer sempre, ma nel lusso de' conuiti la necessità di morir subito diuorauano. E pur troppo vero che, *præterit figura huius mundi*, e che *in imagine pertransit homo*, senza che le voglie de'mortali possano nel mondo la nostra pitura eternare. Nè già di biasimo stimerei meriteuole quest'ambitione di mortalarsi, se all'operationi eroiche, lequali ò non lascian morire, ò risuscitano i gia sepolti, ne facesse riuolger il pensiero; ma che sciocchezze non si commettono,

no, mentre all'vltimo termine della tauola
osto dall'artificio della prospettiua lontano
i gli occhi, e più dal cuore vogliosamente
aspira? E noto il bagno di Medea, in cui get-
uansi a bollir coloro, che moriuano, per
on morire. Si sà la stoltezza de'Pittagorici,
ie trasmettendo l'anime humane ne' corpi
:lle bestie, per non perder la vita mostra-
ano in loro vicendeuolmente esser entrate
nime bestiali (se così vogliam dirle) poiche
ottrina sì discordante dell'humana nobiltà,
condittione insegnauano. Che non fece
sdrubale nella presa della sua patria? forse
olle non soprauiuere alla caduta dell'impe-
o Cartaginese da Scipione occupato, e per-
ò mescolatosi frà le squadre de'combattenti,
ual nouo Codro cadde vittima funerale sul
polcro della gloria Africana? Non gia, Si-
nori; l'occhio fù schernito, e l'animo fascina-
o dalla pittura d'vna longhissima vita; Onde
er conseruarlasi insieme con la turba più ti-
orosa si ritirò, come soleuano gli infer-
ii, nel tempio d'Esculapio; perche se Mar-
: non poteua francheggiarlo con l'vsbergo,
con lo scudo, il difendesse Esculapio con le
edicine; e non sapeua lo sciocco, che'l morbo
:lla paura non hà sugo d'herbe, che lo risani.
rese pregioniero volontariamente à Scipio-
:, comprando alcuni giorni di vita infame
n vna vergognosa seruitù; solo in questo
:gno di qualche lode, che si conobbe merite-
ole delle catene seruili, per non hauer con
r argine del proprio petto mantenuta
libertà della patria. Ma torniamo al dis-
orso. Per vna cagione principalmente alla

vita mortale s'assomiglia vna tauola;ed è perche l'vna, e l'altra nelle apparenze è riposta. Ditemi Signori, in vn quadro sono veri i monti, i palagi, i giardini, i fiumi, la terra, e'l Cielo? certo che nò: Dunque solo fan frode all'occhio con l'apparenza. Ma nella vita menata da gl'huomini anche più nobili, altro non sò trouare, che vna continua mostra per allettamento de gli Occhi. Togliamo all'ambitione gli spettatori, subito ricoura dentro à moderatissimi confini della modestia. Non si consentano à molti vitij (il frutto de' quali nell'esser veduto consiste) testimoni riguardeuoli, in guisa di lucerne senz'alimento incontinente suaniscono. Chi sarà tanto priuo di senno, che in vn deserto, frà gli horrori de boschi, in compagnia delle, fiere si vesta di porpora, doue l'occhio solo del Sole il veggia, che di cotal spettacolo non è vago? Chi all'ombra d'vn'albero, benche fosse il Socratico Platano, in solitaria Campagna, ò lungo vn fiume spiega le pompe del suo splendore. Chi ne gli angoli più riposti della sua casa le vestimenta di gioie, e d'oro inutilmẽte satolla? Chi si studia, se nõ se forse vn Narciso di parer bello, & apparisceente à se stesso? Chi di ricca drapperia orna le mura d'vn superbo palagio, se non crede, che i riguardanti debbiano lasciar gl'animi instupiditi, e pendenti dallo straniero lauoro? Chi d'vn popolo di seruidori s'arma i fianchi, e le spalle, che non voglia distender l'apparato della sua potenza? A che seruono i titoli, i corteggi, e tutti gli ornamenti donneschi, de' quali non fauello perche non è hora il tempo, se non à rapir gli occhi, ed à tenerli pregionieri

d'vna

'vna ſtraordinaria vaghezza? Gli ammirato-
delle grandezze irritano l'alterigia de gli
uomini; fà di non eſſer veduto, dice Seneca,
farai che il tuo deſiderio ſia moderato, per-
he l'ambitione ama gli ſtrepitoſi applauſi del
'eatro. Fauella Dauide nel Salmo ſettanteſi-
o ſecondo de gli huomini di mondo, e dati
lle vanità; gli deſcriue altieri, nequitoſi, te-
erari, e per la ſouerchia morbidezza inſolen-
: di tutto ciò d'vn certiſſimo inditio con dire.
rãſierunt in affectum cordis doue l'Originale
i. *Tranſierunt in picturas, & imaginationes*
rdis; perche cotal ſorti di gente dell'apparen
a, non della realtà delle coſe ſi và nutrendo,
l'occhio humano s'appaga della pittura,
erche termina ne' colori. Dice Ariſtotile, e da
i poſcia lo tolſe Plinio, che già in Atene ga-
ggiauano le Tribù per la qualità delle vit-
me ne' dì ſolenni, e perciò non contente dello
ato lor naturale tagliauano la pelle de' buoi, e
n vna cannuccia gonfiandogli più graſſi ap-
rir gli faceuano. Mà che direſte, Signori,
anche nell'eſpreſſion del dolore che coſa può
ouarſi men finta d'vn cuor doglioſo) regnano
dimoſtranze più che la verità? delle Donne,
e fingono d'eſſer amanti, dice Ouidio.

Vt flerent, oculos erudiere ſuos.

dì a' giouani perſuade, che di lagrime d'inna-
orata Donzella più non ſi fidino, che del can-
di luſinghera Sirena. Perciò Seneca conſo-
do Lucilio per la morte del figlio l'eſorta à
n imitare la ſconcia conſuetudine di coloro,
e poco, ò nulla addolorati quãdo ſon ſoli, all'
parir di qualche perſona dauano nelle ſtri-
, come fà quella Gellia, di cui dice Martiale,

Amissum non flet cum sola est, Gellia Patrem;
Si quis adest, iussæ prosilliunt lachrymæ.
Non dolet hic quisquis laudari Gellia quærit,
Ille dolet vere, qui sine teste dolet.

Potrei in questo luogo soggiungere tutto ciò, che di simulato, e di finto apporta la conuersatione humana, in cui sotto la maschera dell'amicitia, e della cortesia, l'odio, e l'inciuiltà si nasconde; ma perche questa sarà materia d'altri ragionamenti finisco, e ristringendo, le tre somiglianze dechiarate fin hora in vn luogo, dico, che si come vn gesto sconciamente fatto dall'histrione lo rendeua dispreggeuole à tutti, ed vna carta sola mal giuocata dal giuocatore gli fà perdere souente il giuoco, così a parer di Socrate vna parte sola della nostra tauola, che sia con poco senno, e con imperfettione dipinta, è basteuole a dishonorar tutta l'opera per altro artificiosamente condotta; onde se la pittura ha il popolo per maestro, come disse vn pittore, e ne lo mostrò con l'essempio Apelle, quanto guardinghi, dobbiamo esser nelle maniere, e ne'costumi, accioche il popolo giudice seuero delle attioni de'nobili non possa in noi conoscere qualità disdiceuole ad auuenente Cittadino di Patria libera? Nè per esser nel più vigoroso fior dell'età disobligati alcuni stimarsi debbono da questo carico; imperciochè si come alcune Tauole di famosissimi autori, delle quali fauella Plinio furono in grandissimo pregio, benche non ancora finite, perche in esse s'honoraua vn eccellente principio d'opra marauigliosa, così la virtù crescente in vn giouane sarà da tutti riuerita come vn simolacro di speranza pendente.

DI-

DISCORSO TERZO.

'vso, e dell'vtilità delle fauole nelle cose spettanti alla Religione, ed al costume.

E seuerissime Leggi di Licurgo, che in guisa d'oracoli furono riuerite da gli
tani eran così piene di rigore, che non
uano da men generosa natione esser rice-
per tollerabili. In esse nondimeno co-
da quel grand'huomo a'suoi popoli, che
ò le graui, e militari facende al riso, & al
inno di Marte facciano sagrifici,nè venga-
lla battaglia prima d'hauer con hinni il fa-
delle Muse,e delleGratie inuocato. Fecesi a
lere il prudente Legislatore, che all'hu-
ia caducità fosse bisogneuole qualche ri-
o; onde compartendo l'allegrezza con le
vicende, quella varia tela della nostra vita
:disse, di cui nell'vltimo mio discorso, sot-
iome di Tragicomedia vi fauellai. L'inse-
imento di Licurgo è trapassato in essempio
gli Scrittori, iquali per non opprimer gli
egni de'faticosi studianti di condire con gli
ologi, ò con le fauole l'asprezza delle più
e contemplationi studiati si sono. Fra que-
il nostro Cebete occupa non l'vltimo luo-
, che rileggendo le pedate impresse da So-
ıte, la miglior parte della moral Filosofia cō
a fauola leggiadramente dichiara, la quale
ima ch'io prenda partitamente a spiegare vi
rò questa sera,che con accorgimento vguale
la necessità fù cotal modo d'insegnare fino

ab antico introdotto da'saggi. A due fini hebbero, s'io non vado errato, il pensiero coloro, che primamente l'vso delle fauole per ammaestramento de gli huomini alla luce recarono. Vno si fù l'accrescere con la Maestà de' sensi allegorici, e poco intesi lo studio della Religione; l'altro il far, che con ageuolezza, e con diletto le Leggi della virtù fossero abbracciate, ed eseguite da'Popoli.

I più antichi Poeti, dice Clemente Alessandrino nella varia dottrina, cioè, Orfeo, Lino, Museo, Omero, ed Esiodo la loro Teologia appresero da'Profeti, i quali si come dauano le risposte per via d'enimmi, così nõ è da marauigliarsi, che altri co'l loro essempio delle diuine cose simbolicamente scriuesse; anzi che i Legislatori i quali ad introdur nuoua forma di Principato, e di Religione furono intesi, di parole, di figure, e di fauole lontane dall'ordinario sentimento si valsero. Così fecero Zamolsi, Dardano, Zeleuco, Caronda, e Numa; perche di Zoroastro nõ parlo, il quale si come fù oggetto de' miracoli ridendo il giorno, che nacque, ed hauẽdo palpitante il ceruello, così ne gl'oracoli, che da lui, e da'seguaci della setta Caldea furono, non sò s'io dica esposti in luce, ò nelle tenebre sepelliti, rauiluppò tanto le mẽti humane, che nè pur co i cõmentari di Plethone, e di Psello volle, che fossero da gli studiosi pienamente cõpresi. Questo costume non fù solo presso gli Egittiani, ed Ebrei, ma secondo che osserua Clemente in tutte le nationi ò Barbare, ò Greche, che si fossero: onde la setta Pittagorica, ed Accademica, e se vi piace la Caballistica, con geroglifici, con allegorie, con fauole la lor dottrina communica-

rono;

rono;ma molto più de gli altri,e cõ vtilità senza paragone maggiore i Poeti lo fecero: Imperciochè essendo le menti humane bisognose insieme d'allettamento,e di timore,per quel che sente Strabone,con gli honori conceduti da gli Dei ad Ercole, a Teseo, ed a quei pochi amati giustamente da Gioue, vien lusingato l'huomo dallo splendor della gloria; ma con le pene di Prometeo,di Tantalo,e d'Issione sentono atterrirsi i mortali, e richiamarsi alla temenza della spregiata diuinità;nè altro ne dinotano i fulmini di Gioue,l'Egide di Mineruа, il Tridente di Nettuno, la spada di Marte,i Dragoni, e le facelle di Cerere, ed i Tirsi di Bacco. Or la cagione perche con tanti velami di figure; e di fauole maneggiar si douessero le cose alla Religione toccanti, è da Giuliano empio Imperatore, ed apostata recata in mezo, il quale dice che la natura diuina ama di star velata, e quell'occulta sostanza non vuole con nude voci entrar ne gli orecchi contaminati: il sentimento delle quali parole con poco diuario, è da Materno Firmico nell'vltima parte del suo volume espresso; ma molto più dottamente di costoro parlò Dionigi Areopagita nella celeste Gerarchia, applicando al fauellar misterioso, e Simbolico il consiglio da Cristo dato a'Discepoli in S.Matteo, in cui si vieta, che innanzi a gli animali immondi non si gettino le margarite: anzi si come l'Incarnato Verbo con la veste della spoglia mortale la diuinità nascondeua, non altrimente (dice Origene nel Leuitico) quando la parola di Dio a gli huomini si riuela non viene esposta semplice, e nuda, ma sotto la corteccia della lettera

il vero sentimento di lei, in guisa della diuinità si ricuopre. Che più? Platone istesso stimò inuilirsi, le cose sagre, se di loro alla rinfusa vdendo ciascuno si discorresse; onde quando pur la necessità ne stringa a parlarne insegna, che con segretezza si faccia, & alla presenza di pochi, i quali non sieno del numero di coloro, che sagrificauano il porco, cioè a dire, per quanto raccor si può da Plauto, e da Oratio, c'habbiam poco ceruello; *eorum enim, quæ ob imbecillitatem suam humana intueri perspicuè nequit natura speciosior interpres est fabula,* disse Massimo Tirio. E perche meglio s'intenda quanto esattamente si osseruasse nelle cose sacre la segretezza, e la scelta delle persone, riduceteui alla memoria Signori, quel

......procul este prophani

intuonato dalla Sibilla nella marauigliosa Eneida; e quell'

Odi prophanum vulgus, & arceo,
Fauete linguis.

del Lirico Venusio

I sacrifici d'Iside eran solenni presso i Focesi, ed i Fenici. Celebrauansi romitamente, e si piangeua Osiri, ed essendo solito di crescer il Nilo in que'giorni, credeuano quegli sciocchi, che le lagrime d'Iside co'l tributo del pianto arrichissero il patrimonio del fiume Ora. S'alcuno hauesse osato sol di veder le cerimonie vietate pagaua del suo temerario ardimento la pena. Così per detto di Pausania nel tempio delle furie Oreste perdette il senno, ed essercitò poscia i coturni su le tragiche scene forsennato, ed errante. Così Penteo

Rè de' Tebani fù dalle Baccanti furiosamente sbranato in pena della curiosità, che l'indusse a spirare i lor'occulti misteri. In Arcadia era sul monte Liceo vn tempio di Gioue: vn'altro consegrato a Nettunno se n'honoraua sul monte Alesio; ma nè l'vno, nè l'altro poteua da piè mortale esser senza sacrilegio toccato. Agiungo ch'in Candia (gia famosa per le cento Città, per l'integrità di Minosse, per le sueuture della tradita Arianna, per l'intricato lauorio di Dedalo, e per mille altri titoli datile da mille autori) era l'antro, in cui nacque Gioue habitauanlo le api, che l'haueuan nodrito bambino, & a niuno era lecito entrarui. Quattro empi ladroni, che a violarlo, per inuolarne il mele s'accinsero, dentro alla spelonca armati a ferro spingendosi, videro la cuna di Gioue: si sminuzzarono di repente in minutissime scaglie l'armature, che gli copriuano, tuonò il Cielo, fulminò Gioue; ma le Parche non volendo profanar con la morte d'huomini il luogo, in cui era nato chi non poteua morire fecero sì, che in vccelli furono tramutati. Chè se per auuentura le misteriose ceremonie innocentemente sapute si fossero, a chi ne hauea contezza vn silentio sì rigoroso imponeuasi, che'l romperlo non senza graue gastigo si potea passare. Numenio Filosofo, non sò per qual follia prese a spiegar i sacrifici Elusini; ma non andò molto, ch'alcune Dee apparendogli in sogno nude si fer vedere nel luogo alle ree femine destinato; indi acerbamente sgridaronlo, quasi che co'l publicar le cerimonie hauesse anche l'onestà loro indegnamente publicata. Fù Diagora

per lo

per lo medesimo delitto da que'd'Atene bandito con taglia, e M. Attilio Duunuiro, per hauer dati i libri della Sibilla a copiare ad vn huomo profano, dal Senato di Roma come parricida fù condennato. Tanto tenacemente era scolpita ne cuori l'opinione, ch'il segreto giouasse al mantenimento della riuerenza alle cose sagrosante douuta.

E, Signori, l'humano intendimento di tal natura, che le cose più malageuoli solo per la difficoltà più curiosamente rintraccia, e de beni di questo mondo in maggior pregio si tengono quelli, che da i meno sono partecipati. Trouansi certe figure, che se da lontano le miri, par che l'artefice habbia in esse consumato l'ingegno, tanto sono belle; ma se s'auuicinano all'occhio, perdono di vaghezza perche alcuni tratti di pennello paion da huomo grosso, se non son posti nella proportionata distanza; altre sotto vn cristallo, od vn vetro acquistano vna dolcezza d'aria gentile, che allo scoperto quasi offese dall'intemperie della stagione sembrano ruuide, e di maniera assai cruda: io dissi altroue l'intelleto esser occhio dell'animo; l'occhio, all'incontro intelletto del corpo. Or discorriamo così. Nel sole si rauuisa la verità; L'Iride pittura del Sole rappresentata la fauola; l'occhio nostro assuefatto al lume del Signor de'Pianeti no'l riguarda e no'l cura, dice Seneca nelle questioni naturali, alla vista dell'Iride s'abbandona prigionero dello stupore: che però Taumantide s'appella l'Iride, cioè a dire figlia della marauiglia: hor l'Intelletto, che hà la natura dell'occhio, dice Plutarco

più

più volentieri all'arco baleno delle fauole ;
ch'al Sole del vero s'arrende. S'addimestica
troppo l'occhio con gli ogetti, che di cotinuo
gli sono opposti. I sacri horrori, la religiosa ca-
ligine vn non sò che di misterioso barlume,
n certo dubbioso confin di notte, e di giorno
on è credibile quanto di maestà, quanto di
iuerenza negli animi de gli adoratori produ-
ono: perche si come l'oscurità de'colori vale
d vnir la forza dell'occhio, così il velo de
li ogetti intelligibili il vigor dell'intendi-
iento inforza. E vaglia il vero, Signori, Chi
iù della Religione Cristiana professa di ca-
inar al buio? Staffene Dio sepolto ne'luci-
ssimi abissi di lume inaccessibile, e tutto che
dica hauer poste per suo nascondiglio le te-
bre, non è però ch'egli non habiti vna gran
ce; laquale essendo à gli occhi nostri oggetto
oppo sfrenato, perciò co'l nome di tenebre
ddimanda. Così marauigliosamente con-
itono quei due testi della diuina Scrittura,
e sembrano fra di loro contrari, *lucem in-
bitat innaccessibilem*; *& posuit tenebras la-
ulum suum*. La fede poscia è vn' oscura ri-
latione, che da Dio ne deriua; gli strumen-
on meri simboli, poiche co'l nome di simo-
o da'sagri Dottori s'addimandano i Sa-
imenti. I Profetti sono gli Oracoli, ed in
legonsi mille auuenimenti, c'han sembian-
li fauole: ma quello che dee diligentemen-
considerarsi è, che Cristo viuente nel Mon
la sua dottrina in modo con parabole di-
arò, che'l Vangelista S.Marco dice: *sine
abolis autem non loquebatur eis:* non perche
o il parlar di Cristo fosse intessuto di somi-
glianze,

glianze, e di metafore, come hauere scioccamente sentito alcuni Eretici afferma Tertulliano, ma perche secondo la spositione di Beda tanto frequentemente delle somiglianze ne' suoi sermoni si valse, che malageuolmente alcuno sen trouerà in tutto schietto, e senza mescolamento di parabola, ò di figura. La ragione di cotale stile è sauiamente pensata da Crisostomo nell'homilie sulVangelo di S.Matteo, perche la diligenza degli Vditori s'infiamma, mentre non intendendo quel ch'odono, e stimandolo pur di misteri sagrosanti ripieno maggiore sforzo adoprano per capirlo; & in tal guisa la pena da Cristo a gli increduli minacciata, *vt videntes non videant, & audientes non intelligant* si conuerte loro in emenda. Ma di questa materia non più, perche non incorriamo nell'error di coloro, che delle diuine cose profanamente parlauano. M'era quasi caduto pensiero, ò Signori, con buona gratia vostra d'allontanarmi vn poco dal proposito nostro, e di vedere se l'humana alterigia, che và ogni dì rubbando alla diuinità qualche prerogatiua, anche in queste due cose dall'oscurità, e nelle parole, e ne'fatti tentasse di Deificarsi. Sapeua che i Rè per l'affettato Laconismo Monosillabi furono chiamati, ed hauea letto in Tacito, che nominatamente Tiberio poneua gran cura in oscurar con ricercata ambiguità le sue parole; oltre che il medesimo per sostener la maestà di Prencipe non curò di lasciarsi veder al campo ammutinato, e buona pezza fuori di Roma si trattenne per accrescer di se desiderio al Senato, con lo star in disparte.

te.

e. Ma perche quantunque diletteuole possa riuscir il discorso, trascorrerebbe oltre i confini, che nel comminciamento del ragionar m'hò prescritti, alla seconda parte della mia diceria v'inuito.

Dionigi Alicarnasseo ritrarsi grand'vtilità dalle fauole con parole grauissime ne dimostra; poiche alcune, dice egli i segreti della natura sotto la corteccia dell'allegorie tengono celati; altre nell'humane calamità ne consolano; altre le passioni dell'animo, ed i terrori addolciscono, e Platone tanto necessarie le tenne per la buona, e virtuosa educatione de'figliuoli, che fin dalle Nutrici comanda, che comincino ad impararle, onde esse formin più l'animo con le fauole, che con le mani il corpo: imperciochè a poco a poco insieme con l'età l'accorgimento crescendo, auuezzeransi, come dice Plutarco a cauar quel che gioua, da quel che diletta. Non si può a parere di Strabone sotto altra forma insegnar alle Donne, ed a fanciulli la Filosofia, perche ella a guisa d'vn vino generoso, e di spirito le teste deboli opprime ed impedisce il discorso; ma si come la Mandragora vicina alle viti nascendo toglie al vino la forza d'imbriacare, e gli aggiunge sapore, così le fauole, dice Plutarco nell'operetta dell'vdir i Poeti, la seuerità della Filosofia morale rattemprano, onde al palato anche de' più dilicati rincresceuole non riesca. Già vi dissi vn'altra volta, ò signori, che l'alimento vero dell'animo sono le discipline regolante il costume, e vel prouai con l'autorità di Xenofonte, e di Platone nel suo Protagora;

I So-

I Sofisti sono gli spenditori, che proueggono il bisogneuole, ma portano i cibi crudi, come dalla Piazza; cioè dall'ampio Libro della natura gli comprano. Ma Filosseno afferma, che più piaccino le carni, che non sono carni, e di pesci, che non sono pesci, essendo che da tutti, come dice Egesandro presso Ataneo, è più amato il condimento, che non sono i pesci, e le carni; perche il nodrirsi de'cibi duri, e non conditi è solo di stomachi vigorosi, e d'huomini benestanti: abbisogna d'vn cuoco, che con la delicatura del condito sapporosi gli renda, & aggradeuoli; ma cuochi son chiamati i Poeti presso Ateneo nelle cene de'saggi. E che fanno i Poeti se non condire la seuerità de gli insegnamenti, con le dolcezze del losinghiero Parnaso? Non vdiste quel grande nel primo ingresso del suo marauiglioso Poema?

E che'l vero condito in molli versi
I più schiaui allettando hà persuaso?

E se Epitteto presso Arriano, dice la Scuola de' Filosofi esser, come vna bottega, ò casa d'vn Medico, da cui bisogna che l'infermo parta con poco gusto, per l'amarezza delle medicine ordinategli, verran subito Lucretio, Massimo Tirio, e Dione Crisostomo in persona d'vn fauolleggiatore, e dopò loro il famosissimo Tasso, che v'aspergeranno di soaue liquor gli orli del vaso. E questo autore, (il quale benche volgarmente habbia scritto, è però tanto lontano dal vulgo, quanto fra gli ingegni vulgari ripor si dee chi osa di biasimarlo) non disse senza fondamento di ragione, che le fauole persuadono anche i più schiaui, perche fra gli ottimi strumenti della persuasione, e da'

Mac-

laeftri dell'arte del dire concordemente ripo-
a la fauola. Così preteriuono Tullio, Quin-
liano, Demetrio, Ermogene, Aftonio, Li-
unio, e gli altri. Ma meglio di tutti Arifto-
e: e la cagione, che egli n'adduce prin-
palmente confifte in quefto, che effendo l'-
lempio machina efficaciffima per muouer gl'
tri a fuggire, e feguir ciò ch'intendiamo di
rfuadere, bene fpeffo non habbiamo gran do-
tia di ftorie, ch'all'intention noftra fieno di
ofitto; oltre che l'effempio non fempre può
fi perfettamente adattarfi al cafo c'habbia-
o alle mani, che non poffa chi vuole fchi-
r il colpo, con allegare vna difuguaglianza:
ue all'incontrò la fauola dal noftro capric-
formandofi hauerà quelle parti, che fieno
ggiormente al noftro proponimento gioue-
li. Vi ricorda de gli Spartani? dice Plutar-
in più luoghi, che imbriacauano vn fchia-
, e lo faceuano in quello ftato veder a' fi-
uoli, accioche da gli atti fconci, che dal
lo conofceuano cagionarfi, fi teneffero dall'
briachezza lontani: ad imitatione, cred'io,
faui fauoleggiatori, i quali ne' ritrouamenti
loro ingegni ottimi documenti lafciarono
a pofterità di profittarfi nelle virtù. Dite-
, Signori, per cominciar da quello, ch'è
comune, vogliamo confolar noi medefi-
nelle vicende, che porta feco la conditione
la noftra vita mortale? è le doglianze d'
ollo paftor d'Ameto cantare in fuon dolen-
ungo l'Anfrifo, fi come a lui difacerbaua
ene; così noi, in guifa d'incanti di Teffa-
a inftupidiranno al dolore. Vogliamo dal-
irannia della crudeltà, della perfidia, del-
le

le opinioni impure ritor la mente ? gli vlulati di Licaone per gastigo conuerso in Lupo destran l'animo, dal letargo, non che dal sonno. Vogliam ch'altri a gli stimoli lasciui calcitroso a riuerire i letti maritali s'auuezzi ? Issione aggirante, anzi aggirato da vna perpetua ruota di vicendeuoli tormenti lo terrà immobile nel pudico proponimento. Vogliamo accender il petto alle attioni magnanime dietro l'orme da' gli Eroi gloriosamente stampate ? gli applausi d'Ercole trionfante sono inuito a' posteri combattenti: i fortunati boschi, ne' quali dopò morte ricourano le grandi anime mostrano ne gli allori la materia delle corone, nell'immortalità delle verzure l'eternità della fama. Vogliamo che l'auaritia non ne restringa con lacci d'oro il cuore ? Vn Tantalo in mezo all'acque estinguerà la nostra con la sua sete, a lauta mensa adagiato farà pasto all'ingordigia nostra del suo digiuno. Vogliam raffrenar l'impeto de' nostri pazzi pensieri, ch'a temerarie imprese ne portano ? Fetonte abbruciato su'l paterno carro, quasi sù pira infausta dalle fiamme del Sole, riporrà co'l lume nel suo rogo infelice nel buon camino i passi erranti. Le calamità di Bellerofonte impazzato ne faran saui ? La pelle di Marsia ne renderà più ricchi, che'l vello d'oro degli Argonauti. In somma dalle fauole per ogni infermità si coglie la medicina, ogni virtù ha maniera d'aumentarsi. Si troua forse scienza per nobile che sia, nella quale non habbian luogo honorato le fauole? Della Teologia habbiamo fauellato a bastanza; La Filosofia diraui, che cosa sia il nascimento di Venere

ere della ſpuma del mare? Leggerete in Plo-
no, che ſignifichino preſſo Platone le nozze
i Poro con la Pouertà, delle quali naſce
more? intenderete da' Saui, perche Febo ve-
ſe i Cicopli, perche dalla confuſione degl'
ementi di caſi naſcer Amore da Eſiodo; per-
e in Omero gli Dei in due fattioni diuiſi per
ruina, ò per mantenimento d'Ilio oſtinata-
ente piatiſcono, quali ſieno le ali, che Pla-
ne all'anime impenna; L'Ermafrodito, od
ndrogino nel Fedro doue vada a ferire. L'
tro del ſettimo della Republica, che coſa
to l'ombre racchiuda. Le due porte de ſo-
i d'auolio, e di corno, perche di materia
fferente ſieno finte da Omero, il ramo d'
ro, che la Sibilla dona ad Enea mentre diſ-
nde all'inferno, in che albero veramente
rmogli.

L'Aſtrologia non ha puramente nelle fauo-
i fondamenti? Tutte le ſtrade, per cui ca-
i na obliquamente il Sole non ſono ad vn
rto modo laſtricate con vari ſegni fauolo-
mente deſcritti? Tutto quel bell'intaglio, che
ggiamo nel Cielo è forſe altro, ch'vn arti-
ioſo lauoro d'ingnegnoſſimi ritrouatori di
uole, i quali vollero hiſtoriare il Palagio
gli Dei con eccellenti ſcolture? ma forſe la
litica, come ſcienza più ſoda non ſi diletta
fauole? Dicalo chi può con ragione, ma
riduca alla mente, che Menenio Agrippa
n la fauola delle membra ribellanti per
idia del ventre mitigò la plebe armata
ntro il Senato: che Steſicoro con la fauola
l cauallo, e del ceruo eſpreſſa da Oratio
lle ſue piſtole, correſſe la ſciocchezza de'

C Girgen-

Girgentini, ch' à Falaride souerchia potenza concedeuano, che Domestene, quando il gran Macedone ruinò Tebe, con la fauola del Lupo, che per istatichi chiedeua dalle pecore i cani, persuase gli Ateniesi a non dargli in mano coloro, ch'il corso delle vittorie ritardato gli haueuano. Della morale è forse di mestier, ch'io fauelli, se n'hò gia detto tanto, ch'è per auuentura souerchio? Apolonio presso Filostrato dice, ch'i fauolggiatori, e nominatamente Esopo a guisa di coloro, che con vilissimi cibi vn lauto banchetto apparecchiano, tutto ciò, che fare, ò non far si dee insegnano, con la fauella degli animali, e nel primo dell' Imagini pur si legge, ch'Esopo con le fauole abbatte il vitio, & introduce la virtù: onde le fauole per cagione di lui, dice l'autor lodato, s'incaminano alla casa de'Saui per coronargli.

La Rettorica poscia hauendo ne'suoi cimenti prese le fauole per armi, come già v'ho prouato con l'auttorità d'Aristotele, e de'migliori, vedete voi se può non grandemente stimarle? Ma ditemi, Signori, il mondo non è pieno di fauole? andate per le case, trouarete i Lari, ed i Penati; scorrete per la Città vi si faranno incontro i Genij: aggirateui per le selue i Fauni, i Satiri, ed i Siluani vi trescano: ne'fonti, e ne'fiumi le Ninfe, le Nagiadi, le Napee guidan le danze, nel Mar cantano le Sirene, i Tritoni suonan la tromba, pascono gl'armenti i Protei: ingombran l'aria gl'Hippogriffi, e l'Arpie: nell'Inferno regnano i Plutoni; latrano i Cerberi, i Caronti barcheggiano: e fino in Cielo l'Hore, i Titoni,

l'Au-

'Aurore, il Nettare, e cose tali a fauolosi ritrouamenti dan luogo. Si che per dare vna olta fine al mio ragionare: essendo costume riceuuto da'Saui d'insegnar profiteuolmen: con le fauole, con molta ragione il nostro 'ebano, che per le qualità sue non dee dagli ltri pigliar essempio, ma darne in vna fauo tutto il corso dell'humana vita ristringe, e er mezo del Genio molti saluteuoli docuenti ne somministra.

E perche dourò pur a Dio piacendo, nella rima vicenda mia del ragionare farmi più cino alla dichiaratione della pittura, per on tornar à prologhi tediosi, in due sole paole pigliatene hoggi l'allegoria.

L'anima ragioneuole creata da Dio senza macchia, venuta ad habitar per qualche temo nel corpo, presa dai beni di lui, e dalle isinghe della fortuna allettata, contro gl'ingnamenti del Genio prima in dannosi, posia in disutili negotij incautamente s'intrica; a finalmente fatta accorta dell'error suo, & auendo da'suoi trauagli preso l'accorgimeno, per mezo della virtù purgante alla sua ellezza tornata, abbellita con le virtù nelle ontemplationi delle vere scienze s'impiega, hauendo compitamente soggiogate le assioni, ed i vitij alla beatitudine finalmen: peruiene.

E tutto ciò sarà l'argomento della mia deolezza in discorrere, e della patienza vostra vdirmi.

DISCORSO QVARTO.

Perche sia di tanto minore il numero de' buoni che de' maluagi.

VLisse prudentissimo fra i Prencipi, che dalla Gretia mossero alla ruina dell'Asia, accolto in amoreuole hospitio da Circe, le chiese in gratia vno di coloro, che dall'incantata beuanda dishumanati, la vita in sembianza di varie bestie menauano. Non volle all'incaute preghiere rendersi vinta la Maga, anzi gli disse, che della volontà loro interrogasse quegli animali. Venne il sauio guerriero a ragionamento con vn di loro, e trouollo non pure dall'humana conditione di propria voglia aborrente, ma studioso di persuader agli huomini, che le qualità loro eran dalle prerogatiue delle bestie auuanzate. Ciò da me letto in Plutarco m'indusse a credere, ch'il vitio, & il piacere, per dar solazzo al corpo curiosamente procacciato dal senso, a poco a poco entri ad occupar anche l'animo, e la ragione (che tien la parte diuina della nostra natura) dal soglio ingiustamente precipiti: onde tanto vaglia a dir vitioso, e de' piaceri soggetto, quanto pazzo? ò con la ragione impedita. E perche infinita è la turba de gli stolti; perciò dal nostro Tebano voleua vn più ampio, e più capace ricinto per loro cagione apprestarsi, di quello che al poco, ma scelto numero di virtuosi abbisogni.

....Pauci quos aequus amauit Iuppiter

disse

disse bene de' saui, prodi huomini la Sibilla presso Virgilio, *Multi sunt vocati pauci vero electi*, meglio disse l'infallibile verità. Nè crederei di esser obligato a dar del mio pensiero discolpa, imperciochè chi d'esser vitioso consente come confessi d'hauer la volontà, potenza più nobile, e signoregiante e contaminata, non de' rammaricarsi gran fatto, s'altri nella parte men principale ingombrato lo stima. Tuttauia perche io non sono tanto auido di litigi, che voglia più tosto cercar seguaci alla fattione, che luce alla verità, eleggo voi per giudici della quistione, ò Signori, e dico, che se non fossero vitiosi fuori di sentimento, rimarrebbono le vie del piacere altretanto solitarie, e romite, quanto il sentiero della virtù popolato, e frequente: e ciò per due ragioni. La prima è perche piena di dolori e d'angoscie è la vita di coloro, che addormentati nelle braccia del vitio si godono de' piaceri.

Non è mia intentione di concorrer con Prodico, presso Xenofonte, o con Plutarco, i quali ampiamente hanno di quest'argomento medesimo fauellato, ma dirò bene con l'autorità di Platone, e co'l Romano Oratore niun vitioso gustare vna stilla di sincero piacere, perche essendo tiranneggiati dagli affetti che passioni, ò perturbationi da' Latini, malatie son chiamate, da' Greci, non possono esser in alcun tempo felice. Oltre che l'istesso piacere souerchiamente continuato si conuerte in tormento, come dice Massimo Tirio: e non si trouò mai parasito sì ingordo che di mangiar sempre non si stancasse, nè libidinoso, che almeno per la satietà nõ ponesse finalmẽte

alle sue mal regolate voglie il confine: hor se di tal natura sono i piaceri, che'l corpo, come osserua Plutarco nell'operetta contra Epicuro, più lungamente al digiuno, & al dolore può reggere, che alla continuatione delle voluttà, come possono così gran diletto arrecare? Non è egli necessario, che la fame condisca i cibi co'l precedente tormento? Che la sete inaridisca il palato, e le fauci per dar sapore al vino? Ch'il sonno opprima gli occhi, per far che sia quieto il riposo? Che la lasciuia stimoli con gli incentiui per sodisfare gli apetiti? ma che infelicità maggior di questa si può trouare, in cui le vie de' sodisfacimenti s'intralcino co' prunni, onde solo co'l piè sanguinoso al godimento, e non intiero d'vn bene imaginato peruiensi? Nè ciò sia detto da me per ragione d'essempio, ò per vn cotal modo d'essaggerare, perche veramente difficili sono le vie de' diletti a color che le prouano. S'assembrano nel secondo capo del Libro della Sapienza i seguaci de gl'impuri piaceri, e considerando la fugacità de gl'anni, la caducità della vita, con loica non conchiudente risoluono di tener quegli auuinti con catene di fiori, di sostener questa con l'herba, ch'in vn momento inaridita languisce. *Coronemus nos rosis, antequam marcescant, nullum pratum sit, quod non pertranseat luxuria nostra, vino pretioso, & vnguentis, nos impleamus*: ò che vita giuliua, ò che sentieri dilettosi: ad ogni modo essi medesimi giunti al fin del piacere, e rimisurando con lo sguardo d'vna vera [illegible], come che inutile consideratione i lor passati diporti confessano: *lassati sumus in via ini-*
qui-

uitatis , & perditionis , ambulauimus vias difficiles.

Vi souuiene, Signori, che la fortuna è oltaggiata con ingiurie da gli huomini in modo, che come dice Plinio, *vtramque paginam nplet*, solo perche con le sue persecutioni ne ormenta, e maltratta: e nondimeno Plutaro afferma, ch'ella non può far alcuno infelice, se del vitio, come di strumento della sua ialignità non si vale. I Principi tengono prezolati i carnefici per mantenimento della giuitia, onde co'l sangue de'colpeuoli s'autenchin le Leggi dell'innocenza; ma nell'animo umano, dice Plutarco, le passioni, ed i vitij ono insieme principi, e manegoldi, i quali o'lor tormenti sì fattamente stringono i rei, ie non possono alla forza delle pene resiste:; il medesimo haueua detto nelle confessio- i Sant'Agostino: *Iussisti Domine, & sic est t omnis inordinatus animus sibi poena sit.* lolti sono stati, che ne' più atroci supplici del- Tirannesca barbarie, senza dar segno di dore han tacciuto: Lo sanno Caritone, e Mealippo, che stancarono le ferocità de'Carnei, senza aprir bocca in nominar i compai della congiura, contra Falaride, come arrano Eracilde Pontico nelle cose d'Aore, Ateneo nelle cene de' saggi al trecesimo, & Eliano nella varia storia. illo Leena meretrice, che per non cedere la violenza de'tormentatori carnefici, conpeuole della loquacità del suo sesso taliatasi la lingua co i denti assicurò con riolutione maschile la fiacchezza donnesca, tacque in cotal guisa i nomi de'congiurat

contro d'Ipparco; così riferisce Polieno. Sallo quel giouinetto Spartano, c'hauendo rubbata vna Volpe, e non essendo in quella natione il furto degno di biasimo, se non veniua palesato, egli per tener quella bestia celata alla curiosità de' padroni la nascose sotto la veste, e benche si sentisse acerbamente mordere dall'animale elesse di lasciar più tosto scoprir le viscere dell'altrui dente, che il furto dal suo dolore; ricomprando a prezzo di tormenti l'infamia, e con astutia compassioneuole vincendo le arti maluagie della volpe rubbata; tanto francamente si resiste alle pene da chi cō gagliarda determinatione s'arma alla difesa della fortezza; ma tosto ch'vna passione con le sue acerbe punture agita vn animo, abbate qual si voglia constanza; leggete i Poeti, e gli Storici, trouerete Aiace guerriero per altro sì valoroso, che per l'armi d'Achille concedute ad Vlisse s'vccide; nelle vite de' Cesari vi s'appresenterà vn Nerua sdegnato contro di Règolo, che a guisa di forsennato manda al Cielo altamente le strida, onde per la violenza tutto molle di sudore cade amalato, e muore. Vdirete nella vita di Cleomene in Plutarco Antigono figliuolo di Demetrio, vincitore ne' giuochi, che per immoderata allegrezza con voce così alta saluta il dì fortunato delle sue vittorie, che fatta forza alle vene, per cagione d'vn impetuoso sputo di sangue tisico ne diuenne; tanto è vero il detto di Plutarco, che le passioni sono carnefici de' vitiosi. Ma perche questa è materia, che molto al costume rilieua, io volontieri trascorrerei partitamente le pene, che tutte le passioni in ispecialità

arre-

arrecano all'animo, se non temessi, che voi vinti dal tedio faceste prima fine d'vdirmi,che io di ragionare; onde posta in disparte ogn' altra consideratione, se così v'aggrada, trattiamo alla sfuggitta di quella sola perturbatione, ch'altri s'è studiato d'honorar con titoli più gentili, ed è stimata propria de' cuori più nobili, e delicati. Già v'opponete, che d'Amore intendo di fauellare, senza necesità di velarmi la faccia, come fè Socrate, quando l'Amore prese a trattare nel Conuito, e nel Fedro. Hò detto sin hora con l'auttorità di Plutarco, che le passioni, e gli affetti sono i carnefici di chi si dà loro in preda; ma egli non era per auuentura innamorato, e perciò disse poco. Alcesimarco giouane nella Cistellaria di Plauto, dalle punture d'Amore amaramente trafitto esce vna volta in iscena tutto agitato e con impeto proprio del suo dolore dice d'hauer da' suoi accidenti compreso, ch'Amore è stato l'inuentore dell'Arte de' carnefici; onde quanto maggior fierezza mostran costoro, che nel ritrouamento de' supplici impiegano indegnamente l'ingegno, ch'il giustitiere, che l'ordine altrui gli mette in vso, tanto d'ogn' altra passione è più dispietato Amore; nè qui annouero le diuerse, e stranie crudeltà, con cui Amore ha tolta la vita a gli amanti, perche è argomento abbondeuolmente spiegato da molti, ed io si come a tutti cedo in sapere, così dietro l'orme de' migliori me ne vò ricogliendo quello, che da loro, per quel ch'io sappia, non è stato auuertito. Che se Plotino disse, Amor esser vn'Eroe, non vi fate a credere, ch'egli intendesse di commendarlo, perche da

questo nome la più conchiudente proua della fierezza d'Amore si ritrae; furono gli Eroi tanto auuezzi a satollarsi delle stragi, che le loro anime, anche disciolte da' corpi erano tutte intese all'vccisioni, ed al sangue. Di ciò leggiamo gli essempi in Pausania al terzo, & al sesto; onde quell'Achille, che viuendo venne descritto.

Impiger, iracundus inexorabilis, acer,

dopò morte tanto poco s'allontanò dalla sua prima ferocia, che in vn'Isola del mar Eusino comparue ad vn Mercadante; tutti gli auuenimenti della guerra Troiana gli raccontò; l'accolse cortesemente a conuito, indi pregollo a condurgli vna tal giouinetta Troiana vltimo, & infelice germoglio della discendenza di Priamo; vbbidì l'hospite, e riceuuto abbondeuolmente il prezzo della sua merce, lasciò in balia di quell'Eroe la sfortunata Donzella, e mosse dall'Isola; non andò guari, che vdì altamente le strida di colei ferir lamenteuolmente le stelle, e videla per man d'Achille a brano a brano lacerata morire. Però scriue Ateneo all'vndecimo, che i Saui antichi assegnauano a gli Eroi vna gran tazza da bere, accioche la gente per auuentura della ferità loro non si scandalezasse, riportando la cagione di tanta rabbia all'vbbriachezza, che gli leuaua di senno. Paragonò Plutarco alla sourana auttorità de' Dittatori la forza d'Amore, con molto accorgimento; perche si come creato nella Romana Republica il Dittatore, ogni altra dignità, benche Consolare, rimaneua sospesa, così entrando nell'animo Amore ad ogn'altro che ne hauesse il possesso toglie la potestà; quindi fù detto, che

Non

Non bene conueniunt, nec in vna sede morantur,

Maiestas, & Amor.

E s'hò a dire il vero, la dittatura d'Amore fà paragone a quella di Silla, sotto di cui, come auuertono tutti gli Scrittori, rimase il fiore della Nobiltà Romana empiamente reciso, poiche quanto di buono si ritroua in vn'animo, se v'entra Amore, tostamente se n'esce. E già che di fiori s'è fatta mentione, vditemi attentamente, Signori. Che gli amanti vsassero per antico le corone, insegno d'esser seguaci d'Amore, il dimostrà apertamente nella Farmoceutria di Teocrito Simeta amatrice di Delfide; per tacer di Luciano; e d'Aristofane; quindi Ouidio vinto dal tedio d'aspettar più lungamente, che gli fosse aperto l'ingresso, risoluto di partire getta la corona, e dice:

At tu non lætis detracta corona capillis:
Dura super tota limina nocte iace.

Or in vn Epigramma di Callimaco si scriue, ch'a certi amanti si sciolsero le corone. Vien nelle cene de'saggi al quintodecimo proposto perche gli amanti hanno le ghirlande disciolte, e cadenti. La miglior risposta, che vien data è, perche tutte le virtù, tutti gli ornamenti dell'animo caggiono, e van dispersi subito, che s'accoglie amore nel seno. Quindi gli amanti escono taluolta a coronar le porte delle lor Donne.

Interdum madidas lachrimarum rore colloras
Postibus intendit,

disse Ouidio di Vertuno amator di Pomona.

Te meminisse decet quæ plurima voce peregi
Supplice, cum posti florida serta darem.

cantò Tibullo; per far intender alle amate Donne, che la miglior parte di se medesimi alle lor porte, quasi d'vn sagro tempio consagrano. E si come l'ellera attorcigliata ad vn'albero sì tenacemente lo stringe, che finalmente lo fa seccare, così amore gli animi humani tanto co'suoi legami imprigiona, che gli fà perder la libertà, e la vita, che negli habiti virtuosi consiste: perciò al Flamine Diale, ò vogliam dire al Sacerdote di Gioue era vietato il solo toccamento dell'ellera. E con l'animo in balia de'vitij, senza aiuto d'alcuna virtù non volete, che penino infinitamente gl' amanti? Hauete mai Signori considerato alcuni (perche di voi io non parlo) i quali per altro lontanissimi dal maneggio dell'armi, subito che s'innamorano diuengono come guerrieri, e la notte par che non possano andare, doue dall'affetto sono tratti se non carichi d'armi? forse perche,

Militat omnis amans, & habet sua Castra Cupido?

ò pure perche.

Res est solliciti plena timoris amor?

così è. Amore và sempre accerchiato da gelosie, e da suspicioni, e da paure: sempre nel cuor da lui posseduto sparge infelice, ma feconda semenza di tormenti e di guai; onde temendo sempre tradimenti, assalti, perfidie, e morti s'arma l'amante, & auuera il detto di Cratete, gran Sauio Tebano, che diceua amor il giorno caminar disarmato, e la notte coricarsi in letto co'l giacco. Ma v'hà per auuentura alcuno di voi, che come partiale d'amore, da cui non oltraggiato, ma fauorito si sente,

si prende

si prende giuoco del mio fauellare, e non crede ch'amore possa partorire altro, ch'amore. Vi perdono la colpa; or piaccia alla vostra fortuna, ch'Amor medesimo vi condoni la pena. Vdite. Aristofane nel Pittagorista dice, che Amor in Cielo vsaua insolentemente; per cagione di lui erano fra quei Cittadini implacabili nimicitie, onde quella ben ordinata Republica dalle ciuili discordie agitata, per la soda temerità d'Amore traballaua, e minacciaua ruina. Hebbero risoluto i più graui Senatori di chiamar gli altri Dei a consiglio, per trouar a sì gran male il necessario compenso: se vi fusse per auuentura chi nominasse Amore per discolo, io non lo sò: dice bene l'autore, che con dodici voti fù relegato in terra, e che in vendetta per mano degli stessi Dei gli furono l'ali diuelte, e donate alla Vittoria, accioche con l'aiuto loro, solleuato dal nostro mondo alla volta del Cielo, non violasse il confine. Or se nel Cielo luogo di beatitudine imperturbabile haueua Amore seminato pene, e tormenti, mi farò a credere, che in terra campo di dolori, e di morte, non isparga pianti, e sciagure? Vedete Signori, come leggiermente hò passata questa materia, perche non vorrei, ch'altri nel mio discorso rauuisasse le sue calamità. Dice Plinio che in Cyzico era la fonte di Cupido, in cui bagnandosi chi che sia, dall'amorosa infermità risanaua; se vera, ò fauolosa sia la fonte, a voi ne lascio il giudicio: io per me stimo ch'altro antidoto sia bisogneuole a tanto male: Cratete lo guarisce con la fame, e se questa non gioua co'l tempo, il quale notabilmente fù di profitato

Sofocle (onde diceua di sentirsi obligato alla vecchiezza che dalla tirrania d'amore liberato l'haueua) ma chi contro la cura del tempo và nutrendo contumace la piaga pigli, dice Cratete, per efficace medicina vn capestro. Dalla qualità de' rimedi la malignità del male si può conoscere; ad vna semplice alteratione di febre il solo riposo fù salutevole: nè s'entra all'vso del ferro, e del fuoco, se non è infistolita la piaga. Che se pure la violenza delle sfrenate passioni non sembrasse tormento basteuole a render infelice la vita de' vitiosi, perche dalla ragione possono esser tostamente composte, ti darò io, dice Plutarco, vna essecutrice dalla medesima ragione stimolata a darti ogni più seuero gastigo, e questa è la coscienza macchiata da colpa. È notabile calamità d'vn huomo il viuere fra perpetue sciagure, ma infinitamente più graue è'l patire per occasion di demerito. Vn che sia misero non miserabile è l'idea dell'infelicità: tutto il ristoro d'vn animo ben composto ne' più graui trauagli è la coscienza d'esser innocente: nè tanto l'affligge il tollerar le disgratie che più non lo consoli il non meritarle: ma chi si sente inuolto in mille sceleratezze, da niuna cosa del mondo riceue conforto in questo solo è giusto il maluagio, che si cognosce degno di gran gastigo, e con tale cognitione punisce le proprie colpe, non le scanzella, accioche sempre gli rimanga di che dolersi. *Cum sit enim timida nequitia, dat testimonium condemnationis, semper enim præsumit sæua perturbata conscientia*, diceua

il

il Saggio nel diciassettimo della Sapienza. Nè giouano le lusinghe degl'adulatori, ò i ricordi de gli amoreuoli, perche egli medesimo sà di non poter aprir la mente ad allegrezza veruna. Nerone dopò l'esecrando parricidio, fatto graue a se stesso non diede mai pace, le visite del Senato, l'allegrezze del popolo, le grandezze imperiali, dice Dione, mai non gli scemarono vn tantino della giusta tristezza. Perche il simolacro della Madre, e le furie vendicatrici, sempre inanzi a gli occhi gli stauano per tormentarlo. Oreste là presso Euripide forsennato per la morte della Madre, dato in preda alle furie della coscienza, di che terrore riempiè le scene de' Tragici, non potendo acquetar l'interno rimordimento, nè anche col consiglio di Menelao? Penteo per hauer dispregiato i sacrifici, e le cerimonie di Bacco quanto andò come pazzo aggirandosi, parendogli di veder sempre le furie, vn doppio Sole, e due Tebe? Che non fece Alessandro il Macedone per la morte di Clito ingiustamente vcciso, con che lagrime non tentò di lauar ò la macchia della tradita amicitia, ò la piaga dell'innocente ferito, ò'l cadauero dell'estinto amico? con che furore non volle trafigger le proprie viscere, per correggere all'vso de'grandi, & ostinati, vn minor male con vn maggiore? E non basta il segreto, che altri pretende alle commesse maluagità, perche l'animo di ciascuno è Teatro basteuole, per rappresentar a se stesso le proprie tragedie. Confermi le mie parole Caino fuggitiuo, che da ogni muouer di foglia sbigot-
tito

tito temeua d'esser amazzato, e pur all'hora altro, ch'il solo Adamo suo padre nô era al môdo.

Se dunque il vitioso frà mille noiosissime spine della coscienza mena la vita in modo, che non vede Cielo, ilquale nuuoloso non tuoni? terra che agitata non tremi: mare che corrucciato non frema: aria che dibattuta non fischi; stanza che ruinosa non caggia: compagnia, che buona non rimprouer: solitudine che tacita non affligga: s'egli quantunque s'infingano i giudici, tacciano gli accusatori, dissimulino i testimoni, non condannin le Leggi, si stanchino i carnefici, brucinsi i ceppi, si rompano le catene, ad ogni modo al rigoroso tribunal di se stesso, e a se medesimo reo conuinto, patibolo medicinale, manigoldo, e supplicio, non hebbi giusta occasione di marauigliarmi, che di tanto il numero de' maluaggi auanzasse i pochi seguaci della virtù, che con ricinto maggior del doppio fosse stato necessario a Cebete preparar loro l'habitatione?

Ora a consideratione più dolce riuolgiamo il pensiero, e la lingua, e dichiariamo, che per esser la vita de' virtuosi felice, per quanto si può esser in questa mortalità, dourebbe la moltitudine tutta dipartirsi dal vitio.

Se de' contrari filosofar si dee nella stessa maniera, come vogliono i Saui, potrei farmi a credere d'hauer prouato basteuolmente la conchiusione, c'hò posta a fauore della virtù, con quello, che contro al vitio habbiam detto. Nondimeno soggiungeremo alcune cose, ma con breuità, perche in lode della virtù tanto è stato detto da tanti, che a noi più tosto può mancarne l'vso, che la dottrina.

Sen.

Sento chi mi riprende mentre chiamo felice la vita de'virtuosi, perche tutti quei che ne scriuono, fra quelle cose ripongono la virtù, che malageuolmente s'acquistano, ed in conseguenza si desideran lungamente prodico pres so Xenofonte, e Filostrato mettendo Ercole nel comminciamento dell'età sua frà le lusinghe del vitio, e della virtù, l'vno dipingono tutto molle, & ornato, come quello, che agi piaceri, sollazzi promette: l'altra ne rappresentano seuera, e malconcia, che vn aspro sentiero di lontano dimostra. Io quì, Signori non ricorro alla dottrina degli Stoici, i quali formano il loro virtuoso tanto come diremo da tutte l'humane qualità disciolto, che non pur a lui solo concedono l'esser felice, ma la felicità non poterse ne anche per i tormenti intorbidare ostinatamente contendono: si che, se crediamo a Zenone non meno fù fortunato Regolo nelle attrocissime pene fattegli della perfidia Cartaginese patire, di quel che fosse Metello nelle sue glorie? Solo con Platone al quarto delle Leggi io rispondo esser vero, che gli Dei han posta la virtù in luogo disageuole, e che è forza sudare per farsene possessori: cioè che l'acquisto delle virtù è difficile: anzi di ciò partitamente discorrerassi, quando Cebete ne porga l'occasione: ma giunti che siamo alla sommità del monte, cioè contratto che s'è il buon'habito, vna spatiosa, & amenissima campagna si troua. e tanto volle dire Archita discepolo di Pittagora nel libro delle virtù morali. Di più: la fatica medesima, che si tollera per

l'ac-

l'acquisto della virtù è dilettosa, e piena di gusto. Chirone Centauro che fù gran Medico, e de corpi, e de gl animali, ed hebbe perciò in educatione Achille, volendo ridurre alcuno a perfetta sanità nelle caccie l'affaticaua, perche con l'essercitarsi il corpo veniuano gli humori vitiosi, e peccanti a dissoluersi. Se chiedete ad vn Sardanapalo, se così gli piacesse di diuentar sano, dirà che l'andar per dirupi, e per balze cercando la sanità: l'inaffiar co'suoi sudori la terra, per farui germogliar herbe salutenoli; contentarsi d'hauer per coltrice il terren nudo, rattemprar la sete per le fatiche, raccolta co'l pouero refrigerio dell'onda corrente: non riconoscer altro cuoco, che la natura eccede i termini della tolleranza, e del giusto; ma parlate con Hippolito; nel fior degl'anni più si gode di ferite vn Cinghiale col dardo, che altri suo pari non si compiace d'esser ferito da vna Dama con gli occhi; stima più il teschio d'vna fiera vccisa dalla sua mano, che non cura vna Fedra fatta cattiua dalla sua gratia; più si pregia delle prede, che con sudore arreca sanguinose da boschi, che della femmina: che per amore troua languente nelle sue stanze; l'istesso nell'essercitio delle virtù interuiene: imperciochè come auuerte Massimo Tirio, a chi paragona Diogene mendico, nudo, senz'altra casa, ch'vna picciola botte, senz'altro foco ch'il Sole, senz'altro vino, ch'è l'onda delle fontane, con vn Ciro, con vn Alessandro, con vn Cambise, ò quanto dura, e faticosa gli parrà la vita del Cinico; ma non minor piacere dalla sua botte traheua Diogene,

gene, che Xerse dalla sua vastissima Babilonia; vn pò di pan secco non meno à lui satiaua la fame, che à Smindiride i condimenti de' cuochi; à tutte le fontane si traeua la sete con tanto gusto, quanto Cambise dell'acqua del Coaspe si prendeua diletto; con la benignità del Sole tanto bene resisteua all'ingiurie del freddo quanto con la porpora Sardanapalo; faceua del suo bastoncello capitale sì grande, come dell'hasta sua Achille, od Alessandro; ò d'vna sola saccoccia, ò carniere s'appagaua non meno, che Creso de' suoi tesori. E se felicità con felicità si paragona, vince di gran lunga Diogene; conciosia cosa che Xerse pianse in guerra per le sue perdite; sospirò per le ferite Cambise; fremè Sardanapalo nel rogo; si dolse Smindiride per la ripulsa; lagrimò Creso fatto prigione; per l'inuidia d'Achille Alessandro si rattristò; ma i piaceri di Diogene furono senza mescolanza di tristezza, ò di lagrime. Che se delle Republiche volessimo fauellare, quelle in maggior pregio salirono, e più felici fur dette, che della virtù fecero capitale. Nè parlo della Siracusana famosa per le delitie della Corintia nominata per i piaceri: della Lesbia chiara per i vini esquisiti; della Milesia celebre per le vestimenta: ma della Spartana, che ad ogni maschia, e generosa Republica sarà sempre vn perfetto essemplare. In essa i giouinetti erano ogni dì battuti con sferze sù l'altare di Diana, come nella vita d'Aristide narra Plutarco, e quello più allegro alla fine si mostraua, che con maggior costanza haue-

haueua tollerate le battiture. Le Donne nell' acqua freddissima sommergeuano i lor fanciullini, come de' popoli della Germania racconta Tacito, per auuezzargli alla sofferenza; haueuano le cene parchissime, e vilissimi i letti da reposare; perche come dice Massimo Tirio, con la tolleranza del poco il piacer dell'assai volontieri comprauano; stimando parte della bramata felicità i disagi, che a quella poteuano ageuolmente condurli. E quale fù la felicità di Sparta? L'esser senza muraglie: ciò è a dir libera, senza paura, lontana dagli incendi, tanto che non vdì mai strepito di tromba hostile, non vide mai nemico dentro a i confini, non conobbe mai pianto per le perdite de' suoi, non s'atterrì mai per le minaccie de' Vincitori. Ma dunque la via della virtù non è così dilettosa, come diceui (mi rinfaccia non sò chi sia) poiche le medesime cose patisce il virtuoso per i suoi fini, ch'il vitioso. E falso. Hà gran diuario, dice Plutarco dal rigor del freddo, e dalla smania del caldo, ch'affligge vn febbricitante, dal sudore, che spande il Lottatore nella palestra, e dal freddo, che sù l'Ebro gelato sentono l'Amazoni combattenti; quello è manifesto segnale di corpo cagioneuole, che s'auuicina alla morte, è argomento questo d'animo vigoroso, che aspira alla gloria; quello nasce dalla necessità dell'humana fralezza, questo dall'elettione d'vna magnanima volontà deriua; quello argomenta nel corpo ribellione d'humore, dinota questo nell'animo compositione, e concordia degli affetti. Ben è vero,

che

che si come alla morte siamo tutti soggetti, e della gloria pochi si rendono meriteuoli, così maggiore è'l numero di coloro, che seguono il vitio, che de'seguaci della virtù: il che sia detto per finir co'l principio.

DISCORSO QVINTO.

Della Sfinge, che cosa fosse in quanto alla Storia, e perche da Cebete si ponga per simbolo dell'ignoranza.

VEnuti vna volta a ragionamento Caronte, e Mercurio presso Luciano della sciochezza degli huomini, che dalle apparenze lasciatisi follemente ingannare, vna vita indegna del nobilissimo lor principio menauano; Caronte rapito in zelo voleua da vn luogo rileuato, & eminente, come poco del proprio bene curanti riprendergli: forse perche non capendone tanti nella sdruscita barchetta, quanti gli errori humani ne faceuano andar dannati, si trouaua posto in bisogno d'apprestar vn'armata per traghettarli, & alla spesa non potea reggere l'infelice moneta, che ogn'vno sotto la lingua portaua. Ma Mercurio delle faccende nostrali informato più a pieno, dall'impetuoso proponimento il fiero vecchio distolse con dire, che infruttuosi sarebbono stati gli auuertimenti; imperciochе non meno che la cera a i compagni d'Vlisse, per ischernire il canto lusinghero delle Sirene, l'ignoranza a'mortali hauea turate l'orecchie, operando nel mondo quella medesima dimenticanza che Lete nell'

In-

inferno cagiona. Strana ma non poco efficace maniera d'imprimer nel cuor de gli huomini l'odio dell'ignoranza Lucciano adoprò, paragonandola all'onda di Lete: la quale facendo tutte le cose passate andar in obliuione, rozi incolti, e poco ciò che fanciulli ne rende. Nulladimeno con vguale conditione, ma con forza maggiore il nostro Cebete i danni dell'ignoranza sotto gli occhi nostri propose, prendendo di lei il parangon della Sfinge mostro nella sua patria famoso: la natura, e la professione del quale, si come è piena d'oscurità, così non lascia che di lei possiamo senza vn viluppo di contrarie opinioni discorrere.

Strabone al nono della Geografia dice, che la Sfinge fù Donna famosissima nel corseggiare, e che dopò d'hauer infestati i mari con le continue prede, all'insidie terrestri, ed a' ladronecci si trasferì. Dissono i fauoleggiatori, ch'a'viandanti quistioni difficilissime proponena, perche habitando luoghi dirupati, e scoscesi, non poteua da chi che fosse esser vinta, se non se dall'essercito d'Edippo, il quale i celati sentieri di quelle impenetrabili montagne scouerse, come sente Pausania nelle cose della Boetia. Altri sentono che veramente proponesse a'forastieri gli enimmi, i quali se per auuentura scioglieuano, nella lor libertà gli lasciaua; e che Edippo hauendo finto di volerle esser ne'latrocinij compagno, sott'il nome dell'amicitia nuouamente contratta l'assalse, e la tolse dal mondo, come accenna Eustatio, su l'vndecimo dell' Vlissea. Ma Palefato nella spositión delle fauole, e Pausania nel luogo

da

da me dianzi citato, Eliano al settimo del ventesimo secondo degli animali, nella Cronaca Eusebio, & Euripide nell'Andromaca dicono, la Sfinge essere stata moglie di Cadmo Rè di Tebe, che per odio, e per gelosia d'Erminione non solo dal marito si dipartì, ma generosamente gli mosse guerra; ed egli per metterla in dispregio de' popoli disse, ch'ella era vna bestia con faccia di fanciulla, con voce d'huomo, con l'ali d'vccello, e col ventre di cane.

Ma comunque si sia intorno alla verità della storia, Plinio, e Solino la contano frà gli animali d'vna specie somigliante alle Scimie, se non se quanto hà i peli assai lunghi, e le mammelle pendenti; Strabone al sestodecimo a'Cinocefali la riduce, e Diodoro al quarto della sua libreria fra i Trogloditi, e gli Etiopi trouarsi la Sfinge, non molto varia di forma da quella, che si vede dipinta racconta. E tutti questi Scrittori in ciò senza diuario s'accordano, ch'ella è animal di natura piaceuole, e mansueta.

Or questa Sfinge proponeua, come dice Appollodoro al terzo nel tempo, che Creonte era Signor di Tebe vn enimma, promettendo à chi lo sciogliesse la figlia di Creonte per moglie, e poscia la successione nel Regno; ed all'incontro minacciando la morte à chi per diffalta d'intendimento negli oscuri lacci delle dubbiose parole rauuiluppato si fosse: e così nel premio, come nella pena proposta dalla Sfinge il paragone del nostro Cebete si fonda.

Ma io non posso non grandemente marauigliar

gliarmi della diuersità de' sentimenti allegorici sottintesi da' Saui co'l simbolo, ò geroglifico della Sfinge, massimamente essendo alcuni frà di loro direttamente contrari. Psello nella Scuola di Platone principalissimo si fece a credere, che si come la Sfinge di i varie nature si diceua composta, cioè di Donzella, e di Leone, secondo che non pur quei d'Egitto, e le fauole di Tebe, ma Euripide, Apollodoro, Aristofane, Ausonio, e frà i Padri Origene al primo contro Celso, e Clemẽte Alessandrino al quinto della dottrina varia insegnarono, così non altro potesse per lei rauuisarsi, che l'huomo stesso, di parti frà di loro dissomiglianti composto; impercioche la mente, ò l'intelletto, ò la ragione, che vogliam dire, non hà che far co'l corpo, e co' sensi, se non se quanto, come padrona gli gouerna, e gli regge: e questi appunto con buon giuditio sotto sembianze di bestie si rappresentano, perche con le bestie communi gli hà l'huomo. Sinnesio nel libro della Prouidenza hauendo anche egli alla diuersità delle membra riguardo, hebbe per bene di riconoscere per essa vn mescolamento di qualità grandi nell'huomo di valore, ed Eroico; poiche nella faccia humana i caratteri appunto del humana prudenza si leggono; nel corpo di Leone veggonsi i vestigi d'vna generosa fortezza, secondo la dottrina simbolica d'Egitto. Onde si come poco giouéuole sarebbe a gli affari del mondo, ed al seruigio della Republica la prudenza d'vn huomo, se le forze non secondassero con l'esecutione il consiglio, così la pazza temerità, e la robustezza de' Giganti, di Milone Crotoniata di Titormo,

e di

e di coloro, che là sotto l'Orse da Olao sono descritti, e per la sua vasta mole ruinosa, se la sauiezza non la sostiene.

Vis consili expers mole ruit sua:
Vim temperatam Dij quoque prouehunt
In maius: ijdem odere vires
Omne nefas animo mouentes

disse Oratio.

Ma quello che più mi mette pensiero, per cagione del nostro Tebano si è, ch'egli prende la Sfinge per simolacro dell'ignoranza, e da famosissimi autori è riputata imagine della scienza: essendo vfficio di chi sà muouer i dubbj intorno alle cose più segrete, e dar sentenza s'altri nelle risposte s'appone. Quindi leggiamo presso Pausania nelle cose dell'Attica, che Minerua Dea delle scienze portaua per ornamento del suo cimiero, ò diremmo per impresa vna Sfinge d'oro, e d'auolio. Perciò era la Sfinge posta da quei d'Egitto alle porte de'tempij, come leggiamo presso Plutarco nell'operetta d'Osiri, e d'Iside; e la ragione, ch'egli di ciò adduce approua quanto habbiamo detto della Sapienza, sotto il velame della Sfinge significata, (come che Clemente Alessandrino all'oscurità delle cose diuine a gli humani sensi nascose, di cui vn'altra volta parlammo, la riferisca,) per proua della quale spositione potremmo dire, che Ottauio Augusto, come in Plinio, & in Suetonio leggiamo, de'sigilli con l'imagine della Sfinge si valse; Ma pur non è di sì poca auttorità Cebete, che egli non possa a suo piacere dar alla Sfinge la significatione, che più gli aggrada, senza ch'altri ne l'hab

D bia

bia a riprendere. Onde se per ignoranza la prese, ignorante non fù. Suppongo in questo luogo per cosa, che sotto dubbio non caida, l'ignoranza di quella sorte intenderſi dal Tebano, che non dice priuatione di scienza contemplatiua, ma prattica; e più la volontà riguarda, che l'intelletto: perche si come egli a suo luogo vane appella quelle scienze, che non sono ordinate al costume, così poco danneuole stimerà l'ignoranza delle cose, che non giouano alla virtù. Posto cotal fondamento io trouo l'enimma proportionato alla Sfinge, e così prendo a diuisare. Platone nel Carmide, & in più luoghi Plutarco, ma specialmente nell'operetta; in cui l'adulatore dall'amico distingue, dicono che sopra il tempio d'Apollo in Delfo a gran caratteri d'oro era scritto. *Nosce te ipsum*. questo sia l'enimma dalla nostra Sfinge proposto; e non vi marauigliate, ch'io con nome d'enimma la cognitione di noi stessi addimandi, perche ad Alcibiade nel dialogo dell'humana natura parue difficilissima sopra ogn'altra difficoltà, e di ciò dottamente rende ragione Antonio Zimara ne'Problemi. Hora se questo enimma è pienamente inteso, riman vinta la Sfinge, cioè l'ignoranza abbattuta, e l'interprete per detto di Cebete la salute riceue; perche come nota il Romano Oratore al primo delle Leggi, che se medesimo conosce, intenderà d'hauer in se stesso vn non sò che di diuino, e si studierà sempre di sentir, e di adoprar degnamente in corrispondenza de fauori celesti; ma se l'ignoranza ne benderà gli occhi in modo, ch'altri non discerna, ò non operi conforme

al

al douere, ed alla diuinità dell'animo, che Dio gli hà dato, rimane in preda alla Sfinge, che ne fa scempio; perche come dice Dione Crisostomo all'oratione quarta del regno, non v' ha nel mondo malattia più trauagliosa dell' ignoranza: essendo lo stolto dannoeuolissimo a se medesimo, e cagione a gli altri di grauissime calamità. Ma perche mi direte, l'ignoranza di noi sotto nome di Sfinge ne propone Cebete? Per tre cagioni principalmente il dottissimo Alciato, che da gli autori più saui le qualità della Sfinge ritrasse, la dipinge ne'suoi ingegnosissimi emblemi vergine di faccia, vccello di piume, e di piedi Leone: accennando i trè impedimenti, che dall'humana conditione ne son posti, accioche non intendiamo perfettamente l'enimma, *Nosce te ipsum*, che a Talete attribuisce Laertio, Plinio a Chilone. Il primo per la faccia di donzella s'esprime, poiche il piacere che trae l'huomo da gli oggetti del senso, non solo non lascia, che altri al proprio conoscimento riuolga il pensiero, ma come nella passata Lettione toccai, se non priua l'huomo della ragione, almeno l'ingombra, ed il buon vso di lei ne vieta; onde Afrodite fù Venere chiamata da'Greci, che tanto vale, quanto stoltezza, e priuatione d'ingegno; e ciò dinotano le stranie mettamorfosi de'compagni d'Vlisse in bestie, di Lucciano, e d'Apuleio in Asini. Le penne, l'inconstanza, e la velocità dell'ingegno dichiarano, il quale lasciandosi non sò come a volo rapire per le cose fuora di noi r poste, non si può mai alla contemplatione dell'huomo interno ritorcere. onde benissimo si gli potrebbe dir quel di Persio.

Tecum habitat, ut noris quam sit tibi curta supellex.

Perciò Socrate veggendo la souerchia curiosità de gli studianti de' tempi suoi, che abbandonata la Filosofia regolante i costumi, alle sterili speculationi della natura s'eran riuolti, solea ammonir gli amici con vn verso preso dal quarto dell'Vlissea, in cui si dice douersi a ciò, che di bene, e di male si fà in casa nostra por mente; del quale si valse parimente allo stesso fine Plutarco, ne gli insegnamenti, per conseruare la sanità. Vn tale Ollo presso Martiale, staua facendo conti addosso al compagno; non v'era facenda in piazza, che non gli desse materia da ragionare, tutte le attioni altrui erano soggetto per le sue ciancie: egli frattanto in casa haueua la moglie adultera: vna figlia già matura, che gli domandaua la dote; e'l creditore che l'importunaua per lo pagamento della toga: ò del saio. Vederete vn Pedante, dice Diogene, impallidito sù i labri, vnto alla Lucerna di Cleante, con l'vnghie rose, che de gli errori d'Vlisse con gran sollecitudine spia, ed i suoi propri trasanda; e certo sono degne insieme di compassione, e di riso le questioni, che tengono occupato l'ingegno humano, mentre fuora di se suolazzando d'vna in vn' altra frenesia inutilmente si stanca: e bene se ne rise il Satirico. Se più vecchio fosse Omero, ò pur Esiodo: s'era maggior Ecuba d'Elene, se i viaggi d'Vlisse frà la Sicilia, e l'Italia furon ristretti, ò pure per incogniti Mari pellegrinò, non parendo, che dentro a così breui confini si potesse errare sì lungamente,

te, se più di lasciuio, ò d'vbbriaco meriti nome Anacreonte: se fù Saffone femmina publica, ed honorata Matrona Penelope, ò pure diè parole al suo secolo; che tempo da Orfeo ad Omero si conti; se Didimo quattro milla libri compose, e cose tali. Chiama la curiosità Plutarco, *Studium aliena mala cognoscendi*, e paragona i curiosi, che le proprie cose non curano, à certe Lamie, che mentre sono in casa, tengono gli occhi in vn cassettino riposti, e poscia all'vscir per la Città, se gli adattano. Sofocle dice, che i Vecchi da vicino son quasi ciechi, ma veggono da lontano, di che rende più ragioni Plutarco nelle quistioni de' conuiti al primo: Simbolo bellissimo de gli ingegni inconstanti, e volatili, che nulla di quello, che all'huomo interno appartiene discernono, e per le cose lontane senza mai riposarsi discorono: e come volete poi ch'arriuino a sciorre l'enimma, *Nosce te ipsum*? L'vltimo impedimento, che tien l'huomo lontano dal vero sapere è l'alterigia, espressa nella Sfinge per i piè di Leone; imperciochè formando altri vna smoderata opinione del suo sapere a niuno dà fede, & ogni altro a stima inferiore d'ingegno. E sì come nell' Alcibiade primo, dice Platone, che chi conosce d'esser ignorante è ben disposto al non esserè, perche diuiene disideroso d'acquistar quel, che gli manca, così all'incontro vno, che prosontuosamente il titolo d'huomo dotto s'arroga, nelle vnghie della Sfinge rimmarrà sempre inuiluppato, e prigione. Tutto ciò c'habbiam detto delle tre nature della Sfinge dichiaranti tre duri intoppi, che dal necessario

conoſcimento di noi medeſimi ne fraſtornano, eſpreſſe a merauiglia il dottiſſimo Dante nel cominciamento della ſua miſterioſa Comedia; perche riſoluto di ſuilupparſi dall'intricata ſelua de ſuoi torbidi affetti, al cominciar dell'erta dic'egli, cioè a dire, quando francamente ver la cima della virtù moueua; ſi gli fecero incontro tre animali feroci per impedirlo, Vna Leona, vn Lupo, ed vn Leone, la libidine, l'auaritia, ò anche la ſouerchia velocità nell'operare, (che l'vno, e l'altro ne dinota la natura del Lupo, e l'altierezza. Vitij riconoſciuti nella noſtra Sfinge per la faccia di Vergine, per le penne d'vccello, e per lo rimanente di Leone.

La Leonza leggiera, e preſta molto
Che di pel maculato era coperta,

O ſi prenda per Lince, ò per Pardo, ò per Pantera, ſempre la laſciuia dinota, primo impedimento dell'età giouanile nel ſentiero della virtù; perciò ricoperte della pelle di Lince ſi fingono da Virgilio le ſorelle di Venere: e da Plinio ſi narra il Pardo, per inſatiabile libidine meſcolarſi, non ſolamente con le femmine della ſua ſpecie, ma co'Leoni; onde di pelle di Pardo fù veſtito da Omero Paride giouane pien di laſciuia. La Pantera poſcia, che naſcondendo il capo luſinga con la bellezza della pelle le fiere, per isbranarle, ſecondo l'oſſeruatione di Plinio, eſprime al viuo gli effetti della libidine, che luſingando gli occhi con la bellezza, feriſce l'animo col diletto. La inſtabile velocità deſcritta nelle penne della Sfinge, nell'impetuoſo mouimento della libidinoſa Leonza ſi raffigura.

Et

Et ecco quasi al cominciar dell'erta
Vna Leonza leggiera, e presta molto
Che di pel macula to era coperta,

perche come diceua in persona de gli amanti Propertio

Sci licet alterna quoniam lactamur in vnda
Nostraque non vllis permanet aura locis.

Di più nel lupo ancora ne si dipinge; perche dentro al termine di dodeci giorni venendo vn frettoloso parto la Lupa, e come insegnano gli Egittiani (tutto che Aristotile della verità del fatto mostri di dubitare) rappresenta quegli ingegni violenti, & immaturi, che senza ridurre a perfettione il concetto, vengono fuor di stagione al parto disperdendo follemente quella virtù, che concentrata nel conoscimento di se medesimo, haurebbe nell'animo quando che sia generato quel bellissimo, *Nosce te ipsum*, proposto dalla Sfinge di Tebe. Del Leone io non parlo, poiche di sopra se n'è fauellato basteuolmente.

Hò fino a quì spiegato, Signori, come la Sfinge non senza ragione è posta dal famoso Tebano per geroglifico dell'ignoranza, e vi sarò forse paruto noioso con la spinosità del discorso. Ma non sempre si può di vaghezze trattare; quando le materie violentan l'ingegno è d'hauersi compassione a chi vien posto in necessità di seguir l'altrui trama, accioche venga bene il tessuto; oltre che è pur tal hora gioueuole il cangiar viuanda, se non hà da satiarsi il palato, prima che sia proueduto lo stomaco, le bestie di quei Cesari che per ostentation di potenza furono vn intero conuito di lingue di Papagalli, e di calcagne di Camelo,

lo, almeno vollero con la varietà de'conditi farle con raddoppiato gusto sentire. L'humana natura si come in tutte le sue parti è composta a vicende, così ne gli studij d'vna sola cosa non rimarebbe appagata. Le facetie d'Aristofane, e di Plauto hanno con le grauità di Sofocle, e di Seneca da condirsi: ma non dobbiam però sempre agitar le scene co i clamori, e co i pianti, se non siamo tanto infelici, che s'abbiamo a pascer di lagrime. Tuttauia perche non sò se da tutti mi saran fatte buone le mie ragioni, torniamo alla Sfinge, e ripromianci da capo a discorrerne con minor tedio; ad ogni modo quel che son hora per soggiungerui, se non sarà in tutto conforme all'intention di Cebete in questo luogo, valerà forse a stabilirquanto io dissi nel passato discorso, e sarà di sodisfacimento a tale, che delle cose allhora accennate da me, nonè pago. Gli affetti humani, quando sono disciolti, e principalmente Amore esser carnefice de' nostri cuori prouai. Amore è vna Sfinge, dice Plutarco citato dallo Stobeo, e consiglia che tostamente s'vccida, accioche cresciute l'vnghie, & i denti non faccia scempio del seno, in cui ricoura, che se troppo dilicato fanciullo Amor vi paresse: e da non paragonarsi con bestia tanto deforme, se vorrete senz'animosità giudicare, trouarete che solo in parte è bello Amore: ed io all'incontro dirò che in parte è bella la Sfinge: perche dice Plutarco, hauea l'ali gratiose, & opposta al Sole tutta d'oro pareua, opposta alle nuuole co i colori dell'Iride si dipingeua. Ma dite che cosa disse quel Satiro lodando l'ingegno di

co-

coloro; che Amore co'l fuoco paragonaron o

....Che se tu'l miri
In due begli occhi, in vna treccia bionda
O come alletta, e piace, ò come pare,
Che gioia spiri, e pace altrui prometta,
Ma se troppo t'accosti, e troppo il tenti,
Non hà Tigre l'Hircania, e non ha Libia
Leon si fero, e si pestifero angue,
Che la sua ferità vinca, e pareggi;

e quel, che segue. Che se alle parole d'vn Satiro non prestate intera credenza, Cheromene scrittor di Tragedie citato da Teofrasto nelle cose d'amore dice, ch'egli è come il vino, il quale temperato, è rimesso sollecita il palato, ma puro, e generoso offende il ceruello di chi lo bee. Quindi Diotima maestra famossima nelle materie d'amore il chiamò con vna sola parola agrodolce, che fà molti fauori a gli amanti, ma tediosi. E l'istesso Cheromene dice Amor hauer due archi, vn delle gratie, l'altro del dolore, che fanno per auuentura riscontro a' due otri d'Vlisse, vno de' quali serbaua i venti, che portauan serenità, l'altro le pioggie. Ma se tutto ciò vi par poco, mi persuado pure, che l'autorità di Platone trouerà ne gli animi vostri quel luogo, che niun Sauio gli hà negato fin hora; tanto più ch'egli più d'ogni altro frà' graui Filosofanti hà studiato, ò per dir meglio insegnato l'arte d'amore. Egli dũque nel Fedro diuisando tutte le sciagure d'amore, dice finalmente, che vn qualche Demonio ha pur mescolato in amore vn nõ sò che di dolcezza, come la natura si vede hauer fatto nell'adulatore, il quale come che sia bestia all'humana conuersatio-

ne noceuole, ha pure in se vn non sò che di lusinghiero, e di dolce, con cui trattien l'orecchio, benche l'animo offenda. Che se la Sfinge proponeua a passaggieri gli enimmi, io potrei dirui, che Saffone poetessa ingegnosa, ed amante, presso Massimo Tirio al discorso ottauo, chiamò Amore architetto di parole, quasi che con vari ragionamenti vn labirinto, cioè a dire vn enimma formasse. Ma sarebbe forse questa proua men propria, e da lontano reccata; onde ristringendomi a Plutarco dico, che Amore non solo propone gli enimmi, ma egli stesso altro non è che vn intrigatissimo enimma. Riduceteui nella memoria Corisca in quella famosissima fauola, che ama, odia, fugge, e segue, minaccia, e prega, spera, e dispera. E se delle cose troppo per auuentura moderne non vi prendete diletto, vdite Alesside Tragico antico nel Fedro, presso Ateneo al tredicesimo delle cene de' saggi: riprende gli scultori, ed i pittori come ignoranti nel formar il simulacro d'Amore, e poi egli adduce la definitione di lui in questi versi, trapportati dal Greco da Giacomo Dalecampio.

Nec enim mas ille est, nec fæmina.
Nec Deus, nec homo, nec fatuus
Nec Prudens.

Ditemi, Signori, queste parole v'han' sembianza d'enimma? E pur non dicono altro, che Amore. Nell'ardire è più che huomo: il fanno tante fanciulle, che per i lor furti amorosi non temerono nè l'horror della notte, nè lo spauěto delle solitudini, nè'l rigor dell'armi, come vna Tisbe, & vna Erminia. Sallo Platone che per far vna squadra inuincibile di guerrieri

vole-

volèua vna moltitudine d'amanti assembrare; come fecero in Tebe, doue la compagnia de' soldati amatori sacra per riuerenza s'addimandaua: il disse Ouidio gran maestro dell' arte:

....Amor odit inertes?

il confermò Menandro, che l'audacia pose per sostegno delle imprese amorose. Ma nel timore all'opposto non è egli più vile di qualunque femina timorosa?

Res est solliciti plena timoris amor.

Vn sogno c'habbia dell'infelice non lo tormenta? vn sospetto di gelosia non gli è certezza di doglia? vn sguardo crucciosо non lo trafigge in guisa di chiodo attrauersato nel cuore? vna parola sdegnata non glibee in guisa di fulmine il sangue nelle vene? Che se volete Amor pazzo ve lo darò furioso, ed altra Legge non curante, che di se stesso.

Quis Legem det amantibus?
Maior Lex amor est sibi,

cantò Boettio al terzo della consolatione, onde alla morte, alle spade, a i fuochi, a i precipitii si corre; ne sono piene e le storie, e le fauole.

Nec modus, & requies, nisi mors reperitur amoris.

disse Ouidio nelle trasformationi al decimo. E nondimeno nella circospettione, e nella diligenza, non vi è occhio più ceruiero, ò linceo dell'occhio d'vn cieco Amore: osserua i cenni, considera i moti, non trascura i sospiri, hor tronchi, per interi, (come ne fa fede Elena, quella fiamma dell'Asia nella lettera, che scri-

ue a Paride) e cō gli occhi dell'Amatā vn amorosa Astrologia si forma, con gli indrizzi di cui i buoni, ed i rei influssi a se medesimo predice l'amante, i torbidi, ed i sereni, i caldi, ed i freddi giorni alle sue speranze antiuede: fin quì arriua la spositione dell'enimma d'Alesside Tragico Greco, or vn altro ve n'apporto d'vn Comico Latino. Alcesimarco giouane innamorato nella Cistollaria di Plauto, che pur nella passata Lettione vi mentouai, delle sue passioni amorose così fauella.

.....feror, differor, distrahor, diripior, ita nullam mentem
Animi habeo; vbi sum, ibi non sum, vbi non sum, ibi est animus:
........quod lubet, iam non lubet id continuo,
Ita me amor lapsum animi ludificat, fugat, agit, appetit,
Raptat, retinet iactat, largitur? quod dat non dat, deludit:
Modo quod suasit dissuadet; quod dissuasit id ostentat.

Hor che vi pare, non è vn mero enimma l'Amore, che con tanta contrarietà di tempre, quasi con tanti nodi la vita degli amanti auuiluppa?

Che se la Sfinge fù, come habbiamo prouato, simbolo di sapienza, leggete nel conuito Platonico l'Oratione d'Agatone, e trouarete, s'Amore è ingegnoso, ed habile ad insegnare a' mortali. Euripide riferito al tredicesimo delle cene de' saggi dice, che chi con Amor prende a trattare virtuoso, e dotto in pochi

gior-

giorni diuiene. *Musicam docet amor*, fù detto da chi molto intese, e Plutarco nel Libro primo delle questioni conuiuali al capo quinto lo spiega.

Ma se vogliamo all'opposto la dottrina di Cebete seguẽdo, sotto il nome di Sfinge l'ignoranza comprẽdere, Amor fanciullo, e cieco pur troppo l'ignoranza ne rappresenta. Quindi Platone lungamente proua nel Fedro la cõuersatione degli amanti esser noceuole, principalmente perche a fini loro è gioueuole l'ignorãza è donde nasce tanta peruersità di giudicio nel determinar del bello, ò del brutto, se nõ dall'amore, che ingombra l'intendimento, di chi possiede? Hassi di ciò a fauellare distesamente altroue, però in questo luogo non mi stendo più oltre: solo, per auuicinarmi al fine soggiungo, che Michel Bizantio, referito da Pierio, dice alcune ree femmine di Megara esser state nomate Sfingi; perche come che con la faccia humana, è piaceuole i vezzi, e le lusinghe sole veder facessero a gli incauti amatori, con l'vnghie però, e co'l corpo di Leone, la tirannide, e la rapacità, con cui delle ricchezze, e della libertà perfidamente spogliauano i loro seguaci, dauano a diuedere. Conchiudiamo dunque, che vera Sfinge è l'amore, e verissima Sfinge è l'ignoranza; e che a noi tutti diuersa sorte d'enimmi sarà dall'vno, e dell'altra proposta: ma si come non è cosa da ignorante lo sciorre i nodi, disse Aristotele al terzo de' Metafisici, così non è da persona poco intendente il capire i laburinti amorosi.

DI-

DISCORSO SESTO.

Della famosa diuisione delle cose in buone, in ree, ed in indifferenti, e quanto sia malageuole il conoscere il male dal bene.

PLatone acerbamente si duole nell'Alcibiade secondo, che alcuni scempi, ò per auuentura poco religiosi, con le loro insensate preghiere gli orecchi di Gioue contaminassero; e si n'apporta l'essempio d'Edippo, il quale dopò l'essecrabile incesto montato in rabbia, e perciò diuenuto sitibondo di sangue, chiese dagli Dei per segnalatissima gratia, ch' i suoi figliuoli venissero, per la successione, all'armi fra loro, e con le sceleratezze maggiori delle paterne, a lui la vergogna de' propri misfatti rendessero più tollerabile; e perche furono facilissimi quegli empi numi, secondo che dice Giouenale, a souuertir le famiglie mossi dalle preghiere, si videro in campo i due nemici fratelli, e l'vno nel sangue dell' altro si studiò di tinger la real clamide; ma cadendo per le vicendeuoli ferite entrambi, maggior piacere al feroce Padre per la doppia morte recarono; il quale appoggiato ad Antigone, vscendo dalla cupa spelonca, come affamato Lupo dal suo couile, dell'imperfetta morte, che portaua in fronte in quel punto si dolse, perche bramaua di pascergli occhi con le ferite, e col sangue de gli vccisi figliuoli. La ragione di questo sconueneuole ardimento degli huomini (se delle cose fuor di ragione possiamo,

mo fauellar con ragione,) è dal gran saggio raportata all'ignoranza nostra, che frà i veri beni, ed i veri mali non ne lascia discernere; onde Persio stomacato dalla peruersità de' giudici, che del bene, e del male frà noi si formano tutta la seconda Satira consumò in riprēder la follia di coloro, che danneuoli cose faceuano delle loro preghiere soggetto; e Giouenale diè principio alla decima, con dire, che dagli estremi Gadi, fino all'Aurora, ed alle foci del Gange pochissimi si trouauano, ch'il bene dal male con verità distinguessero. Il che s'è vero, non è per auuentura insegnamento, se non molto considerabile, e di gran momento quel della nostra Sfinge, poiche il bene, e'l male, e l'indifferente ne rappresenta. Ma perche non si vuole vn argomento tant'vtile, ò souerchiamente con la breuità ristringere, ò con la varietà confondere, datemi licenza, che partitamente del bene; e del male, e poscia delle cose indifferenti io ragioni, con riserbare al seguente discorso ciò, che dagli angusti confini della presente Lettione sarà sbandito dal tempo. Malageuole è l'arte di conoscer il bene, dice Massimo Tirio, nè s'è fin hora trouato maestro, che basteuolmente l'insegni: primieramente perche *decipimur specie recti*, e gli accidenti per mezo de' quali venir dobbiamo in cognitione delle sostanze, terminano bene spesso l'operatione dell'intelletto, e di via si fan patria, di mezo fine: e di ciò fauello diffusamente a suo luogo, solo all'huomo sauio appartiene lo smidollar le cose, senza ristringer l'ingegno con la misura dell'occhio. Vlisse Principe valoroso, e prudente arriuato a i Lo-
tofagi,

tofagi, non si lasciò incantare dalle viuande apprestate, ma sempre con l'animo riuolto al fumo d'Itaca patria sua seppe tener i suoi desideri raccolti al fine della pellegrinatione, per riueder la moglie, ed i figli; doue all'incontro i compagni gente senza accorgimento, e plebea, gustato c'hebbero il Loto, volontariamente dalla patria lontani viuer voleuano, in luogo sconosciuto, e solo famoso per la barbarie: l'oro in mano a Fidia è vn mero soggetto dell'arte, in cui egli dee adoprar l'ingegno, per acquistar grido sourano nel suo mestiere, senza passar più oltre; nell'erario della Republica di Roma è stromento della potenza, co'l nerbo del quale s'armano, e si mantengono gli esserciti per la conquista del mondo; in poter di Lucullo è ministro di lusso, che spoglia le campagne, l'aria, ed i mari, per affaticarne vna mensa: ma s'vna volta arriua alle mani d'vn Filosofo gli serue per vn bel foglio del gran Libro della natura, in cui legge la forza del Sole in purificar, e'n colorir quella zolla. Vno de' più principali stromenti, de' quali per saper si vagliono gl'intendenti è la buona diuisione, ò la distintione, che vogliam dirla, quando vna cosa si considera separatamente dall'altra. Ma di questa quanto malageuolmente seruir ci possiamo nell' inchiesta del bene, se il ben dal male è, si può dire, in questa vita inseparabile? Il mondo è vna lira, dicono Eraclio, & Euripide; ma la lira hà la sua consonanza nell'vnione dell'acuto, e del graue; e'l mondo nella mescolanza del bene, e del male. E questa dottrina benche non habbia determinato autore,

re, che la sostenti, è nondimeno come buona già riceuuta da'più antichi Legislatori, e Teologi: indi da quelli vien tramandata, come ad heredi, a i Filosofi, ed a'Poeti.

Da ciò nacque l'opinione di coloro, che posero nel mondo due Demoni, cioè a dire due primi principij delle cose, vn buono, & vn reo, laquale dal Gentilesimo s'è poi trasfusa in qualche setta d'Eretici. Questa ridicolosa Teologia fù primamente di Zoroastro, il quale insegna vn de'Demoni alla luce, l'altro alle tenebre rassomigliarsi, per conseruar in tal guisa la qualità del lor primo, & originario principio. A tutti due si faceuano sagrifici, ma lieti all'vno, funesti all'altro; haueuano le giurisdittioni distinte, e fra le piante s'haueuano diuise le parti: frà gli animali sotto la signoria del buono viueuano gli vccelli, ed i terrestri, sotto la tirannide del cattiuo gemeuano i pesci, e tutti i mostri dell'acque. Hebbe sei figli il buono, ed altrettanti, come che di differente natura generatne volle il reo: finalmente salissene in Cielo il buono tre volte di tanto sopra il Sole, di quanto il Sole sopra di noi s'innalza: iui collocò quasi bella, & accampata militia le stelle, & a *Sirio*, che vulgarmente Canicola addimandiamo, diè la cura di far la sentinella, indi ventiquattro Dei fabricò, e gli racchiuse in vn vouo: ma l'auuersario per onta ventiquattro anch'egli ne fece, che per vn buco fatto nell'vouo con gli altri alla rinfusa si mescolarono. Tutto ciò, che dalla Magia di Zoroastro hò dispersamente raccolto, simbolicamente lo stretto congiungimẽto del bene co'l male ne fa

pa-

palese, & in conseguenza la difficultà di pienamente comprendere ciò che sia bene, per difetto di buona distintione. E la cima, & il fiore della sauiezza, dice Socrate presso Seneca, il distinguer il bene dal male, e perciò la vita humana, secondo che al quinto de fini dice il Romano Oratore, è tormentata dall' ignoranza del bene, e del male. Vi souuiene Signori, che colà nel Paradiso terrestre, frà l'altre piante felici fronteggiaua l'albero della scienza del bene, e del male? I Rabbini sognano c'haueua virtù d'affrettar l'vso della ragione, e del libero arbitrio, per seruigio de' primi nostri progenitori; e così credono follemente, che Adamo non huomo perfetto(per quel che tocca al discorso)ma bambino fosse creato. Gioseffo Hebreo al primo dell'antichità disse, che aguzzaua l'ingegno, habilitandolo alle scienze; e fece Dio inuidioso del nostro bene, poiche n'impediua co'l rigoroso diuieto vn aiuto tanto desiderabile. Meglio Sant'Agostino, e con la scorta di lui la Scuola de' Teologi, al secondo delle Sentenze insegna, che tale fù nomato quell'albero dall'euento, poiche dopò d'hauerne i primi Padri gustato, il bene di cui rimaneuano priui, e'l male in cui eran caduti per infelice esperienza lor mal grado conobbero. O pure a parer di Ruberto nel secondo de Trinitate, cotal nome hebbe per ironia rinfacciandosi al serpente inganneuole la falsità della lusinghera promessa, *Eritis sicut Dij scientes bonum, & malum*. comunque s'intenda certo è che il Demonio non con altro segnale la Deificatione offerta volle alla prima donna prouare, che con la scienza del bene, e del.

e del male : e con ragione ; perche sotto questi due termini la cognitione vniuersale di tutte le cose si comprende : così là in Isaia volendosi dichiarar la perfettissima scienza del Verbo eterno, chiamato Emanuello (non intendo della diuina, nè frà le create della beata, ò dell'infusa: ma di quella ch'al modo naturale per virtù dell'intelletto attiuo astraente da' fantasmi le specie intelligibili si conseguisce) non con altro termine si spiega, che della scienza del bene, e del male. *Butyrum, & mel comedet, vt sciat reprobare malum, & eligere bonum*; tanto nobile prerogatiua è d'vn ingegno eccellente s'arriua, quando che sia con molto studio a porre frà il bene, e il male la differenza douuta. Ma rifacciamoci da capo. Il bene è oggetto della volontà, non meno ch'il vero dell'intelletto, così chiaramente l'insegna Aristotele al terzo dell'Anima, e quasi con le medesime parole Massimo Tirio al discorso diecinouesimo. L'intelletto non può non consentire al vero debitamente propostogli; la volontà non vale a ritirarsi dal bene conosciuto per tale, perche dice Epitetto presso Arriano il bene esser in guisa d'vna moneta, la quale quãdo sia coniata, non può giustamente rifiutarsi da noi, ma si come nell'inchiesta del vero bene spesso l'intelletto riman deluso, ancorche la sola verità, e non altro rintracci, così mentre la volõtà gagliardamente ne spinge al bene, nõ di rado da vna falsa apparenza ella resta schernita. I sensi di lor natura fallacissimi sono i canali, per cui all'intelletto trapassano le cose; e se l'acquedotto è infetto non sarà velenosa l'acqua preuenendo quando che sia alla bocca?

Narra

Narra Plinio, che furono da famosissimi artefici con tant'arte alcuni caualli, e cani dipinti, che alla presenza loro furono vditi i veri caualli nitrire, i veri cani abbaiare: Zeusi ingannò gli vccelli con l'vua, & egli fù da Parrasio ingannato co'l velo: la lucerna di Mentore risplendeua: la Venere, & il Cupido di Prassitele, per detto di Luciano, e la statua della fortuna in Atene destarono fiamme amorose ne' petti altrui. Ora l'istesso danno arrecano le false persuasioni alla volontà. Ognun dietro all'orme del bene s'incamina, dice Massimo Tirio, e niuno icede al compagno: ma perche tante sono le diuerse apprensioni, quanti gli huomini stessi quindi è che per diuerse vie seguono la traccia del bene, che nell'animo presupposti si sono. Chi può raccontare la diuersità de gli humani capricci, mentre ciascuno procura, e crede d'hauere il bene trouato?

Altri nauiga in mare, altri nascosto
Gode vn dolce otio in solitaria cella;
Altri spende, altri acquista, altri più tosto
Le caccie, e'l campo, altri 'l Teatro appella
Con si dolci motiui, ad altri aggrada
O da i libri d'alloro, ò da la spada.

Il bene di Domitiano era riposto in far prigioniere le mosche, dice Suetonio. Arsacide Re de' Battriani si prendeua di letto di tesser reti da pescagione: Hibria Cretese presso Ateneo tutto il suo bene haueua posto nell'hasta, nella spada, e nello scudo: più vago era in Omero Achille dell'armi, che de' conuiti. Così ogn'vno se medesimo lusingha, e ricco di quel patrimonio si tiene, di cui stima

gli

gli altri mendichi. E niuno si faccia a credere, che solo i grandi, ed i saui huomini (i quali comunque sia nell'honorate imprese sudando, per lo sentiero della gloria a gran passi caminano) posti al paragone de gli altri più vicini al bene si riputino, perche si come la natura i suoi doni indifferentemente dispensa, senza riguardo d'educatione, ò di nascita, così ciascuno ne riceue la parte, che gli tocca, benche per altro a molte cose non vaglia. Ditemi, Signori, credete voi; che a Roscio l'esser per histrione eminente mostrato a dito: a Tersite l'hauer fra buffoni luogo sourano: a Milone le vittorie ne gli spettacoli; a Frine il seguito di molti incauti amatori: a Sinone il tesser ben frodi, non fosse di tanto piacer cagione, quanto i Consolati à Metello: i trionfi a Mario: le vittorie a Scipione, l'eloquenza a Nestore? Sardanapalo effeminato per la libidine, con gli occhi per lasciuia tremanti, coperto, anzi sepolto nella porpora, con la chioma tanto ben regolata, quanto erano scarmigliati gli affetti, accerchiato da vn essercito di Concubine, guardia proportionata ad vn cadauero ammarcito nel lozo, hebbe per oggetto de'suoi pensieri il bene: doue Alessandro, per lo contrario, postosi all' inchiesta del bene, e stimando, che di lui fosse sterile Europa, se ne scorse per l'Asia, quasi che od in Caria nel sepolcro di Mausolo, ò nelle muraglie di Babilonia, ò ne porti della Fenicia, ò ne'lidi dell'Egitto fosse sepolto quel bene, ch'egli andaua cercando, e perche gli parue per auuentura, che'l bene al contrario dell'ombra lo precorresse, penetrò

nel.

nell'Indie a rinouar le prodezze di Bacco. Chiedete a quel Psaffone della Libia, perche con tanta sollecitudine ammaestrò gli vccelli più canori a dire *Magnus Deus Psaphon*; e vi dirà che l'ambitione gli faceua disiderar, come suo bene, ch'il mondo l'hauesse in riuerenza in guisa d'vn Dio; e che perciò gli vccelli ammaestrati tornando frà gli altri, con quelle voci miracolose haurebbono intera fede a' suoi Pensieri acquistata. Anzi se bene si considera, ne gli interi popoli regnò la diuersità de' pareri intorno al bene; ond'altri in altro, credendo di non errare la riponeua: per cagione d'essempio quei di Crotona nell'Oliuastro Olimpico; quei d'Atene nelle vittorie nauali: gli Spartani nelle campali; nella caccia i Cretesi; i Sibariti nel lusso. Sapete quello, che a noi interuiene, Signori, quello, che Sant'Agostino ne' libri della Città di Dio nota della Deità de' Gentili, con tanti nomi fù chiamata la diuina natura, quanti erano i bisogni, c'hebbero di lei, e gli essercitij, ne' quali impiegata la riputauano. Onde sino al dì d'hoggi ne' loro scritti si dice, che Gioue comanda, è messaggiero Mercurio, Vulcano fabrica i fulmini, Pallade tesse. Chi possiede il bene, Callia ricco, e benestante, ò Alcibiade pouero, ma bellissimo? quelli della Fenicia, e dell'Egitto a fauore di Callia pronuntieranno; a fauor d'Alcibiade gli Elei, ed i Beotij: perche ognuno stima ben quello, che più gli aggrada; onde tante opinioni intorno al bene sono cresciute, che si come Socrate dalle tenzoni de' Sofisti diceua di tornar più ignorante di prima, così noi, mentre del bene si cerca veggendolo in tanti

nomi

nomi diuiſo, non poſſiamo accertar di trouarlo. Il bene è vn ſolo (così lo chiamano i Pittagorici, come riferiſce Plutarco nell'operetta d'Iſide, e d'Oſiri) ſi come el male è diuiſo; vna la ſanità, molte le malattie; vna l'armonia, molte le diſſonanze; vna l'arte di ben guidare vna naue, molti gli errori per ſommergerla; e quindi naſce l'altra difficultà di trouare il bene, perche eſſendo, come s'è detto vn ſolo, non è così ageuole pigliarlo di mira.

Ma non s'hà da ſapere che coſa ſia queſto bene? Fino a quì le difficoltà, che in trouarlo, e conoſcerlo ci s'oppongono, habbiamo in qualche maniera diuiſate, ma non s'è detto in che coſa egli ſia ripoſto. Queſto è vn accender la ſete ſenza hauer modo da ſpegnerla; La malageuolezza d'vna coſa, che buona ſi ſtimi la fà creſcer di riputatione, e di pregio: l'ingegno humano non può d'ordinarie vittorie appagarſi, nè piace quella corona, ch'in aperto giardino ſi coglie. Gli animi generoſi vogliono comprarſi a forza di ſudori le palme, e gli honori: e d'Ercole ſin nella culla cominciò a guerreggiar co i ſerpenti. Hora, Signori, v'vbbidirò e forſe più breuemente di quel che credete: impercioche il farne giuſto trattato non è per quel poco di tempo; che da fauellar ſopraauanza. Mentre Cebete dice che la ſua Tauola inſegna *quid bonum, quid malum, quid neq; bonum neq; malum:* non dobbiamo intendere, che del ſommo bene, ò della beatitudine, ò della felicità egli pretenda di fauellare? perche non credo, che queſto ſia il luogo: la felicità è il fine, e'l bene, di cui ſi tratta, è il mezo per conſeguirlo: La felicità è come il porto della naui-

Alla diuisione di sopra detta ridursi potrebbe parimente quella commune, e tritta del vulgo, che de i beni altri son dilettevoli, altri vtili, & i migliori honesti: ma con questa varietà, ch'a tutte tre le specie ricordate di sopra si confarebbe il predicato, ed honesto, ed vtile, e dilettevole. Marco Tullio nel primo delle quistioni Accademichè consente bene a gli Stoici, che nella virtù sia la beata vita riposta, ma la beatissima nega senza l'aiuto de'beni di fortuna e del corpo poterſi trouare; perche se dobbiamo secondar la natura, ella certo hà bisogno della sanità, della robustezza, e de gli stromenti, che a' suoi fini stima giouevoli, cioè a dire de i commodi della fortuna; da che conuinto Antipatro presso Seneca alla Lettera nouantesima seconda, benche frà gli Stoici non de'vulgari confessa, che qualche cosa, se ben non molto alle cose esterne si dee concedere. Perche almeno a prima vista pare (secondo che nota Aristotile nel quinto dell'Etica) che molte cose pertinenti alla bontà, che cerchiamo, habbiano necessità di stromenti, come d'amici di potenza, di forze, e per auuentura anche di bellezza, e di nobiltà; nondimeno dice lo Stoico per mezo di Seneca alla pistola settantesima quarta, la virtù sola nell'animo occupar tutti i luoghi, adempir ogni desiderio, satiar tutte le voglie, perche in lei sola è l'origine, e la forza d'ogni bene: all'incontro la Sanità, la bellezza, la nobiltà in paragone delle virtù sono come scintille esposte al Sole, che muoiono nel souerchio splendore, e per la lor fiacchezza di quel nome, che

alla sola virtù s'attribuisce, non riescono meriteuoli: anzi di questa opinione par che possiamo chiamar partiale Platone medesimo, se prestar fede si dee ad Apuleio nel libro della Filosofia, il quale è pure fra gli Accademici di qualche grido, perche dic'egli i beni, ò della fortuna ò della natura non meritano d'esser nomati simpliciter beni, rimanendo, s'altri non vuol valersene inutili, e s'in malo vso s'impiegano, essendo anche di detrimento: E Tacito, che forse più nella dottrina di questo luogo, che nel rimanente della vita, e degli scriti alla dottrina Stoica si fe vicino, nel quarto della Storia anch'egli persuade che c'accostiamo alla dottrina di coloro, che tutto il bene ripongono nella virtù, il male nel vitio, lasciando i doni di natura, e di fortuna fra'l confine dell'vno, e del l'altro alla libera dispositione di chi se ne hauesse a valere. Noi dunque c'habbiamo alle mani vno scolare di Socratete, che in molti insegnamenti piega nello Stoico se definir con le leggi di questa setta, che cosa sia il bene, di cui si parla, vorremo. Laertio nella vita di Zenone non dirà diuersamente da quel che dice il Tebano: mà noi però non conseguiremo il fine del nostro desiderio, perche troppo ampiamente difinisce Laertio. Seneca dopò d'hauer rifiutate alcune difinitioni del bene, come mancheuoli, & a varie oppositioni dell'altre scuole soggette, conchiude, *Bonum est, quod ad se impetu animi secundum naturam rapit*, ò pure il nostro vero bene è quello, ch'in vn naufragio può nuotar al lito con essi noi dice Platone. Vi ricorda di Stilpone? interrogato da Demetrio, se nella ruina della sua patria egli

egli haueſſe alcuna coſa perduta, riſpoſe tanto francamente di nò, che della ſua vittoria fè dubitar il medeſimo Vincitore; e pur era vero, eſſendo che la virtù non poteua cader nelle mani dell'inimico, e Stilpone inſieme con Biante portando ſeco la ſua virtù, haueua ſempre vn ricco patrimonio a gli auuenimenti della fortuna non ſoggiacente. Quanto del bene hò diuiſato fin hora, vale marauiglioſamente al conoſcimemto del male, per la dottrina de' contrari, che sù medeſimi principi ſi fonda, onde a me rimane il fauellar delle coſe, ch'indifferenti ſi nomano, ed apportunamente il farò. In tanto perche v'hò detto di ſopra, che il bene da Epitetto preſſo Arriano è raſſomigliato ad vna moneta egli medeſimo n'auuiſa, che quando ne ſi preſenta occaſione d'abbandonar la virtù; facciamo i noſtri conti da buoni mercadanti, ſe metta il meglio dar la noſtra moneta per quel piacere, che n'e rappreſentato dal ſenſo, ò per qualunque altro oggetto, di cui ſia il frutto la vergogna, cioè a dire; s'il pentimento da noi a prezzo così caro comprar ſi debbia.

DISCORO SETTIMO.

Del Genio coſi buono, come reo: della natura, vffitio, e qualità di lui, ſecondo la dottrina de gli antichi.

ARturo guardiano dell'Orſe, introdotto da Planto a far il Prologo d'vna ſua leggiadra Comedia alcuni ſegreti della Corte diuina a gli Vditori, come di paſſaggio riuelaſe

di se stesso parlando dice, ch' egli la notte se ne stà in Cielo a compir con gli altri segni le sue vicende, luminoso, come che formidabile fra le stelle, ma'l giorno fra gli huomini in sembiante non conosciuto si fa vedere, cõcio sia cosa che Gioue imperador de gli Dei, e degl'huomini và distribuendo i suoi numi minori per diuerse contrade, accioche hauuto da loro contezza de' costumi, della pietà, della fede di ciascuno, e gli possa con le ricchezze rimeritargli: e coloro, che sempre intesi alle rubberie con falsi testimoni corrõpono i tribunali, riceuano delle falsità loro il giusto gastigamento. De gli vni, e de gli altri s'arrollano i nomi, per che la memoria delle buone, e delle ree attioni per dimenticanza non muoia. Io non saprei, se questa stella meglio alla Comedia di Plauto, ò alla nostra Lettione desse cominciamento: Posciache rapresentandone Cebete in sembianza d'vn vecchio con vna carta in mano il genio dato a ciascuno di noi (come sentono tutte le sette) per guida, e per ammaestramento della vita morale, somministra materia da ragionare della natura dell'vfficio, e della qualità de' Demoni alla nostra custodia destinati da Dio; nel quale argomento non meno ampio, che malageuole dourò io esser sollecito in diuisare quello, che da vn de' lati lasciar si dee, per non attediarui, e per non impouerir volontariamente nell'abbondanza.

La Scuola di Pittagora si fece a credere la parte diuina della nostra natura esser il genio in ciascuno; e Timeo chiaramente lo confermò; anzi Plotino, Iamblico, ed Apuleio, benche seguaci di Platone addottrinati nel-

nelle ſcienze d'Eggitto diſſero, che l'intelletto ne gli huomini era il vero genio, che gli guidaua, così ne fà fede Marſilio sù'l terzo libro della terza Enneade di Plotino. Ma nondimeno la più commune opinione da tutte le ſette riceuuta per buona, come che variamente ſpiegata, tenne per coſtante darſi alcune ſoſtanze fuori de gli huomini, che fra la diuina, e l'humana conditione il mezano luogo otteneſſero. Varrone preſſo Sant'Agoſtino al ſettimo della Città di Dio, il mondo in due parti cioè a dir in Cielo, ed in terra diuide; l'vno, e l'altro poſcia ſotto diuide; il Cielo in Etra, & in aere, alla terra aggiunge l'acqua. Tutte queſte parti del Mondo, dic'egli d'anime d'immortali, ò di mortali ſon piene. Dal ſourano cerchio del Cielo fino alla Luna viuono l'eteree, che non ſolo con l'intelletto, ma con gli occhi ſi veggono, cioè i pianeti, e le ſtelle, ma dall'orbe Lunare fino al luogo de'nembi, e de'venti ſono l'anime aeree, intorno alle quali l'occhio pretta fede al penſiero, e queſti Eroi, Lari; e genij s'addimandano. Sò che non tutti all' opinione di Varrone acconſentono intorno al luogo, dentro del quale l'anime dall'aria nominate riſtringe, e ſopra di ciò io non voglio per difeſa di Varrone piatire. Più toſto perche molti non eſſer fra queſte ſoſtanze ſeparate diuario alcuno han creduto, veggiamo partitamente ſe ſono errati. Sò che non volete queſta volta ſeguir Platone, che nell'Epinomide dice gli Eroi dall'elemento dell'acqua eſſer nati; ſe non forſe intendendo, ch'egli accennar ne voleſſe la loro ſoſtanza eſſere vn poco più mate-

riale del corpo aereo più delicato de'Genij. molto meno vi piacerà quello, ch'egli medesimo nel Cratilo diuisa, dicendo generarsi gli Eroi dall'amore d'vn nume immortale verso le donne, ò d'vna immortal donna verso de gli huomini: come pur Esiodo nell'opere fauolosamente cantò, perche egli stesso nel conuito confessa, che frà gli huomini, e frà gli Dei non può esser congiungimento, e di cotal dottrina si vale Apuleio, del genio particolar di Socrate fauellando: benche dagli insegnamenti de'saui dell'Egitto discordi, onde perche non dobbiam dire, ch'a se contradica Platone, fà di mestiere intender quello, che dell'amor degli Dei e degli huomini insegna, dell'amor de'costumi, e della virtù, come dottamente discorre nella vita di Numa Pompilio Plutarco.

Martiano Cappella nelle nozze di Mercurio stima gli Eroi esser così detti dalla terra che da gli antichi Era fù nominata, quasi numi terreni, quindi i Lattini mezi huomini gli chiamarono. Ma Sant'Agostino nel decimo della Città, secondo l'opinion degli antichi fauellando, riferisce l'anime delle persone di molto merito sciolte da'lacci del corpo essere stati gli Eroi; e questo è il Dogma più riceuuto frà gli Scrittori: Plutarco a tutti gli Stoici; Laertio a Zenon solo, l'attribuisce Apuleio nel Libro da me citato, come cosa chiara, e senza litigio l'afferma, apportandone l'essempio d'Anfiarao nella Boetia, di Mopso in Africa, d'Osiri in Egitto; al che allude Lucano al nono delle guerre ciuili, mentouando il luogo assegnato loro per riposo, e per

segno

regno conforme assai all'opinione di Varrone.

Quodque patet terras inter, Lunaque meatus
Semidei manes habitant, quos ignea virtus
Innocuos vitæ, patientes ætheris imi
Fecit, & æternos animum collegit in Orbes.

Onde Plinio volendo adulare eruditamente Traiano nel Panegirico, dice al Padre già morto con vna ingegnosissima apostrofe. *Sed & tu pater Traiane, si non sidera, proximam tamen sideribus obtines, sedem*, quasi fra gli Eroi concedendogli il luogo; e Tertulliano nel Libro dell'Anima, schernendo facetamente le sciocche opinioni de' Filosofanti gentili, dice, che il nostro sonno dopò la morte co' Platonici è dentro al Cielo, ma con gli Endimioni degli Stoici è intorno alla Luna. Sono dunque gli Eroi l'anime degli huomini più valorosi, e più prodi, i quali con l'eminenza delle virtù, viuendo, solleuati dal numero de' vulgari, morendo con non vulgari honori sono riueriti dal mondo, e perciò da i genij per molte, e notabili qualità, come più a bell'agio vederemo, diuersi.

I Lari per detto di Martiano Cappella, e d' Apuleio erano l'anime di coloro, che non con eccesso di virtù, come gli Eroi, ma però lodeuolmente haueuano finita la vita, ed assegnauansi per Custodi domestichi degli attinenti; conciosia cosa che appellandosi ogni anima disciolta dal corpo co'l nome a tutti commune, Lemures, quelle in Lari passauano, alle quali per la bontà era conceduto il possesso pacifico dell'antiche lor case; ma coloro, che in questo mōdo s'erano mē buone dimostre, dopò

la morte come sbandeggiate, e raminghe, senza luogo di riposo, e di pace andauano erranti con terrore; e con danno del mondo; e communemente col nome di Larue erano addimandate. I Lari alla custodia delle case, e delle strade, come nota Arnobio; eran proposti, e perciò da Suetonio nella vita d'Augusto fur detti Compitales, da Plauto nel Mercatore Viales, nell'apendice di Virgilio Semitales, e di lor parla con molto ingegno Ouidio nel quinto de'Fasti. A questi si frabicauano nelle priuate case i Lararij, come d'Alessandro Mammea narra Lampridio; eranui i priuati, ed i publici; come ne'genij, onde a Giuliano, presso Marcellino al secondo si fe vedere il genio publico, e gli diede animo, acciochè dal gouerno dell'imperio non si partisse: come intendeua di fare, per non opporsi alle voglie dell'inuidioso Costanzo. L'origine, da cui nel Gentilesimo la superstitione de'Lari si propagò, fù perche ciascuno in quei tempi sepellire in casa i propri morti solena, e l'affetto a poco a poco in riuerenza passando diè occasione alla deificatione, come dal Mercatore di Plauto, e dal terzo d'Arnobio si può raccorre.

In questo dunque i Lari co'genij conuengono, che gli vni, e gli altri sono deputati custodi, e ciò per auuentura ha cagionato l'equiuoco di coloro, ch'vna cosa medesima gli stimarono; onde tanto genij, quanto i Lari voleuano con la pelle, e con la compagnia del cane, come simbolo della custodia dipingere, il che a i soli Lari da Ouidio ne'Fasti, e da Plutarco ne'Problemi s'ascriue. Ma ciò sono differenti

renti,che i Lari le sole case,le città,e le vie hanno alla lor custodia sogette,e sono anime sciolte dall'humane qualità i genij anche le selue, le piante, e gli huomini custodiscono, e forme di corpo humano in alcun tempo non furono.

Sono per tanto i genij vna specie di Demoni, così chiamati per le ragioni addotte da Macrobio al primo de' Saturnali, e da Possidoro nel libro de gli Eroi, e de'Domini, e secondo i Platonici hanno vn corpo sottilissimo dal fior dell'aria più purgato, e più sereno composto, come dice nell'Epinomide Platone, e nel dare a gli Angioli il corpo furono così pertinaci gli antichi, toltine quei del Liceo, che anche frà'Cattolici alcuni grauissimi scrittori hanno in questo errore dato incautamente di petto, e gli riprouano sottilmente i Teologi, sponendo la prima parte della Teologia di San Tomaso. E s'io dicessi, ch'a noi sono dati, come Mineruа ad Vlisse, ò come Socrate ad Alcibiade, seguirei la dottrina di Plutarco nell' operetta del Demonio di Socrate, e di Proclo nel libro, in cui dell'Anima, e del Demonio diuisa; e volendolo poscia prouare con l'Vlissea in mano trouerei, che ella niuno di quegli vffici ch'ad vn sollecito custode s'aspettano, verso il suo cliente tralascia, ella delle sciagure d'Vlisse amaramente si duole: si studia di rendergli Gioue placato, e del ritorno di lui in patria tien lungo ragionamento: se ne trapassa portata da'venti in Itaca: auuisa Telemaco giouinetto della discendenza paterna; gli dà nuoua, che viue il padre: si sdegna con gl'insolenti conuitati, auualora

Telemaco, accioche scacci di casa quegli importuni, ed all'inchiesta del padre pietosamente s'accinga; indi lasciato il cuor del giouane pieno d'vn maschio vigore, a guisa d'Aquila, che fra le nuuole si dilegui; dagli occhi di lui velocemente s'inuola; in sembianza d'huomo si fà da Vlisse vedere: & hora lo sgrida, hora lo stimola alla vendetta, hora lo rende apparifcente, e pieno di maestà, hor lo diffende dall'armi de'combattenti nemici. In somma a guisa di prudente maestro l'accompagna, l'instruisce, il difende; e tutto ciò fà il genio con noi. Dice Seneca nella pistola centesimadecima, che dalla plebe diuina, (così chiamata primamente da Ouidio) si dà a noi vn aio, che genio vien detto, e benche egli parli in maniera, che anche Giunone darsi a gli huomini per custode par che sentisse: hassi nondimeno ad intendere, ch'alle donne Giunone, il genio a gli huomini con la sua assistenza presieda. Perciò quella femmina presso Petronio, che nell'essere stata sempre dishonorata riponeua l'honore, manda fuora vn giuramento notabile, *Iunonem meam iratã habeam, si me vnquam virginem fuisse memini*, e presso Tibullo quell'amante volendo acquistar fede a'suoi detti, dice all'amica:

Hic per sancta tua Iunonis numina iuro,

Ammiano Marcellino fa intorno a genij vna bella digressione, e dice esser opinione de' Teologi, che a ciascun di noi nel nostro nascimento vn Nume si dia per compagno, che le nostre attioni co'suoi consigli gouerni, e questi da poche sole, ed eccellenti persone lasciarsi vedere; come per auuentura da Pittagora,

da

da Socrate, da Scipione, e per detto d'altri da Mario, da Ottauiano, da Trimegisto, dal Tianeo, e da Plotino. Aggiunge poscia in conformità del suo senso l'auttorità d'Omero, e di Menandro, i cui versi sono interamente citati da Pier Vittorio nelle varie lettioni. Tutto ciò come di peso trasferisce lo Scaligero nel terzo libro della poetica, non sò per qual cagione il nome di Marcellino tacendo. Questa medesima dottrina è ampiamente insegnata da Epitetto presso Arriano in più luoghi, cō dire, che Dio in guisa di ministro della sua prouidenza ha dato a gli huomini il genio, ilquale vegli alla cura, e sia sempre sollecito del nostro bene: onde per esser egli indiuiso compagno nostro, siamo in necessità di render le nostre attioni, benche segrete, e nascoste, degne d'esser riguardate da colui, che anche ne' più celati angoli della casa, e ne' più densi horrori dell'ombre non si diparte da noi. E perche tallhora più ne ritrae dal male oprare il timor d'vn nemico, che la riuerenza d'vn'amico, siaci sempre nella memoria che non il buono solo, ma il cattiuo genio continuamente n'accompagna, e curiosamente ne mira. così dissero Euclide Socratico, e Lucilio nelle Satire al nono, citati da Censorino al quarto del dì natale; nè a ciò ripugna l'opinione d'Empedocle, e di Menandro da noi ricordato pur poco dianzi, anzi anche presso Terentio, e Neuio sotto nome di buono, e di cattiuo Dio habbiamo la confirmatione di quanto s'è detto: Mentre Giulio Cesare sdegnato se ne veniua con l'essercito a Roma, nel valicar il Rubicone, fiume hoggidì famoso per

la memoria di questo fatto, gli fè incontro il genio buono, ed all'impresa gagliardamente l'inuigorì: doue all'incontro Bruto stando vna sera soletto in camera vide vn'huomo di smisutata grandezza, di color nero, con la barba squallida, e con la chioma dimessa; guardollo, e coraggiosamente dell'esser suo, e delle sue conditioni il richiese: risposegli l'ombra, sono il tuo genio cattiuo ò Bruto, e tostamente mi vedrai ne'campi Filippi: vedrotti Bruto riprese, e la fantasima incontinente disparue; ma guari non andò, che s'auuerò l'infelice annuntio nel luogo disegnato dal genio. Così narra Plutarco. Nè molto differente è l'accidente di Druso, che leggiamo in Dione: scorreua quel giouiue valoroso & vna gran donna gli apparue, che lo sgridò condirgli, c'hoggimai la vastità de'suoi ambitiosi pensieri ristringesse dentro a più moderati confini, perche ad ogni modo il veder il fine, ch'egli bramaua delle sue militari fatiche non gli sarebbe permesso dal Cielo: ristette egli non sò se attonito, ò pur incredulo allo spauenteuole annuntio, e mouendo in dietro alla volta del Reno, prima di peruenirui caduto malato se ne morì. Ma miglior somiglianza hebbe per auuentura con l'infortunio di Bruto la visione di Cassio Parmegiano, di cui dice Valerio Massimo, che dopò la rotta c'hebbe Marc'Antonio: di cui egli era partiale se ne fuggì per sicurezza in Atene, doue stando pieno di sollecitudine, e di pensieri, vna fantasima al genio di Bruto somigliantissima gli comparue, la quale interrogata chi fosse, d'esser vn maligno genio gli hebbe risposto. Atterito per-
tanto

tanto e dalla sembianza, e dal nome, chiamò i seruidori i quali dicendo di non hauer la fantasima veduta, egli leggiermente s'addormentò; ma ben tosto dallo stesso spettacolo desto, volle ch'vn lume acceso nella camera si mantenesse, e che da lui i seruidori non s'allontanassero vn passo: indi a pochi giorni fù condannato da Cesare. Da cotal dottrina coloro, che non esser in noi altro genio, che l'animo nostro han creduto, ritraggono, che secondo la buona, ò la rea disposizione degli animi buono, ò reo sia il genio alla lor cura destinato, perciò Apuleio considerando le parole di quello sfortunatissimo giouine presso Virgilio.

..... *Dij ne hunc ardorem mentibus addunt*
Euriale, an sua cuique Deus *fit dira Cupido?*

ricoglie che si come quel *dira Cupido* fù il genio cattiuo, che la bellissima coppia d'amici al macello condusse, così *bona Cupido* il buon genio debbia significare; il che par ch'Epicarmo intendesse di confermare, quando disse i costumi degli huomini ò buoni, ò mali, di buono, ò di mal genio sortir il nome. Anzi Plutarco, e Marco Tullio mentre del famoso genio di Socrate fauellano, prouano, che l'animo di lui purissimo, e tanto alienato da' sensi, ch'estatico nominar lo potremmo, ageuolmente vdiua, & intendeua i diuini consigli. Quindi Platone al decimo della Republica in quel ragionamento, che fa colui di fresco dall'inferno tornato, dice, a noi darsi il genio, conforme all'elettione della buona, ò della mala vita, ch'altri risolue di fare, di che discorre Plotino al terzo libro dell'Eneade seconda.

Or

Or questi genij haueano cura, come dice Apuleio, d'interpretar gli auguri ed i segni; per mezo loro i Magi, secondo Tertulliano nell'Apologetico, e Minutio Felice nell'Ottauio, alcune apparenti marauiglie adopraua-no, richiamando l'ombre fin da'sepolcri, & emulatori della diuinità con la diuinatione l'opinione degli huomini si procacciauano. E non solo de gli huomini han cura, ma delle Selue, delle Prouintie, e de'Regni. Onde sagrificando Enea alla tomba d'Anchise, e diuinchiandosi per quella piaggia vn serpente, dice il Poeta, ch'egli rimase in forse, se fosse il genio del luogo, ò pur vn seruidore del padre. Dà ciò hebbe origine quel religioso costume, che in arriuando altri in contrade straniere subito si salutauano le Deità protettrici del paese, e con solenni sacrifici fauoreuoli si rendeuano all'hospite; così d'Alessandro narra Quinto Curtio, d'Enea Virgilio al settimo, e molti bellissimi luoghi di Poeti sono in tal proposito raunati dal dottissimo Brissonio, nel primo delle sue Formule. Anzi che la scuola di Pittagora tanto al genio del luogo attribuisce, che la buona, e la mala fortuna de gli habitanti stima dipender dall'amistà, ò dalla nemicitia del proprio genio con quel della Patria.

Era in tanta veneratione il Genio, che volendo non sò che persona fortemente innamorata presso Tibullo porgere prieghi efficaci, & a quali altri non potesse resistere, disse:

Perque tuos oculos, per Geniumque rogo.

Anzi il giuramento fatto per lo Genio spetialmente del Principe era più sacrosanto in ter-

terra, che quello dell'onda Letea non era formidabile in Cielo; perciò Caligola secondo che narra Suetonio fece molti morire, i quali haueuano per lo Genio di lui spergiurato; e le medesime leggi nel digesto, doue trattano de'giuramenti impongono la pena a coloro, che per auuentura il Genio del Principe falsamente in giurando nomassero: del che si prendono giuoco Tertulliano, e Minutio ne'luoghi poco dianzi citati, quasi che più venerabile fosse il solo Genio di Cesare, che tutto lo stuolo de gli Dei insieme raccolto. Che perciò alcuni Principi confederati ad Augusto, per lusingarlo essendo in Atene cominciato vn Tempio a Gioue Olimpico consegrato vollero a spese proprie condurlo a fine, & al Genio d'Augusto, Gioue cacciandone, dedicarlo. Ma per non fermarci più in questa sola materia, ho detto di sopra che il genio fù creduto l'animo di ciascuno, hor dell'ingegno mi par di poterlo affermare; così espressamente Eraclito presso Laertio n'insegna: l'intelletto è occhio dell'anima, come l'occhio è intelletto del corpo, ma Plutarco dice, che il genio fa l'vfficio dell'occhio; noi non siamo ciechi che a guisa di tanti Edippi, ò Tiresie appoggiarci dobbiamo al braccio d'Antigone, ò del ministro, dunque dell'intelletto disse Plutarco; quindi è, che non senza mol'acutezza discorre non sò chi, citato dallo Scaligero, mentre il genio Platonico all'intelletto agente peripatetico rassomigliarsi contende; imperciochè si come quello nel possibile imprime le specie necessarie per esprimer l'atto d'intendere, così questo mille nouità suggerisce, per le quali veg-

li veggonsi alcuni ritrouamenti tanto superiori all'humana capacità, ch'è forza ascriuergli all'illustratione del genio; e ciò vuol per auuentura significar Marsilio al decimo della Teologia di Platone, quando la qualità de gl'ingegni alla qualità de' genij, che dell'anime sono custodi rapporta; perche si come ciascun che nasce sotto qualche stella particolare signoreggiante vien posto, ond' altri Mercuriali, altri giouiali son detti, così Plotino, e tutta la scuola di Platone sotto qualunque pianeta vn certo numero de' genij ripone. Ben è vero, che la virtù per cagion d'essempio del Sole non da tutti i genij a lui soggetti vien'vgualmente participata; perciò vn huomo benche solare sarà più, ò meno fortunato d'vn altro solare, secondo che il genio, sotto la cui custodia egli viue più, ò meno della virtù del Sole si gode, ed in conseguenza più può: e con la douuta proportione dobbiamo filosofare l'insegnamento di Iamblico, e di Porfirio seguendo, iquali i genij conforme alle stelle dominatrici nel punto, ch'alla luce vsciamo, per maestri n' assegnano. Ma perche non vogliono i seguaci della dottrina del lor maestro partite, si come di sopra dissi per autorità di Platone, ch' il genio ne toccaua, quale noi medesimi buona, ò mala vita eleggendo voleuamo; così non vogliono gl'Accademici, che sempre siam posti in necessità di viuere a quel genio soggetti, che nel cominciamento del viuere ne toccò, ma che sia nella man nostra il mutarlo, quantunque da vna vita ad vn'altra ne fosse in grado di trapassare. Onde se vn' huomo dato disciolta-

mente

mente a gli amori, e perciò da vn genio a Venere sottoposto guidato da gli amori non intende partire, ma purgando l'affetto con l'horreuolezza del fine, ò con altra circonstanza lo rende virtuoso, ad vn men nobile ad vn più sublime genio sotto la giurisdittione di Venere la custodia di lui si trasferisce; se dalla mercantia alle lettre fà passaggio acquista vn genio frà Mercuriali più nobile, essendo Mercurio così del guadagno mercantile, come dello studio sopr'intendente; ma se al pacifico mestiere della religion dato bando all'imprese guerriere s'accinge, lasciato il genio giouiale, sotto il Martiale a militar propriamente, ma con presagio calamitoso comincia.

Ma perche de gli huomini, e delle Città s'è detto i genij hauer cura, quando a questi la morte, a quelle sourastà la rouina nelle storie leggiamo essersi partiti da loro. Costanzo presso Ammiano staua da grandissimo pensiero sourapreso, & afflitto, perche non veggendo più il genio, ch'era stato solito di mostrarsigli temeua l'vltimo infortunio, che finalmente gli accade, e della Città di gierusalemme narrano non solo Tacito nelle storie, ma Giosesso al sesto della guerra guidea, e Niceforo al terzo della storia ecclesiastica, come prima, che fosse presa alcune voci s'vdirono quasi de'Numi custodi, ch'in preda al furor de' nemici l'abbandonauano. Onde Seneca nelle Troadi, e Petronio dicono, che non prima fù da'Greci preso il grand'Ilio, che se ne partissero le deità tutelari; anzi si leggono le particolari preghiere, con le

quali

quali da nemici erano i Dei scongiurati ad vscirsene, come de' Vei dice Liuio al primo della sua storia, e Macrobio al nono del terzo de' Saturnali. del che fauellano abbondeuolmente il Mureto nelle varie lettioni; il Turnebo ne gli Auuersari; il Guellio su'l secondo dell' Eneide; e Barnaba Brissonio nelle formule al primo.

Tutta la dottrina, che s'è fin hora della superstitione de'gentili recata in mezo, con rimuouer l'imperfettioni ageuolmente nella Christiana Religione si trasferisce. A ciascun huomo deputasi vn buon Angiolo per custode subito ch'esce alla luce, S. Tomaso, e con lui tutti i Teologi il prouano fondati su'l detto del Salmo, *Angelis suis mandauit de te, vt custodiant*, con quel che segue: ma per l'opposito non mancar a ciascuno il reo demonio, che si studia di trar dall'altrui perdite il suo guadagno, l'insegna l'Apostolo nella lettera a gli Efesini, *Non est nobis colluctatio aduersus carnem, & sanguinem, sed aduersus Principes* col rimanente: perciò Ruberto chiosando le reuelationi di San Giouanni in quel luogo, che descriue l' Angiolo dell'abisso in giusa di principe delle Locuste, *Angelus iste abyssi*, dice, *manifestè contrarius est magni consilii Angelo*. *Che* gli Angioli, come Atturo diceua di se medesimo seruano in guisa d' espioratori mescolandosi fra noi mortali, si legge apertamente nella glossa sul secondo capo di Giosuè, *Exploratores isti* (mandati da Giosuè a spiar della Città di Ierico) *possunt Angeli Dei putari, secundum illud, Ecce mitto Angelum meum ante faciem tuam*. Che l' animo medesimo allegorica-

men-

mente sia nell'huomo l'Angiolo tutelare, nel duodecimo de gli atti Apostolici il consente la Glossa. *Videtur Angelus hominis esse homo interior, qui Deum semper fide contemplatur*. Che non solamente a gli huomini particolari; ma etiandio alle Prouincie, ed a' Regni siano gli Angioli presidenti, Origene nell'homilia ventesima sopra i Numeri lo proua con l'Apocalisse, in cui a gli Angioli di diuerse schiere varie ambasciate si mandano: ma in quel luogo forse è più confacente alla lettera intendere sotto nome d'Angioli i Vescoui; onde l'intention nostra più propriamente vien prouata con la scrittura di Daniello, di cui fauellerassi più a basso ch'abbandonino tall'hora le prouincie, e gli huomini a loro commessi (non però in tutto perche essendo la loro custodia vn'essecutione della diuina Prouidenza, come insegna S. Tomaso, non possono mai del tutto allontanarsi dalle cose soggette alla prouidenza) il dice Gieremia in persona de gli Angioli medesimi, secondo la spositione di San Girolamo, e della glossa in quelle parole, *Curauimus Babylonem, & non est sanata, derelinquamus eam*. Che finalmente l'vno con l'altro per l'vtile de' suoi alcuni combatta è notissimo in Daniello, in cui il Principe della Persia (cioè a dire il custode della Persia, come Teodoretto, e Gregorio dichiarano) s'oppone a Gabriello presidente della Giudea, non già perche frà di loro esser possa contrarietà di volere, ma perche rappresentando ciascuno a Dio diuersi meriti de' popoli custoditi diuersi effetti dalla diuina prouidenza richieggono: ma tosto che la volontà

di

di Dio vien loro manifestata, cessa ogni diuersità di sentimento.

Habbiamo fin hora detto che cosa sieno i Genij, & in che mestiere si tratengano per nostro bene: resta, che secondo il consiglio d'Oratio io vi dica.

.......Cras Genium mero.
Cura bis, & porco bimestri.
Cum famulis operum solutis.

Ma perche à ciò il tempo de'baccanali n'inuita, lascio, che la natura per se stessa faccia le parti d'Epicuro, & alla coltura del genio ne solleciti, hauendo pur troppo lungamente del genio, e per auuentura contro il genio d'alcun di voi, ò mio fauellato.

Fine della Prima Parte.

DEL-

DELLA TAVOLA DI CEBETE TEBANO, esposta da AGOSTINO MASCARDI.

PARTE SECONDA.

Deccoci col Tebano al cominciar della vita: i passati Discorsi sono quasi i sobborghi di quella gran Città, che Cebete descriue: per essi incaminati hor arriuiamo al primo cinto di mura; e come che il Genio in qualche modo all'humana vita appartenga, nondimeno perche da lui s'apprende dottrina buona, non da riporsi dentro del cerchio habitato da' vitiosi. Gli insegnamenti da noi portati fin'hora stanno assai sull'vniuersale, e vagliono di preamboli alla scienza morale. Il Genio rappresenta l'instinto, che al ben'oprare tutti internamente ne stimola: ma perche subito nati imbeuiamo l'errore, ed hà luogo l'oracolo di quel saggio, che l'huomo dalla sua giouentù dichiara inchineuole al male, perciò il Tebano più particolarmen-

te ne

te ne trae alla consideratione delle passioni, e de vitij, che n'intralciano subitamente il sentiero: scorrerà l'huomo, e quasi per via sfuggeuole, e lubrica anderà d'vno in altro errore precipitando, ma per suo meglio incapperà nella miseria, nel seno di cui trouerà il senno, c'hauea smarrito frà l'immondezze de suoi piaceri, e dal primo al secondo cerchio farà vn'honorato passaggio, nè a caso la fortuna fra le sceleratezze si conta: perche come partitamente si proua ne seguenti discorsi) i vitij in guisa d'auoltoi a quel pazzo cadauero dell'imaginata fortuna affamati s'auuentano; e come la leggerezza dell'humano pensiero la portò à volo tant'alto, che sopra il Cielo la pose, così la peruersità dell'humano volere deificata l'adora: ed ella quando è piu fauoreuole allora piu pestilenti mostra le forze sue: poiche abomineuol parto d'animo fortunato sono de piu enormi maluagità. ma fuggirà mal suo grado, e con lei dileguerassi tutto l'infame stuolo delle sceleratezze: la diuina vendetta scriuerà nel cuor de gli empi aperto dalla sua sferza con le lor proprie lagrime le leggi del pentimento. Vedrassi, come io diceua, nella nostra Scena vna gloriosa catastrofe.

DEL-

DELLA SECONDA PARTE.

DISCORSO PRIMO.

Della beuanda che la fraude porge a ciascuno entrante nella vita mortale.

SOtto l'Inuocatione del genio buono vi lasciai i giorni addietro, Signori, acciò, che ad vna mensa lautissima ne'tempi appunto geniali, adagiandoui, deste compenso al lungo diggiuno delle mie smunte dicerie con l'altrui fugoso discorso, e non andai nel mio pensiero ingannato; poiche chi si contentò d'honorar questo luogo col suo sapere, quanto sollcuò con la cortesia della sua lingua le mie bassezze, tanto, oppresse col vigor del suo intendimento gli sforzi miei; onde voi nell'esquisitezza dell'altrui viuande riconosceste la simplicità delle mie, e vi prese pietà delle ghiande, e dell'acqua, che a me consente la pouertà dell'ingegno mentre de faui dell'Attica vi fu prodiga la mano di tale, che dal Liceo, e dal Portico sà raccorgli.

Hor'io dopò il banchetto ritorno, e con la coppa in mano al Genio buono fò vn brindisi; che appunto Teofrasto nel libro dell'vbbriacchezza dice la tazza del buon genio à gli huomini dopò d'essere satollati apprestarsi: ma perche come nota, Ateneo, subito, che s'era in honor del buon genio beuuto, si leuauan le tauole (onde Dionigi Tiranno di Sicilia volendo rubbar dal tempio d'Esculapio in Siracusa vna mensa d'oro, empiamente faceto in riue-

renza del genio beendo, la fè rapire) io per non ingannarui, Signori chiaramente v'annuncio, ch'è finito il conuitto, e che la ſtagione è mutata. Si che non de parerui nuouo, s'all' antica ſeccagine delle mie lettioni tornando vi fò prouar l'amaro del dolce, ch'altri leggiadramente vi fè ſentire. Ma non merita per auuentura gran biaſimo il cangiamento de'cibi. Tutte le coſe ſotto la Luna padrona delle vicende aman la varietà. Anche le nuuole, come che torbide, e minaccioſe, quando il Sole in Cancro, od in Leone raccolto sferza le campagne, ed i colli, ſono l'oggetto de'voti humani; l'orecchio, benche armonioſo, e Pittagorico vuol tal hora ne'perfetti concerti eſſer da vna diſſonanza ſollecitato: ne'teatri volontieri vdiamo dopò vn Teleſo, vn Dauo, nè ſpargiamo men dolcemente le lagrime, mentre calzata di lamenteuole coturno Iſigenia ſi diſpone al morire, che prorompiam nelle riſa, quando coi zoccoli in piè Stratoſane le ſue millanterie con bocca piena racconta. E perche vi parrà greue di condir l'altrui nettare col mio aſſenzio, mentre in luogo d'antidoto, per conſeruar lo ſtomaco, che per ſouerchia dolcezza non ſi rilaſſi, vel porgo? & in che vaſo? nella coppa non già del genio, di cui l'vltima volta parlammo, ma della fraude, la quale a chiunque nel ricinto della vita argomenta d'entrare da l'ignoranza, è l'errore in beuanda, per dechiaratione di che, mentr'io mi fò da capo, e partitamente per la dottrina de gli antichi ſcorrendo giungo a quello che ci habbiamo propoſto, ſeguitemi, vi prego, con l'ingegno, Signori, ò a chi non piace di far viaggio per

ſen-

sentiero sì disagenole; con patienza si contenti d'aspettar, che io ritorni.

Fù opinione commune a Caldei, a Teologi gentili, ed a Platonici, che l'anime humane prima d'informar le membra vacillanti, e caduche se ne stessero in Cielo. De'Caldei ne fà fede Platone, nella spositione dell'Oracolo fra i Magici il primo, in cui si dice, la via, che tenne l'anima in discender dal Cielo douersi cercare: doue insegna, che quattro sono i seggi colà sù, differenti per lo splendore, il primo è tutto luminoso, & ardente; il secondo tutto caliginoso, e fumante; ne due di mezo posti nel confine della luce, e dell'ombre, nè mai annotta, nè mai aggiorna, ma vi regna vn'eterno crepuscolo, sempre in forse ò d'illustrarsi, ò d'ascondersi. Quando dunque l'anima alla ragione soggetta, dopo d'hauer virtuosamente adoprato lasciaua il corpo alla sfera del lume donde s'era spiccata facea ritorno; ma se per diuentura, ò follia fosse dalla celeste discendenza con la peruersità de'costumi trasandata, secondo la qualità del demerito, in luogo meno, ò più tenebroso a seppellirsi n'andaua: ma la dottrina di costoro poco, ò nulla rileua all'intention di Cebete poiche in niun conto all'ignoranza, ed all'errore beuuto da coloro che nascono, si rapporta.

De' Teologi riferisce Macrobio nel primo libro su'l sogno di Scipione che quando vollero per diuerse contrade la loro religione stabilmente fondare, dissero l'inferno all'anime altro non esser, che il corpo; il quale in guisa di sordida, e sanguinosa prigione

le tien sepolte, ed a tante pene soggette, con quanti nomi è piacciuto all'ingegnosa nation de' Poeti di diuisarle, e d'esprimerle. Onde, il sentimento de'nomi applicando, Flegetonte l'ardor dell'ira, e de gli sfrenati desideri significare; Acheronte il pentimento, Cocito ogni cagione, c'habbiamo di rammaricarci, e di piangere, Stige tutti i fomenti de gli odi vicendeuoli, l'Auoltoio, che del rinascente fegato, senza mai satiarsi si pasce, l'infaticabile rimordimento della conscientia, e tutto il rimanente, che nel luogo da me citato ampiamente si legge, ma quello, che meglio alla coppa di Cebete si rassomiglia è; che l'onda di Lete, la quale colà giù nell'inferno beono l'anime, di cui disse il Poeta,

Securos latices, & longa obliuione potant

per dichiaratione di coloro, è l'errore, che viene instillato nell'anima, quando comincia, diremo, a viuificare il corpo: per cui pazzamente la Maestà della passata vita posta in dimenticanza, solo nel viuer del corpo si compiace. Ma meglio di tutti Platone nel Dialogo in cui dell'immortalità dell'anima dottamente discorre Socrate con Fedone, e con Cebete, dice che l'anima entrando nel corpo si sente tutta per vbbriachezza tremante, perche dalla materia prima, che con Nome d' Hyle s'addimanda la parte più spiritosa, e purgata si trae, per lo mantenimento de gli Dei, e nettare vien nomata: ma le feccie, che nel vase rimangono, son quelle che cagionano l'vbbriachezza dell'anime, il che mentre vi prouo con vn concetto astrologico, soggeritomi da vn Platonico ad essermi d' vna

dili-

diligente attentione cortesi nuouamente vi prego. La via lattea, come sapete, ne'due Tropici di Capricorno, e di Cancro taglia co'l suo rauolgimento il Zodiaco, e forma le porte, che sono dette del Sole, perche non può egli oltre passare, ma nel solstitio auuenendosi, all'vsato sentiero della zona ritorna. Per queste due porte escono dal Cielo, e nel Cielo, rientrano l'anime: Vna è detta de gli huomini, l'altra de gli Dei; perche dal Cancro escono, e per Capricorno ritornano l'anime al l'albergo dell'immortalità; così l'huomo prima di nascere fino dal Cielo porta il Cancro con se, diceua vn Cotale. E tutto ciò vien tolto da Omero nel tredicesimo dell'Vlissea, doue l'antro Itacense descriue. Ora mentre l'anima dal tropico di Cancro alla volta del Leone se ne cala, troua la Tazza di Bacco in Cielo fra le costellationi del Coruo, e del Serpente, ingemmata di Stelle, & in quella sitibonda del proprio male s'attuffa, e ne ritrae l'vbbriachezza, e la dimenticanza, e perche così alla Tazza di Bacco in Cielo, come alla coppa della frode nella Tauola di Cebete ogn'vno, ma con disugual misura è costretto a bere, quindi è, che varie, e fra di loro contrarie sono le opinioni de gli huomini, ch'intorno all'humane, ed alle diuine cose s'aggirano.

Vedete dunque Signori, che non pur Cebete, ma Platone, e tutti gli antichi Teologi, all'anime entranti alla vita danno a bere vn non sò che, dalla cui forza, oppressate vengono in istato peggiore, delle cose passate scordeuoli, e dell'auuenir mal prudenti. Ma perche tutti gli altri, toltone sol Cebete, fa-

F 2 uella-

uellano della dimenticanza, è da vedere, che transanimatione Pittagorica non accennino. Sò che non tutte le Scuole il trapassamento da vn corpo ad vn'altro ammetteuano: e come che Lattantio, e Damasceno di questo errore accagionin gli Stoici; tanto lontana però fù da cotal sentimento quella grauissima setta, che l'anime far ritorno alle Stelle donde s'erano dipartite, n'insegna; e vecchissime sì, ma non eterne le stima; onde nella prima delle sue Tusculane il Romano Oratore della sciocchezza loro prendendosi giuoco, dice, *Stoici vsuram nobis tanquam cornicibus largiuntur, diù mansuros aiunt animos semper negant*. del ritorno alle Stelle fauella Seneca nella Consolatione a Martia, & Epitetto presso Arriano; anzi che Statio dottissimo al solito nel sesto della guerra Tebana, fauellando d'vn tale, che cupido de' tesori, mentre aprendo spietatamente il seno alla terra, trouò la morte in vece dell'oro (perche da vn ruinoso colle improuisamente coperto, rimase col corpo, doue teneua l'animo sepellito, e nella souerchia abbondanza dell'oro diuenuto mendico si vide vna ricca morte innanzi a gli occhi, e finì pretiosamente i suoi giorni) dice

.... iacet intus monte soluto
Obrutus, ac penitus fractū, obductumq; cadauer
Indignantem animam proprijs non reddit astris,

e gentilmente il nostro Petrarca

L'alma mia fiamma, oltre le belle bella,
C'hebbe quì'l Ciel sì amico, e sì cortese
Anzi tempo per me nel suo paese
E ritornata, & à la par sua Stella.

E Dan-

E Dante nel quarto Canto del Paradiso

Quel che Timeo dell'anime argomenta
Non è simile à ciò che quì si vede.
Però che come dice par che senta.
Dice che l'alma alla sua Stella riede,
Credendo quella quindi esser decisa,
Quando Natura per forma la diede.

Fù dunque cotal dottrina da Pittagora primamente trouata come fa fede Aristotele al primo dell'anima, e l'istesso Pittagora presso Ouidio nelle trasformationi; seguilla poscia l'Academia, e n'habbiamo certezza nel Mennone, nel Fedone, nel Timeo, nel Fedro, e nel decimo della Republica di Platone. Quelli d'Egitto per detto d'Erodoto al secondo ne furono parimente seguaci: e per confermatione di ciò piacemi di riferir due notabilissimi casi, che ad Apollonio Tianeo dice esser accaduti Filostrato.

Vide vna volta in Egitto vn pouer'huomo, che vn piaceuolissimo Leone ad vna cordicella legato per le piazze tutto mansueto traheua: e con lo spettacolo insolito a se medesimo, & alla fiera il sostentamento della vita compraua; non haurebbe mai quel regio animale nell'estrema fame nè pur toccate le carni, ò'l sangue: ma ad humana vsanza viuendo in niun'altra cosa dall'humana conditione lontano si palesaua, che nel sembiante. Accostossi vna volta ad Apollonio, e col mormorio non inteso lo careggiò. Riconobelo il Mago, & a gli spettatori disse, che quel Leone era informato dell'anima d'Amasi Rè d'Egitto, di cui parla Strabone nella Geografia, e nelle Orationi Temistio: a cotal voce il Leone

stretto dalla pietà di se stesso gridò, e pianse; onde stimando quei popoli, per consiglio d' Apollonio, cosa indegnissima ch'vn Rè si mendicasse il vitto, dopo d'hauer d'Amasi sagrificato, lo coronarono, e con festoso suono ben proueduto nelle più interne parti dell'Egitto il mandarono. Vn'altra fiata in Tarso l'istesso saggio veduto vn Giouane impazzato per la rabbia contratta dal morso d'vn can rabbioso, subito del Cane feritore richiese, perche rauuisando nel giouinetto l'anima di Telefo della Misia, disse, che si come guerriero già sotto Troia dalla sola hasta d'Achille, che piagato l'haueua riceuette la sanità, così hora in Tarso giouinetto dal medesimo cane ferito, e sanato esser doueua, come appunto accadete. Il che presupposto, non è gran fatto, che i Pittagorici, e coloro à i quali il trapassamento da vn corpo all'altro parue alla ragione conforme, faciano bere all'anima l'obliuione; sì perche non dee ricordarsi nel corpo d'vna fiera la conditione de gli atti humani, come per dar luogo alla reminiscenza, così chiamata, che sola senza scienza nel mondo consentono. Ma perche non crediate i Platonici in ciò da' Pittagorici discordare, porterouui vn luogo notabilissimo del Prencipe dell'Accademia, in cui la beuanda della dimenticanza con la transanimatione s'vnisce. Platone dunque nel decimo della Republica introduce vn dì Panfilia, il quale essendo morto in battaglia, tolti dopo dieci giorni i cadaueri già putrefatti, egli solo fu trouato incorrotto, & a casa portato: il duodecimo dì dopo la morte posto

sù la

sù la pira risuscitò; così la fiamma del rogo gli fe vedere il lume del Sole, e le faci lugubri, a lui si tramutarono in tante Stelle; così egli dall'incendio di morte in guisa di Fenice, trasse vn nuouo cominciamento di vita, con isperienza tanto più sicura di non morire, quanto che per lui dall' Occaso sorgendo il Sole, non potea tramontar in luogo, ch' Orientale non fosse. Ora costui le marauiglie in quello spatio di tempo da se nell'altro mondo vedute narraua: Il Tartaro, il foglio, e lo stame della Necessità: il Fato, le Parche, e cose tali. Eraui, dic'egli, vn gran numero d'Anime, le quali vn tenor di vita a se medesimo conforme doueuano, fra tanti, trascegliere; (& eccoci nella transanimatione de' Pittagorici.) così dopo molt' altre Orfeo si mutò in Cigno, per non nascer più dalle femmine, che là sul'Ebro, ebre anch'elleno di sangue, e di sdegno, lacerato l' haueano. Tamiri in Rossignuolo: Aiace, come d'Amasi dicemmo, in Leone, detestando l' humane qualità, per la memoria dell'onta, che riceuette nel litigio dell'armi d'Achille, stimato d'Vlisse men meriteuole: Agamennone attediato dalle sciagure della nostra caducità, prese il corpo dell'Aquila: Atalanta volle prouar le gloriose fatiche de gli Atleti: Epeo fabricator del Cauallo fatale, che grauido d'armi nel seno dell'Asia partorì la rouina della città, e del Regno, all'arti donnesche s'appigliò: e perche non mancasse occasione di solazzo, e di scherzo, il ridicoloso Tersite amò d'esser tenuto vna scimia. Dopo l'elettione della vita a diuersi tribunali si presentauano,

fino a tanto che giunte ad vn fiume, più, ò meno beueano, & eccoci alla beuanda, per dimenticarsi le cose passate.

Da tutto ciò si ritrae, ch'i Pittagorici, & i Platonici, mentre della coppa dell'anime alla vita entrati fauellano, vogliono tacitamente insinuar il dogma dell'oblinione cagionante la reminiscenza, che ne gli huomini finsero. Così vicino alla porta Collina era vn tempio d'Amore sanante gli amanti, dice Ouidio nel secondo della medicina amorosa, e però non pur con l'onda di Lete estingueua le faci, ma in vna Tazza daua a bere la dimenticanza a chiunque ò giouane, ò donzella, poco fortunato in amore si senriua. Ma il nostro Cebete, si come il trapasso dell'anime da corpo in corpo non riconosce, così non consentendo la reminiscenza, poco hauea per auuentura mestiere di por la fraude con la coppa in mano all'entrar della vita; nondimeno essendo egli sauio, è forza, che non a caso habbia affaticato l'ingegno. Onde più tosto per non tacere, che per ben parlare, con vostra buona gratia, vò dirui vn mio forse mal fondato pensiero.

Io per me credo, che l'anima vicina all'entrar nel corpo beua vn sonnifero, che la tien poscia sempre sopita, ed a sogni soggetta. Così quel seruidore amoreuole ingannò lodeuolmente Domitio, che bramaua il veleno, e lo fè dormire in vece d'vcciderlo. Perche se ben Plinio nella prefatione, ò sia prologo della sua storia naturale dice, la vita in riguardo de gli stenti, e delle calamità esser vna perpetua vigilia, nondimeno Massimo Tirio al di-

scor-

scorso ventesimo ottauo con nome di piaceuolissimo sonno la chiama, ed all'hora l'anima si riscuote da questo sonno, che aprendo gli occhi nell'immortalità, del corpo, come da otioso letto si coglie, così il Petrarca di Laura morta in giouentù, ò cantando, ò piangendo.

Dormito hai bella Donna vn breue sonno.
Hor se sueglita frà gli spirti eletti
Oue nel suo fattor l'alma s'interna.

E che altro sono le pretensioni, i fasti, i disegni, le speranze de gli huomini, che sogni d'anima addormentata, così da Platone chiamati: Anzi tutto ciò, che in questa vita per mezo de gli occhi, ò dell'vdito all'intelletto trapassa, son tanti sogni, che per diuerse vie tengono l'anima essercitata. Il che per meglio intendere: riduceteui nella memoria, Signori, che Penelope presso Omero al decimonono dell'Vlissea insegna due porte trouarsi de' sogni; vna di corno, l'altra d'auolio, e ciò trasferì poscia nel sesto della sua marauigliosa Eneide Virgilio. Io sò benissimo tante esser le spositioni de valent'huomini intorno à questo ritrouamento, che come dice Eustatio chiosator d'Omero, più quelle porte dalle considerationi de' Saui, che da' sogni medesimi sono logorate. Tutti nondimeno conuengono in dire, che la porta di corno i sogni veri, l'eburnea i falsi mandaua, & in questo sentimento di loro fà mentione Platone nel Carmide, Lutiano nel Gallo, Giuliano Imperatore, & Apostata nel terzo de gli Epigrammi, e Sinnesio nel libro de gli insogni. Mà io tutte le altre dichiarationi, & allegorie da vno de' lati lasciando, dico con Didimo, e con Eustatio, che

la porta di corno sono gli occhi, così detti per Sinnedoche, conciosia cosa che la prima tonica loro cornea da gl'Anatomici vien nomata la porta d'auolio è la bocca, per i denti bianchissimi, all'auolio e nel colore, e nell'osso sì somiglianti. Mentre dunque l'anima se ne giace addormentata nel corpo, tutto ciò, che le viene per gli occhi somministrato; è sogno vero, ciò, che per l'vdito dall'altrui bocca riceue, è sogno falso. E se ben pare tutto l'opposito, per esser l'vdito senso delle scienze, come vuole Aristotele nel primo della Metafisica, e nel secondo dell'anima, onde Socrate, secondo, che pondera acutamente Apuleio nel primo de' Floridi, con l'orecchio, conobbe quel giouinetto, a cui disse *loquere, vt te videam,* nondimeno mentre de gli oggetti all'vno, & all'altro sentimento cõmuni parliamo, l'occhio è sẽpre più fedele in rapportare all'intelletto le cose, che non è l'orecchio; che però disse quel soldato là presso Plauto

Pluris est oculatus testis vnus, quam auriti
Decem Et Oratio
Segnius irritant animum demissa per aures
Quam quæ sunt oculis subiecta fidelibus.

E così viene ad esser conforme al vero la spositione di Didimo, e d'Eustatio. Che se da tutto ciò ne anche potete indurui ad approuar l'opinion mia del sonno dell'anima, datemi licenza, che vn'altra proua, e meno lontana v'apporti. Dice Plinio nel primo capo del libro trentesimo sesto, che non tutta la vita, ma il mezo solo si dè chiamar sonno, perche la metà della vita dormiamo, e tanto disse Clemente Alessandrino nel Pedagogo: Onde Ari-

Aristotele all'vltimo capo del primo dell'Etica da ciò proua non esser frà l'infelice, e'l beato, se non nel mezo della vita, diuario: e perciò Micerino Egittio presso Eliano, hauendo dall'Oracolo inteso, che poco tempo gli auanzaua di vita, egli per ingannare il destino lasciò di dormire, e l'hore del sonno consumaua beendo, per allungare il termine de' suoi giorni. Tutto bene, ma al proposito mio, se questa parola, mezo, s'intende non in significato di metà, ma di via, per cui dall'vno all'altro termine si trapassa, dico, che il sonno è mezo della nostra vita, & indi saldamẽte confermo, che nella coppa di Cebete, non altro, che vn sonnifero all'anime in beuanda si porge. Così dichiara ampiamente Aristotele nel primo della generatione de gli animali, che dal non essere all'esser di questa vita passiamo per mezo del sonno, essendo che la prima passione propria dell'animale, che all'huomo conuenga, mentre, che nel ventre della madre è racchiuso, è il sonno, vnico effetto del sonnifero beuuto dall'anima, quando ad informare il corpo discese. E questo sia detto in confermatione del mio concetto, fondato non sù la verità insegnatane della vera Religione, ma sù la dotta sciocchezza da Gentili, dalla quale per lo più ne' ragionamenti Accademici mi vaglio.

Ma perche doue l'autore il suo sentimento basteuolmente dichiara, sono souerchie le chiose di chi che sia, tralasciato quello, che a ciascuna suggerir potrebbe l'ingegno le parole di Cebete breuemente spieghiamo. Dice dunque il Tebano, che la frode fà bere

all'anime l'ignoranza, e l'errore, le quali due cose come che à prima faccia sembrin l'istesso, non è però che fra di loro molto differenti non sieno: l'ignoranza è cagione, e produci-trice, l'errore è parto,& effetto; l'ignoranza di-ce nell'intelletto priuatione di conoscimento, l'errore vn conoscimento distorto, e falso nel suo significato ristringe; l'ignoranza fà, che io non sò di che sostanza sia il Sole, l'errore vuol, che io lo stimi vna zolla infocata; l'igno-ranza non lascia, che io conosca la malatia dell' infermo, l'errore vna in vece d'vn altra rap-presentandomi, fà che io mi vaglia de' medica-menti purganti, quando de i leniciui faceua di mestiere. Vien dunque l'anima in questa vita con ignoranza, e secondo che dice la scuola Peripatetica in guisa d'vna tauola rasa, e disposta à riceuere i colori, che dal pittore adoprati saranno; perche essendo ella essen-tialmente parte del composto, c'huomo s'ad-dimanda non può se non con l'aiuto de gli Organi del corpo essercitar l'atto d'vn fan-ciullino dell'intendimento. Ma gli Orga-ni sono sì mal disposti, & imperfetti, che per al l'hora all'anima seruir non possono, onde nell'animare primamente il corpo el-la se ne rimane ignorante, cominciando l' huomo à viuer la sua vita propria nell'vl-timo luogo, dopo la vita delle piante, e de gli animali, di cui subito si mette in es-sercitio; e questa è dottrina puramente Pe-ripatetica, tolta da' libri dell'Anima d'Aristo-tele. Dichiara Massimo Tirio l'ignoranza con-tratta dall'anima con vna vaghissima similitu-dine, nel discorso ventesimo ottauo, in cui della

remi-

reminiſcenza Platonica, e Pittagorica eruditamente diſcorre, e dice, che ſi come l'occhio in luogo caliginoſo, e pieno d'horrore, come che attualmente non vegga, non però rimane impotente al vedere, così l'anima nel corpo d'vn fanciullino che per l'età non è capace di ſcienza, ò d'arte, viue per all'hora ignorante, ma non perde la virtù del diſcorſo; e ſi come a colui, che è racchiuſo nell'ombre ſubito, che vn lume s'appreſenta, l'occhio adempie le parti ſue così toſto, che all'anima s'appreſenta l'arte, e l'induſtria, ella le forze dell'ingegno fino a maturo tempo ſopite riſueglia, & adopra.

Ma perche non può l'anima eſſercitarſi in intendere ſenza la ſpeculatione de'fantaſmi, che ſuggeriti da'ſenſi eſterni ſono poi deputati (ſe così è lecito di parlare) è propoſti all'intelletto, quindi è che per la fallacia de'ſenſi più ò meno erra l'huomo ne'ſuoi diſcorſi, e la varietà dell'opinioni intorno al medeſimo oggetto cagiona: e così dietro all'ignoranza ne vien l'errore, come voleua Cebete. Ma per leuarci vna volta del genipraio, in che ci ha gettati la neceſſità di ſpiegar quella tazza miſterioſa, conchiudiamo, che ſecondo il ſentimento tanto de'Pitagorici, come de'Teologi antichi, de'Platonici, e di Cebete, con la beuanda, che all'anime ſi porge, elle contraggono cattiue qualità, ò ſia la dimenticanza della vita maeſtoſa, che nel Cielo menauano, e di ciò, che in altri corpi ſi fecero, ò ſia l'ignoranza, e l'errore.

Da queſta conchiuſione ſcoppia vn giuſtificato motiuo di riprendere, come male accorto

Lodo-

Lodouico Ariosto nell'Orlando furioso. Auuertite Signori, che io non rinuouo le antiche liti, & in guisa di quelle dottoresse schernite da Giouenale, non mi pongo in iscranna a definire la pretensione di precedenza, che verte fra partigiani dell'Ariosto, e del Tasso. Habbiasi ogn'vno per me il suo luogo in Parnaso; ad ambedue s'inchinino gli allori di quelle selue canore; l'vno e l'altro raccolga da'fonti d'Ipocrene gemme, e tesori, s'è possibile vniti insieme a guisa di Consoli Colleghi, tutti due alla Republica Poetica impongano diuieti, e leggi. Ma pur negar non posso, che l'Ariosto a prima faccia nello sconueneuole non incappi. Poiche Astolfo guidato da San Giouanni molte cose marauigliose contempla, e finalmente alla Spetiria, doue il ceruello de gli huomini in varie ampolle come distillato si serba, e condotto, quiui in vn gran vaso troua tutto il senno d'Orlando, & vna parte del suo, il quale per lo naso si bee, poscia quello del forsennato Caualiere seco portando, vn dì, ch'in compagnia d'Oliuiero, di Sansonetto, e di Dudone, in lui più che mai pazzo s'auuenne, dopò d'hauerlo se ben malageuolmente, con molte, e rinforzate ritorte legato, dice il Poeta,

Haueasi Astolfo apparecchiato il vaso
In che'l senno d'Orlando era rinchiuso,
E quello in modo appropinquogli al naso,
Che nel tirar che fece il fiato in suso
Tutto il votò (marauiglioso caso)
Che ritornò la mente al primier vso,
E ne'suoi bei discorsi l'intelletto.
Diuenne piu che mai lucido e netto.

Or

Or se da gli antichi ritrar conuiene il modo di fauolleggiare, acciò che i nostri ritrouamenti alle dottrine de' Saui ripugnanti non sieno, perche vuole l'Ariosto, ch'Orlando bea il ceruello, c'hauea perduto, s'altri, secondo i dotti huomini, beendo perdono, ò almeno imgombrano quello, c'haueuano? Io per me hò buona pezza riuoltate le carte, per ritrouar, che questa fintione dell'Ariosto sentisse dell'erudito, ma in fatti solo in Mercurio Trimegisto trouo vn non sò che, in qualche modo alla poetica fintione dell' Ariosto conforme. Perche questo antichissimo non sò s'io dica Teologo, ò Filosofo nel Pimandro dice, ch'in vna Tazza, quando nasciamo trouano l'anime nostre l'ingegno, ma non però lo beono, anzi in esso volontariamente s'immergono, e quasi in esso si lauano. Mà forse diranno i difensori dell'Ariosto, che Orlando, & Astolfo non bebbero, ma col fiato al suo luogo per lo naso trassero il senno, onde non è fuori del conueneuole, che la diuersità del modo, diuersità d'effetti cagioni, ed io, che non per vaghezza d' opporre ad vn Poeta degno di riuerenza il mio dubbio accennai, ma per essercitar l'intelletto, volentieri alla difesa m'acquieto. Restaua, che per fine della mia diceria io mostrassi, che volendo Cebete dichiarar l'ignoranza, e l'error de gli huomini, meglio dall'vbbriachezza, che da qualunque altra cosa trasse la somiglianza; mà perche i termini alla mia solita breuità prefissi trapasserei, in vna sola storia: che in Ateneo già lessi, tutte le più efficaci proue ristringo.

Alcu-

Alcuni Giouani di Girgento in Sicilia tanto smoderatamente bebbero vn giorno che fatti pazzi per l'vbbriachezza, credeuano di nauigare, e d'essere da vna fiera tempesta sbattuti, in tanto che per alleggerire il vascello pericollante, dalle finestre fer getto delle robbe di maggior Prezzo: Concorse all'atroce spettacolo la moltitudine curiosa, & auida di rapine, e nondimeno la follia di coloro in niuna parte rimise. Il dì seguente vennero i Magistrati, & vno di que'Giouani nauseanti, sotto coperta quanto più poteua nascoso, parlò loro, come a' Tritoni, e fè voto in nome de suoi compagni, d'ergere alla lor deità statue, ed altari, se dall'onde fortunose campauano. Così quegli infelici, stimando d'hauer per mezo delle false onde preso il porto sicuro nella dolcezza del vino, vn'abomineuole naufragio prouarono; nel chiamar altri con nome di Tritoni, ò nel deificargli, il proprio nome perdettero, e dishumanati comparuero nella professione della pietà con le promesse degli altari; e de'voti empi, e senza religione si dichiararono, & in somma acquistarono fede alla dottrina di Cebete con dare a diuidere, che

si come l'vbbriachezza toglie l'anima de'sentimenti, così la beuanda della fraude nell'ignoranza, e nell'errore la sepellisce.

(:)

DI

DISCORSO SECONDO.

Delle cose indifferenti, e nominatamente de' piaceri, e degli affetti.

NON sò per quale ò disauentura, ò follia, venni le settimane passate a dir male d' Amore incautamente condotto, e voi m'vdiste forse più volentieri, che ad huomini, con vostra pace sia detto, delle cose del mondo ben intendenti non conueniua. Ora benche non auuisato, come fù Stesicoro dal grande Eacide, nè accecato à preghi d'Elena, pur mi riscuoto, ed a nuouo discorso contrario al primo m' accingo. Parlai all'hora lusingando i tormenti de gl'infelici amatori, che più col sangue, che con l'inchiostro i lor penosi amori descriuono, hebbe questa mia voce dal continuo sospirar de gli amanti forza, e calore; si formarono quei concetti nella fucina amorosa, doue non pure i cuori giouanili, ma le saette d'amore, prima nelle lagrime ben temprate, s'affinano: e se mi fù consigliero il dolore, come di cosa lieta fauellar vi poteua? se nella tragica scena di Cupido contemplai solo sciagure, e morti, come non doueu' io rappresentar personaggio addolorato, e languente? Tal giouane vi fù, che mi dipinse Amore fra le ruote, e fra i ferri ritrouator di mille disusate foggie di supplici, ed io pieno di spauento, e d'horrore d'altro, che di spargimento di sangue fauellare in questo luogo non seppi. Ora chi sà? ristorerò per auuentura con l'emenda l'errore, e rifacendomi da capo più dilicata (piaccia a

Dio, che più verace materia mi studierò di spiegare. Ma perche l'angustia del tempo m'ha la capacità dell'argomento ristretta, riceuerò per segno della vostra cortesia, Signori, il perdono, ch'al mancamento dell'incomposto discorso vorrete concedere.

Insegna il nostro Tebano, che de'piaceri e degli affetti, altri al termine della salutezza, altri a duri precipitij conducono l'anime dopo d'hauer beuuto, quanto forse con nausea nell'vltima lettione vedeste. E da questo modo di fauellar si ritrae che nè tutte buone, nè tutte male sono le voluttà, e le passioni, mà loro il nome, secondo la qualità di chi sà valersene s'attribuisce. Souuengaui in questo luogo, Signori, che quando della Sfinge vi fauellai, dissi co'l nostro Cebete, da lei ciò, ch'era buono, e reo, & indifferente insegnarsi. Del bene, e del male diuisai all'hora conforme a ciò, che dalla mia poca intelligenza suggerito mi venne, dell'indifferente non mi fù permesso il trattare dall'hora souerchiamente precipitosa. Concordando tutte le scuole, così Platonica, Stoica, e Peripatetica, come la nostra Teologica, che delle cose alcune cattiue chiamar si debbono, altre buone, & altre senza nome, rimanendo, dall'vso, ò buono, ò reo prendono la qualità. In questa guisa ampiamente discorre Epitetto presso Arriano, riferito nel primo delle Notti d'Atene.

Cattiue sono quelle cose, dice il Romano Oratore, per opinion di Platone, che sempre nocenoli si sperimentano, come la perturbation del giuditio, la priuatione dell'intelletto, il corrompimento della volontà. Buone si

ne si nomano le contrarie di queste.

Mezane finalmente s'appellano le cose, che nè al bene di lor natura, nè al male piegar si veggono, come il caminare, il sedere, il cibarsi, ò cose tali. La qual dottrina, come che con termini differenti: col medesimo significato però da' Teologi vien dichiarata; perche intrinsecamente buone chiamansi quelle cose, che per niuna circonstanza dalla bontà possono tralignare, come la cognitione, e l'amor di Dio intrinsecamente ree quelle, che in niun modo alla bontà, ed alla conformità della ragione ridur si possono, come l'odio di Dio: indifferenti quelle che in mano della libera volontà de gli huomini sono riposte, a quali il qualificarle appartiene; e di questa diuisione, diremo trimembre, argomenta partitamente Laertio al settimo, & Apuleio nel libro della Filosofia; Onde Ouidio delle cose indifferenti cantando

Nil prodest quod non lædere possit idem.
Igne quid vtilius? si quis tamen vrere tecta
Comparat, audaces instruit igne manus:
Eripit interdum, modò dat medicina salutem,
Quæq; iuuet monstrat, quæq; sit herba nocens:
Et latro, & cautus præcingitur ense viator:
Ille sed insidias, hic sibi portat opem.
Discitur innocuas vt agat facundia causas,
Protegit hæc sontes, immeritosque premit.

Ma di questa dottrina come che tutte le scuole habbiano ragionato, gli Stoici nondimeno più d'ogni altri d'insinuarla studiati si sono. Quindi Zenone presso Diogene vniuersalmente la diuisione costituisce, e conforme al dogma di questa grauissima setta

Giusto Lipsio nell'introdutione alla Stoica Filosofia sottilmente và disputando; presso di cui potendosi agiatamente, e quasi in vna occhiata leggere tutto ciò, che la faticosa diligenza d'vn'altro da vari, e ripugnanti scrittori raccor potrebbe, io che dell'altrui spoglie non arrichisco, ed a niuno la gloria de gli studiosi sudori voglio rapire, ad esso, non senza vostra vtilità, vi rimetto.

Ora fra queste cose, che con nome d'indifferenti si nomano, sono da Cebete riposte l'opinioni, le concupiscenze, ed i piaceri, e ciò manifestamente si raccoglie dal testo, in cui si dice, che altre all'anime per condurle alla salutezza sicure, altre per vcciderle con inganno, si fanno incontro. Nè dee parer nuouo, che la voluttà nel numero delle indifferenti cose possa contarsi, dice Macrobio al settimo de' Saturnali, se non vogliamo dal solo nome misurar l'infamia, ò l'honor altrui; perche secondo gli ogetti, intorno a'quali s'aggira il piacere, egli ò di lode; ò di biasimo è meriteuole: di che in vna breue corsa mi studierò d'apportar argomenti non difettosi. Pongasi per fondamento, che il nome di piacere, quantunque per lo più alla dilettatione originata da'sensi s'attribuisca, nondimeno anche alle operationi dell'intelletto, e della volontà si conuiene; questa è dottrina d'Aristotele al decimo libro dell'Etica; anzi il piacere deriuante dall'intendimento, e dalla volontà, di tanto soprauanza il diletto de sensi, di quanto l'operatione delle due nobilissime potenze dell'anima all'operare delle sentimenta del corpo preuale. E però vero, che cotal sorte

di

di piacer non può sotto l'indifferenza cadere, perche sono essentialmente buoni, proua il filosofo nel luogo ricordato pur poco dianzi: il piacere dell'intelletto contemplatiuo non hauer paragone nella perfettione, tanto in ragione del soggetto operante, come in riguardo del fine, & anche per la simplicità, e schietezza dell'attione medesima; perciò non consente; che egli sia mouimento, ma quiete, perche la potenza in questo caso non stà su l'acquistare, ma possiede l'oggetto: nel che non parue, secondo l'vsato, discordante dal suo Maestro, conciosia cosa, che Platone haueua detto in persona di Socrate nel Fedone per modo di fauola, che non hauendo Dio potuto comporl'implacabile inimicitia fra il piacere, e'l dolore, almeno le sommità loro haueua in maniera congiunte, che non poteua vno senza l'altro trouarsi: la sola diletatione contemplatiua però soprauanza i confini del dolore, e lasciando ogn'altra sorte di piacere a'fianchi del Monte Olimpo, doue la serenità troua il riscontro delle nuuole, che l'ingombrano, ella al capo sempre esposto ad vna luce imperturbabile sene sale: perche lo studio della contemplatione ne rende somigliantissimi a Dio nella tranquillità; e percio nel Filebo asserisce il gran Saggio, la vita de'filosofi contemplatori esser alla diuinità prossimana; E questo per quel tocca a'piaceri dell'intelletto. Il diletto poscia della volontà, intorno al sommo bene posseduto in modo eccellente è l'vltima perfettione, che possa hauer l'huomo, tanto piena di gusto, che co'l nome di fruitione, per eccellenza s'appella, veggasi
San-

Sant'Agostino al primo della Christiana dottrina, & al decimo della Trinità, e S. Tomaso nella prima della seconda alla questione vndecesima. Ma questi piaceri non sono per auuentura quei, che cerchiamo, perche non possono recar altrui a pericolo di perire. Veggiam per tanto se quei diletti, che sono figliuoli del senso, e per lo più traggono la ragione dal soglio, sieno tal'hor capaci di miglior nome, e con le cose indifferenti si contino.

Suppongono in questo luogo come cosa da ogni dubbio lontana, che il diletto, e la perfettione dell'opera, e mi dichiaro. In qualunque operatione due cose di necessità si richieggono. La potenza quasi principio di fare, ò di patire, e l'ogetto intorno a cui la potenza operando si essercita, ò che opera nella potenza, così nella sensatione la potenza è il senso medesimo, l'oggetto è il sensibile. Quella operatione per tanto perfetta si nomerà, in cui la potenza, e l'oggetto con dispositione a cui nulla manchi, verranno ad vnirsi; per cagione d'essempio, la chiara vista di cosa bella è attione, che perfetta può dirsi, perche per la parte della potenza visiua niun'altra cosa richiedesi: nè si può nell'oggetto disiderar di vantaggio, essendo il bello fra le cose visibili la migliore. Dal diletto dunque in modo dipende la perfettione dell'opera che non si trouerà attione dilettosa, che perfetta non sia, nè all'incontro sarà perfetta, se il diletto non accompagna; perche il diletto non già per modo di principio operante, ma come forma estrinseca conduce l'opra ad esser perfetta, in quel modo medesimo, che la bellezza esterna perfetiona ne'gio-

uani

uani la buona disposítione deriuante da i principij intrinsechi dell'età giouenile. Se dunque il piacere e la perfettione dell'opera, manifestamente ne segue, che si come delle humane operationi altre buone sono, altre ree, & altre indifferenti, ne i piaceri parimenti alcuni ne troueremo buoni, cioè perfettionanti le buone operationi, altri rei, & altri indifferenti. Vegganfi in questa materia dopò Aristotele al capo quinto del decimo dell'Etica, e gli antichi chiosatori di lui, Flaminio de'Nobili in vn copioso trattato del vero, e del falso piacere, (l'opera del quale da me indarno lungamente cercata, m'è finalmente venuta alle mani per fauore del gentilissimo Monsignor Tegrimo Tegrimi) & il Suessano nel libro de pulchro. E così con molto acccorgimento Cebete le voluttà frà le cose indifferenti ripose.

Nè de gli affetti filosofare diuersamente si dee. Sono gli affetti, che con altro nome passioni s'appellano, mouimenti dell'anima sensitiua originati dall'appetito, e tendono, ò ad acquistar il bene, od a fuggir il male, che in contrario sentano gli Stoici presso Cicerone, nelle Tusculane. Non hanno di lor natura nè bontà, nè malitia morale (che di questa si parla non dell'entitatiua) perche come proua San Tomaso nella prima della seconda, in quanto dipendono dall' imperio della ragione, & ad essa sono conformi, buone si dicono le passioni, per vn'estrinseca denominatione, che dall'atto della ragione moralmente buono si toglie: il qual atto se fosse reo, la passione rea moralmente sarebbe denominata. In oltre se in noi sono generate dalla natura, secondo il

sensi-

ſentimento migliore, non inſerite dalla volontà, come voleuano gli Stoici, hauranno in noi quel luogo di neutralità, c'hanno le potenze, ed i ſenſi, i quali vbbidienti all'indrizzo della ragione mai non inciampano, ribellanti nella licenza traſcorono; perche quantunque le paſſioni propriamente non ſieno potenza, ò ſenſi, ſono nondimeno ſtrumenti dell'anima, e vagliono marauiglioſamente all'acquiſto delle virtù, ò al precipitio ne gli errori. E ciò ſia detto con breuità, che richiede non la materia per ſe medeſima abbondantiſſima, ma l'anguiſtia del tempo, e'l biſogno del luogo. E perche la frequenza de'termini delle ſcuole adoprata neceſſariamente da me può in parte hauerui amareggiato il palato, e la dottrina vniuerſale riſtretta alle particolarità dell'eſſempio, meglio nell'animo degli vditori s'imprime, con voſtra licenza farò vn paſſaggio per le coſe d'Amore, che col nome così di piacere, come di paſſione, è ſolito d'eſſer chiamato: e più ageuole è per riuſcirmi cotal diſcorſo, perche hauendo in vna delle paſſate Lettioni rappreſentati i mali d'Amore: mi riman ſolo di farui in vna traſcorſa vedere i beni per conchiuder poſcia giuſtamente, che egli fra gli oggetti indifferenti ripor ſi dee. Fù dal Petrarca vna volta al tribunal della ragione accuſato Amore, come quelli, c'hauendogli grandi, e ſincere contentezze promeſſe l'hauea in diuerſi tormenti eſſercitato, ed afflitto: onde ſcordato di ſe medeſimo delle nobiliſſime doti riceuute dal Cielo, e Dio ſteſſo, andaua cangiando pelo ſenza l'oſtinata voglia cangiare: in ſomma in quattro intere ſtanze d'vna ſo-
ſtan-

ſtantioſa Canzone l'appaſſionato Poeta i torti riceuuti da Amore, eloquentemente reſtringe: Ma egli, che quando non vuol vedere è cieco, e poi a guiſa d'vn'Argo apre cent'occhi, e quãdo non vuol parlare è bambino, e poſcia infonde la facondia ne'muti, l'ingrato Amante agramente ripiglia, & eſpone le ſue ragioni;

E per dir all'eſtremo il gran ſeruigio
Da mille atti inhoneſti io l'hò ritratto,
Che mai per alcun patto
A lui piacer non potea coſa vile.

E queſta è la prima difeſa. Perche in fatti Amore, c'hà l'occhio acuto più che Linee, acciò che ſia perfetto dee trapaſſar il corpo, e diſcerner le bellezze dell'animo. Proteſilao preſſo Filoſtrato ne gli Eroici ſanaua molte ſorti d'infirmità, ma ſpecialmente le paſſioni amoroſe, che pure foſſero; onde eſſendo due per giurarſi vicendeuolmente la fede per la congiura, che tramauano contra vn marito, egli non ſolo da quella fiamma adultera non gli ſanò, ma ſciolſe vn Cane, che gli mordeſſe: perche gli amatori del corpo infamano il nome d'amore, e ſono a così ſourana deità ingiurioſi, dice Aleſſide nell'Elena. Signori voi ſapete, che fra gli ogetti amoroſi il più violento è l'occhio; queſti rapiſce l'animo di chi lo mira, e con vno ſplendore non veduto, e non inteſo, ne'più ripoſti ſeni del cuore innamorato s'interna, nè gia per confermatione di ciò v'apporto l'autorità d'Ariſtofane nelle Veſpe, ò di Saffone citata nel primo della Rettorica da Ariſtotele, ma del medeſimo Ariſtotele ne' Problemi, e di Platone. La pupilla d'vn'occhio bello è ſcuola di magia, e dentro a quei vari cerchi vien l'anima aſ-

tratta da gli incantesimi della vaghezza, nè sà muouersi dal suo luogo, ma quasi in vn beato incendio sepolta volontariamēte in vna viua morte si compiace; così diceua là presso Sofocle Ippodamia della bellezza di Penelope fauellando: e come che nel sembiante d'vna leggiadra donzella spieghi Amor le sue pompe, non può mai muouer l'animo di Licofrone, dice Clearco, fino a tanto, che con vna occhiuta mostra, quasi insuperbito Pauone, non istabilisce lo stendardo delle sue glorie. Quindi Saffone prigioniera di dui bei lumi supplica affettuosamente l'amante a farle copia della sua vista, per contemplar in breue giro d'occhi raccolto il compendio della bellezza: nè d'altra parte Pindaro, & Anacreonte lodano più, che pretendeuano di lodare, che dalla vaghezza de i lumi. Ma ditemi Signori il Cielo che cosa hà egli di risplendente, e di bello? certo le stelle, che sono occhi di lui; i quali se tal hora sono lagrimosi; ò velati da'nembi, come rimane orba, e sconsolata la terra? sapete, che cosa sono gli occhi in vn bel volto? scudieri d'Amore, dice Filostrato, che portano in man la face: ò pur accesa fiacola in luogo erto, e sublime, che da lontano addita il porto a'nauiganti, e forse a tal vno in guisa della face di Nauplio, gli scogli Carafei quasi teatro di ruuinosa tragedia illustra col suo splendore. Amore è cieco, i sentieri da penetrare ne petti humani sono caliginosi; vn'occhio ridente, dice Luciano, gli fà la strada: perciò Darete Frigio volendo introdur Elena, che cominciaua a corrispondere all'amorose voglie di Paride, dice, che fè vederli.

Olli-

Obliquos oculos, & non ridentia plene
Ora.

Perche credete che arciero si finga Amore? perche da lontano ferisce, dice Xenofonte, ma come può egli in così lunga distanza saettare? il modo di ciò spiegano i Platonici su'l conuito, e nominatamente. Marsilio. Perche vn certo splendore, che in vna pupilla lampeggia inuita altrui ad auuicinarsi; poscia auuicinato co'raggi, quasi con tante ritorte ben tenaci il tien preso; indi fa il colpo, e mai non erra, perche ferisce chi non può scuotersi, ò dalla piaga sottrarsi. Ma costoro come che molto alla virtù de gli occhi attribuiscano, parlano nondimeno con poco decoro, nè tutta esprimono la virtù d'vn bell'occhio, che nel piagare opera sopra natura. La scuola Peripatetica niega a qualunque agente la forza d'operare in luogo distante; poiche richiede la virtù dell'operante debitamente al soggetto congiunta; sola la Nafta bitume notissimo, presso Plinio, par che l'assioma de' Saui filosofanti renda men vero; poiche posta lontana alla sola vista del fuoco concepisce l'ardore; ma Plutarco nelle Quistioni de' Conuiti, si prende giuoco di coloro, che di cotal effetto sentono marauiglia, e poco prattici gli stima nelle cose d'amore, perche, come egli dice, due begli occhi veduti, non è credibile quanto da lungi auuentano non vedute facelle; onde quel buon huomo presso Eliodoro dice, che l'occhio infiamma l'animo, come il fuoco la materia ben preparata; ma come può esser l'animo meglio disposto, s'egli è intinto di zolfo? così insegna

Plotino. Hauete vdito più volte ricordar'il fascino; come si faccia non è per anco ben chiaro: I più consentono, ch'alcuni raggi trapassono da occhio in occhio, & essendo auuelenati auuelenano; due begl'occhi sono il più gagliardo fascino, c'habbia Amore ne'suoi magici strumenti. Quindi a gli occhi de gli amanti focosi raggi auuentando cagionano gran dolore: non sapete, che la vista di bella donna fù chiamata infermità de gli occhi, che la vedeuano? gli Ambasciadori Persiani riceuuti da Aminta Rè de'Macedoni, si dolgono presso Erodoto dell'hospite, perche essendo molli, & effeminati, non pur veder, ma toccar voleuano le Matrone di Macedonia, altrimenti diceuano, a che farleci vedere, se non doueuamo da ciò altro, ch'vn mal d'occhi contrarre? Iseo sofista presso Filostrato interrogato se bella vna tal donna gli pareua rispose, *se oculorum morbo iam laborare desiisse*: Leggete quest'osseruatione con alcune altre presso Pier Vittorio nelle varie Lettioni. E perche credete, che Zaleuco nelle sue Leggi desse in pena dell'adulterio la cecità? non per altro, che per gastigar il delitto nel proprio fonte, & estirpar l'effetto nella cagione. Solo Polifemo presso Filosteno tessendo vn'honorato encomio di Galatea, nè pur fa mentione de gli occhi, come s'ella ò non gli hauesse, ò la lor bellezza nõ fosse alla perfettione d'vn bel corpo bisogneuole, ma costui non può far'autorità, perche non ad vn Ciclope appartiene il discerner della bellezza, oltre che hauendolo la natura d'vn solo occhio, e quello tutto sanguinoso mal proue-

duto,

duto, non volle nominar ciò che a lui poteua recar vergogna; anzi douendo in breue per man d'Vlisse esser'acciecato del tutto, hebbe inuidia di riconoscere quello con titolo di bellezza in altrui, il mancamento di cui doueа render lui tanto vile, e difforme; ò pure, come dice Ateneo, quasi presago della cecità sourastante, cieche volle far le lodi di Galatea, che tali sono, mentre da gli occhi non riceuono il lume. All'incontro il sonno prattichissimo del bello, e del buon de gli occhi, per la piaceuole dimora, ch'in essi suol prendere, amando, presso Licinio Sciotto, Endimione, quandunque lo sopiua, lasciauagli gli occhi aperti, per non priuarsi ne anche in poc'hora di quell'amabilissimo oggetto.

Or ditemi Signori, applicando al nostro proposito tutto il discorso: perche gli occhi in amore hanno parte sì principale? perche gli occhi sono seggio della vergogna, dice Aristotele, la quale, come gia disse Socrate a quel giouinetto, e'l colore della virtù; Onde douendo il vero amor nascer dalla virtù, giustamente ha, come dice Filostrato, il suo nido ne gli occhi, in cui ricoura la verecondia; in segno di che Socrate presso Platone si vela gli occhi, volendo d'amor trattare; e la notte perciò è da'poeti nomata cieca, perche con la priuatione de gli occhi la priuatioue della vergogna dichiara.

Nox, & amor, vinumque nihil moderabile suadent,
Illa pudore vacat, liber amorque metu.

disse già Ouidio.

Altrimenti s'adoriamo amore in quãto egli in

vna guancia fiorita pone il suo trono, è vna mera idolatria, dice Dionigi al quarto de' nomi diuini: perche l'amor del corpo non è quello, in cui è la diuinità riposta, ma vn mero idolo dall' indegnità de nostri pensieri deificato, perciò voleua Massimo Tirio al discorso ottauo, che in discerner frà il vero, e il falso, non minor diligenza, che nel conoscer le monete di buona, ò di bassa lega s'adoprasse. Sono gli occhi simolacro dell'animo, dice vn gran Saggio, e perciò Plinio all'vndecimo afferma, che *hos cum osculamur, animum ipsum videmur attingere*. Siche vera rimane la prima difesa d'Amore da lui medesimo portata al Tribunale della Ragione. Segue.

Da volar sopra'l Ciel gli haueа date ali
Per le cose mortali,
Che son scala al fattor chi ben le stima.

Amore alato si finge, di ciò rende ragione Teagene nell'Etiopica d'Elidoro, il quale veggendo, che Cariclea doueа dare il premio a chi fosse rimasto vincitore nel corso, egli come che per le cure amorose cagioneuole, entra nello stadio sicuro della vittoria, perche, dic'egli, Amore hà l'ali per darle a gli amanti, quando loro sieno bisogneuoli. E ben vero, Signori, che Amor non mette l'ali se non in occasione di corrispondenza, perche s'altri ama da per se non riamato, hà nel cuore vn'amorino, che và carpone pigolando, e serpendo, nè può crescere, ò spiccare il volo: questo concetto vien da Porfirio spiegato leggiadramente: vdite. Venere partorì Amore fanciullino leggiadro, ma non cresceua, nè metteua le penne, La Madre, e le Gratie nutrici

sen-

sentiuano di cotal accidente gran noia, hebbero all'oracolo di Temide ricorso, rispose l'oracolo, che Amore nasceua ben solo, ma non però solo cresceua, è forza dunque che vn'altro figliuolo tù partorisca, e l'vno con l'aiuto dell'altro crescerà, ma se morrà vn di loro, l'altro non potrà viuere, nacque il secondo figliuolo nomato Anterote, subito crebbe, e messe l'ali Cupido.

E sì alto salire
Il feci, & vn cantar tanto soaue
Gli diedi, che tra caldi ingegni serue
Il suo nome, e de' suoi detti conserue
Si fanno con diletto in alcun loco.

Musicam docet amor, disse già Plutarco, ed io l'esposi, onde basta hora alla memoria ridurui quanto nelle passate Lettioni si ricordò. Leggete Catullo, Propertio, Tibullo, & Ouidio, trouerete, che alla cote amorosa aguzzan l'ingegno, dalle ali d'amore tolgon le penne, con gli strali di lui le temprano, e dalle ferite del cuore traggon l'inchiostro, che sembra altrui sì spiritoso, e viuace: Di se lo dice Bione vno de' tre buccolici Greci: oltre che se volessimo prouar come amore dal vitio solleua le menti humane, e le fà generose, l'orationi di quei valorosi nel conuito di Platone darebbono lungo argomento alla mia diceria, ma perche può auuenire, che altre volte d'amore s'habbia à trattare, non si dee hoggi votar ogni arca, massimamente che questo poco hò insieme più tosto cucito, che tessuto, affogato da mille occupationi: pigliate solo vn essempio alla sfuggita. Non sò se vi souuenga di Cimone presso il Boccaccio, la natura

il fè si stolido, che per accrescer il numero de gli sterpi, e de'bronchi volontariamente ci si tolse dalla Città, e volle habitar le foreste. E perche la somiglianza è cagione d'amore, risolse di non voler altra amicitia, che d'animali; e come buon politico tanto bene le loro vsanze rappresentò, che dimenticato, non che altro, il fauellar humano, ritenne vn confuso, & indistinto suono, che nulla significaua, fuorche la bestialità di Cimone. Vn dì, qual che si fosse ò ventura, ò destino, in vna bella giouinetta s'auuenne, che fra quelle verzure prendea riposo: stimò d'hauer veduto il Sole giacente all'ombra; incontinente sentì cangiarsi, & all'opposto, che se Medusa veduta hauesse, di rozo marmo vn'huomo costamente diuenne; cominciò frà se stesso ad vsar la ragione, che per prima non conosceua; e di così alte bellezze diuisaua con molto senno; parue che Cupido per la ferita, che gli fece nel cuore, gl'introducesse nell'animo le virtù: mirò quel volto, come libro ben dotto, & in vn punto nella scuola d'amore si fù fatto maestro, il lampo di que'vaghissimi lumi, ancorche chiusi, illuminò la densa notte del suo ecclissato intelletto, si che in gran Filosofo, ed in prode Caualier fù cangiato: auuerando il detto di Dante

Quinci comprender puoi, ch'esser conuiene
Amor sementa in voi d'ogni virtute.

Ma che vad'io inutilmente aggirandomi, s'in vn fiato solo posso dir più, ch'in vna lunghissima diceria? Vditemi attentamente, Signori; se nel mondo si può trouar'vno Stoico, questi è l'amante, hor vedete s'Amore vna dot-

trina

trina ben generosa infonde nel petto de' suoi seguaci? Ricerca Iamblico, perche a gli antichi cadesse in pensiero di trar dal fuoco la somiglianza d'amore, essendo che vno diuide, secondo il sentir di Platone, e l'altro vnisce. Poco in questo luogo a me cale di ciò, che disse quel Satiro. Plutarco presso lo Stobeo sente nell'ardore del fuoco significarsi il tormento amoroso; nello splendore scoprirsi il gusto, che altri dalle medesime pene ricoglie. Hor figurateui nel pensiero vn'amante circondato da viuacissime fiamme, che riconosca l'incendio, non come rogo di morte, ma l'ami qual pira di Fenice, e dica

Con refrigerio in mezo al fuoco vissi,

ouero

Purche ne godan gli occhi, ardan le piume,

Passando in cotal guisa in allegrezza le sue sciagure, non vi parrà di veder vn Catone colà per le solitudini della Libia, arso da gli ardori d'vno ítemperatissimo clima, consumato dalla sete, cinto da mille sorti di serpenti? perche s'egli diceua

.... Serpens, sitis, ardor arena,

Dulcia virtuti, gaudet patientia duris,

anche quel buon amante cantaua

Arda pur sempre, ò mora,

O languisca il cor mio,

A lui sian lieui pene

Per sì bella cagion pianti, e sospiri

Stratij, pene, tormenti, essiglio, e morte.

La setta Stoica, voleua che s'incontrasse di buona voglia la morte, perche se dal conuito, diceua Epitetto, può ciascuno a suo agio leuarsi, senza aspettar la nausea, che ne

lo spinga, perche non potrà partir dalla vita, prima che le noie, ò l'infermità ne lo cacci? perciò insegna presso Lucano Catone

Scire mori sors prima viris, sed proxima cogi.

ma forse l'amante è in questa parte men generoso Stoico di Catone? non trascorro le storie, ò le fauole: souuengaui di quel famoso Aminta, il quale.

Ferì se stesso, e nel sen propr io immerse
Tutto'l ferro, ed esangue in braccio à lei
Vittima, e sacerdote in vn cadeo.

Che se le contentezze, come osseruano in più luoghi Seneca, e Marco Tullio, dallo Stoico sì fattamente ne' tormenti si riponeuano, che anche nel Toro di Falaride faceano soggiorno, che direte di quelle magnanime voci del fido amante?

Care mi e pene, e fortunati affanni;

E di quell'altre

Sia benedetto il primo dolce affanno,
Ch'io hebbi ad esser con amor congiunto.
E l'arco, e le saette, onde io fui punto,
E le piaghe, che fino al cor mi vanno.

Seuerissimo è lo Stoico, e quasi dalla costanza nell'ostinatione trapassa, per non cangiare opinione, e parere, l'accenna Marco Tullio nell'Oratione a fauor di Murena: il buon amante protesta.

Prima che cangiar mai voglia, ò pensiero
Cangerò vita in morte:

E più a basso,

Ch'assai peggio di morte è'l cangiar voglia.

E quindi forse deriua quell'imperturbabile serenità, con cui lo Stoico ribatte tutti gli incontri di rea fortuna, e rintuzza tutti gli strali

de

de suoi nemici, atterra tutti gli sforzi de' persecutori; perciò fù da Seneca paragonato al diamante, la cui durezza è inespugnabile al ferro, allo scoglio, la cui fermezza è inuincibile all'onda, ò a cosa tale, il cui rigore è impenetrabile al fuoco, poiche ogni sinistro accidente reca ad occasione di merito, e di costanza, tutto ciò par che dipinga vn Mirtillo, che in vdendo narrarsi da Corisca il dispregio, e l'ingurie, che a lui faceua Amarillide, in vece di sdegnarsi, risponde

Tutti questi pur sono
Amorosi trofei della mia fede

Ma se in cosa veruna l'amante si rassomiglia allo Stoico, nell'vguaglianza, che l'vno, e l'altro sentono de' peccati, parranno per ventura gemelli.

Insegna quella grauissima setta non esser differenza da peccato à peccato. La ragione di ciò si legge presso Laertio, perche sì come frà le cose vere niuna ve ne ha più vera dell' altra, così non ha le fraudi vna dell' altra maggiore, di che gli schernisce Marco Tullio, deducendo da cotal dottrina, che non più grauemente pecca vn parricida contaminando le mani nel sangue paterno, che vn hostiere vn pollo d'India vccidendo. Ora a gli amanti piace di regolar la scuola loro con gli istessi principij; e perciò tutte le sceleratezze per cagione d'amore commesse, ò sieno di parricidio, ò d'incesto, ò di perfidia sotto vn solo nome di peccato amoroso comprendono, ed egualmente leggiere addimandano; onde Plutarco presso lo Stobeo, coloro, che per auaritia, ò per ira trascorrono in atti licentiosi consente

douersi agramente punire, ma de' lor falli ageuolmente concede il perdono a gli amanti; perche tutte le colpe loro di qualunque specie si sieno, come peccati d'infermi meritano compassione: perciò diceua Acontio scriuendo a Cidippe in Ouidio

Deceptam dicas nostra te fraude licebit
Dum fraudis nostra causa feratur Amor.

e l'Ariosto

E facilmente ogni scusa s'ammette
Quando in Amor la colpa si riflette.

E perche la pena dee essere alla maluagità rispondente, Virgilio colà nel sesto della marauigliosa Eneide vna mano di donne scelerate racconta, le quali tutte però, dissimulandosi i loro varij misfatti, sono nella selua de gli amanti punite.

His Phædram, Procrimque locis, mæstamque Eriphilem
Crudelis nati monstrantem vulnera cernit,
Euademque, & Pasiphaen, his Laodomia
It comes.

E pure non poteano paragonarsi Procri, Euadne, e Laodomia donne forse più degne di lode, che di gastigo, con Pasifae, Fedra, & Erifile, i cui amori terminarono in sceleraggine; se la regola di ridur tutte le colpe sotto la specie di peccato amoroso non l'hauesse fatte vguali nella pena, gia che non erano ne' misfatti dissomiglianti, si che perfetto Stoico è l' amante, e perciò non lontano dalla virtù; onde in conseguenza ne viene, che buono possa essere amore, come che tal'hora sia malo, e perciò frà le cose indifferenti giustamente s'annouera.

DI-

DISCORSO TERZO.

Della Fortuna: come, e per qual cagione si dica pazza, sorda, e sedente sopra vna Sfera.

E Pur giunto finalmente quel giorno, che sarà tenebroso a gli splendori della Fortuna: potrò pur hoggi con la purità d'vn verace racconto manifestar le macchie di quell' empia nemica della virtù: vederete pur Signori, com'ella è cieca; vdirete com'ella è sorda; pronuntierete, com'ella è ingiusta; com'ella è instabile costantemente stabilirete. Buona pezza è, ch'io posto a fronte di costei senza profitto contrasto: far ch'ella m'habbia eletto per bersaglio de'suoi amarissimi colpi; non lascia, ch'io respiri sotto la tempesta delle battiture, che sopra'l capo mi scarica; ed io fino a quest'hora hò tacciuto: ond'ella scioccamente frà i trofei della sua tirannide annouera il mio silentio, che douerebbe temere come rimprouero della sua debolezza: crede, che dal timore mi sia rannodata la lingua, che tiene a freno il consiglio; a riuerenza del suo barbaro principato ascriue ciò, ch'è dispregio delle presecutioni mossemi indegnamente da lei. Or sia che può: anderem ricogliendo le lodi, ch'a lei sono date da'Saui senz'animosità, riconoscerò maggiormente nella viltà di colei la nobiltà della virtù, consoleransi i buoni, veggendosi mal tratatti da tale, i cui fauori sono più pericolosi, che le ferite: arrossiranno i maluaggi, conoscendosi inalzati da quella, le cui ricchezze fanno, che

l'animo sia mendico; ella medesima ne' nostri acquisti piangerà le sue perdite: nel sereno della virtù pauenterà l'horrore delle sue nuuole: nella tranquillità de vostri cuori prouerà la tempesta de suoi disegni. Noi siamo in porto, Signori, in questo seno raccolto, doue solo regna il fauoreuol fiato della Sapienza, non si vede mai l'orgoglio d'onda turbata; s'oserà la fortuna d'entrarui, romperà mal suo grado; perche la bonaccia della virtù, è fortuna della fortuna, la quale non fà naufragio se non nella tranquillità de gli animi ben composti, & altro scoglio non teme, che la costanza de generosi. Ma perche non crediate che per vendetta io mi muoua a dire il male, che sento della fortuna, ed ella non habbia occasione d'allegarmi sospetto al tribunale della ragione, tralasciando per altri tempi, il più, dico solo con Cebete, che ella è cieca, pazza, e siede sopra vn sasso rotondo.

Galeno, ò chi che sia l'autore, nell'oratione, in cui alle buone arti n'esorta descriuendo elegantemente la fortuna, della cecità, della follia, e del sasso rotondo si mentione, e tutte queste cose all'inconstanza di lei riferirsi proua partitamente; Pacuuio antichissimo fra Poeti Latini, riferito dall'autore della Rettorica scritta ad Erennio, a i titoli di cieca, e di pazza aggiunge il terzo di bruta, che tanto monta, come bestiale, ò senza ragione; così egli medesimo si dichiara, dicendo, che la fortuna fra'l degno, e l'indegno non sà discernere, cioè a dire non ha giuditio, che fra l'operationi dell'intelletto come sapete, è la più principale: in cotal sentimento Sant'Agostino si prende

gli

giuoco della fortuna, che senza conoscimento di merito, anzi senza riconoscimento de suoi seguaci, in coloro prodigamente i suoi fauori dispensa, ne quali a caso s'auuiene. Da quest' accusa data dal consentimento del mondo alla fortuna di non far conto ne anche de' partigiani suoi propri, fù che si studiò di liberarla, dicendo, che seueramente gastigò coloro, i quali da lei non volero riconoscer le gratie, & accrebbe i grati conoscitori de' benefici; così osserua Alessandro al primo de' Geniali. Timoteo figliuolo di Conone fù Capitano sì fortunato, che gli emuli, per ismaccarlo dipingeuano le Città, che mentre gli dormiua volontariamente gli entrauano nella rete, secondo, che ne gli Apostemmi di Plutarco; ora costui diuenuto insolente, & ascriuendo alla propria virtù le vittorie, senza farne parte alla fortuna, in tante sciagure incappò, che fù condennato in cento talenti, come riferisce Emilio Probo. Galba hauendo presso Suetonio posta da parte vna collana per adornarne il Simolacro della fortuna, pentito poscia non sò perche, a Venere Capitolina la consagrò, onde sdegnata la Dea riuale, in sogno all'infelice Imperatore comparue, e sgridandolo amaramente, gli minacciò di ritorgli quanto dato gli haueua, come seguì, perdendo quell'infelice in breue con l'Imperio la vita, doue all'incontro Nicia sauio, e prode Capitano Ateniese tutte le vittorie non a se, ma alla fortuna ascriuendo, quanto bene operasse, dalle calamità de gli altri si riconobbe, come osserua Plutarco. Nonmeno cieca sei, ò fortuna, nè sai compartire i ni di quà giù se non cieccamente; e se l'auto-

rità

rità de' Saui non basta à stabilir quest'opinione, accioche, non riceua pregiuditio la varietà, vedrai per miracolo parlar gli asini in tuo dispreggio. L'infelice Apuleio al settimo della sua mettamorfosi, vdendo, che altri delle antiche prosperità di lui, mentre fù huomo, ampiamente parlaua, sentì aggirarsi per lo capo il verissimo dogma, che proua, *cæcam, & prorsus exoculatam esse fortunam, quæ semper suas opes ad malos, & indignos conferat*; & Aristotele alla diuisione decima ottaua de' Problemi: Spiando della cagione, perche per lo più le ricchezze, e gli honori in persone scelerate s'auuengano a se medesimo risponde e di questo errore la cecità della fortuna, che n'è dispensatrice, accagiona: onde benissimo disse quel Lirico.

O fortunata viris inuida fontibus.

In confermatione di che Pausania nelle cose di Corinto questa cecità della fortuna in Omero prima, poscia in Demostene riconosce, poiche questo già vecchio ad vn durissimo essiglio, e finalmente a dar morte a sè medesimo astrinse; quello priuò dalla luce de gli occhi, e tenne in vna perpetua mendicità essercitato. Ma in ogni modo ad onta di lei più vide Omero senz'occhi, che tutti gli Schiaui dalla fortuna, se fossero Arghi, non veggono; le tenebre di quel Poeta furono più luminose, che ogni splendore d'argento, e d'oro: quella dotta caligine potè ecclissare il Sole d'ogni caduca ricchezza: quanto di lume ella tolse al volto, tanto la dottrina ne communicò all'ingegno; onde s'Omero hebbe bisogno di scorta per non cadere, fù guida a tutt'altri per

bene

bene andare, & hauendo trasferita la virtù, del vedere dalla fronte al cuore, illuminò la mente con la virtù, mentre la faccia rimaneua esclusa dalla vista del Sole.

Da questa cecità della fortuna è nato presso Menandro l'odio della vita humana. Si troua nelle Comedie di quel leggiadro Scrittore, ch'vn tale mal trattato dalla fortuna dice, che se Dio gli desse elettione doppo la morte di ripigliar'il corpo di Cauallo, di pecora, di cane, ò d'huomo, egli di propria voglia à qualunque forma, esclusane sola l'humana, s'appigliarebbe, (e quì, Signori fateui tornar'alla mente il dogma così Pittagorico, come Platonico del trapassamento dell'anime in vari corpi, secondo che le settimane passate pianamente intendeste) la ragione di così strana, & a prima faccia sconsigliata risolutione è, perche l'huomo solo senza demerito a rea, e senza merito à buona fortuna è soggetto: doue all'incontro da vn cauallo generoso ad vn vile è tanta differenza ne'trattamenti; che l'vno sempre geme sotto la soma, e sotto le fatiche continuamente si muore, l'altro nelle stalle del padrone ben proueduto si riserba à gli arringhi, & alle pompe, nelle quali tutto ricco, & ornato, la natia alterezza con la gala da gli abbigliamenti accresce, e schiuo di portar persone poco sperimentate ad vn solo Alessandro si sottopone. E l'istesso discorso de'cani, e de gli altri animali facendo finalmente conchiude, che l'huomo benche qualificato per nascita, per bontà, e per sapere, vien tuttauia inferiore a persone men meriteuoli riputato, essendo che i primi

primi luoghi del fauore sono occupati da gli adulatori, i secondi da buffoni, il terzo da gli scelerati; conclude per tanto Menandro.

Asinum fieri prestat, quam deteriores
Se splendidius viuentes intueri

E ben sapete a che fine si recò l'infelice contesa dell'armi d'Achille, nella quale Vlisse facondo per auuentura, ma nel modo di guerregiar dirò cauto, per non offender la fama di quell'Eroe, fù ad Aiace valorosissimo combattente dal consiglio de Greci antepolto. Et acciò che tu sappi, ò fortuna, che non solo alla virtù sei nociua, mentre non pur non la riconosci con le ricchezze, ma con le calunnie, e con le malignità procuri d'opprimerla, per tua colpa, ò cieca, l'humana temerità non perdona al consiglio diuino, & a se richiama follemente le sentenze, che colà sù date sono dalla prouidenza, che mai non erra. E quistione anticha citata da Claudiano nel principio del suo Poema contro Ruffino, se Dio cura le cose humane.

Scilicet his superis labor est, ea cura quietos
Sollicitat

disse quella disperata presso Virgilio: il fondamento di questa barbara persuasione productrice dell'ateismo, dalla cecità della fortuna deriua, poiche veggendosi vn Nerone coperto di libidini, e tutto lordo di sangue innocente tener tanti buoni sotto il giogo della sua fiera tirranide; mirandosi vn Seneca, ed vn Trasea solo per l'eminenza della virtù calamitosi, non era in quei tempi chi la cecità della fortuna, come irreparabile danno del mondo non accusasse. Io quì non entro a difender la diuinità

dal-

dalle calunnie de gli impatienti mortali: l'istesso Claudiano dichiarò con l'auuenimento i dubbi a se medesimo proposti.

Abstulit hunc tandem Ruffini pœna tumultum,
Absoluitque Deos,

Leggasi Seneca ne' libri della prouidenza, ne' quali egli professa d'esser auuocato dell'innocenza diuina: Legganſi Saluiano ne' sette libri del gouerno del mondo, Sinnesio nel libro dell'istesso argomento, Platone, Trimegisto, & Aristotele speccialmente nel libretto del mondo. A me basta d'hauer prouato, che cieca è la fortuna, e per tale predicata, e stimata da gli Scrittori più celebri, quindi a Boetio pur troppo adottrinato nella scuola delle humane sciagure, nel secondo libro della consolatione vien detto, *Deprehendisti caci numinis ambiguos vultus*. E Marco Tullio nel libro dell'amicitia dice esser cieca la fortuna in se stessa, ma di più accecar gli animi di coloro, che in guisa di madre par che teneramente si stringa al seno, onde và per lo più l'importenza, che tale la nomaremo; accompagnata con la potenza, e rari sono coloro, che sappiano nel vento fauoreuole della buona fortuna tener il corso della nauigatione sicuro. Ma perche altroue di quest'argomento hò fauellato, ed almeno vn' altra Lettione, se vi sarà in grado, sarebbe forse necessario di consumare intorno a colei, che come dice Plinio, è oggetto di tutte le doglianze, delle maledicenze, delle preghiere, de' biasimi, de gli honori de mortali, vi contenterete c'hoggi da me, come scorrendo, alcune cose solamente s'accennino.

Segue Cebete, che ella è parimente insensata, ò

ta, ò pazza. Pacuuio rende ragione di ciò, perche nelle sue vicende è tutta varia, attroce & incostante; quindi Appollodoro Caristio presso Ateneo chiama la fortuna roza, & incolta: ma perche non gli pareua d'hauer detto a bastanza, con nome più significante indotta, e stolida la nomò.

Voi sapete; Signori, che non si troua niun' ingegno, che sia sopra l'ordinaria misura, il qual non habbia vn ramo di pazzia, & è dottrina d'Aristotele, e di Seneca. Or se a mestiere alcuno ingegno solleuato, e grande fà di mestiere, questa è la Poesiá, perche tanto ne'ritrouamenti, come nella spiegatura figurata, è sublime, sopra l'vso ordinario de gli huomini s'innalza: perciò Platone nell'Iò, ò vogliam dire nel dialogo in cui del furor poetico si ragiona, proua, che la nation de'Poeti da vn certo spirito infuso dal Cielo vien'agitata, come dall'entusiasmo, non meno che le Sibile, ed i Sacerdoti de gli Oracoli, che rendeuano le risposte; il che se vero sia, ò se ad humor malinconico recar si debbia cotale astrattione della mente, veggasi nel mio discorso del furor poetico, in cui sottilmente viene essaminata questa materia. Or vogliam noi far nobile la fortuna? diremo, che ella è più pazza d'ogn'altra femmina, perche è Poetessa miglior di Saffone, e d'Erina, e di qualunque faccia professione di tesser poema. Per tale l'introduce Talete nel libro de gli accidenti, ò de'casi, che alla giornata interuengono; e noi medesimi, se vi ricorda di ciò vn'altra volta vna parola dicemmo, quando si pose la fortuna per pa-
drona

drona del teatro del Mondo, che a tutti gli huomini, come ad histrione compartiua le parti della fauola, che doueuano rappresentare. Ma se guardiamo l'interpretatione di Sant' Agostino, e di Galeno nell' Oratione sopra citata da noi, questi dicono. La fortuna per la medesima cagione esser pazza, per cui è cieca; cioè a dire, per chi pazzamente senza distintione di colpa, ò di merito; confonde la pena co'l premio: perche fuor di ragione all'improuiso ritoglie quello che haueua fuor di ragione donato, onde a guisa d'insensato fanciullo ripone il suo piacere nel fabricar, e nel distruggere, e purche non lasci d'operare; se bene, ò male s'adoperi non hà pensiero.

Fortuna sæuo, læta negotio,
Ludum insolentem ludere pertinax,
Transmutat incertos honores
Nunc mihi, nunc alijs begnigna.

E di ciò sono triti gli essempi: di Seiano, il quale la mattina accompagnato da vn gran corteggio di Senatori, si trouò la sera sbranato per le mani del popolo, e di colui, nel seno del quale haueuano gli Dei, e gli huomini versato a man piena impareggiabili tesori non auanzò tanto, che dal carnefice potesse essere tratto; di Crasso, che ricco a dismisura viuendo, morì fallito: di Cepione, che per la pretura, per i trionfi, per i consolati, per la dignità di Pontefice Massimo più che chiaro, non potè lasciar l'anima libera da'legami del corpo in altro luogo, che nelle catene della prigionia, e diede il suo cadauero in man del Boia, che lacero, e sanguinoso sù le scale Gemonie il lasciò, spettacolo funestissimo a gli occhi

del

del popolo. Ma poco sarebbe a nostri danni la fortuna riuolta; se almeno vdisse ò le preghiere ò l'ingiurie de calamitosi mortali; se a prezo di doglianze ò comprar si potessero le venture, ò con l'armi delle minaccie ribattere gli insulti, che ella, ò buona, ò rea n'offerisce, e ne dona? ma ella è sorda; onde poco montò a Marco Bruto quando doppo la morte di Cassio, doppo la strage della Farsaglia sgridò la fortuna, come tiranna della virtù co'versi d'Omero citati da Dione, e di propria mano s'vccise, perche non hebbe quest'empia opportunità d'vdir le rampogne: forse diuenuta sorda per i continui clamori di chi di lei giustamente si duole; I popoli habitatori della caduta del Nilo, storditi dallo strepito dell'acqua hanno rintuzzato l'vdito, e la souerchia vicinanza di quel rumore, che dourebbe tenergli desti, gli tien sopiti, così gli oggetti, quando sono sfrenati, opprimono, non informano la potenza: tanto insegna l'assioma peripatetico, che il sensibile sopra'l senso non fà sensatione. Or la fortuna non ha ne suoi sacrifici altri hinni, che le doglianze del mondo: a tutti ella dà materia di querelarsi, e di piangere: non v'hà persona, che non desiasse d'hauerla nelle mani per pigliarne vendetta; onde ella assuefatta al rumore, tace, dissimula, ò pur non ode: Massimo Tirio cerca nel discorso trentesimo, se pregar si debbiano gli Dei, e conchiude che nò: e nominatamente fauellando della fortuna, dice, che si come da vn Principe pazzo, che nè con proprio giuditio, nè con altrui consiglio, ma co'l suo furore si gouernasse, non si dee da vn'huomo

saggio

saggio domandar gratia, così pazza risolutione è di colui, che porge alla fortuna preghiere, la quale essendo senza ceruello, sorda, e furiosa, hà per costume non di souuenir all' altrui bisogno, ma di sodisfar alle sue voglie incostanti. Nè a caso hò detto incostanti perche se attributo alcuno è proprio della fortuna quel della leggerezza le conuiene con le conditioni, che al proprio assegnano i Loici

Et solum constans in leuitate sua est

disse quell'ingegnoso. Perciò dal nostro Tebano vien posta sopra vn sasso di figura lubrica, e sfuggeuole, e come che egli prima d'ogni altro in tal guisa la dipengesse, e Pacuuio però, e Galeno da me già per due volte citati, per buono cotal ritrouamento approuarono. Apelle interrogato, perche la fortuna hauesse figurata sedente, perche disse, non hà mai imparato a stare, racchiudendo nella risposta vn acutissimo equiuoco, tolto dalla forza della parola, stare, che star'in piede, in quanto è sito diuerso dal sedere, e stà, fermo, in quanto s'oppone al mouimento, significa. Ma Boeto, volendosi per auuentura partir dal modo, con cui la leggerezza della fortuna da questi famosi autori s'esprime, e nondimeno confessando, che ella è in sommo grado leggera, in vece del sasso, le diè vna ruota, che sempre in giro volgendosi, quei, c'hora haueuano il Sole nell'Auge, ò nel Zenit, poco doppo nel segno opposto lo mirano. *Rotam volubili orbe versamus*, dice la fortuna medesima, *infima summis, summa infimis mutare gaudemus*. A questo pensiero di Cebete par che sia contraria l'intentione de gli Sciti, i quali, come

me nota Curtio al terzo delle cose d'Alessandro senza piè dipingeuano la fortuna, quasi che doue si poneua vna volta, iui trasse lunghe dimore, senza poter anche volendo partire. Ma se le mancano i piedi, hà però l'ali, come nota Eusebio, e stà sedendo sopra vna palla: onde possiamo intendere esser tanto più viuamente espressa la velocità della fortuna da costoro, che da Cebete, quanto più proportionato stromento di fuga sono l'ali, che i piedi. Ma perche questo è argomento, che da mille essempi tratti dall'historia merita d'esser illustrato, quì pongon fine a quello, che per la nuda, e schietta dichiaratione del testo dir si poteua.

Ma per non lasciarui senza qualche consideratione, che contro alla fierezza della fortuna valeuoli, e forti ne renda, questo di buono v' annuntio, Signori, che l'adunanze, e gli essercitij di lettere dirittamente a gli sforzi della fortuna s'oppongono. In testimonio di che coloro, che la fortuna cieca, e sopra vna palla sedente rappresentarono, a lato le posero Mercurio Dio delle scienze, giouine di vago aspetto, e d'acutissima vista, che sopra vn Cubo, ò sia pietra quadrata posaua; e da questo ritrouamento espresse Andrea Alciaro quel bellissimo emblemma, in cui mostra, quanto d'aiuto portino le buone arti, e conchiude.

Disce bonas artes igitur studiosa iuuentus
Quæ certa secum commoda fortis habent.

Ma forse voi, che ancor vi sentirete suonar ne gli orecchi, come armonia dilettevole ciò, che d'Amore nell'vltima lettione fù detto stimerete più

te più a vostri bisogni conforme il congiungimento, che racconta Pausania nel settimo, che quello, di cui fin'hora habbiam detto. Dice egli esser nel paese de gli Achei vn tempio, nel quale la fortuna si riuerisce, tenente nella destra il corno d'Amaltea, e che ad essa assiste vn'alato Cupido; per far intender à gli amanti, che non tanto nel proprio merito, nella richezza, nella beltà, nella seruitù, nella fede fondin l'amore, che portano alle lor donne, mà insieme sappino, che se non hanno à voti loro fauoreuole la fortuna, ogni fatica indarno si prende, tutte le lagrime in vano si spargono: se bene auuertite, Signori, qual sia la suentura preparata à gli amanti: frà due numi nõ arriuano à comporre vnPolifemo guernito d'vn'occhio solo. Amor è cieco, la fortuna è senz'occhi, onde hauerete lume, che sicuramente vi guidi? come non temerete d'incespar, e di cadere? chi vi scorgerà per via, che sia lontana da i pricipitij, e da i dirupi? Nacquero ad vn parto due figliolini, vn maschio, & vna femmina; all'vno, & all'altra mancaua vn occhio: crebbero per altro bellissimi: onde chi gli vide, almeno, disse il fratello alla sorella donasse l'occhio, che gli rimane; così ella sarebbe Venere egli Cupido. Buon disiderio, & a buon fine poteua condursi. Ma quì Signori, in tutto è cieca la fortuna, in tuttoè cieco Amore; non sia cieco il giuditio in far elettione del migliore, e l'intelletto, che è occhio dell'animo ad Amore, ed alla fortuna sieno guida: poiche noi soli

Te facimus fortuna Deam, Celoque locamus,

H DI-

DISCORSO QVARTO.

Della Fortuna in quanto da' Fisici vien riposta frà le cagioni, e da gl'Idolatri frà le false deità.

DAl cominiciamento del Mondo fino all' età nostra, Signori, il valore, e la fortuna a guisa di due valenti lottatori hanno tenuto il teatro dal vicendeuole combattimento pendente. E perche secondo la qualità de' tempi, hor l'vno, hor l'altra parue signoreggiare, con diuersi mouimenti d'animo partigiano da gli huomini fur veduti, e lodati. Ma se mai sanguinoso, & ostinato fu di que' prodi combattenti il duello, all'hora (dice Plutarco) atterrì l'animo de gli spettatori, che della grandezza Romana piatirono: in modo che la Vittoria, non che altri, rimasa in forse a quale delle due parti fauoreuole mostar si douesse, sul vigor dell' ali ambigue si librò. Bella sì, ma poco vtile era la virtù riputata, per far, ch' vn popolo ancor nascente, a guisa d' vn Ercole in fasce, gli adulti, e vigorosi nemici abbattesse, soggiogasse co'l terror solo i popoli confinanti, indi come fiamma precipitosa per le mature, e secche biade serpendo, sẽza tema d'incontro propagasse l'imperio, aprisse per incogniti monti alle sue glorie la strada, valicasse incogniti mari portato dal vento prospero delle vittorie; e quasi che nel ristretto del mondo conosciuto non trouasse alimento per sì gran fuoco, ansiosamente cercasse popoli

popoli da noi diuisi per soggiogare, trapassando le vie del Sole co'l camino de gli esserciti trionfanti. Ma per l'opposto la fortuna come che buona, hauendo la sua natura fondata sù l'incostanza, come poteua sì lungamente lasciar in pace machina tanto sublime, che da' più remoti popoli era con riuerenza adorata, come vna Statua dell' eternità? perche co i soli Romani cangiò vezzo, e costume? & essendo solita d'abbatter le cime più eccelse de' principati, di dar il crollo alle più ben fondate Signorie, di souuertir le più bene ordinate Republiche, perche verso di questa sola la sua grandezza pose in dimenticanza? non era per ventura l'imperio di Roma al suo cominciamento dell' odio vniuersale degnissimo? Le fondamenta delle muraglie co'l sangue del fratello da Romolo fur disegnate? La Città dall'Asilo, ò vogliam dire dalla franchiggia de ribaldi riconobbe la sua frequenza, la posterità si procurò co'l rapimento dell' altrui donne; i parentadi si contrassero con la perfidia, i maritaggi cominciarono da gli adulterij, e da gli stupri; dallo spargimento di sangue innocente hebbe origine la cõfederatione co' popoli della Sabina. In sõma Romolo volle far fede al mondo, ch'egli era nato d'incesto, e co'l latte d'vna Lupa nodrito: e nondimeno crebbe quel popolo, e durò con rossore della fortuna, che vide dal valor de' Romani la ruota delle sue vicende inchiodata. Da cotal controuersia, che le grandezze di Roma alla fortuna per vna parte, e per l'altra alla sapienza ascriue, nasce la maggior gloria di quel-

l'imperio, perche solo delle stelle del cielo, de gli elementi, e del mondo fra'saui Filosofanti si cerca, se dalla fortuna, ò dalla prouidenza sien retti; e fra questi entra Roma, come parte principalissima dell'vniuerso. Ma per comporre il piatire; Plutarco dice, che si come il mondo per opinion di Platone, e di fuoco, e di terra, come di parti necessarie si compone; e giusta il sentimento d'altri da tutti gli elementi fra di loro contrari (onde disse il Poeta.

Frigida pugnabant calidis, humentia siccis) nasce l'armonia, e'l congiungimento delle parti, perciò Esiodo disse, Amor esser figlio del Caos, così nello stabilimento della potenza di Roma, la virtù, e la fortuna per altro nemiche vnitamente concorsero. E questa risolutione d'huomo dottissimo n'accenna, che la fortuna non è puramente nome senza soggetto, se ben s'intenda.

Alberto nel secondo della Fisica al capo decimo scriue, che ne'suoi tempi alcuni dotti amici non ammetteuano la fortuna, e'l caso; perche niuno effetto può essere, che non deriui da qualche cagione; mà quel, che si dice deriuare dalla fortuna, non hauerebbe cagione alcuna, perche la fortuna non è cagione, adunque niuna cosa può nascer dalla fortuna. E Marco Tullio ne'libri della Diuinatione contro la fortuna s'arma d'vn pericoloso Dilemma, poiche dic'egli, ò Dio non sà, nè antiuede gli accidenti, che nomeremo fortuiti, ò non si dè nel mondo tollerar la fortuna; se Dio le cose auuenire antiuede, infallibilmente auuerranno, se infallibilmente auuerrãno, non si può intendere come auuengano per fortuna: ò Dio

per

per tanto non le conosce, ò non v'è fortuna. Ma contro costoro grida apertamente il Liceo, e con esso tutte le scuole de' più saui se però tutti nel modo di spiegar le forze della fortuna potessero concordare. Il Maestro di coloro, che sanno, la definisce cagione per accidente in quelle cose, che operano per qualche fine, per elettione, nè sempre, nè per lo più; onde apparisce la friuolezza dell'argomento apportato da gli amici d'Alberto, che come cagione la fortuna non riconoscono, essendo ch'ella all'efficiente si riduce, come che cagioni per accidente. E quando nella definitione si dice nelle cose, che operano per qualche fine, non si dè intendere, che la fortuna operi a fine; ma ò perche l'accidente fortuito è di tal natura, che se fosse stato preueduto dall'operante sarebbe stato eletto, ò schiuato, & in questo sentimento parla Aristotele, ò perche l'effetto casuale è congiunto con vn pensato, & inteso, come il ritrouamento d'vn tesoro col piantar d'vna vite, ò col cauar le fondamenta d'vn'edificio; per elettione si dice, perche la fortuna hà luogo propriamente ne gli huomini, che con la scorta della ragione liberamente eleggono, ò riprouano, come che alle cose irragioneuoli talhora questo nome si trasferisca, come dal Poeta si fece, all'hora, che fortunate chiamò le pietre nelle fabriche de gli altari adoperate, in paragone di quelle, che dì, e notte, sotto i piedi teniamo, in cotal sentimento fauella pur Aristotele nel luogo, donde la definitione si tolse. Conchiudasi per tanto, che si dà la fortuna, e che gli effetti di lei si riconoscono nelle cose

a gli huomini sprouedutamente occorrenti. Da cotal dottrina si trae la dichiaratione del famoso detto di quel nostro Poeta

Ma la fortuna, che de' pazzi ha cura.

perche sottentrando la fortuna in luogo dell' intelletto nelle cose, nelle quali egli apparisce mancante per difetto di prouidenza, ne segue, che doue manco ingegno si troua, iui sarà la fortuna maggiore, perche quanto meno altri co'l consiglio antiuede, tanto maggior luogo lascia a i casi a se inopinati, che sono effetti della fortuna, doue all'incontro in Dio niuno accidente di fortuna si può riporre, perche egli con l'occhio acutissimo, e penetreuole della sua prouidenza, fin dentro alle cagioni, anzi prima che sieno le cagioni, gli effetti auuenire chiaramente conosce. Ingegnosissima è nell'operar la fortuna, e bene spesso ciò, che a fine con industria, ò con arte ridurre non si poteua, essa schetzando, e come della debolezza de gli huomini schernitrice compisce.

Nealce Pittore, dicono Plinio, e Plutarco nell'espression d'vn Cauallo voleua formar vn ritratto del suo molto sapere. Consumò egli lodeuolmente l'ingegno nelle parti più principali di quel generoso animale, ma come souente vn picciol neo vna faccia bellissima dishonora, nel voler l'artefice inargentar'il morso con la spuma, sentì mancarsi l'ingegno, e crescer lo sdegno contro i troppo rozi pennelli: tentò più volte l'impresa, ma sempre in darno, e la fortuna dietro le spalle scherneuolmente ridendo, attendeua il tempo di cōfonder quel giouene col paragone. Stanco finalmēte

il

il dipintore, & acceso di rabbia auuentò nella faccia del Cauallo la sponga, in cui i pennelli nettaua, e quando meno il pensò vide per mano della fortuna ingegnosamente finito il lauoro. Vn caso somigliantissimo esser interuenuto a Protogene nella pittura d'vn cane affermano il medesimo Plinio, e Valerio Massimo. E perche con quanti nomi vien chiamata da gli huomini, in tante sembianze, a guisa d'vn Proteo si trasforma, se in questo accidente volle mostrarsi vn'Apelle, nella contesa, che con Aristone hebbe Eunomio raccontata da Strabone, le muse stesse nell'arte della musica pareggiò. Gareggiando Eunomio con Aristone l'inuidia alla cetera d'vno di loro ruppe improuisamente vna corda; la fortuna fè cenno ad vna Cicala, che soruolando fermossi, e con accento ben regolato diede al mancamento della corda abbondeuolmente compenso. Et essendo la medicina compagna indiuisa della musica (onde non pur Chirone, dell'vna, e dell'altra gran Maestro fu finto, ma l'istesso nume di Febo all'arte muta insieme, & alla canora presiede) la fortuna, che d'ogni lode ambitiosa si mostra, anche il titolo di medico non isdegna. Giasone Fereo era mal concio per vna dolorosa apostemma, ch'al fine de'giorni lo conduceua, non v'era cerusico, ò medico, ch'osasse d'applicarle rimedio perche conoscendo tutti la fierezza di colui, temeuano di pagar co'l prezzo della propria vita il dolore del tiranno. Si trouò vn tale, c hebbe risoluto d'vcciderlo, & alzando'l pugnale l'apostema inauedutamēte gli ruppe, e così per la bocca di quella ferita, per

cui doueua vscir l'anima, entrò la salute; il ferro d'vn nemico, che credeua d'aprir la strada alla morte; a viua forza rispinse indietro la vita, che era homai di partenza, e la fortuna partiale di Giasone, tentando come ben esperto cerusico le latebre di quella piaga co'l ferro, sanò il Tiranno; tutto ciò racconta Seneca al secondo de' benefici, e prima di lui Cicerone al terzo della natura de gli Dei, & ad ambidue consente Valerio all' vltimo capo del libro primo, come che Plutarco nell'operetta, in cui il modo di profittarsi da'nemici n'insegna, nel fatto da questi autori non discordante, ad vn Prometeo di Tessaglia l'ascriua: Ma comunque ciò sia, mi si riduce alla memoria il piaceuolissimo caso, che narra Martiale nel libro de gli spettacoli in trè continuati epigrammi, dall'vndecimo cominciando. Era vna scrofa grauida di molto tempo, e non poteua venir al parto, in caccia venne acerbamente ferita, e dalla piaga vscì saluo il parto, per buona pezza violentemente racchiuso: così la morte della madre fù vita al figlio, e con rossor di Lucina si vide all'hora, che bene spesso il partorire, e morire, che dal cominciar'al finir della vita è troppo lungo spatio vn momento; così alla fauola di Semele, che fulminata partorì Bacco, acquistò fede la disgratia di quella scrofa, e Diana, ch'insieme presiede alle caccie; e con nome di Lucina alle parturienti porge soccorso, in vn fatto medesimo tutti gli vffici della sua deità pose ad effetto; ò pur Marte senz'alcun merito di Diana fece la raccoglitrice del parto, lodando il colpo più giusto, e men funesto di quello,

che

che fè in vna Leonessa grauida Gratiano, perche la madre insieme co'l parto ancora non nato vccise; per farne toccar con le mani la breuità della vita, che finisce, si può dir prima di cominciare, mentr'egli due morti con vna sola saetta congiunse, come disse Ausonio leggiadramente. Vn somigliante accidente, ma d'vna Ceruа, narra Filippo ne gli epigrammi Greci al titolo de gli animali, ma io non mi fermo, e passo più oltre. Fù la fortuna in questi casi raccoglitrice, ò Madrina di que'poueri parti, che con la morte della madre nascendo, non haueuano come mantener la vita, che loro era dalla morte donata, e chi sà forse, che Mammosa non si nomasse nel duodecimo Rione la fortuna, dalle mammelle, co'l latte delle quali gli orfani, & abbandonati fanciulli và notricando: Mà io senz'auuedermene, dalla fortuna in quanto è considerata da'Filosofi, all'altra, che scioccamente quasi nume celeste fù riuerita, hò fatto passaggio, e non me ne pento, perche questa doueua esser la seconda parte del mio discorso. Sò che fù molto antica l'opinione di coloro, che la diuinità riconobbero nella fortuna: ne fà fede Aristotele al secondo della Fisica al testo quarantesimo settimo, sopra il qual luogo discorrendo largamente Simplicio dice, che molto prima e s'ergeuano templi, e si cantauan le lodi, e gli hinni della fortuna, nè di ciò stima egli poterfi rapportar l'origine a gli Stoici, come alcuni si dauano a credere, impercioche Platone da lui citato forma vna trinità gouernante le cose humane, cioè Dio, la fortuna, e l'occasione: ben è vero, ch'il fabricar templi, ed

H 5 alta-

altari alla fortuna fù doppo i tempi di Platone, e d'Aristotele, come che prima di loro il nome, e'l nume di lei in veneratione fosse tenuto. Nell'imperio di Roma il primo, che dedicasse il tempio alla fortuna fù Martio nipote di Romolo, e quarto Rè de'Romani, tanto dice Plutarco nell'operetta da me su'l principio citata, ma egli medesimo ne'Problemi, e con lui la miglior parte de gli scrittori a Seruio Tullo terzo Rè danno la lode d'hauer prima d'ogni altro alla picciola fortuna eretto vn tempio: perche essendo egli di bassissima stirpe, e nato di Madre schiaua, condotto al regno per benefitio della fortuna, volle riconoscer la gratia con segni d'animo pieno di gratitudine, e d'ossequio, e veramente se vi fù Rè, ò Principe alcuno, che della fortuna tenesse gran conto, sarà sempre da Seruio Tullo lasciato a dietro, poiche egli solo tutti quei templi sotto varij nomi della fortuna fabricò, di cui fa mentione Plutarco nel problema citato, & in altri luoghi, de'quali spiegheremo noi alcuni, secondo che ne sarà conceduto dal tempo.

Vna fù nomata forte fortuna. Il tempio di costei era lungo il Teuere negli horti da Cesare lasciati al popolo, e di lei fà mentione Liuio al settimo della terza Deca, il quale all' vltimo libro della prima dice, che Papirio doppo il trionfo co'l sopravanzo di ciò, che delle spoglie de'nemici gli era rimasto, ordinò, ch'vn tempietto alla forte fortuna vicino a quello, che gia Seruio Tullo consegrato le haueua, s'edificasse. Ma in che cosa erano differenti la fortuna, e la forte fortuna richiederete?

rete? Donato Grammatico di gran nome, nel Formione di Terentio dice, il nome della fortuna significar cosa incerta, ma la forte fortuna dinotare gli auuenimenti della buona fortuna: e sì come non erano fra di loro in tutto conformi, così nelle ceremonie, e ne'giorni all'vna, & all'altra solenni era non poco diuario, come si ritrae dal sesto de'Fasti in Ouidio, e da Accio nel Astianate presso Nonnio Marcello.

Ma non meno era misteriosa la fortuna virile, a cui fù data da Anco Martio la diuinità (come Plutarco della fortuna de'Romani afferma) perche gran momento credessi hauer la fortuna nelle vittorie, ma Dionigi al quarto delle sue Storie dice, che Seruio Tullo soggiogati i Toscani, co'quali haueua per venti anni combattuto, composte le cose dell'Imperio Romano due tempi eresse alla fortuna, sotto la protettione di cui era vissuto; vno in campo Vaccino l'altro su la riua del Teuere; e con nome di virile chiamolla: de'sagrifici della quale disse Ouidio nel quarto de'Fasti

Discite nunc quare fortuna templa virili
Detis eo, gelida qua locus humet aqua.

e quel che segue. Et in questo tempio si presentauano le Donzelle prima che nelle case loro i mariti le riceuessero, & iui nude erano diligentemente guardate, accioche qualche occulto difetto non facesse frode agli sposi, ch'intere, e sane pretendeuano di pigliarle. Ma perche nõ credeste, che se l'officio suo alla fortuna virile era imposto le donne potessero di Seruio Tullo dolersi, non mancò alla Romana superstitione la fortuna donnesca. Souuengaui di quel nobilissimo fatto di Veturia madre di

Coriolano, la quale veggendo il figlio giustamente sdegnato contro la patria, che doppò tanti benefici bandito l'haueua, auuicinarsi con vn formidabile essercito alla Città, risoluto di soggiogarla, e di darla in mano a'nemici, doppo l'ambascerie dispregiate, doppo la sacerdotal dignità vilipesa da quel magnanimo, ella con la nuora accompagnata da vn disarmato stuolo di matrone piangenti, si studiò d'intenerir co'l pianto il ferro del figliuolo al fuoco lento dell'ira per buono spatio affinato; volle con le percosse delle materne preghiere trarre qualche scintilla di pietà dalla dura selce di quel petto ostinato, e lo fece: Vinse con la carità vn guerriero inuincibile all'armi: piegò con le lagrime vn cuore inflessibile alle minaccie, superò con l'amore l'ostinatione insuperabile all'odio, co'baci del figlio comprò la pace alla patria, con la pietà di madre ottene alla malignità della plebe il perdono. In quel luogo medesimo alla Donnesca fortuna eretti furon gli altari, sopra de' quali la Dea non vna, ma più volte parlò.

Eraui in oltre la fortuna nomate Equestre. Et in questo luogo Signori, è da notare vn'error di Tacito ne gli annali: dice, che per la salute dell'Imperatrice i Caualieri Romani fecero vn voto all'equestre fortuna: ma che per non esserui in Roma tempio alcuno di cotal nome, mandarono il donatiuo a Nettunno. Come non v'era tempio dell'equestre fortuna in Roma, se Liuio Valerio Massimo, e Lattantio scriuono, che fù da Q. Fuluio consegrato per cagione d'vna vittoria, e d'esso fà mentione Giulio osseguente ne'prodigij? era forse ò

dal

dal tempo, ò da qualche incendio distrutto? ma Vittore a tempi suoi nella nona ragione intero ce lo dipinge, si che Giusto Lipsio confessa di non saper come discolpar la negligenza di Tacito; l'occasione di questo nome è narrata da Liuio. Combattendo Fuluio Flacco contro i Celtiberi promise alla fortuna, & a Gioue il tempio, & i giuochi, se poteua tornar vincitore, indi tolte le briglie a i Caualli dell' essercito, oltre a tutta carriera si sospinse, e fè tanto impeto nell'hoste nemica, che scompigliatala ottene vn'illustre vittoria.

Quì pongo fine, perche quanto più oltre m' auuanzo, tanto più ampia materia mi s'appresenta di fauellare.

Rimangono alcuni titoli della fortuna, come Primogenia, Maschia, Vergine, Conuertente, Bene sperante, Seiana, Nortia, Priuata, Publica, Prenestina, Aurea, e cent'altri, ma perche tutti si posson leggere copiosamente spiegati in Sant'Agostino, in Plutarco ne' Problemi, e nell'operetta della fortuna Romana, in Alessandro al primo de Geniali, & in Gregorio Giraldi al Sintagma quindicesimo, rimettendo la vostra diligenza alla lettione di così celebri autori, ascriuo ad effetto di vostra buona fortuna, ch' io non sia posto in necessità di più lungamente cinguettare, e finisco.

DISCORSO QVINTO.

Della libidine, e dell'auaritia figliuole primogenite della buona fortuna.

LA fortuna, che come tiranna del Mondo con la scorta di Cebete vi fei veder in questo luogo, Signori, hoggi la guardia, che la cinge i fianchi riconosce, e rassegna. Ad vn Principe, qual fù Traiano, la giustitia, la beneuolenza de' popoli, la clemenza faceano corona, disse Plinio il più giouine: e perche le virtù in guisa delle Gratie non vanno sole tutte vnite in vno stuolo armauano i lati à quel Principe, che più schiuaua l'offendere, che l'esser offeso, e solo, come di Teodorico dice Sidonio, temea d'esser temuto; Ma la fortuna, che l'Imperio del Mondo vitiosamente s'vsurpa, si studia di mantenerlo co i vitij, e da lei prese per auuentura Tacito il dogma, di stabilir il principato con le medesime arti, con cui s'acquista. Di quelle cose siamo composti, insegna la scuola d'Aristotile congiunta co'l collegio de' Medici, le quali sono proportionate a nodrirci; quindi è che la fortuna, de gli errori de' mortali alimentata, altro non può essere, ch'vn composto d'errori. Non è sicura vna solitaria sceleratezza, dice quel Tragico, fà di mestiere accompagnarla con altre maggiori, che la difendono: Così Fedra doppo d'hauer tentata la pudicitia d'Ippolito, credette d'assicurarsi dalla vendetta dell'indegno misfatto, con farlo morire infame: or eccoui la fortuna co'l suo corteggio, La lussuria, l'auaritia, l'adulatione. Grande

de argomento non sò se d'inuettiue,ò di discorsi. Primogenita della fortuna quando a'mortali più fauoreuole arride, e la libidine: rampollo degno di tal pedale; rio corrispondente alla fonte, discendenza non meno illustre de' suoi maggiori. Ma perche ha nel mondo certa sorte di vitio, che si rende sicuro dalle riprensioni de gli huomini costumati con l'intolerabile infamia, sarà di mistiere, ch'io gastighi alla presenza vostra col silentio colei, la cui sfacciataggine nè anche è degna, ch'vn'huomo nobile per incolparla la nomini. E nota la temerità di colui, che mendicò la luce al suo nome con l'incendio del tempio, nè s'accorgeua, che quando è souerchiamente luminosa la fiamma, abbaglia, non illumina; ma nota è insieme la legge di coloro, che vollero da sì gran lume cauar le tenebre, condennando quel nome all' obliuione, di cui egli era nemico sì capitale. Dichiamo solo in proua di quel, ch'insegna il Tebano, che nell'imperio di Roma, quando la fortuna era in tanto alto salita, che non potendo in quella acuta punta fermarsi, doueua cadere, all'hora la libidine fece l'vltima proua, e sconuolse lo stato. Nell'infantia del Popolo Romano, che per detto di Lucio Floro fù sotto i Re, Tarquinio alla arroganza della fortuna somministratagli, aggiunse la lussuria per sua ruina. Violò la ragion dell'hospitio, le leggi dell'amicitia, la fede del matrimonio, l'honore d'vna matrona, la maestà del regno. E Lucretia assoluendo se stessa dalla colpa non si liberò dalla pena, per torre con l'essempio della sua castissima morte l'occasione di menar'impudicamente la vita alle matrone, che doueanna-

nascere; quell'honorata ferita liberò l'anima da i lacci del corpo, e'l popolo dal gioco della tirannide; da quella nobilissima piaga vscì la libertà della patria partorita con tanto dolor da Lucretia: lo spirito impresso in quel castissimo sangue parlando per bocca di Collatino, e di Bruto, destò gli spiriti del popolo per temenza sopiti: alla vista di lui, quasi generosi Elefanti, s'infiammarono gli animi veramente Romani: & alla pudica matrona si ferro solenni essequie, non con diroccar le mura d' vna Città, come all'amico del gran Macedone, ma con la distruttione del regno. Ma che non può la fortuna? quando il feroce popolo era già cresciuto, & adulto, in modo, che hauendo per cinque cento anni, quasi dentro al le domestiche mura combattuto, e dato il capo all'Italia, s'accingeua a caminar l'Europa, l'Africa, e l'Asia con le vittorie: la libidine fattasi alla fortuna incontro, di nuouo sparse il veleno. Appio Claudio per la potestà del Decemuirato diuenuto insolente, frà gli strepiti delle verghe, e delle scuri ricolse Amore: acciochè s'intenda la potenza di colui, che a suo piacere e nella pace, e frà l'armi, e nelle capanne, e ne'palagi soggiorna; innamorò forte di Virginia, donzella che la bellezza adeguaua con l'honestà, le diè l'assalto con le preghiere, e con l'oro; ma la virtù Romana signoreggia, non serue a i doni della fortuna: procura, ch'altri in giuditio per sua schiaua la richieda: così la seruitù, che egli patiua fatto ligio de'suoi disciolti capricci, voleua participare a Virginia, e farla doppia.

piamente schiaua, e di Claudio, e della libidine. Protestò Icilio sposo dell'infelice di voler, ò con l'argine del proprio petto fortificar la pudicitia della donzella, ò contaminata che fosse, di purificarla col proprio sangue. Tanto duro fù Appio alle giuste supplicationi di Icilio, quanto molle era stato alle ingiuste ferite d'amore, perche dou'entra amore, ch'è cieco, non hà luogo la ragione, ch'è tutta occhio; già vi dissi per opinion di Plutarco, che l'imperio amoroso alla dittatura fà paragone; cede il Consolato, e si disarma ogni magistrato nella creatione de Dittatori: doue comanda Amore, la giustitia, la vergogna, il decoro, le leggi sono deboli, e non fan nulla. Al fin Virginio Padre della sfortunata giouane con vn solo colpo sciolse due nodi, e della seruitù, e del dishonore: spinse col ferro pietosamente crudele dentro a quelle castissime viscere la paterna pietà, in compagnia di cui quell'anima pudica se n'vscì volentieri, lasciando il corpo, come cagione della sua infamia: comprò con la vita il ricco patrimonio d'honore: serbò la fede al marito, e co'l sangue ne formò la scrittura: estinse con quel pregiato humore gl'incendij libidinosi del Decemuiro, anzi in esso il sommerse: e come che nel suo petto ella riceuesse la piaga, nel volto d'Appio ne rimase altamente impressa la cicatrice, e la fortuna pianse i suoi scorni nella riuolutione dell'imperio di Roma, cagionata dalla libidine sua compagna. Ma che? passiamo in Grecia. Vederete in casa di Menelao vn Paride funestissima fiamma dell'Asia; non

così tosto quel giouinetto fù accolto dalla fortuna sul monte Ideo, fatto il pouero pastore Principe di Troia, e giudice delle Dee, che subito alla fortuna la libidine fù congiunta. Non fà di mestiere riandar tutti gli accidenti di quel perfido; Leggete Ouidio, e Darete di Frigia, che per minuto in ciò si trattengono. In ristretto; da due begli occhi hebbe vn gran fuoco, e ritornato in patria il vomitò nel seno di Troia, ch'incenerita ne giacque, nauigò felicemente, portando Elena seco, che nacque già co'due gemelli Polluce, e Castore fauoreuoli a nauiganti; ma giunto nel porto fè tal naufragio, che fù bisogno far getto delle ricchezze, del regno, de fratelli, del Padre, e della vita. Videsi la gran Città fatica di più numi moribonda nelle fiamme di Paride, e doue gli altri luoghi sono dallo sdegno distrutti, questa hebbe nel fuoco d'amore il rogo, & in se stessa vna sepoltura insepolta: priuilegio infelice concedutole dalla protettione, che n'haueа Venere moglie d'Anchise. E tanto basta per questo conto, potendosi ageuolmente conoscere, che la libidine è seguace della buona fortuna, perche amore, è figlio di Poro padre delle ricchezze, come si legge in Platone.

E quindi è, che doppo la lussuria vien dal Tebano, l'auaritia soggiunta: La quale non può dalla prima sorella scompagnarsi gran fatto: perche se bene è celebre l'antico detto, che la borsa de gli amanti non con funi, ò con ritorte, ma con vna foglia di porro è legata, nondimeno nel medesimo modo che la giustitia vien detta da'Saui così Teologi, come Filosofi, virtù vniuersale, perche comprende ogn'

altra

altra virtù, così l'incontinenza commune all irascibile, ed alla concupiscibile è vitio vniuersale, & ogn'altra sorte di vitio in se contiene: ma dell'auaritia parlando vdite. Timandride Spartano hebbe a pellegrinare per suoi affari, depose la cura del patrimonio nel seno del figlio, ilquale credette d'auanzarsi nella buona gratia del Padre, con accrescer le facoltà. Torna il buon vecchio, riuede i conti al figliuolo; si sdegna dell'accrescimento, e lo sgrida perche dice Eliano al quattordicesimo, non potea tollerar'vn guadagno, che senz'offesa del Cielo, e della terra non s'era fatto. Conciosia cosa che le ricchezze, ò non mai, ò molto di rado sì frettolosamente ne gli huomini da bene s'auuengono; ond'è quasi non dissi necessario, che quanto altri acquista de'beni di fortuna, altrettanta perdita faccia delle virtù, e de'beni dell'animo. Timone huomo gia bene stante, per i scialacquamenti caduto in pouertà; si ridusse alla coltura de'campi: ma quante gocciole di sudore spargeua arando la terra, tante voci di bestemmie mandaua gridando al Cielo, con questo canto consolaua le sue fatiche, & in modo era fatto douitioso di sospiri, e di pianti, che ben parea la terra rendergli frutto degno di tanto trauaglio con vsura multiplicata. Stanco Gioue per cotali strida ordina a Pluto Dio delle ricchezze, che preso in sua compagnia il tesoro visiti, ed arrichisca Timone: doppo qualche contrasto vbbidisce finalmente Pluto, & in compagnia di Mercurio, s'accinge al viaggio; mà con passo silento, e tanto ineguale, che stupito Mercurio, donde procedesse la deformità della gamba:

ba, l'interrogò. Rispose Pluto, che quantunque egli veniua spedito da Gioue, per recar buona fortuna a qualch'vno, sentiuasi subitamente i nerui rattratti, & il caminar impedito, come che volendo da essi partire, sentisse nascersi l'ale; ma per l'opposto quando Plutone ad arricchire vno scelerato il mandaua: gareggiaua di velocità co'l vento; quindi adiuenir, che i maluaggi ricchi, e fortunati vedeuansi nel fior de gli anni, & i buoni huomini, ò in decrepità, ò non mai godeuano delle ricchezze; tutto ciò è tratto da Luciano di peso. E donde nacque il Problema, di cui ragiona al quinto delle leggi Platone: che fù da Alipio proposto a Iamblico, secondo che narra Eunapio, in cui si cerca, come sia vero; che vn' huomo ricco, ò sia scelerato per se medesimo ò da scelerata persona habbia riceuute in heredità ricchezze? Silla quel gran guerriero, & in vita, & in morte tanto felice, che satio della potenza essercitata senza contrasto (in guisa di suogliato che dal souerchio dolce all'amaro per diletto trapassi) dalla Dittatura sostenne di tornar alla vita priuata, e morto fù con regia pompa nel luogo destinato a sepolchri de'Rè, carico di corone d'oro sepellito dal popolo (come dice Appiano) millantandosi vn giorno; in modo che l'ostentatione odioso il rendeua, fù da vn cotale per mal'huomo ripreso, con dirgli solo, che non poteua esser buono, per-ch'era ricco senza che suo Padre gran capitale in testamento lasciato gli hauesse, così riferisce Plutarco. E non è da considerar senza mouimento di marauiglia, come huo-

huomini d'accorgimento, e di senno, tanto sieno, trauiati dietro le lusinghe dell'argento, e dell'oro. Perche finalmente le ricchezze non sono buone per loro medesime: nè buoni effetti per lo più ne'possessitori cagionano. Aristotele nel quarto dell'Etica al primo fà paragone frà le ricchezze, le virtù, l'honore, e'l piacere, e nell'vltimo luogo come più indegne, le ricchezze rigetta. La ragione è conuincente, conciosia che tanto la virtù come l'honore, e'l piacere si desideran per loro stessi, perche contengono cosa, che può in qualche modo l'humana volontà render paga; ma le ricchezze non hanno in loro di buono altro, che l'vso, perche frà i beni della più ignobile specie, che sono gli vtili, si contano, com'egli medesimo hauea detto nel terzo capo del primo dell'Etica: onde non può se non da vn pazzo l'argento, e l'oro per se stesso bramarsi; in oltre le monete sono cose tanto dall'opinione dipendenti, che senz' alterar la lega, dal solo cenno del Prencipe, ò più, ò meno valersi veggono, che però già di cuoio, poscia di rame si coniauano, e quando Licurgo volle chiamar la giustitia fuggitiua dalla Republica di Sparta, dice Plutarco, che la moneta d'oro, e d'argento bandì. Che se a' danni, che la cupidigia dell'oro partorisce, riuolgeremo il pensiero, tanto noceuoli all' huomano commertio si troueranno, che se non fosse la cecità de mortali, com'vna peste fuggir si dourebbono.

Cercando il gran Peripatetico la felicità ne' libri così morali come politici, si prende giuoco di coloro, che pazzamente nelle ricchez-

ze

ze la riponeuano, non solo per la ragione addotta del valor loro, che dall'arbittrio dipende, ma perche in mezo all'oro può altri di pura fame morire. Sò che subito il pensiero v'è corso a Mida, che non per altro si tenne pòuero, che per essere smoderatamente ricco; ma sia ciò caso, ò fauoloso, ò vulgare: habbiagli tolta la fede l'ingegno di coloro, a'quali è proprio d'edificar cose apparenti su le fondamenta del verisimile: io v'apporterò historia vera che la dottrina d'Aristotele a marauiglia conferma. Fù ne'tempi di Xerse vn tal Pita, c'hebbe vna moglie sauissima, e molto humana: costui per disuentura nelle miniere dell'oro s'auuenne; nelle quali hauendo subitamente sepolto il cuore tutto lo sforzo de suoi pensieri, tutte le forze de'suoi Vassalli in cauarlo, ed in purgarlo occupate teneua; onde taceuano i Tribunali, le campagne inseluatichite erano feconde di sole lappole, e di sterpi, i giardini parean deserti, gli Olineti degenerauano, le viti tutte in pampini germogliauano. Le Donne del paese alla porta del palagio supplicanti, e piangenti dalla prudente moglie chiedeano soccorso ed ella loro benignamente il promise: Andò non sò per quale accidente Pita pellegrinando, e la moglie tutto ciò, che ad ordinar vn solenne banchetto parea bisogneuole, da suoi artefici fece ingegnosamente gettar in oro. Tornò quando che fosse il marito, e chiese da cena; l'honorata Signora gli fe porre vna gran mensa d oro, con le viuande imitate viuamente, ma d'oro. Prese da llo spettacolo gran diletto l'auaro Principe, ma poscia stimolato dalla fame; alla moglie riuolto della cena
pre

pregolla. All'hora la sagacissima donna prese a riprenderlo con dire, che la terra per colpa di lui diuenuta infeconda, non potea pascer altro che gli animali; e con l'opportuno ricordo alla fame de'suoi paesi dolcemente prouide; perche'l marito chiuso ne'suoi pensieri conobbe la sua sciocchezza, e cangiò costume. Per qual cagione Aristotele nel quinto libro al sesto capo della politica dicesse quel marauiglioso paradosso, che le ricchezze fan carestia nella Città, l'essempio di costui vel dimostra a baltanza; se bene accoppiando io ciò, ch'egli medesimo nota al secondo, doue della communanza de' beni fauella, credo di poter dire, che la souerchia ricchezza cagiona il lusso, e dal lusso deriua la carestia, che però Platone al quarto delle leggi voleua, che è la souerchia ricchezza, e l'estrema pouertà dalla Republica si tenesser lontane; perche quella partoriua l'incontinenza, ed il lusso congiunto con vn'acceso desiderio di cose nuoue; questa la sordidezza, e gl'indegni artefici. E con somigliante consideratione gli Spartani, che tanto videro fin che il lampo dell'oro non gli accecò, coloro agramente punirono, che d'introdur barbare, e straniere ricchezze furono arditi. E se l'essempio d'vn guerriero ladrone non vi dispiace, quello Spartano, che le catene seruili aguzzò alla cote dello sdegno in spade, & in lancie, con le quali trasse quel sangue dalle vene de gli huomini liberi, & ingenui, che haueua egli, ed i suoi compagni sparso sotto i flagelli; quello, che prima al solo vibrar d'vna verga per la viltà della conditione impallidiua, & auuampò poscia per lo valor dell'

ani-

animo d'ira, e di vendetta; quello che le sue lagrime confuse col pianto della Republica le sue doglianze co' lamenti del Senato oppresse, mentre non più per l'infelice sostentamento della vita con la pietà, ma per l'imperio della Sicilia con l'armi si fece sentire, non consentì, che nel suo essercito fatto già formidabile al Campidoglio, entrasse l'oro, come dice Appiano al primo delle guerre ciuili: perche sapeua, che l'acciaro, e non l'oro in mano de' combattenti le vittorie si compra, e quelle spade bene spesso caggiono rintuzzate, ò si piegano, che di flessibile oro son fabricate, ò come velocemente correua Atalanta per le campagne: in guisa d'aura leggiera sopra i capi de' fiori volaua portata dall'impeto, nè pur violando co' piedi il casto seno delle viole: ma certi pomi d'oro caduti a chi la preccoreua tra via, in guisa di remora, che vna gran naue a piene vele solcante il mare ritardi, improuisamente la trattennero, e la fecero perdente, se perdita d'vna donzella chiamar si può, il passar da vna vita solinga alle dolcezze del maritaggio. O come gagliardamente combatteua, dice Appiano, l'essercito di Lucullo contra il Rè Mitridate; e doppo d'hauerlo ontosamente sconfitto tanto no'l fè prigione, e lo faceua, se'l sauio Rè della necessità prendendo consiglio, non tagliaua le funicelle di certi sacchi d'oro portati per seruigio dell'hoste: onde l'oro sparso per la campagna raccolse la velocità de soldati, che il Principe fuggittiuo incalzauone e sparse l'ordinanze di quell'essercito, che non fù mai più pouero d'all'hora, che si persuase d'esser ricchissimo; e più perdette di riputatione

ne,che non acquistò d'oro, contaminando con lo splendor dell'oro il lampeggiar delle spade, cedendo all'auaritia il campo, poco dianzi tolto a Mitridate, e rimanendo schiaui, mentre poteuano trionfare. Così Medea fuggendo per le campagne del Fasi lo spergiuro Giasone, dissipando le membra del lacerato fratello, trattenne l'impeto del Padre irato, che la seguiua. si che danno maggiore arrecano le ricchezze, mentre più di profitto si stimano. Sò ben'io quanto lodato sia l'oro da gli antichi, e da'moderni scrittori; sò quanto l'esperienza miglior maestra della dottrina lo fà pregiato; ma non sapete quanto siam fecili ad esser presi dalle lusinghe? non sapete quanto è fallace il giuditio del vulgo? Alcuni sciocchi lodauano vn tal semigigante, come grand'huomo, e senz'hauer riguardo alla forza, & alla destrezza, dalla sola mole argomentauano lui esser principalissimo Atleta: sì disse Ippomaco presso Massimo Tirio, se la corona stesse dal luogo eminente sospesa, all'hora l'essere di smisurata statura riuscirebbe di gran vantaggio. Lucidissimo è l'oro, pretioso l'argento, disiderabili le ricchezze, dice vn'huomo di vulgo; ma gli risponde Diogene, sì se con esse puoi comprar la virtù, la sanità, le scienze, la bellezza, e la nobiltà. Non vedete Signori, che le ricchezze all'huomo non seruono se non in quella parte, che dè seruire, la quale e'l corpo, e per quello ne anche compiutamente son buone. Possono prouederlo di vitto, di vestito, e di stanza, e non più, cioè a dire possono a lui donare, quel che non manca alle fiere, nel rimanen-

 te sia

te sia l'huomo oppresso dal male, senza a guisa d'vn Gione vicino al parto di Pallade armata spezzarsi per la doglia il capo, con tutti i tesori di Creso, con tutte le ricchezze dell'Asia, con tutto l'oro di Mida non potrà comprarsi il necessario ristoro. Sia quella Donna deforme, sia scemo quel giouine, le scienze, la bellezza, l'ingegno non han pregio, che le adegui. Delle virtù non parlo, perche non pur con l'oro acquistar non si ponno, ma se in huomo ricco s'auuengono, non vi durano, come habbiam detto. La pouertà del danaro dice Menandro presso Ateneo, può esser solleuata da vn buono amico, ma niuno, ò viuo, ò morto può ristorar la mendicità della virtù. Osserua al suo solito prudentemente Plutarco, le richezze esser così poco efficaci, che ne anche il disiderio loro ne gli animi possono estinguere. La fame è auida di cibo, ma riceuendolo subito s'acqueta, e non latra; la sete brama l'humido, e'l freddo, ma con vn sorso d'acqua incontanente s'estingue; e se ad vn satolo tù volessi dar a mangiare, ò à bere l'ambrosia, e'l nettare, con promettergli l'immortalità, ò egli ricuserebbe il tuo dono, ò sentirebbesi non solleuato ma oppresso, sola l'auaritia dell'oro è insatiabile; perche l'oro è cibo senza sostanza. Non è intelligibile fra Filosofi, che soprauenendo nel soggetto la forma vi perseueri nondimeno la priuatione di lei; sola l'auaritia apre vna nuoua scuola, e la priuatione con le ricchezze insatiabilmente congiunge, e l'auaro beendo nell'oro vn'eterna cupidigia, ha il tormento insieme con l'errore. Breno Rè de' Galli

sac-

ſaccheggiando l'Aſia peruenne in Efeſo, e d' vna giouine plebea fieramente s'acceſe; colei promiſe di dargli con la ſua pudicitia la Patria, ſe di maniglie d'oro, e del mondo donneſco l'arrichiua. Sdegnato il Re fè comandamento a' ſoldati, che quant'oro ſi trouauano le gettaſſero in grembo, onde l'infelice oppreſſa dal peſo, di morte pretioſa morì; narra ciò Clitofonte al primo libro delle coſe di Francia. Ma per non vſcir d'Italia: Tarpeia donzella nobile cuſtode del Campidoglio, non volle darlo in mano de'Sabini, ſe le faceuan dono delle maniglie, che portauano, e così da vn gran cumulo d'oro ferita, in vn ſepolcro d'oro prima ſi vide ſepellita, che morta; e non potè poſcia eſſer ſuperata da Cleopatra ò da Mauſolo nella ſplendidezza delle lor tombe. Ma poco hò detto, Signori; Lucilio famoſo ſcrittor d Epigrammi fra' Greci dice, ch'vn tale auaro ſognò d'hauer fatto vna notabile perdita, ò ſpeſa; deſto dal ſonno tutto pieno di rabbia ſi volle impiccare: ma eſſendogli greue il comprar vn capeſtro, ſchiuò il diſpendio, e con le proprie mano ſi ſtrangolò: Ma perche habbiam voluto parlare dell' auaritia, in quanto ella è con la gran fortuna congiunta, ſouuengaui là preſſo Euripide, che Polidamante tiranno in Tracia per cupidigia d'oro vcciſe Polidoro figlio di Priamo, conſegnatogli com'a parente, ne'tempi più calamitoſi del Padre: onde Ecuba doppo la ruina dell'Aſia pellegrinando iui giunta, con le proprie mani gli leuò gli occhi, che s'erano laſciati rapir dal lume, del depoſitato metallo: & vn

ſomigliantiſſimo caſo narra. Ariſtide al terzo delle coſe d'Italia. Semiramide non ingannò Dario con l'inſcrittione, che poſe al ſuo Sepolcro? ond'egli, come dice Maſſimo Tirio, non contento de gl'infiniti paeſi, che poſſedeua, non ben pago dell'oro, che ſuenando la terra, le traeua dalle venne laſciandola eſſangue, entrato ne'ſepolcri, in mezo all'oſſa fetenti dalle viſcere de'cadaueri, volea trar l'oro più pallido de'cadaueri i ſteſſi, e turbò la quiete dell'ombre con l'auaritia, mentre la pace de'popoli con le guerre turbaua. Ma niun caſo più ſordido, & indegno di gran Principe nelle ſtorie ſi legge di quel, che laſciò ſcritto Plutarco. Ciro fece vna legge, che in entrando il Rè in vna tal Città della Perſia, alle donne donaſſe vno ſcudo. Ocho indegniſſimo ſucceſſore di Principe sì generoſo ſoſtenne di bandirſi volontariamente da quella Città: e perche le biſogne del Regno ſouente là lo chiamauano, egli di fuor, come sbandito ſi tratteneua per la cupidigia dell'oro. Coteſſe magnanimamente il gran Macedone queſta viltà, & alle donne grauide del doppio fù liberale. Ma poniam fine al diſcorſo con vn'accidente piaceuole: dice Statilio Flacco, ch'vn pouer'huomo vinto dalla diſperatione, andaua con vn laccio in mano per appicarſi. trouò certa quantità d'oro laſciata da vn tale, e ſubito cangiato di volontà, preſe il teſoro, e laſciato iui il laccio ſe ne partì. Venne il padrone, & in vece dell'oro trouò la fune, con la quale diſperatamente finì la vita. Non potè coſtui eſſer trattenuto dal timor della ſpoſa, come quell'altro; & heb-

hebbe quest'obligo alla fortuna, che ripigliandosi le ricchezze, gli tolse parimente la vita; acciò che sia vero quello, che tante volte habbiam detto, la fortuna esser ingiuriosa nel dar, e nel togliere.

DISCORSO SESTO.

Dell'Adulatione seguace della buona fortuna.

L'Ingegno humano qualunque volta s'affissa al vero, ò dal souerchio lume ecclissato cieco rimane, ò non giungendo a penetrar nell'esser proprio le cose, ne'maggiori sforzi della consideratione è deluso. Quindi la mostruosa varietà d'opinioni intorno all'oggetto medesimo prese l'origine. Si duole amaramente Tucidide al terzo della sua Storia, & i Corciresi com'animosi riprende, detestando l'errore, con cui l'audacia senza consiglio era stimata valore, e la prudente maturità con nome di dappocaggine veniua dishonorata. Però Catone quel gran Romano, che nato libero della sola libertà soffrì d'esser seruo, presso Salustio rispondendo a Cesare, che con sofferenza indegna di Cittadino di Republica voleua co i congiurati valersi della clemenza, essagera con sensata doglianza la peruersità del suo secolo, in cui l'esser prodigo de gli altrui beni à liberalità s'arrecaua; e la temerità s'vsurpaua l'honorato nome della fortezza; così dic'egli erano smarriti i vocabili alle cose più confa-

ceuoli. Onde il Satirico Venufino, e l'Aquinate, e Claudiano, e mill'altri così prosatori, come Poeti, di cotanto nocceuole abuso non senza fele ragionano. Due ragioni di tal'errore trouo ne gli autori descritte: vna perche, come dice Menandro, in questa nostra terra nasce il bene insieme co'l male; nè può mano benche scaltra, e sagace dallo stelo materno spiccar la rosa, che non tragga seco indiuisamente le spine, di cui ella, come Regina de fiori è cinta, quasi da guardia. Quindi Aristotele al primo della Rettorica, come auuerte Quintiliano in più luoghi, insegna i vocaboli de'vitij in nome di virtù ageuolmente cangiarsi, & a lode, ò biasimo d'altri senza gran fatica ritorcersi; e l'Orator Romano in molte delle sue elegantissime opere, riconoscendo al vero, & al falso, al buono, & al reo troppo commune il confine, nelle partitioni Oratorie fà auuertito lo studiante della Rettorica a non lasciarsi schernir da que'vitij, che alla virtù si ritranno. L'altra ragione è fondata su l'instabilissimo giuditio del vulgo: ciò dice Seneca al terzo dell'Ira, e Fabio Massimo non per altro al principio fu riputato dapoco; e pur alla fine si vide, che la consigliata tardanza maturaua i frutti della vittoria, senza inaffiargli col sudore, non che col sangue; & a guisa di vermicello non visto andaua tacitamente rodendo l'alloro d'Annibale, per fargli cader di capo le frondi inaridite, e diuelte; così tal'hora vna lentissima febre inganna il toccamento di sauio Medico, & ad onta dell'arte l'infermo senza tumulto, ò violenza consuma. Onde Plutarco nel libro della virtù morale, dall'opi-
nion

nion del vulgo perciò ne vorrebbe tener lontani. Pertinace eletto Imperatore ragiona al popolo presso Erodiano al secondo: si studia di disingannar la plebe, che misurando la potenza, e la maestà de Principi dall'abbondanza, ò dalla prodigalità dell'oro, come sordidi dispregiaua coloro, che accresceuan con la parsimonia l'Erario: nè s'auuedeua, che la più fruttuosa gabella c'habbia vno Stato, consiste nelle spese moderate del Principe; il quale se prodigamente i publici tesori disperde co'l sangue de'priuati è forza, che gli ristori; quindi ingrassarsi il fisco in guisa di milza, con detrimento di tutto'l corpo; quindi darsi adito alle calunnie degli accusatori, & impouerir le famiglie; mentre all'ingordo tiranno nō pare luminoso l'argento, che con le lagrime di mille afflitti lauato non sia, nè ricco l'oro, che nel sangue de gli innocenti non è purgato.

Ma io Signori, seguendo questa volta Plutarco dirò, l'adulatione esser la maestra di coloro, che nel cangiar i nomi alle cose addottrinati si sono. Galeno nel libro della cura dell'animo dice, che il male dell'auaritia, e dell'ambitione riesce quasi incurabile, perche hauendo a se medesimo poco men che congiunta la virtù sua nemica, non è ageuole applicar rimedio, che ad vno gioui, & all'altra non noccia. Ma quanto maggior il pericolo nell'adulatione si scorge? laqual essendo vn'ombra che imita il corpo, non si può così ageuolmente scoprire, onde talhora il vero amico, come adulatore sarà dispregiato da noi, e'l lusinghiero entrarà a parte de'nostri più occulti pensieri.

Tre sorti di persone, Signori, cangiano i nomi alle cose. Gli amanti, i calunniatori, e i lusinghieri. Platone al quinto della Republica verso il fine dice, che l'amante senz'auuedersene tutte le deformità, che troua nell' amata persona, con vocabolo di gratia in guisa degli adulatori addimanda; e ne dà molt'essempi; & hauea detto nel Fedro, che Amore fà a dismisura lodar i detti, & i fatti altrui; sopra di che Lucretio latinissimo fra' Filosofi, che poeticamente hanno scritto, nel quarto delle cose della natura, fino a dodeci nomi raccoglie, che da vn'amante sono adoprati per velar con la fintione delle parole la verità della schifezza d'vn tal cadauero, ò scheletro, onde Ouidio gran maestro nelle cose d' amore, vuole che, co' nomi s'ammolliscano i mali; se colei hà più nero il sangue della pece che ne mandan gl'Illirici, dirai, ch'è fosca, e subito vdirai quell'altro.

......*Quid tum, si fuscus Amyntas?*

Et nigra violæ sunt, & vaccinia nigra.

Se ha gli occhi neri, dì ch'è vna Venere; se cerulei fanne paragone à Minerua; s'ella è sottile, e smunta, dalle nome d'agile, e suelta; s'ella è carnosa, dì che è ripiena

Et lateat vitium proximitate boni.

Quindi Oratio con più giuditio à dissimular i difetti degli amici con l'essempio del padre, e d'vn'amante n'insegna. E debolezza indegna d'animo nobile, e ben costumato, il non saper tollerare nell'amico vn difetto talhora non colpeuole. Niuno in questo mondo nasce sì puro, che non habbia qualche macula, ò neo: anche nel Sole veggiam spesso gli sueni-

menti:

menti: anche la Luna hà bisogno de'rami, e de gli strepiti, mentre nell'orbità sua và penando: anzi l'Astrologia moderna hà fatto vergognare il Sole scoprendogli quelle macchie, che per tanti secoli haueua nella sua luminosa caligine sepillite. Lascisi a gli scultori la cura di formar tanto regolatamente vna statua, che l'inuidia non troui doue riprenderla: ò pur si riuerisca, e s'adori quella potenza, che sà far tutto in giusto numero, misura, e peso; ma da gli huomini fà di mestiere prender quel che si può. E però dice Oratio, se l'amico ti pare auaro, nomalo, frugale, se credulo, e libero souerchiamente, dillo semplice, e forte.

De' calunniatori parla lungamente Luciano; dal cui discorso raccolgo che per via in tutto contraria al costume de gli amanti caminano. Conciosia cosa che chi ama, il male con honesti nomi ricuopre, il calunniatore il bene con vitiosi vocaboli dishonora: l'vno arricchisce con la sua cortesia l'altrui pouertà, l'altro a douitiosi le migliori sostanze rapisce: quello in guisa del Sole co'fecondissimi raggi si studia di tramutar in oro la terra; questo l'oro purgatissimo co'metali inferiori confonde; l'adulatore imita ciascun di costoro nelle menzogne, tutti supera nella malitia, perche quando a cangiare i nomi s'induce, tanto nega al bene gli honori douuti, quanto al male consente le glorie non meritate. Dice Tacito nel primo delle Storie, che gli amici di Vitellio buono, e piaceuole lo chiamauano, perche senza discretione donaua il suo; rapiua l'altrui, e quì si vede il vitio

fotto la mascara della virtù, la piaceuolezza, la giustitia, la continenza di Nerone ne'primi cinque anni fù sì notabile, che non s'è trouato Imperadore, come che innocente, e di costumi incorrotti,che l'habbia non dirò vinta, ma pareggiata,gli adulatori a poco a poco seppero disporlo all'opposto, facendo a quel Principe giouine credere, che non fosse degno di gran fortuna chi non sapea valersene, togliendosi dal numero degli ordinari Signori con la libertà della vita, superiore alle leggi, & al decoro, ilquale doueua dalle attioni de'Principi riceuer la sua misura; e così lo vide Roma tanto mutato da quel di prima, che parue hauer digiunato cinque anni, per isfamarsi con maggior rabbia doppo il lungo digiuno, e doppo d'hauer con la crudeltà superata ogni fierezza de'Tiranni passati, fece le vendette del mondo, vccidendo la madre, che peste tanto perniciosa haueua partorita alla terra; approuò la discendenza sua dal pio Troiano,perche,come disse colui,

Sustulit hic Matrem, sustulit ille Patrem.

Fè noto al mondo, che Roma era sorta quasi Fenice dall'incendio dell'Asia, mentre per pascer gli occhi sitibondi di sangue, e di ruine,mirò Roma nel fuoco,e cantando a suon di Lira i versi d'Omero, al contrario d'Anfione, non eresse le famose mure di Tebe co'l canto, ma la Città Reina del mondo per suo solazzo distrusse, degno, a cui mancasse nel fine della sua vita chi lo ricourasse nel seno, doppo d'hauer alle sue barbare voglie sagrificato impuramente, e la patria, e la madre. Si che vedete,Signori,che la sola adulatione tutto

l'ec-

l'eccesso de gli amanti, e de' calunniatori restringe. Ma non è da prenderne marauiglia, perche il lusinghiero hà per indiuisa compagna la calunnia dice Luciano, ed è imitatore dell'amicitia, dicono Seneca, e Massimo Tirio. In modo che si come Plutarco per far, che non rimangano ingannati coloro, che della poesia si mostrano studiosi, insegna non douersi prestar fede ad Euripide, ilquale dice il bene esser in ogni tempo mescolato, co'l male, ma più tosto a gli Stoici, che l'vno dall'altro diuidono, così è necessario ad vn huomo di senno, opportunamente fra l'amico, e l'adulatore apprender la differenza, per non errare. Vedete se io non m'inganno, Signori, che largo campo in questo luogo s'aprirebbe al discorso, se io volessi apportar i segni, che l'adulatore distinguono dall'amico: ma non è questo il luogo; Plutarco, e Massimo Tirio han di ciò tanto eruditamente discorso, che se io non voglio le lor fatiche trascriuere, non posso dirui cosa, che buona sia, nondimeno vna sola consideratione breuemente v'apporto, per non trascurar vn punto di tanta conseguenza. L'Adulatore sempre è piaceuole, & a guisa del cuoco hà più riguardo al diletto del palato, che alla sanità dello stomaco, l'amico talhora con le correttioni ama reggia, & in guisa di Medico non si cura d'offender con le medicine la bocca, pur che l'amico dà cotal acrimonia riceua la sanità. Quando Augusto tutto riuolto ad estinguer le fiamme del suo ingiustissimo sdegno con l'innocente sangue de Cittadini, fece la sua vita formidabile per mille morti, e nella strage di chi periua,

a coloro, che eran mal viui facea vedere la necessità di temer sempre, come vicina, la morte Mecenate amico più della persona, che della fortuna, all'vtile della fama, non al dolce della vendetta hauendo riguardo, e meglio stimando d'assicurar con le riprensioni l'imperio vacillante d'Augusto, che spingerlo alla ruina con le lusinghe, si lasciò cadere artatamente vn biglietto, in cui l'Imperadore di crudeltà riprendeua: e l'amico dalla libertà di Mecenate correto stabilì quel principato con la clemenza, c'hauerebbe con la seuerità per auuentura distrutto. Ma quest'arti non possono esser dall'adulatore imitate; perche misurando egli le proprie attione con la regola Lesbia dell'interesse, è sempre pronto a cangiar le vele secondo i venti, all'inclinationi, come che peruerse, dell'adulato addattandosi: quiui da Plutarco al Polpo, & al Camaleonte, ed a Proteo vien rassomigliato dall'erudito Ateneo, per la facilità, con cui a'costumi, ed a tempi marauigliosamente s'accommoda. Nella quale arte furono così prattici i Greci, come nota Tacito al sesto de gli Annali, che Nerone lodato in Acia per eccellente musico, & histrione, i Greci soli stimaua meriteuoli dell'arti sue presso Suetonio nella sua vita, onde furono i Greci chiamati da Curtio, *temporaria ingenia*, come attissimi ad accomodarsi al tempo.

Duolsi nondimeno Plutarco, che l'adulatione vaga d'imitar l'amicitia, simuli anche la libertà del riprendere quando Patroclo vestì l'armi, e prese i caualli d'Achille, per vscir a battaglia, dice Omero, che non osò di toccar

car quella famosissima lancia, che feriua, e sanaua, come strumento, di cui erano capaci le sole mani di quel valorosissimo Eroe. Così l'adulatore, mentre mentitamente veste le sembianze, e gli habiti dell'amicitia, la libertà del correggere douerebbe lasciar intatta, come indegno d'entrar ne' più riposti sacrarij dell'amicitia in cui ella, come cosa sacrosanta si serba. Ma di gratia veggiamo più da vicino quel che sà far l'adulatore in riprendere. Presso Menandro comparisce vna volta in iscena vn tale, che faceua dell'Ercole, haueua la spoglia del Leone, già gran terrore, poi gloriosa fatica della Selua Nemea, ma non sentendosi nerbo basteuole a brãdir quella claua, che al valor d'Alcide spianò la strada per mezo delle fiere, e de mostri, scuoteua vn leggierissimo bastone, che della formidabile mazza riteneua solamente la sembianza, per seruir alla scena. Tale è la libertà de gli adulatori, somigliantissima a gli Origlieri delle donne, dice Plutarco, i quali in apparenza rileuati, far che minaccino di far contrasto alle guance, & al capo, ma subitamente cedono, e porgono agiatissimo riposo: doue all'incontro le riprensioni dell'amico in guisa del male mordono la piaga, che si studiano di sanare. L'adulator i vitij graui perfidamente dissimula, e delle legerezze s'adira, come chi vn'Oratore nell'inuentione ridicolosa, nella disposítione confuso, debile ne gli argomenti, nell'elocutione puerile, riprendesse per la mala qualità della voce, ch'egli nõ può sẽza l'aiuto della natura render più sonora, ò più dolce. Tolomeo non sò se tiranno, ò carnefice

spic-

spietatissimo non fù mai della sua barbarie da gli amici ripreso; vennegli voglia di studiare, fino alla meza notte: gli adulatori lo tratteneuano, per occasione di disputa contradicendogli.

Ma pur sarebbe in qualche modo ageuole a scoprire la frode di costoro, se sempre si valessero di quest'arti: i più sagaci a dar gusto a gl'adulati la libertà delle adulationi ritorcono. Alessandro fece ad vn buffone vn gran dono: Agide Greco amaramente di ciò per inuidia si dolse: Interrogollo il Principe della cagione del suo dolore, egli pronto a cangiar faccia, dolgomi disse, che tutti voi figliuoli di Gioue d'huomini vilissimi vi prendete diletto. Così Ercole con certi Cecropi; Bacco co'Sileni si trastullaua. Vna mattina entrando nella Curia Tiberio, si leuò vno in piedi, e disse, che a tutti doueа esser lecito di scuoprir liberamente, e senza temenza l'animo suo, e che però egli non haurebbe dissimulato il suo senso. A questo nome di libertà fino a quell'hora della Curia sbandito, ogn'vno apprestò fauoreuole vdito; e quasi che certa speranza Roma ne concepì d'vdir di nuouo nel Senato i voti de'Cittadini, che delle cose communi deliberassero; ma che ne seguì? quello schiauo dell'adulatione riprese Tiberio, che per prouedere alle bisogne del popolo trascurasse la sua saluezza, non perdonando a fatica; e forse v'è tal vno, che sgrida vn prodigo d'auaritia, di scialacquamento vn auaro.

Ma passo più oltre, e l'adulatione, come seguace della fortuna considero. Tignuole delle ricchezze furono da Cratete i lusinghieri chiamati

mati; da Diogene sorci della corte: perche hauendo per oggetto de'loro pensieri le ricchezze, e l'ambitione, per ricoglier la messe, forza è che spargano in fecondo terreno la lor semenza; nè leggo, che fra gli aratri di Fabritio, ò di Coruncano allignasse questa sorte di gente, ma solo fra le scuri, e di fasci, fra gli scettri, e fra le corone imperiali crebbero, e si fer grandi. Vn Grisogono di Silla; vn' Anfione di Catulo, vn'Erone di Lucullo; vn Demetrio di Pompeo; vn'Ipparco d'Antonio fan fede, che costoro sono propagini della fortuna lussureggiante.

Alessandro fù per auuentura il più famoso, e fortunato Principe c'hauesse il mondo; e come che Plutarco per due orationi intere si studi di mostrare, che egli più tenuto fosse al suo proprio valore, che a'fauori della fortuna, egli medesimo nondimeno non nega, che la virtù di lui non fosse, se non precorsa, e scorta, almeno secondata, e seguita dalla fortuna, e chi hebbe intorno maggiori, e più sfacciati adulatori di lui? Vn dì che egli era dalle mosche annoiato, Egesia per consolatione gli disse, che sarebbono stati valorosissimi quegli animali, che col sangue di lui nodriti si fussero. Ferito in guerra macchiò l'armi nemiche co'l sangue; vn'adulator erudito venne fuori con vn verso d'Omero, che così piagato lo dichiaraua per Dio. E chi gli pose il fulmine in mano? e chi per impudica fè publicar Olimpiade, comprando con la gloria del figliuolo alla madre l'infamia, mentre dishumanandolo il fè bastardo d'vn Dio? Ma v'è di più, Signori, Alessandro

non

non era nato, che la fortuna di lui fù da gl'adulatori con le lusinghe incontrata. Egesandro dice, che Diana occupata in ricoglier Alessandro nascente, lasciò il suo tempio in Efeso, mentre era consumato dal fuoco senza soccorerlo; e pur tanta freddezza bastaua, dice Plutarco ad estinguer la fiama.

Ma che marauiglia, che intorno ad Alessandro fosse vn popolo di lusinghieri, se per esser figliuolo di Filippo; e con l'heredità paterna vna buona parte de gli adulatori acquistò e maggior copia per auuentura di questi, che di veri amici gli fù da Filippo lasciata? Hanno l'inchinationi de Principi, e nel bene, e nel male forza notabile. E folle per mio credere chi da gli influssi del Cielo stima deriuar l'abbondanza de gli huomini, ò virtuosi, ò maluagi: Le vere Stelle, che dispongono le cose di quà giù sono la volontà de regnanti. Le anime humane hanno la medesima natura nè può dal tempo riceuer alteratione, chi non dipende dal tempo; in ogni età fioriranno gl'ingegni, se'l calor del Principe sarà pronto a fomentargli, e la liberalità de grandi porgerà loro solleuamento: non è sciagura, che più velocemente vccida il germoglio della virtù, che il gelo nascente dalla nudità del fauore: i letterati sono come fanciulli, per quel, che tocca all'acquisto delle ricchezze: s'altri non si prende cura di loro muoiono di puro stento, ò abbandonan gli studi; il mantello d'vn Principe coprendo vn misero virtuoso mantiene il calor de gli spiriti, che per altro si gelerebbono; quindi habbiam letto essersi trouati alcuni secoli fecondissimi d'huo-

d'huomini valorosi, perche eran tenuti in pregio da Principi di grand'animo. Nella memoria de gli Auoli, quando nel Cielo di Roma lampeggiò il Sole in Leone, nacque vna squadra d'huomini letterati con tanta prestezza, che gli Efimeri Cadmei non così tosto comparuero. Filippo all'incontro de gli adulatori si prendeua diletto: bastò questo solo a farne nascer gli esserciti numerosi, come che imbelli. Nell'Arabia dice Ateneo, comandauano le leggi; che quando il Rè fosse infermo tutti i Vassalli d'esser dal medesimo male afflitti facessero credere; ed era ciò debile dimostratione d'ossequio a coloro, che si fanno col Rè morto sepellir viui: l'istesso dice Nicolò Damasceno nelle sue storie d'alcuni popoli della Gallia, fra i quali sono elette seicento persone, che vestono, e viuono, come il Rè, e morendo lui intrepidamente lo seguono. Questi atti eroici gli adulatori di Filippo imitarono, egli perdette guerreggiando vn'occhio subito comparue Clitoso, che ricoperse il suo come se perduto l'hauesse, portò fasciato il braccio: per le ferite, l'adulatore mascherandosi da piagato si fasciò il braccio; mangiaua cibi acetosi, & agri, il lusinghiero contorcendo la bocca trasferì nel suo il palato del Principe.

E di Dionigi che direm noi? era sì corto di vista, che bene spesso in tauola non sapeua prender i cibi, subito l'adulatione i conuitati accieccò: hauresti vedute molte mani andar a tentone le viuande cercando, e chi più tardi trouauale, più tosto nell'animo del Principe prendea possesso: l'incertezza de' mouimenti

ti era ſicuro colpo nel petto dell'adulato Tiranno: e colui meglio feriua il ſegno, che più lontano andaua con le mani dal piatto: così quello ſuenturato credeua d'hauer viſta ceruiera in paragone della cecità de gli amici: la qual per eſſer volontaria non poteua eſſer dall' affaſcinato tiranno riconoſciuta: riuoltoſi a ſputare vedeua, che quei viliſſimi ſchiaui della fortuna gli opponeuano il viſo, e degnamente: perche non bramando eſſi altro, che gli eſcrementi vili della fortuna, ne doueuano hauer caparra con l'immondezze, che contaminaſſero il corpo, per renderlo all'animo tutto lordo più ſomigliante. Nè egli volle cedere ad Aleſſandro nella vaſtità de'penſieri: perche ſe quelli, come figlio di Gioue fù adorato, Dionigi gli honori d'uini ottenne da'luſinghieri. Era coſtume nelle caſe priuate di ſagrificar alle Ninfe, & andar intorno alle loro ſtatue ſaltellando; Democle, per non mancar a parte alcuna d'adulatione, diſſe di non hauer altra Ninfa, che Dionigi, & intorno a lui preſe pazzamente a ſaltare.

Ma quello, che mi fà con ragione ſtupire è il vedere, che la Republica Atenieſe nelle più brutte, e ſeruili adulationi ſi laſciaſſe cadere, che iſtoria alcuna ſi leggono. Mentre coloro viſſero incorrotti ſotto la ſcorta della virtù, furono così acerbi nemici delle luſinghe, che punirono Demade, perche perſuadeua, che Aleſſandro foſſe riconoſciuto per Dio: anzi perche Timagora ambaſciador della Patria piegò ſouerchiamente il capo in atto d'adorare Artaſerſe, gli tolſero l'occaſione d'abbaſſarlo mai più, facendolo cadere per mano del giuſtitiere

re reciso, e pure tanto sfacciatamente adularono poscia Demetrio, che con hinni lunghissimi, presso Ateneo, quasi nel numero de gli Dei il riposero: a due concubine di lui erseſ ro Tempi, ed altari, sotto nome di Lamia Venere, e di Leona Venere, con essempio sì contagioso, che fù da Tebani seguito: anzi adulando gli adulatori, a medesimi lusinghieri di Demetrio, con inudita sorte di seruitù, locarono simolacri, onde stomaccato, non che altri, l'istesso Demetrio disse, che niun Ateniese di grande animo nell'inferno sarebbe; e tutto ciò fù effetto della fortuna, che quando altri rapisce in alto i cuori de' popoli soggetti tragge in sua compagnia, seguaci del nuouo lume. Noto è'l rimprouero di Tiberio quando disse a' Romani (de' quali haueua cantato quel grande

Tu regere imperio populos, Romane, memento
Hæ tua erunt artes)

O *homines ad seruitutem natos*; ed io in ciò non mi trattengo, per non far ombra al nome di coloro, che a guisa di splendidissimo lume fin da quella venerabile antichità i nostri secoli illustra. Solo per conchiudere dico con Diogene, che non essendo gli adulatori nè veri amici, nè veri nemici, vn huomo da bene a tutto suo potere schiuar gli dee, ponendolo la sua conditione in bisogno ò di veri amici, ò di veri nemici, perche quelli con l'insegnare, e questi co'l riprendere, alla strada della virtù ne conducono.

DI-

DISCORSO SETTIMO.

Dell'adulatione, in quanto ella è vitio d'animali seruili.

MAssimo Tirio fra i seguaci di Platone eloquentissimo, e d'ingegno delicato, ed ameno, diuisando i segni, che l'adulatore distinguono dall'amico, vno fra gli altri in modo di somiglianza n'apporta degno della vostra consideratione, ò Signori. Se le cose di quà giù con le celesti han che fare, io stimo, dice Massimo, che l'huomo religlioso buon amico, il superstitioso vero adulator di Dio nomar si possa; in modo che la lusingha alla superstitione, l'amicitia alla religione fa ritratto. Bellissimo è'l paragone, e molto gioueuole a quel che intendo. Teofrasto ne'caratteri de'costumi, recando in mezzo la definitione della superstitione, la chiama timoroso affetto verso gli Dij. E communemente chi di quest'errore hà parlato con nome di temenza l'appella, così Varrone presso Sant'Agostino, e Seneca in molti luoghi. Anzi Plutarco nell'operetta, che di proposito scrisse in questa materia, fra tutti i timori, che trauagliano l'animo humano, il più vile, ed ignobile, come che più tormentoso e sollecito, stima quello, che dalla superstitione deriua, poiche è scompagnato dall audacia, e dal consiglio. Non teme le minacce del mare infame per i naufragi, dice Plutarco, chi non hà fidata a'venti la vita, ò non hà commesse all'onde le sue speranze. Non s'inhorridisce alla vista delle campagne bian-

cheg-

cheggianti per l'ossa de gl'insepolti cadaueri, e lubriche dal sangue ancor fumante de gli estinti guerrieri, chi dentro alle domestiche mura mena tranquilamente la vita. Non hà paura de masnadieri assediandi le vie, per cauar l'oro dalle piaghe de'passaggieri colui, c'hà per confine delle sue pellegrinationi il ricinto della sua patria. Non si turba per la violenza di coloro, che sostentano con le rapine la vita. chiunque serra nel petto,non nelle casse il cuore, è ricco della sua pouertà, non hà con chi diuidere il suo patrimonio. Non pauenta gli strali dell'inuidia, chi nel seno della vita priuata riposando non si vede esposto come bersaglio sù le precipitose rupi di pericolosa grandezza. Niuno teme tremuoto in Galatia, fulmine in Etiopia sola la superstitione sente sotto a' piedi mancarsi la terra; fà naufragio nell'alternare de suoi noiosi pensieri: mira l'aria, come tragica scena di baleni e di fulmini: riguarda il Cielo armato più di Comete, che di Stelle: odia le tenebre come madri infelici d'horrori, e di fantasime; abborrisce la luce, come riuelatrice de misfatti, e delle sciagure de gli huomini, dalla voce è ferita: rimane attonita nel silentio, e fin nelle braccia del sonno con la fatica, e co'l trauaglio s'incontra. Tanto dice Plutarco del timore, che i superstitiosi affligge, parlando. Di più diceua Eraclito, che a gli huomini mentre vegliauano, era commune il mondo, e che ciascuno in dormendo al suo proprio tornaua: ma colui, che teme superstitiosamente, non ha luogo di scampo. Policrate oppresse Samo con la tirannide, Periandro

Corin-

Corinto tenne soggetta;ma chiunque rompendo i lacci della seruitù in qualche Città libera se n'andaua, era bello, e sottratto dalla temenza di que'barbari Principi. Poteua vn seruo rifuggir a gli altari; erano aperti gli asili anche a'ladroni; i perseguitati da'nemici, se abbracciauano vna statua erano sicuri dall'impeto. Ma il superstitioso quelle cose più fieramente pauēta,in cui altri ripone la sua speranza, e la più horribile seruitù, che sia nel mondo; patisce. Già potete, s'io non m'inganno, Signori, apporui: L'adulatione rende l'huomo al superstitioso somigliantissimo; perche lo fà timido oltre misura, e perche

Degeneres animos timor arguit.

quindi è, che d'animo vile, e veramente seruile son le lusinghe. Qualunque passione ha vn non sò che di grande, ò al meno desta l'animo e'l fà sagace. L'ambitione cimenta gli spiriti, e 'l cuore per auuentura ristretto dilata, per farlo vguale alla vastità delle cose, che a se l'ambitioso propone. Lo sdegno è cote della fortezza e come che rompendo i confini, e ribbellando al vassallaggio della Ragione, trascorra nella licenza,rattien però sempre,se non altro,il sembiante della generosità, e del valore,dote propria de'prodi, e de gli Eroi; la prodigalità dissipa le ricchezze, ma ricoglie seguaci, e se bene scioccamente pesci minuti si pescan con l'hamo d'oro,chi nondimeno l'oro disperde,almen dal vulgo è creduto della sua fortuna maggiore, e dalla semenza delle ricchezze mietendo gli applausi,non è soggetto a vitio,che signorile non sia. Anche l'Amore, se molti disordini cagiona nell'animo,hà però tanto dell'eleuato,e del nobile

bile, quãto nel conuito dimostra Platone, e diedero a diueder i Tebani con quella squadra famosa d'amanti, che per nerbo, e splendore de' loro esserciti assembrauano. Sola l'adulatione è vilissima, nè può cader in animo non seruile, e se tal non lo troua lo lascia tale. E noto quel che de gli Ateniesi disse Dione, de Romani Tiberio, ed io nella passata lettione ve l' accennai; O *homine ad seruitem natos*. Sò che, Giuguria hauendo con l'oro soggiogata quella Città che era, stata impenetrabile al ferro, e lasciando la libertà de Senatori più strettamente imprigionata nelle catene d'oro, che egli medesimo non era prima auuolto in mille ritorte, hebbe con barbara irrisione a dispreggiare la maestà di quel venerabile impero. O *vrbẽ quoque futuram venalem, si haberet emptorem*, e cõ queste voci piene di scherno più profondamẽte piagò la riputatione del popolo di Marte, che non fero tutti gli Annibali, e tutti i Pirri con l'armi spogliò il Campidoglio delle più honorate spoglie, che non hauerebbono fatto i Sabini: ed i Galli, se loro fosse riuscito il sorprenderlo: in vn solo colpo si studiò d'inuolare alle glorie di Roma il più pregiato ornamento che s'hauea con valor de gli esserciti, e de gli Imperatori acquistato: ma finalmente s'auuide lo sciocco, che quel poco d'errore ne cuori de Romani era vn sintoma di febre lenta, in vigorosissimo corpo, che no'l conduce alla morte: era vn crollar di quercia ben soda, che non vaccilla nelle radici; era vn deliquio del Sole, che non rimane, se non per breue spatio ecclissato. Così mal suo grado riuide poscia il Sole tutto armato di splendore, e di lampi, e

ne

ne portò l'incerate penne del suo temerario ardimento dileguate, e consunte; vide ferma stabilmente la quercia contro gli insulti de venti, cioè a dir di mille congiurati nemici, ed egli quasi herba disutile segata, anzi qual seluatica pianta dalle radici diuelta, fù da Mario traportato nelle campagne Latine: vide sano, e colorito quel volto, ed egli intisichito dall'e forze de'Consoli Romani in miserabile stato si morì. Ma per vero dire l'accusa di Tiberio ha dalla lunghezza de gli anni acquistata gran fede, il tempo, come sapete, Signori, è padre della verità, egli a poco a poco discasconde le cose occulte, & i più intimi segreti de'cuori humani riuela.

Hora conosciamo per proua doppo tanti secoli, che non mentiua Tiberio, perche dal tempo de'Cesari in quà s'è tramandata ne'posteri l'infelice heredità dell'adulatione dentro le mura di Roma, e coloro, de quali fù detto

Romanos rerum dominos, gentemque togatam,

si sono mostrati tãto inchineuoli,e nati alla seruitù, che con l'imperio insieme l'animo degno dell'imperio han perduto. quindi Luciano nel Nigrino descriue Roma, come vna scuola di lusinghieri,e seruili.Ma di ciò altroue.Souuengaui, che gli huomini di quella Republica ragunati nella sala del granConsiglio paruero all'Ambasciador di Pirro vn consesso reale; ciascun di loro amministrando in paesi lontani le guerre in nome della patria, seppe vincere di magnificenza, e di generosità i Re di nascimento: Popilio in vn cerchio ristrinse Antioco, e lo sforzò a dichiarar l'animo suo verso i Romani.

ni. Mutio fin dentro all'hoste nemica diè l'
assalto à Porsenne Rè de' Toscani, e punì con
volontario supplitio l'inuolontario errore fa-
uoreuole a Roma; nel fuoco dell'altare pose
arditamente la mano, per cominciarsi sagrifi-
care alla libertà della patria; ma quel fuoco
di Mutio fù tanto ghiaccio a Porsenna; onde
sentì raffredarsi gli spiriti, e restar gelido il
cuore per la paura; temette di veder in quel-
le fiamme incenerita la sua potenza, nelle-
quali s'affinaua, come oro l'altrui virtù; vi-
desi preparato il rogo, doue speraua il tri-
onfo; conobbe il valor Romano alla proua
dell'acqua, e del fuoco, mirando Clelia fug-
gitiua per l'onde del fiume, e Mutio trionfa-
tore nelle fiamme del sagrificio. Ammirò l'
arti insolite di quella gloriosissima natione,
perche vna Donna su'l Teuere fuggendo con
le prigioniere compagne fè maggior danno al
nemico, che non fero su'l Termodonte le A-
mazoni combattendo; & vn Caualiere con
lo splendore del fuoco, ò della virtù; accieccò
vn'essercito intiero. Sono famosi per le Sto-
rie, i Mitridati, i Pirri, i Massinissi, i Sifaci,
i Deiotari, i Filippi, le Cleopatre, e cen-
to altri personaggi, de quali posti a fronte
i Romani, con le mani gli soggiogarono, e
gli auuanzarono con gli animi più che rea-
li; ma l'adulatione dice Clearco discepolo d'
Aristotile, tronca il nerbo della generosità, e
gli spiriti più nobili addormenta, e rintuzza.
Leggete i soli annali di Tacito, vederete Ti-
berio ambitiosissimo Principe, il quale in-
uidiando a tutt'altri la gloria, ne gli acqui-
sti di Germanico si tenne perdente; vdì gli

K ap-

applausi del Senato, e del popolo; che commendauano quel valoroso, ma sfortunato guerriero, come sue proprie ingiurie; mirò il carro, che s'apprestaua all'altrui trionfo, come suo cataletto; credette gli allori dell'altrui chiome cipressi funerali alle sue; sentì negli altrui trionfi rammemorar'il proprio mortorio. Costui nondimeno fu men cupido di gloria, che non furono sfacciati in dargliele i Romani, in modo, che, come dice Suetonio cō diuieti hebbe a por freno a quelle lusinghiere licenze, che faceano arrossir'il volto a chi non l'haueua; e colui, che per altro abborriua la publica libertà, si vergognaua, dice Tacito, di così vigliacca seruitù. Testimonio ne sia Messalla, che con inudita sorte di lusinga affettando la libertà nel Senato procurò, ch'ogni anno si rinouasse il giuramento di fedeltà: & interrogato dall'Imperatore, se l'hauesse fatto di suo consiglio, se non hauer bisogno di stimolo nelle cose al ben della Republica appartenenti, rispose. Testimonio parimente ne sia Ateio Capitone, il quale vedendo prohibito da Tiberio il formar processo contro Ennio Caualier Romano, si oppose (sotto pretesto di mantener la libertà del Senato) alla piaceuolezza di Tiberio, e procurò, che fosse condennato quel Caualiere. Che se leggieri vi sembrassero questi essempi; per far palese a che segno di viltà si riducono coloro, che prendono per propria l'arte dell'adulare, vsciamo da Tacito, e veggiamo quel, che ne suggerisce Suetonio.

Lucio Vitellio, che doppo il Consolato hebbe in gouerno la Siria, e ridusse Artabano

Principe de' Parti a riuerir l'insegne delle Legioni Romane; indi per due volte in compagnia del Principe Claudio fù Console, e poi Censore, & amministrò, come Luogotenente Generale l'imperio; egli prima d'ogni altro a Caio Cesare gli honori diuini procurò, nè hebbe ardire di riuerirlo, se non col capo velato, e prosteso in terra; accorgendosi poscia, che Claudio era sconueneuolmente soggetto alla moglie, e che presso i suoi Libetti, che commandauano, qualche cosa poteua, richiese per gran fauore da Messalina, che da lui si lasciasse scalzare, e'l destro zoccolo portò poscia fra la toga, e la tonica, frequentemente baciandolo; e le statue di Pallante, e di Narciso Liberti nel suo Larario, ò diremo nella priuata Capella fra gli altri Dei tutelari ripose. E qual più manifesta viltà, qual seruitù più abietta volete di questa? Alcune volte salendo su le Galere mi si sono fatti incontro alcuni schiaui, per nettarmi le scarpe, e l'hauete veduto mille volte, Signori; Non vi ridete dell'osseruatione come che vi paia vile, & ignobile, perche a ciò, n' induce l'indignità dell'adulatore, che in espressione della seruilità, se così vogliamo chiamarla, ad atti propri di persona schiaua volontariamente discende: l'insegnò Teofrasto ne' caratteri de' costumi, dicendo ch' il lusinghiero all'amico toglie i peli di sul mantello, e se qualche fuscello di paglia gli vien sospinto, dal vento su la zazzera il raccoglie; e con tal arte nel l'animo dell'adulato si dà luogo. In confermatione di che Valeria bellissima donna moglie d'Ortensio, e figlia di Messalla,

falla, sedendo vn giorno allo spettacolo de' gladiatori poco, lontano da Silla, che era pur dianzi, per la morte della moglie rimaso vedouo, mouendo dal suo luogo gli leuò vn pelo d'adosso, e poscia di nuouo allo spettacolo s'adagiò. tolsegli vn pelo dalla cappa, e gli piantò vna saetta nel cuore: lo seruì, ma lo fè seruo: gli nettò le vestimenta insanguinandogli l'anima, perche, come dice Plutarco, presso Silla dalla cortesia, ma più dalla bellezza di quella dama, incontinente se ne inuaghì per mezzo di messaggieri fidati alle sue voglie recolla, e la prese per moglie, essendosi ella già dal primo marito partita: e perche non hò ancora prouato quel che io diceua de gli schiaui, che nettano altrui le scarpe dalla poluere, riducceteui alla memoria quel giouine tutto leggiadro, che con gl'insegnamenti d'Ouidio, và procurando la gratia d'vna fanciulla. Dicemmo l'vltima volta, che gli adulatori, e gli amanti nello scambiar i nomi alle cose son somiglianti; non ritratto quel ch'è verissimo, ma non hanno conformità minore in quello, di che hora andiamo ragionando.

Dum loquor, alba nigro sparsa est tibi puluere vestis:
Sordide de niueo corpore puluis abi.

Volete questa cerimonia più chiara? Ma dice vno, fino a quì non sei giunto alle scarpe: a poco à poco, Signori; dal capo a' piedi v'è da mezo tutto il corpo, che è qualche tratto: già le vesti per mano dell'adulatore sono purgate dall'immondezze. ma se leggete Aristofane nelle Vespe, trouerete, ch'io

non

non m'ingamno, perche questo piaceuolissimo Scrittor di Comedie mostra essere stati soliti i lusinghieri di portar vna Sponga con loro, per esser pronti a nettare le scarpe di coloro, che lusingauano: anzi l'istesso aggiunge ne' Caualieri, che essendo molti vecchi, ò per l' età, ò per l'intemperanza del bere, soggetti ad hauere gli occhi lagrimosi, e stillanti, gli adulatori, vna coda di Volpe recauano; e gli occhi di quei miseri ne forbiuano. Ora vedete se l'vso de gli schiaui si confà in tutto co 'l costume de'lusinghieri, anzi pure se schiaui sono, e vilissimi gli adulatori. Ma di ciò vdite proua migliore, e più conchiudente.

Platone proua nel Gorgia, che l'eloquenza, ò vogliam dir la Rettorica è vna espressa tirannide, e forse c'hauea ragione: perche il dominio del vero Principe hà per confini le cose esterne, e del corpo, e non s'interna nell' animo de'soggetti. Dio solo a se riserba il Principato de cuori. Ma il tiranno vsurpando la Signoria, che con giusto titolo non gli perviene, anche ne gli affetti dell'animo il suo comando distende: così presso quel Panegirista leggette di Domitiano, che non voleua, che altri della violenta morte de'suoi più cari si rattristasse, e di quell'altro presso Eliano, che premendo sotto l'indegno pose i Vassalli, non consentiua, che delle proprie sciagure sentisser pena. Ma l'eloquenza nell'animo pretende signoreggiare, & a suo talento riuolge i cuori, muta le volontà, estingue i desideri, desta le speranze, induce l'amore, opprime gli odi, & a guisa di machina inespugnabile de gli animi de gli ascoltanti vittoriosa trionfa.

quindi fù nomata flexanima. Nè quì annouero gli effetti della nostra trionfatrice, anzi tiranna facondia; bastimi vn Cinea ambasciador di Pirro, costui mandato dal suo Principe innanzi all'essercito, come vanguardia, spianò con la lingua al còrso delle vittorie il sentiero, c'hauerebbono trouato disageuole l'armi; abbattè con l'eloquenza le mura, che all'impeto de gli arieti erano per far contrasto; sparse le sue parole e risparmiò l'altrui sangue; vergognaronsi le dure, & innumerabili spade veggendo l'vfficio loro da vna sola, e tenerissima lingua adempiuto; pianse le sue perdite Marte, mirando il campo preoccupato da Pallade, e da Mercurio; e Pirro guardò come disutile strumento l'armi de' suoi guerrieri, & obligato si tenne delle vittorie ad vna lingua pacifica, sì che conchiudasi pure, che l'eloquenza è tiranna. Ma l'istesso Platone la Rettorica per adulatrice conosce: e come s'accoppia il principato con la seruitù; la smoderata libidine di regnare con la vilissima inchinatione al seruire? Muoue questo dubbio Aristide nell'Oratione prima fra le Platoniche, in cui prolissamente le parti della Rettorica và difendendo, e conchiude, che l'adulatione è tanto dall'eloquenza lontana, quanto è differente il comando dall'vbbidienza; perche l'adulatione è vna vitupereuole seruitù, della cui macchia s'è sempre l'eloquenza mantenuta incorrotta. Seruitù volontaria è l'adulatione, dice Luciano in più luoghi; & all'adulatione esser congiunto il brutto vitio della seruitù insegna il figliuolo della prudenza Cornelio Tacito.

Ri-

Ricerca Massimo Tirio, perche sotto i tiranni fiorisce l'adulatione? per risposta: riduceteui alla memoria, Signori, che Aristotele al quinto della Politica, annouerando i modi, che mantengono la tirannide, insegna, che l'amicitia de'sudditi non si de tollerare. quindi è che si chiudono le scuole, si vietano l'Accademie, si prohibiscono l'adunanze, e tutti quei ridotti, ò mercantili, ò di lettere, ò di solazzo, ne'quali, come egli dice, possano gli huomini da vicino conoscersi, e l'vno nell'animo dell'altro ingerirsi: si che si sbandisce l'amicitia, ch'è lo spirito della vita ciuile. in luogo di lei l'adulatione sott'entra; anzi per meglio dire, l'adulatione si chiama, e subito ammala l'amicitia, perche niuno sotto il gouerno tirannico del compagno si fida, niuno partecipa i suoi pensieri, si camina nelle conuersationi al buio, la simulatione hà le prime parti della fauola, e preme i veri affetti nel cuore, e che? non chiamò per ventura colui presso Ateneo le lusinghe morbo dell'amicitia? amalata và peggiorando, perche non vi è medico, che la curi; morta vien sepellita; ma nell'stesso campo, in cui si vede il sepolcro dell'amicitia, quasi fiore, dice Massimo Tirio, germoglia la lusinga.

Vi ricorda, Signori, di quel fiore, che nacque sù la tomba del bel Giacinto? ritenne il nome, e nelle foglie scritta la memoria de gli antichi dolori: L'adulatione, che sopra il sepolcro dell'amicitia germoglia, appresso molti il nome dell'amicitia riserba, ma se curiosamente le foglie cõtempleremo, si leggerà vn lamenteuole ahi, che compatisce all'ingan-

no. E perche dell'amicitia morta si fauella, Diogene le dà il sepolcro, il quale altro non è, che l'adulatione; perche si come sù le tombe i nomi di coloro, che son sepolti, si scriuono, così nell'adulatione il solo nome dell'amicitia è rimasto. Tolta l'amicitia dal mondo, che, come dice Tullio, fa l'offitio del Sole, è necessario, che per noi rimanga la Luna, cioè a dire l'adulatione, perche si come la Luna hora in corna si piega, hora vgualmente si diuide, hor si ristringe in cerchio, hor macchiata, hor luminosa si fà vedere, hor piena a dimisura cresce, hor dal numero de' mesi consumata ritorna al niente, hor pallida, hor sanguigna e minaccia, e promette, così dice vn grauissimo Scrittore de tempi nostri, il lusinghiero tal hora prepara l'arco, con cui ferisce, tal'hora si ristringe in giro per isfuggitti, se vorrai stringerlo, hora è pallido per la malattia altrui, hora ben colorito per l'altrui prospera sanità (sapete pur che vn tale prese vna medicina per adular al Principe infermo) & in somma tante forme, e colori muta, quanta diuersità di voglie nell'idolo, che s'è proposto, và diuisando. E così rimane verissimo, che seruile è l'adulatione, vilissimo l'adulatore, & indegno del commercio dell'honorate persone. Et auuertite, Signori, vn concetto d'Antistene per nostra cautela. le meretrici, che sono inuaghite dell'vtile proprio, come che mostrino d'amare altrui, pregano a' loro amanti dal Cielo ogni bene, sanità, ricchezze, buona fortuna, figliuolanza, e cose tali, solo non vorrebbono, che pigliassero accorgimento, perche se potessero coloro dal letargo destarsi, elleno

leno rimarrebbono abbandonate: gli Adulatori sono della medesima natura: seruono per propri fini d'interesse vilissimo; bramano di veder l'adulato vn Creso nelle ricchezze, vn Adone nella bellezza, vn Milone Crotoniata nella forza, vn Alessandro nel valore, vn Silla nella fortuna, ma sempre lo desiderano stolido, e mentecatto: e ciò non basta per dar a diuederci, che professione sia quella de' lusinghieri, se non è fauorita, se non da' pazzi? E quì sia il fine di quel discorso, che per esser pieno d'adulatione a voi, che non sete pazzi, non può piacere.

DISCORSO OTTAVO.

Della diuina vendetta, che serue al correggimento de' disciolti costumi.

L'Infelice Vulcano, che nella fucina racchiuso, frà le fiamme, e fra'l fumo godeua gli honori d'vn'abbronzata, e faticosa diuinità, hebbe non pochi, che dell'inutile trauaglio lo compatiuano. Imperoche Gioue, senza por mente, che i fulmini fabricati nel grembo d'Etna, più nel sudor di Vulcano, e de'Ciclopi, che nell'onda delle fontane, ò de'fiumi eran temprati come per solazzo, e per diporto inutilmente gli disperdeua, e fatto prodigo dell'altrui ricchezze, gli stenti di quel pouero, e stroppiato ferraio ad occasione de' suoi piaceri recaua, vedeuansi andar errando le saette per l'aria, più per lusingar l'occhio, che per atterrir l'animo de mortali;

erano i fuochi celesti hoggimai diuenuti festosi, e come se continue pompe si celebrassero, scorreuano i folgori con incerto viaggio a guisa di razzi scintillanti, ed allegri, onde dallo spettacolo dell'innocente fiamma presi i cuori de gli huomini, mirauano il Cielo, come vn Teatro. Che se tal'hora stanco Gioue dell'otiosità della sua mano volea far colpo, vibraua vn fulmine, che nella durezza del monte Caucaso, ò dell'Atlante frangeuasi; mentre douea ne'petti de'maluagi trafiggere, e consumar l'impietà, ò pur andaua in mezzo al mare ad estinguer quel fuoco, che nel sangue de gli scelerati più fruttuosamente affogato sarebbe. E perche non hà ritegno la contumacia de gli huomini, se non la tiene a freno il timore, stimando la spada delle diuine vendette intuzzata, ed ottusa, non pure in infinite sceleratezze s'auuilupò, ma di Gioue amaro scherno si prese: fù tal e età, che fè prouar'al Cielo, come tal'hora meglio le lingue malediche s'aguzzano, e san ferire, che non faceua Gioue medesimo co'suoi fulmini: s'vdirono bestemmie horrende, che sgridauano la diuinità, come mal prouidente: i clamori del mondo si studiarono di risuegliar' i numi celesti dal sonno, le continue accuse de' buoni fer grande oltraggio alla giustitia diuina, e quasi che dal Cielo non furono tratti coloro, ch'indegnamente quel felice luogo occupauano. Desto finalmente Gioue, e riconosciuto l'error commesso, liberò nell'auuenire i fulmini con man più certa, ed vn solo Capaneo là sotto Tebe, assolse la diuinità fin'a quel tempo stimata rea. Quindi nacque la glorio-

sa esclamatione del mondo, ch'in veder punito vn maluagio sentiuasi, mentre diceua *Nunc Dij beati*, quasi, che s'allegrassero gli huomini di vedere gli Dei liberi dall'infamia, che loro tessaua l'impunità in confermatione di che Stratonico veggendo vn'huomo di male affare, che dalla caduta d'vna traue improuisamente oppresso morì, rapito da quell'affetto, che gli huomini da bene sentono nel veder le giuste, e virtuose attioni, ò gli Dei vi sono, gridò, ò questa traue la riputatione degli Dei chiaramente difende.

Da indi in quà è accaduto, che alle maluagità và sempre compagna la pena; nè si concepisce nella mente humana misfatto d'alcuna sorte, che nella mente diuina non si concepisca parimente il gastigo. Perciò il nostro Tebano a pena dell'incontinenza, dell'auaritia, delle lusinghe ha parlato, che subito alla punitione trapassa.

In tre maniere si gastagan le colpe, Signori, ò co'l rimordimento di coscienza, che Platone fra più acerbi supplici annouera giustamente, ò con modi non pensati, da Dio medesimo, à cui appartiene il premiare i buoni, e'l punir i maluagi, ò dalle leggi, che, sendo fondate nella giustitia, non possono lasciare delitti senz'il meritato supplitio. Della pena ch'altrui arreca la piagata coscienza tanto ne dicemmo i mesi passati, ch'il tornare su lo stesso argomento tedioso, e satieuole cosa sarebbe.

Exemplo quodcunque malo committitur, ipsi Displicet auctori: et prima est hæc vltio, quod se Iudice nemo nocens absoluitur.

disse Giouenale nella Satira tredicesima.

Platone nel Dialogo dell'anima, ò vogliam dire nel Fedone osserua acutamente vna cosa, che non dee esser trascurata da noi. Tutte le passioni mal regolate, che ne gli animi humani commouono le tempeste, in qualche modo son vinte; perche la ragione, che siede in cima in guisa d'vn imperioso Nettunno raccheta il mare, e ne discaccia i venti sciolti da Eolo, per le preghiere di Venere, anzi per l'amore della promessa Deiopeja. ma nell'ondeggiamento della coscienza non solo non hà luogo l'impetio della ragione, ma ella essspera le tempeste; imperoche, si come quando sono venuti due esserciti a battaglia di notte, il Sole soprauegnente, per altro consolator de mortali, all'hora maggiormente l'auanzo de soldati atterrisce, scoprendo ne cadaueri, che ricuopron la terra l'horrore di quella non già battaglia, ma strage, e facendo con l'Oriente suo tramontar a quei miserabili l'vltimo raggio della speranza, così qaando la ragione, ricogliendo le potenze dell'anima dietro a vari oggetti vaganti, nella considerationc delle comesse colpe l'impiega, vede l'empio più da vicino la necessità de suoi eterni timori. Ma che tormento è quello, a cui sono le consolationi nocenoli? è incurabile il male, che con le medicine s'accresce; è insistolita la piaga, che con gli vnguenti s'inaspra; è disperato il reo, a cui il proprio, auuocato è contrario. Nè più oltre m'auanzo nella consideratione delle pene, che la coscienza vendicatrice tien preparate a misfatti.

Raro antecedentem scelestum

De-

Deseruit pede pœna claudo

disse il Lirico Romano all'Ode seconda del terzo libro, e lo confermò in più luoghi Platone. Sarebbe per ventura discorso piaceuole il diuisar in questo luogo le penne corrispondenti a vitij da Cebete notati, e spiegati da me nelle Lettioni passate: e s'io hauessi voluto seguir la scorta di Virgilio in compagnia di Dante, non poteua mancarmi abbondeuole materia. Gl'incontinenti sono trouati da quel dotto poeta nel secondo cerchio dell'inferno, puniti con vn'oscura caligine, tutta agitata da venti, e da strepiti, e perche s'intendesse, che iui l'incontinenza deriuante dalla grande, e fauoreuole fortuna, come habbiamo col Tebano prouato, si gastigaua, riconobbe fra l'anime tormentate Semiramide, Didone, Cleopatra, ed Elena, che fur Reine, Achille, Paride, Tristano, che fur Signori. Passa Dante più oltre, e nel quarto cerchio i supplici de gli auari diuisa: i quali posti a fronte de' prodighi vna gran pietra vanno spingendo indarno, e finalmente all'ottauo cerchio peruenuto nella seconda bolgia gli adulatori in mille sozzure seppelliti a pena può riconoscere. Ma io non entro hoggi a trattar delle penne, che nell' altra vita aspettano gli empi; perche Cebete della Punitione fauella, che è cagione di cangiar in meglio i costumi, ed in conseguenza dentro a confini della vita mortale, è compresa.

Iddio, dice Aristotele, ò chiunque sia l'autore del libretto del mondo, tiene il principio, il mezo e'l fine delle cose, & a lui è data per compagna la vendetta, che i preuarica-

tori

tori della diuina Legge condanna. Or quì dal Tebano è descritta la punitione co'l flagello in mano in atto di gastigare. Hebbe il Gentilesimo quest'errore di dar a tutti i suoi falsi numi lo strumento proportionato alla sua potenza. Il fulmine fù dato a Gioue, il tridente a Nettuno, la spada a Marte, a Pallade l'hasta, le saette a Febo, la faretra a Diana, la Claua ad Ercole, il Caduceo a Mercurio, il Tirso a Bacco, le Facelle a Cupido, alla Punitione la Sferza: Hebbero per costante, ch'ogni delitto portasse incontinente seco la pena: in testimonio di che nota Isaco Casaubono autor dottissimo, come che nella religione poco sincero, su l'ottauo delle Cene de' Saggi che da Greci era chiamato col medesimo nome lo scelerato, e l'afflitto; perche questa voce πολύθηρος non pur vna persona coperta di vari delitti, ma da varie sciagure agitata significa. Quindi è, che anche al gastigo vn proprio Nume assegnarono detto Nemesi, Rannusia, & Adrastea. Sò bene, che Adrastea, e Nemesi da molti non vien distinta dalla fortuna: così chiaramente Ammiano, al fine del quattordicesimo libro, la signoria delle vicende humane, cioè a dire il regno della fortuna le assegna: e come, che nella vita, e nella morte di Gallo Cesare il sourano potere di Nemesi riconosca, togliendo nondimeno da' fasti della fortuna i nomi d'Agatocle, di Dionigi, d'Andrisco, di Mancino, di Veturio, e di Claudio, ad Adrastea, ò a Nemesi ne fà dono; insinuando per auuentura la communanza del regno, che non distingue la giurisdittione, ed i sudditi. E questo volle

forse

forse accennare simbolicamente Macrobio, quando disse per Nemesi la virtù del Sole significarsi, ilquale l'oscure cose illustra, le illustri col medesimo lume scolora, e rende men chiare: cioè che la fortuna i personaggi di grand' affare abbate co'colpi suoi, le vilissime persone alle grandezze solleua; così haueua detto Boetio in persona della fortuna.

Suma infimis, infima summis mutare gaudemus.

Giulio Capitolino nella vita di massimo, e Papieno, da se stesso richiede perche gl'Impetadori prima d'vscir a battaglia, gli spettacoli de'Gladiatori, e le caccie ordinauano: e risponde secondo l'opinione, che in quei tempi correua, ciò essersi fatto, acciò che Nemesi, cioè la forza della fortuna co'l sangue sparso da'Cittadini in caccia, e da'gladiatori ne'giuochi satollata, non hauesse, che bramar da loro nell'atto del combattimento. E Filippo a quelle nuoue di troppo costante allegrezza disiderando, che s'accopiasse qualch'accidente men lieto, dice ne gli Apostemmi Plutarco, che inuocò Nemesi, acciochè con qualche lieue sciagura il torrente delle passate dolcezze gli amareggiasse. Altri si fecero a credere per Nemesi la giustitia essere significata. Così Esiodo il diluuio dell'humane sceleratezze descriuendo, per cui le Deità solite ad habitar fra mortali spiccarono il volo verso le stelle, accoppia con la vergogna Nemesi, che tanto vale, come la giustitia; quindi Giouenale a queste parole d'Esiodo riguardando nella Satira sesta, in luogo di Nemesi disse

...ad superos Astraea recessit
Hac comite, atque duae pariter fugere sorores.

Ed è pur troppo noto presso cento Scrittori dell'vna, e dell'altra lingua, così Poeti, come prosatori, che la giustitia prese bando volontario dalla terra, all'hora che contaminata la vide. Ma vaglia il vero, Signori, Il più concorde sentimento de' saui antichi consente, che Dea vindicatrice fosse Nemesi, per altro nome Adrastea, e Ramnusia. Amiano da noi, a fauore della fortuna poco di anzi citato nel supplicio, che Costantio Cesare prese acerbamente di Gallo, e nella crudelissima morte di quegli empi ministri, riconosce la forza di Nemesi, ò vogliam nomarla Adastrea: la quale armò vn Tiranno contro vn Tiranno, vn ladrone, contro vn ladrone, per vendicar le sceleratezze intollerabili di coloro, e le parole di lui son queste, *Haec vltrix facinorum impiorum, bonorum praemiatrix operatur Adrastea, quam vocabulo duplici etiam Nemesim appellamus.* Che se i Romani à Nemesi sagrificauano prima d'entrar in campo, era, come dice Teeteto, perche la voleuano hauer amica, & insieme vendicatrice de' nemici.

Ma se atrocemente tutti i delitti puniua, specialissima nemica si mostraua de gli orgogliosi, & altieri;

Sequitur superbos vltor a tergo Deus

disse quel Tragico. Quindi si come presso i Latini, quando alcuna cosa dir si douea, che sentisse dell'arrogante, si domandaua perdono, come si raccoglie da Plinio il più giouine al quinto libro delle sue lettere, così

presso

presso i greci Nemesi s'adoraua, perche dalle parole offesa non rimanesse: di ciò veggiamo euidente l'essempio in Platone al quinto della Republica, doue Socrate, douendo por mano ad vn paradosso importante, e da cui pareua, che egli ambisse souerchiamente il nome di valoroso, e sauio huomo, adora Nemesi; e di cotal costume fa mentione anche Plinio.

Et tumidis infesta colit quæ numina Rhamnes
cantò Lucano nella Farsaglia, perciò Pausania nelle cose dell'Ettica, o sia nel primo libro, dice Nemesi essere stata fauteuole all'hoste d'Atene per dar la famosa rotta a Barbari della Persia in Maratona, in pena della superbia di coloro, c'hauendo prima trionfato con l'animo, che combattuto con l'armi portarono vn marmo per erger vn trofeo: di cui poscia da Fidia la statua di Nemesi si fù formata, sopra che scrisse Teeteto vn particolar epigramma.

Souuengaui, Signori, dello sfortunato Narciso presso Ouidio nelle trasformationi; Eco Ninfa leggiadra fortemente l'amaua; il pregò più volte ad essergli cortese dell'amor suo, dice il Poeta

Sed fuit in tenera tam dura superbia forma,
che alle supplicheuoli doglianze di mille seguaci non diè mai segno di compassione. Vinta la costanza dal tedio, le speranze in disperatione si tramutarono, e degenerò in odio l'amore, e tal vi fù, che alzando le mani alle stelle gridò

Sic amet ipse licet, sic non potiatur amato.
Furono le giuste preghiere, come porte con-

tra vn superbo, benignamente raccolte da Rannusia, o da Nemesi, ed ella dal suo tribunale fulminò la sentenza contro Narciso.

.....assensit precibus Rannusia iustis.

E così quel fanciullo ricco dalla sua pouertà, cercò senza trouare, pregò chi non vdiua, disiderò chi possedeua: hebbe il fuoco nell'acqua. Era dunque Nemesi Dea proposta a vendicar subito l'humane maluagità, ed alata si dipingeua, non meno, che la vittoria, & Amore, per far intendere, che non molto tardaua la vendetta diuina doppo i misfatti; perciò colui presso Suida disse, Nemesi esserui sempre innanzi a' piedi. Era l'ira di lei sì fieramente accesa, che ne per lagrime, o sangue poteua estinguersi, nè per longhezza di tempo inuecchiare. Nota Virgilio, che tutte le sciagure d'Enea, tutti i naufragi, anzi l'incendio dell'Asia, da cui fù consumato il lusso, e le ricchezze del regno, nacquero

.....memorem Iunonis ob iram.

e voi ne sapete il perche; ma Ouidio, che dall'ali della vendetta portato da Roma in Ponto, non sentiua sotto l'inclemenza di quel clima gelato raffreddarsi nelle sue pene lo sdegno d'Augusto; dell'Orse, che là vicino al Polo con vn freddissimo lume agghiacciano i mari, altro non prouaua: che i mordimenti, e le piaghe, auuisa vn tale.

memoremque time Rammusidis iram.

Che però Pausania al settimo, cioè nelle cose dall'Acaia, rende testimonio, che Nemesi fra tutti gli altri numi implacabile si mostraua, e con ragione; perche essendo ella figliuo-

la

la della Giustitia non de'lasciarsi piegare a perdonar le colpe a coloro, che dall'impunità ritragono l'insolenza. Gli Stoici presso lo Stobeo riprendono l'imprudenza di chiunque la pena de gli empi meritata rimette senza punirgli, perche confondono con la colpa l'errore, e quasi che altri inuolontariamente habbia peccato, di pietà lo giudican meriteuole, ò pure di troppa seuerità tacitamente le Leggi, ed i Legislatori, come poco sensati riprendono. Io non esamino il detto di costoro; certo è che le due basi, sopra le qualli s'appoggia la macchina del gouerno ben regolato, e dureuole sono il guiderdonar la virtù, e'l gastigar la colpa. Questi due numi solo conobbe Democrito, il premio, e la pena: nel rimanente credette, che la più sicura religione fosse l'atteismo. E per vero dire, *Signori*, è troppo feconda la terra di sceleratezze, e di colpe. Sempre le campagne si veggono biondeggiare per i maturi raccolti, nondimeno rigermoglia alla radice della spiga matura la nascente sementza. Non hanno gli huomini maluaggi distintione di stagione, ò di tempi; l'impunità, è madre de gli errori più graui se si lasciasse per le publiche vie della Città crescer l'erba, che tal hor nasce, in poco tempo la vederemo tramutata in vn prato; se da'giardini le lappole, e l'ortiche non si suellessero, i fiori, e le piante pi ù gentili rimarebbono affogate, ed oppresse. Hauete veduto l'agricoltore? a primi tempi col ferro tronca le braccia alla vite, ed ella piange, forse per dar le lagrime in caparra del sangue, che dalle lacere pigne d'vna spargerà nell'Autunno, in vtile di chi la potà: e cet-

e certo che all'abondanza del pianto corrispon-
de l'abbondanza del vino, ed ella da quel fer-
ro riceuette salute, che altri mal'accorto hau-
rebbe creduto recarle morte. Tanto auuiene nel
buon gouerno. All'errore si propone la pena,
ma con diuerso fine. Insegna Platone nel suo
Protagora, che vn sauio Principe, ò Giudi-
ce non de'punir altrui per gli errori commessi:
perche sarebbe ciò, vn percuotere senza profit-
to vna bestia, non potendosi distornar ciò, che è
fatto: ma il prudente giudice hà l'occhio all'
auuenire, & adopra la pena per correttione
de delinquente, se n'è capace, ò per terrore de
gli altri: in somma dee far conoscere, come
dice S'Agostino, che *peccatis irasci tur non pec-
cantibus*.

Manlio Torquato presso Liuio torna da Ro-
ma, e troua il figlio vittorioso nella guer-
ra contro i Latini: incontinente gli fà sapere,
che si disponga al morire. Così quell' honora-
ta fronde destinata al trionfo, perche era stata
inaffiata co'l sangue dell'inimico, nel sangue
del valoroso giouine perdette il verde, e fune-
sta diuenne: così dal fulmine dell'imperio pater-
no cadè incenerito l'alloro, c'haueа prescritta
l'ira de'nemici latini; così la vittoria, che era
venuta volando per honorar le prodezze di
quel guerriero, all'hora con l'ali chiuse si
velò la faccia per non esser in quel campo ve-
duta: così quel volto, che posto a fronte
d'vn' essercito intero si vide auuampar sem-
pre di magnanimo sdegno all' aspetto del
solo Console si dipinse di pallidezza, così co-
lui, che a' nembi delle nemiche saette era sta-
to impenetrabile, alla voce del Padre irato
fù

fù mortalmente ferito. In questo caso certo è, che Manlio non poteua corregere la disubbidienza del figlio, perche al fatto non ha rimedio; ne ristorar la perdita della Republica, perche erano soggiogati i latini; volle dunque co'l sangue d'vn giouane valoroso scriuer le leggi della militar disciplina per insegnamento de'posteri, volle stabilir l'vbbidienza nel campo co'l sagrificar alla carità della patria la paterna pietà. Che direm di Caronda? s'alcuno entraua nelle raunanze armato; per Legge era reo di morte. Egli se ne viene vn giorno di fuora e per affari di gran rilieuo subito fà, che il popolo si raun; s'accorge d'hauer la spada. Vn zelante indiscreto gli rammenta la Legge, egli intrepido sfodra la spada, e s vccide. Non poteua la Giustitia erger più bella statua a se stessa di quella, che era il corpo di Caronda piagato: quella spada doueà porsi la mano ad Astrea, perche con essa le penne compartisse al demerito. Nè parlo di Giunio Bruto, che vccise i figliuoli, per far che in vece loro succedesse la Patria. Or questa pena è della sorte, che nel Gorgia rappresenta Platone: Perche a'peccati insanabili dee il Principe dar il supplicio, che sia più d'essempio a chi rimane, che di correggimento a chi peccò. Ma quando in alcune colpe l'humana fragilità ne sospinse, dalle quali co'l pentimento altri si può ritrarre, all'hora dice Tacito che il suocero Agricola contento della penitenza tralasciaua la pena. Plutarco nell'operetta della tarda vendetta di Dio dice, che egli bene; spesso non pioue sopra de' mortali subitamente il gastigo, perche

al reo riserba il luogo del pentimento. E certo troppo seruilmente tratta i suoi popoli quel Tiranno, che mai non dissimula colpa veruna, per dar tempo, che altri volontariamente si corregga, gli animi humani hanno in loro quei semi infusi dal Cielo, che non debbono esser oppressi dal souerchio rigore; è necessario aspettar, che germoglino; perche souente si mutano i cuori, e gli Alcibiadi intemperanti in giouentù sono poscia i più valorosi difensori della lor Patria. Di Cecope scrissero alcuni, che egli era biforme; cagione del detto per opinion di Plutarco è, perche di reo buono diuenne, Gelone, Hirone, Pisistrato vsurparono tirannicamente l'imperio, ma poscia con la virtù fer vergogna a coloro, ch'erano nati legitimi Principi. Che se pure non s'hanno a lasciar impuniti gli errori, habbiasi riguardo, che il supplicio non soprauanza il demerito. Per vna malattia d'vna semplice febre riccorrere alle medicine violente è vn'vccidere, non risanare il malato. Cesare Augusto potea col sangue della figliuola lauar le macchie dell'impudicitia, che infettauano il suo casato; poteua con la morte d'vna sola donna vccider la propria infamia: pur (dice Suetonio) si contentò di rilegarla in vn'Isola, per non hauer auanti gli occhi l'infelice spettacolo del suo dishonore; e quella impura in luogo solitario, come in poco esposto teatro della sua libidinosa bellezza, poteua volendo tener chiuse le macchie, che a gli occhi curiosi di Roma erano troppo palesi. Zaleuco Locrese publicò vna legge contra gli adulteri, che fossero lor cauati gli occhi; forse perche essen-

essendo gli occhi sicura via, per cui entra nell'animo Amore, era ben ragioneuole, che fossero puniti, come stromenti principalissimi della colpa. Volle la fortuna che il suo vnico figlio nell'errore incappasse. Dice Eliano, che egli subitamente pronuntiò contro di lui la sentenza della cecità, ma i Cittadini obligati per altro alla carità del legislatore, con tant'ardore fecero resistenza, che per vbbidir alla Legge, e non ripugnar all'amor paterno, vn'occhio a se, l'altro al figliuolo fè trarre.

Honorata piaga ò Zaleuco. E se quello Spartano, che per le ferite andaua zoppicando vdì dirsi, che ad ogni passo del suo valore ricordar si poteua, tu qualunque volta alzaui la faccia alle stelle, haueui vn testimonio della tua incorrotta integrità. Dipingeuano alcuni la Giustitia senz'occhi, e quei famosi Giudici dell'Areopago in tenebre vdiuano le cause de'litiganti: ma Zaleuco dalla medesima giustitia accecato portaua in fronte la fede della sincerissima integrità. Da tutto ciò, Signori, si può raccorre, che è da Dio, e dalle leggi in questa vita vengono proposte a peccati le pene, le quali, perche sogliono esser cagione, ch'altri riordini i suoi costumi, dice Aristotele nel fine dell'operetta de Mundo, che chi ha da esser beato, fin dal principio soggiace alla diuina vendetta.

(.:.)

DI-

DISCORSO NONO.

Dalla Malinconia in quanto è seguace della colpa commessa, e parte del gastigo.

QVella gran Roma, che dalle mani di Romolo nacque armata non men di Pallade, che con lo scudo, e con l'hasta vscì dal grauido capo di Gioue, sì come sotto la disciplina di quel guerriero crebbe feroce in modo, che parue alimentata anch'essa dal latte della Lupa nodrice, così dal mansueto dominio di Numa addolcita rintuzzò con la religione quegli spiriti contumaci, riuolti alle stragi paruero questi due Rè successori sì nell'Imperio, ma distruggitori l'vno delle leggi delll'altro: ò pure ambidue furono artefici valorosi della perfetta gloria del principato Romano; mentre vno inteso a fabricar lancie, spade, secondò l'augurio degli Auoltoi auuezzi alle prede, ed al sangue; l'altro alle cerimonie, ed a'sagrifici inchineuole, acquistò fede alle segrete riuelationi d'Egeria. Coltiuò vno a'trionfanti l'alloro, l'altro a sacerdoti la verbana piantò, quella andò preparando il teatro del Campidoglio alle pompe de' vincitori: aprì questo a gli spettacoli più diuoti gli altari, ed i tempi, diuise Romolo la giouentù nelle tribù: acciòche sempre vegliasse sù l'armi, & ordinò quel venerando consesso de' Padri, che delle pacifiche bisogne fosse sopraintendente: elesse Numa i pontefici, gli auguri, & i salij, e tutti gli altri sacerdotij compose, onde se sotto Romolo vn popolo d'huomini, che costitui-

ſtituiua l'imperio d'vn'età ſola crebbe per mez-
zo delle rapine,ſotto Numa la plebe degli Dei
in modo s'aumentò, che fù meſtiere di ridurre
la diuinità in ordinanza, e coſtituirla nelle
ſue claſſi. Fra queſti Numi plebei vengono
annouerate Angerona, e Volupia, che vanno
ſempre indiuiſamente accoppiate. La prima
è prepoſta all'angoſce de'Latini con nome d'
angori chiamate, che pur troppo aſſediano
la vita humana; la ſeconda è diſpenſiera del-
le voluttà: perche s'intenda; ch'il breuiſſi-
mo giorno de'mortali ha ſempre la ſua caligi-
ne, e che nel giardino de gli humani diporti
confina con l'acanto l'ortica; quindi nota
Macrobio, ch'i Pontefici d'Angerona nel tem-
pio di Volupia ſagrificauano, perche sù l'al-
tar di Volupia il ſimolacro d'Angerona ſi ri-
ueriua; Or che ſtrettezza d'amore douea eſ-
ſer frà queſti numi, ſe concordemente ſoffri-
uano d'eſſer adorati? Il Regno per ampio, e
per capace, che ſia hà'l ſoglio reale sì ſtretto,
ed anguſto, che non può capir due perſone:
perciò le famoſe mura di Tebe edificate dal
compoſto ſuono di dolciſſima lira caddero ab-
battute dall'incompoſto rumore de gli ſtrepiti
militari;e que'fratelli, che non hauean voluto
commune il regno, ne anche vollero commu-
ne il rogo,onde la fiamma funerale con inudi-
to prodigio ſi diuiſe, mentre bruciaua le pro-
fane reliquie. Così Roma vide il ricinto del-
le ſue mura diſegnato co'l ſangue del fra-
tello per auuentura innocente; e per la for-
tificatione della Città Signora del Mondo cad-
de ſu gli altari vna vittima ſignorile; come che
gran tempeſta di morti, e di ruine minac-

cadde nel mezo dì, e più nell'occaso di tante grandezze l'Oriente macchiato horribilmente di sangue, ben lo sà la Farsaglia. Ma Volupia Dea de' piaceri accoglie nel proprio altare Angerona, nume della tristezza, e del rammarico, e non volete, che siano più che compagne? Il nostro Cebete parlò pur dianzi dell'incontinenza, della libidine, dell'adulatione seguaci di Volupia, hor vi soggiunge la punitione, la tristezza, il dolore, ed il pianto cortegiani d'Angerona. Strano argomento del Discorso presente, e forse non molto confaceuole alla stagione, ed all'età vostra, Signori, che però succintamente ne tratteremo, e non per far la solita lettione, che vien per hoggi esclusa dall'angustia del tempo, ma per mantenere il buon vso di raunarsi.

E la tristezza seguace del delitto, ed è per auuentura il più acerbo frutto, che ne somministri il gastigo, di cui parlammo l'vltima volta: quindi Plutarco nella consolatione ad Appollonio la tristezza fra i più graui tormentatori dell'animo ripone, così per se medesima, come per gli effetti stranissimi, che cagiona; l'istesso hauea detto Menandro, ò sia Filemone presso lo Stobeo. Dalla tristezza deriuasi grande infermità, la pazzia, e bene spesso la morte violenta tutti consentono. Per maggior chiarezza di che Cebete ne la dipinge tutta in se stessa rannicchiata, e ristretta, col capo frà le ginocchia, alludendo alla definitione, che di lei dà Zenone, e con lui tutta la scuola de gli Stoici; in cui la tristezza nomina Sistole, ò dir vogliamo co'l Romano Oratore nelle

nelle Tusculane, Contrattione, cioè a dire ristringimento irragioneuole dell'animo, hora la Sistole, si come ne'corpi in compagnia della Diastole mantiene il calor naturale, in cui l'humana vita consiste, scacciandone col ristringimento l'alito fuliginoso, e spiacente, così all'incontro nell'animo viene ad imprigionare lo spirito, ed il vigore; onde altri rattristandosi non può non hauer vna tenace, e fresca apprensione di mal presente, il quale non pure con pena si tollera, ma come vuol S. Tomaso, con abborrimento si detesta. Nè vi sia di voi, Signori, che mi pigli in parole, perche hò detto cõ Zenone la tristezza esser vna fresca apprensione di mal presente, perche esporò il vero sentimento di quel, che io dissi, con vn notabilissimo essempio.

La tanto nominata Reina di Caria Artemisia, per la morte di Mausolo rimase trista a marauiglia, e dolente. Visse nondimeno per qualche tempo, e sempre potè altri vederle in compagnia la medesima tristezza: certo è che la cagione di lei non era nuoua, ma era ben vigorosa; onde nuoua apprensione di mal presente vorrà dire, gagliarda in modo, come se pur all'hora hauesse cominciamento. E certo, Signori, s'io hauessi hauuto a consegrar vna Statua della Tristezza, l'haurei locata vicina al Mausoleo Artemisia, con la coppa in vna mano piena delle sue lagrime, e con l'vrna nell'altra con le ceneri del marito. In quella pallidezza del volto si sarebbe veduta viuamente la sembianza d'vn marmo essangue; in quelle attonite guancie la rigidezza del dolore, che tal la rese in quegli occhi

lagrimosi, ma immobili, rinouato sarebbesi il caso di Niobe piangente, ancorche in dura selce cangiata; solo bisognaua lasciarle sciolta la lingua, per le doglianze, perche altro modo migliore non hauerebbe hauuto di risensar'l cuore impetrito, che con esporre i suoi dolorosissimi casi. T'accolsi ò Mausolo in mezo al seno, mentre viueui; e perche debbo cacciartene, hor che sei morto? haurei voluto darti l'immortalità con la perdita della mia vita; ma non l'hanno consentito le stelle troppo sitibonde delle mie lagrime; io torrò almeno le sue ragioni a morte, per quanto posso: queste tue fredde ceneri entrando nelle mie viscere, ritorneranno a viuere con la mia vita, e come più caramente poteua io stringermi al seno le tue honorate reliquie, che con riporle dentro del seno? viuerò ben' io nodrita di te, ma sarà la mia vita sempre moribonda, e languente; perche da vn morto l'alimento riceue, viurai tu bene rauuiuato nelle mie viscere, ma sarai vn penoso concetto, generato da vn'estremo dolore, e non vscirai alla luce, iui almeno potrai per te medesimo scritta nel cuore la mia fede, e'l mio tormento vedere. O Mausolo, ò Mausolo in queste ceneri terminar doueal'incendio dell'amor mio? ò ceneri della mia Fenice, perche in voi non l'altrui vita, ma la mia morte continuamente rinasce? ceneri del mio bel fuoco, perche m'ardete se sete spente? ò se couate l'ardore, perche non veggio il lume? ceneri trofeo di morte ch'ogni mia gioia, ogni mio bene incenerisce, e consuma: Venite, venite ò cari pegni dentro al sepolcro di que-

questo petto infelice, e non temete, che vi disperda il vento, se non se l'aure de' miei sospiri: scorrete occhi dolenti in amarissime fonti per dissetarmi la mia misera vita non riceue altro cibo, che di dolore, non estingue la sete se non co'l pianto. E qual conuito più sontuoso posso apprestar a me stessa che queste ceneri, che le mie lagrime? ò dolcissimo nettare, ò soauissima ambrosia. Vedete, Signori, doue m'hà rapito l'impeto della tristezza, e forse nell'altrui pianto hauerò in voi destato il riso, mà merito pietà non che perdono, perche douendo io prouare con Menandro, che la tristezza non di rado toglie il senno alle persone, era souerchio, che a ciò m'inducessi con altro, che con l'essempio; perche dice Seneca, la via dell'essempio esser cortissima: Segue il Comico, e con lui parimente Plutarco, e dice, che tanto acerbamente opprime gli animi con la sua tirannide la tristezza, che a volontariamente finire i giorni gli huomini mal cauti conduce.

Nè quì vuò mentouar Calcante augure famoso, che vergognatosi di non saper dichiarar due problemi di pura tristezza si morì, come dice Eustatio su'l primo dell'Iliade, ò pure Ippolita guerriera fra l'Amazoni formidabile, c'hauendo mosso guerra a gli Ateniesi per la sorella Antiope, rapita da Teseo, rimasa nel combattimento perdente della giornata, perdette fuor del combattimento la vita, vccisa dalla tristezza, presso Pausania nelle cose dell'Attica ò pur il Console Lepido, che nelle guerre vinto da Pompeo in Sardegna, morì per tristezza, dice Plutar-

co, contratta dall'adulterio della moglie; scoperto per certe lettere; ò pure Seuero Imperatore, il quale, come narra Spartiano, hauendo seco condotti due figliuoli nell'impresa d'Inghilterra, per le sceleragini d'vn di loro fù costretto a morir di tristezza. Ma non posso già tralasciare vn'accidente narrato da Niceforo Gregora dignissimo della vostra compassione. In quella gran giornata, in cui Michel Commeno, Paleologo fù sconfitto da'Turchi quei barbari diuisero le prede di più valore fra Capitani: erano nella turba de gli schiaui più ignobili due sorelle di sangue gentile, le quali perche ad vn sol Padrone non erano in sorte toccate, doueano separarsi. In quel punto si mirarono pietosamente a vicenda, e con sguardi pur troppo loquaci, l'vna all'altra l'atrocissimo dolore communicò, Vide l'vna ne gli occhi dell'altra le sembianze d'vn'estremo rammarico, perche il cuore per mezo de gli affetti se ne corse alla faccia interprete de' suoi segreti. Caddero da que' lumi eccliffati dal duolo alcune poche lagrime, ma tosto s'inaridirono, perche le sciagure quando sono eccessiue, instupidiscono l'animo, e vincono ogni dimostratione di dolore. Accostaronsi finalmente per togliere vicendeuole congedo, & abbracciatesi senza parlare, di pura tristezza spirarono. Erano quell'anime generose così schiue della seruitù de' Barbari, che per fuggirsene ruppero i lacci del corpo, e dalla carcere, in cui le haueua la natura racchiuse, speditamente volarono; ò pure venutesene alla sommità delle labra, per imprimer più viui

gli

gli vltimi baci, trouando aperta l'vscita se ne partirono; e lasciarono i corpi preda vile de' Turchi, ed accompagnatesi insieme, per non mai più separarsi n'andarono. In somma da questo tragico auuenimento si ritrae, che la tristezza è atta, non pur ad impedir il discorso, mà a priuar altrui di vita: e che perciò non intese male Cebete, descriuendo la compagna del gastigo, ch'a gli empi in questa vita sourasta.

Ma perche, se vi souuiene, ne' passati discorsi si prouò, che la passione più noceuole a gli animi ben composti era Amore, inteso da Cebete, sotto il nome d'incontinenza, e di libidine, non sarà fuor di proposito mostrar così di passaggio, che la tristezza più Amore, che qualunque altro affetto accompagna. Non entro a dir la dottrina di quel problema da molti meglio inteso con la prattica, che pratticato con l'intelletto, in cui si chiede, perche de' piaceri amorosi è sempre herede la tristezza; legganli queste cose da chi di saperle si studia, ma non s'aspetti, che io da questo luogo le spieghi. Apuleio nel sesto della sua Metamorfosi induce Venere, che con diligenza spedisce messi per ritrouar la fuggitiua Psiche: quella incauta Donzella auuenutasi nel vezzo, ò consuetudine, che vogliam dirla, fù al tribunal della Suocera sdegnata condotta: mentre Venere vuol pigliar tempo a gastigarla con la diffinitiua sentenza, fra tanto a due ancelle sue care la consegna, cioè alla Tristezza, ed alla sollecitudine, Perche s'intenda, che i ministri di cui Amore, e Venere nelle cause più principali si vagliono, sono la

tristezza, e la sollecitudine. Quindi leggiamo nel mercante di Plauto esser dati per compagni à Cupido i pensieri, e le noie, e nella Cistellaria si dice, che di miele, e di fiele è fecondissimo Amore, ma però il miele vien da lui porto a gli amanti a stilla a stilla, del fiele ne riempie loro strabocchevolmente lo stomaco: e per ventura applicando Amore l'insegamento de' Medici di cui fauella Platone, Lucretio, e Masimo Tirio alla Coppa grauida di fiele, ch'a' suoi seguaci per satollargli prepara, asperge l'orlo d'vn pò di miele, acciò che ingannati dal poco dolce, il molto amaro ciecamente tranghiottino. Il Petrarca seppe in proua questa dottrina, e quel dì, che citò Amore innanzi alla Reina, per quella grauissima accusa, vedete, se con le parole dette da me rimprouera i delitti a Cupido.

O poco mel, molto aloè, con fele,
In quanto amare hà la mia vita auuezza,
Con sua falsa dolcezza,
La qual m'attrasse a l'amorosa schiera.

E che questo fiele principalmente la tristezza dinoti, cento luoghi di Poeti il dichiarano. Il cuor humano è vn campo, Amor co' suoi strali il coltiua, Venere vi soprasemina, ma che semenza vi sparge ò Signori? quella, ch'a lei più piace adoprare in vendetta de gli huomini. Non fù ella da vna spina ferita in vn piè? semina spine di noiosi, e tristi pensieri ne' cuori humani, così disse Catullo.

Spinosas Ericina serens in pectore curas.

d'Ariana parlando. E perche tanto spesso fra gli amanti di cuor ferito fauellasi, onde Marte, non ch'altri presso Anacreonte prega

ga Cupido a trargli la saetta dal fianco, è noto, che le piaghe sono di tristi, e malinconosi pensieri, onde se Didone disse Vergilio.

Vulnus alit Venis.

hauea anche detto

..... graui iamdudum saucia cura:

se Catullo piagata, e moribonda colà su'l lito descriue l'abbandonata, soggiunge.

Multiplices animo voluebat saucia curas

E se Ennio disse di Medea, ch'ella era

Amore seuo saucia,

leggete le precedenti parole, e trouerete, che dice

Medea animo egra.

Conchiudasi in somma, che compagna, anzi vendicatrice d'Amore, è la tristezza, e che però da Cebete con molto senno, doppo l'incontinenza, e la libidine, si pone in campo. Mà questo mal non hà rimedio, se parlarete del mal d'Amore, vi risponde vn gran medico amante

Heu mihi quod nullis amor est medicabilis herbis,

Nec prosunt Domino, quæ prosunt omnibus, artes.

E più lungamente Propertio

Non hic herba valet, non hic nocturna Cytheris
Non per Medea gramina cocta manus.
Quippe vbi nec causas, nec apertos cernimus ictus
Vnde tamen veniant tot mala cæca via est.
Non eget hic medicis, non lectis mollibus ager,
Hic nullum cæli tempus, & aura nocet.

Ma se del male della tristezza intendete, Orfeo, & Achille le loro malenconie per la perdita d'Euridice, e di Briseide con la cetera consolauano; perche lo studio della Poesia,

e della Musica ha vna forza, che disacerba i dolori, e la mente rallegra; quindi quel Rè de'Vandali, di cui parla Procopio, trouandosi assediato da Bellisario, e perciò in vn grauissimo tedio sepolto, richiese in gratia da'propri nemici vna cetera, per solleuamento dell'animo oppresso da pesantissime cure; non riputaua così pericoloso l'assedio postogli intorno dall' hoste poderosissima, che molto più maligno non credesse quell'altro posto alla mente da' pensieri spiaceuoli; resisteua coraggiosamente a gli armati soldati, e per le mani d'inerme tristezza rimanea prigioniero di se medesimo; e perche a'melanconici la vita non è vita, diceua Euripide, ma vna continuata calamità, volea liberarsi dalle sciagure dell'animo, per esser franco in resistere alla violenza militare. E se pur la Poesia, e la Musica non valessero a mitigar'il dolore, non possiamo se non dolerci della Tirannide della Filosofia, con Eufronte di Siria la quale ci persuade ad amar le cose buone, e quando ne siamo priui, ne vieta il dolerci delle perdite ancorche grandi.

DISCORSO DECIMO.

Delle lagrime, in quanto sono parte della pena douute alle sceleratezze commesse.

ZOroastro fra i Battriani sauissimo, si come con la scienza doueua trapassar'i confini dell'humana capacità, così nel suo pro-

prodigioso nascimento, con cosa maggiore dell'humana miseria si segnalò. Poiche, secondo che nel settimo libro della Storia naturale Plinio fà fede, il dì medesimo, ch'egli aprì gli occhi alla luce nascendo, aprì parimente al riso la bocca, e quasi, ch'egli solo entrando nel mondo, in vna penosa carcere, in vna valle di pianto, in vn labirinto d'errori non s'intricasse, salutò la vita col riso: O bella Aurora del dì mortale, s'il mezo giorno non si vedea ingombrato d'vna nera caligine, se la sera non era molle per lo diluuio delle sciagure, e del sangue. Non è luogo di riso il mondo, Signori, se non in quanto a Democrito porge materia di scherno con le pazze frenesie de'mortali: e se pur tal hora la crudeltà de gli huomini sempre inchineuole al peggio fà lampeggiar'in bocca de gli stolti il riso, vien sempre accompagnato da così necessaria occasione di lagrimare, che sembra a punto la breue luce dell'Iride in mezo alle pioggie, già che

..... plorantis risus Olympi.

Fù detta l'Iride da vn'ingegnoso Poeta. Il primo raggio del Sole, che ne ferisce nascenti, ne trae viuo pianto da gli occhi; e perche nuoua pioggia d'humor lagrimoso s'aspetti, a punto solleua dalla terra de gli occhi nostri i primi vapori, ch'vna volta hanno a ricaderne sopra del capo: e se illuminando già la statua di Mennone la fè loquace toccando il capo a'bambini, ch'escono dall'aluo materno gli fa piangenti: forse perche la luce del Sole, come oggetto souerchiamente sfrenato, non può esser da gli huomini mirata nella sua nuoua-

ta, ma nel riflesso, che fà nell'acque delle lagrime amare. Che se la vita humana è vn Teatro, in cui siamo, come altre volte con Epitetto Stoico, e con cent'altri prouai; ò spettatori dell'altrui, ò spettacolo della nostra Tragedia, nel nascere facciamo il prologo con le lagrime, ed in questo misterioso geroglifico si compendiano tutte le sciagure della fauola, che dobbiamo rappresentare. Sotto la signoria della morte è la vita; perche come bene dice Seneca, dal primo nascere andiamo pian pian morendo, ed ogni dì facciamo vn passo verso il confine; esercita questa tiranna l'imperio con le calamità, con le malattie, co'dolori, e per riconoscer i Vassalli, impone loro sù'l bel principio vn doloroso tributo di pianto: e se la prima semenza, che sparga l'huomo sopra la terra, per altro feconda di tormenti, e di pene sono le lagrime, vi sarà persona così stolta, che pretenda di mieter riso? non è solo Eraclito lagrimoso nel mondo, e meglio disse quel mostruoso ingegno dell'età nostra D. Virginio Cesarino, che dottamente cantò

Sù le soglie di vita ha'l pianto albergo,
E sol per lui quà si concede il varco,

che non fè Virgilio, che nell'ingresso dell'Inferno il ripose,

Vestibulum ante ipsum, primisque in faucibus orci
Luctus, & vltrices posuere cubilia curæ.

Onde se nasce dal mare, e morir nel mare finsero il Sole gli antichi, voleuano simbolicamente significare, che nel pianto comincia, e nel pianto finisce la nostra vita. A questa verità riguardando il nostro Tebano Cebete,

te, che marauiglia, se doppo la tristezza dipinge il pianto, come compagno del vitio, già che essendo poco meno che naturale, da coloro solamente s'asciuga, che co'l calore della virtù generosa seccano i fonti alle lagrime? e con molto giuditio il pianto vnisce con la tristezza, cioè a dire l'effetto con la cagione. Imperciòche Menandro, e Filemone presso lo Stobeo dicono, le lagrime esser frutto della tristezza, non meno propriamente di quel che sia vna pera del pero: anzi per non ci dipartire dalle somiglianze accennate fin quì osserua acutamente Pier Vittorio nelle varie lettioni, che da gli Scrittori tanto Greci quanto Latini, la tristezza con metafora di nuuolo si dichiara; onde nella diffinitione di lei apportata da Crisipo, e da Zenone s'adopra la parola, *Sistole*, che dal Romano Oratore vien riuolta nella voce Latina, contrattione dell'animo, nel modo stesso che la nuuola è nomata contrattione del Cielo.

Horrida tempestas cœlum contraxit,

con quel che segue; e però Oratio applicando al nostro proposito la metafora, disse

Deme supercilio nubem.

Or se nuuola è la tristezza, volete, ch'ella rimanga sterile, e dispersa per l'aria? non già Signori, ma versa vna copiosa pioggia di lagrime, e così saggiamente al solito, Cebete accoppia con la tristezza il pianto. Di che mentre siamo per fauellare, pongo per fondamento, che non da vna sola fonte le lagrime per gli occhi si deriuano nella faccia. La lagrima altro nō è, ch'vn'humore per lo riscaldamento, & humidità del ceruello, distillan-

te per gli occhi; ma questo riscaldamento può farsi per diuerse cagioni, dunque da diuerse cagioni le lagrime nasceranno, così conchiudono i più, ed i migliori della scuola Peripatetica: ma perche non si può fauellar partitamente di tutti i principij del pianto, a i due principali mi ristringo, cioè all'allegrezza, & al dolore; che tanto a punto m'insegnò Xenofonte nel settimo delle cose de' Greci in quelle parole, *lætitiæ, ac mœroris commune quiddam sunt lachrymæ*. Cagiona dunque l'allegrezza le lagrime, perche come sente Filone, non sò s'io dica discepolo od emulator di Platone, nel libro del passaggio d'Abramo, quando per vn'accidente d'improuisa felicità s'aumenta l'allegrezza nell'animo, quasi che di tanta mole capace egli non sia, ne viene poco meno che oppresso, e da quella compressione le lagrime scaturiscono; la qual ragione se debbia essermi da' seguaci d' Aristotele fatta buona, io non lo sò, ed alla vostra consideratione la rimetto Signori. Certo, è che l'allegrezza destando gli spiriti più vigorosi riscalda, e dilata il ceruello; ed all'incontro la tristezza lo riscalda, sì, ma lo stringe: e dalle due diuerse cagioni l'istesso effetto deriua. Ma odo vn'ingegnoso, che mi ripiglia se le lagrime sono pioggia, come dal Ciel sereno d' vn' animo letitiante, e festoso posson cadere? Questo è il miracolo dell' Egitto, Signori, a cui non mancare *imbres serenos*, cantò Claudiano, mentre il Nilo coltiuator di quei campi, anzi nodrice di quelle piagge da loro il latte con l'onde, dalle quali crescono alimentate le biade; e quasi al Cielo l'auaritia de' suoi fauori rimprouerando

do prodigamente i suoi tesori a coltiuati campi comparte, andando come in persona a spiare i bisogni delle campagne, e lasciando per tutto alti vestigi della sua beneficenza; in modo che la terra non può inuidiar le sue venture al Cielo, tutto che Acquario in que'prati stellati vn fiume d'oro versi dall'vrna. Ma torno al discorso, e così di passaggio accenno vn problema curioso, che da grauissimo autore ne si propone; per qual cagione le lagrime nascenti dall'allegrezza son fredde, e quelle, che dalla tristezza procedono sono calde? Vn dotto Commentatore sopra il secondo dell' Anima di ciò accagiona l'opinione, e niega il fatto; stima egli, che l'allegrezza spargendo in tutte le parti il sangue infiammi la faccia, onde le lagrime di lor natura tiepide, e temperate, al paragone dell'acceso volto son fredde, ma la tristezza, che il sangue intorno al cuore oppresso raccoglie, lasciando la faccia poco men che gelata; fa che le lagrime de gli addolorati focose si sentono. Con questa sorte d'allegro pianto al ventesimo primo dell'Vlissea i compagni, ed amici d' Vlisse festeggiarono, hauendolo riconosciuto, ed in lagrime tanto violente proruppero, che s'egli medesimo non gli racconsolaua, correuano pericolo di rimaner affogati nel pianto. Con questa Elettra presso Sofocle nella Tragedia del proprio nome veduto il fratello Oreste, lagrimante gioisce; con questa i soldati, che sotto il Tribunato di Catone, il minore, haueuano militato l'abbracciarono caramente, quando fù di partenza, e con dimostratione d'honore, e di festa, ma però lagrimosi

l'ac-

l'accompagnarono, come osserua Plutarco. Leggasi sopra di ciò Aristide all'Oratione seconda, Eliodoro al decimo, Dionigi al secondo, & al quarto, Pindaro all'Ode quarta, Pithia, e cent'altri mentr'io in vn sol caso più da vicino m'affiso. Mentre Fabbio Massimo costeggiando i monti insegnaua ad Annibale l'arte di vincere, senza esporsi al pericolo della perdita, ed in guisa di lenta febre le forze dell'hoste nemica, senza darne alcun segno, tacitamente rodeua, vi fù che per ischerno disse in luoghi alti lui hauer condotto l'essercito, accioche più commodamente potesse riguardar la ruina d'Italia; ò pur essersi auuicinato alle nebbie, & alle nuuole, per gettarle in faccia al nemico, e farsene scudo; ma veramente era asceso nell'erto; perche non nelle aperte, e delitiose campagne germogliano le corone de' trionfanti; ed in quelle nuuole andaua preparando le tempeste, ed i fulmini, che doueua poscia scaricar su le spalle de gli Affricani, e de' Numidi vincitori: e di lui con questa metafora l'istesso Annibale fauellò presso Plutarco. *Nonne sæpius prædixi vobis, hanc in iugis sedentem nubem, cum turbine aliquando, & procella imbrem effusuram?* Auuenne, che per decreto del popolo la maestà, e l'essercito del Dittatore fù con Minutio diuiso, come ch'il valore d'vn'animo inuitto in Fabio intieramente si conseruasse. Auuidesi ben, e presto Minutio, che le dignità dichiarano, ma non fan l'huomo; vide, ch'in essercitando vn Maestrato sourano poteua altri mostrare spiriti abieti, e seruili, perche non dal Paludamento, ò dalla Trabea la virtù dell'ani-

l'animo vigoroso dipende: ed auuenga che la virtù di Fabio non douesse mendicar gli honori dal paragone, pur non sò come nella notturna scena della temerità di Minutio sfauillò più chiaramente la luce del consiglio, e della prudenza di Fabio; e'l popolo conobbe d'hauer'errato, quando non era più opportuna l'emenda: così bene spesso la porpora della dignità conferita a persona, che non la merita, torna in faccia per vergogna a coloro che ciecamente la conferirono. Minutio dunque più ardito, che consigliato, venuto co'nemici a giornata, rotto, e poco men che prigione, fe conoscere, come anche in guerra più vale vn capo, che mille braccia, ed hebbe necessità d'esser solleuato dal valor di quel Fabio, che la pazza ambitione gli haueua fatto stimar codardo; onde pentito, benche tardi, dell'errore, rinuntiò la carica a cui si conosceua ineguale; correggendo la passata ferocia con la presente vbbidienza; nacque di ciò tant'allegrezza nel campo, che i soldati vicendeuolmente abbraciandosi per detto di Plutarco, gran copia di lagrime sparsero l'vno su la faccia dell'altro. Con queste per ventura intesero di lauar la macchia della passata viltà, già che non haueano con l'armi loro tratto dal petto de'nemici tal sangue, che per nettar le spade, così abbondeuole lauacro si richiedesse; e se parue in quelle campagne fatto vn gran mar di pianto, dentro di lui si vede naufraga la nemica vittoria, che poco dianzi parea vicina ad approdare. Comunque fosse le lagrime, che per allegrezza vscirono da gl'occhi de'soldati Romani fur cal-

do sangue tratto dalle viscere de' Cartaginesi, perche essendosi ammollita in virtù di quell' humore la contumacia di Minutio, fù più arrendeuole all'impero del Dittatore: ed essi viddero per la fecondità delle lor lagrime pullular palme vittoriose, doue poco dianzi per lo sangue delle ferite i cipressi si videro germogliare, e riuerirono la concordia de'capi, che eglino a prezzo delle lor lagrime hauean comprata; ma liete, e serene lagrime eran coteste, che poteuano adolcir gli occhi medesimi, ò Signori, da cui grondauano: ma (se m'è lecito porre il piè ne'luoghi sagri per ritrarlo, senz'indugiare) quelle lagrime, che sparse Giobbe nelle calamitose sciagure, erano tanto amare, che dolendosi della pena, che per loro cagione patiua, co'l nome astratto d'amaritudine le nomò. *Non peccaui, & in amaritudinibus moratur oculus meus*. e certo Signori le lagrime, che si spargono per dolore, si come paiono al fuoco lento de'trauagli lambiccate: così non possono spicarsi da gli occhi senza tormento; e non saprei ben dire, se nella coppa d'oro, che mandò Tancredi a Gismonda, il cuor di Guiscardo si sentisse più dal veleno, ò dalle lagrime amareggiato. Nuotaua il cuore dell'infelice amante naufrago in doppio mare di veleno, e di pianto; s'egli hauesse potuto fauellare, che cosa hauerebbe detto Signori? Perche moltiplichi le mie penose morti Gismonda? non bastaua il veleno, che mentre vissi, io hebbi da gli occhi tuoi, senza tornar di nuouo ad infettarmi doppo la morte? che se forse non sei ancor ben certa, che io morto sia, chiedine al tuo dolore, perche egli solo è ben bastante ad vccidermi;

assai

assai mortifero fù il veleno dello sdegnato Tancredi, che le nostre dolcezze contaminò, senza che tu mendichi dall'herbe infauste succhi nocenti? ma forse non vuoi, che io possa essere, dalle fiamme funerali abbruciato, e perciò co'l veleno m'induri, e mi conserui; dispietata pietade, che m'allunga lo spatio del continuo penare. Ma tu sai pure, che chi può viuere ne gli incendi amorosi, la forza di straniero fuoco non teme, e forse forse furon funeste le faci, che m'auentò Cupido, poiche a questo termine m'han condotto. Ma siasi quale a te piace il tuo disegno, perche se co'l veleno tenti d vccidermi, con le lagrime mi risusciti? Confondi ò Gismōda l'antidoto co'l veleno, ne te n'auuedi. Queste tue calde lagrime mi saran bagno vitale, onde io meglio di Pelia ringiouenito viurò. Ma perche debbo tornar in vita, mentre tu parti? Nò nò Gismonda; io morto sono, e della vita nō curo, mentre che tu la schiui. O care lagrime, ò lagrime fresca rugiada, che dalle stelle della mia donna sopra di me, per ristorarmi, cadete, nell' arsura che mi consuma, ò bella pioggia, che dal Cielo turbato di quell'afflittissimo volto vieni a sommergermi, direi in vn fiume di dolcezza, se dal veleno corrotta, non mi sembrassi vna Stigia palude, ma siatemi almeno onda di Lete, per cui tutte le passate sciagure io ponga in dimenticanza se pur ingiurioso non sono a' vostri honori, ò liquori pregiati. Sento ben'io, che il cuore della suenturata Gismonda stillato in pianto è venuto a riscontrarsi co'l mio: io godo almeno, ò lagrime dolci nò, ma pur care, che non trouerete in me macchia, che lauar si debba da voi.

Ma

Ma forse io vi diuerrò noioso con tante lagrime. Signori non impedite il pianto de gl' infelici, perche questo sarebbe il più spietato effetto della Tirannide. Ben diceua il Romano Oratore nell'Oratione contro Pisone; *luctu afficis, lugere non finis, mœrorem relinquis, mœroris aufers insignia, eripis lachrymas, non consolando, sed mirando*. La sfortunata Niobe diuenuta sterile per la souuerchia fecondità, sì amaramente lagrimò la perdita de' figliuoli, che conuertita non sò se dallo sdegno di que' numi oltraggiati, ò dalla forza del suo dolore in vn'hortida selce, pur le lagrime si riserbò. E cosa da huomo ingenuo, dice Menelao nell'Elena presso Euripide, il lagrimar nelle calamità; onde nacque il prouerbio fra'Greci, che gli huomini da bene eran di lor natura lagrimosi; quindi Didone forsennata, per la partenza d'Enea, come era stata precipitosa in amare, così diuenuta furiosa nell'odio, volendo con graue ingiuria tacciare la riputatione d'Enea gli dice,

Num fletu ingemuit nostro? num lumina flexit?

Num lacrymas victus dedit, aut misertus amantem est?

Ond'Alessandro Fereo Tiranno presso Eliano, che non voleua riserbar nell' animo suo alcun vestigio d'humanità, perche in vedendo rappresentare in vna Tragedia le calamità d'Ecuba, e di Polissena, si sentì le lagrime su gli occhi, per necessaria compassione tremanti, partì ratto dal teatro, e poco manco, che all' autore della tragedia non facesse pagar co'l sangue le lagrime, che furono in forse

di

di cadergli su'l volto. Nè passa Plutarco senza biasimo l'ostinata durezza de'Cartaginesi; i quali essendo soliti di sagrificare a Saturno i figliuoli, e chi non n'hauea comprandogli, se la madre, c'hauea venduto il suo, com' vn capretto, od vn agnello per farlo vittima, hauesse sparsa vna lagrima sola, perdeua il prezzo, e l'innocente bambino, nè più nè meno sagrificato cadeua: perche in fatti il non lagrimare ne'casi atroci, è vn negare il debito tributo all'humana caducità, ed vn togliersi dal numero di coloro, che d'esser huomini si rallegrano. Anzi dirò di più. Vn' autor dannato de' tempi nostri nella Demonomania asserisce per confessione d'vna donna condennata in giuditio, che le streghe dall' occhio destro spargono tre lagrime, e non più, e cotale ostinatione in non lagrimare appresso i Giudici della Germania era per detto di lui vna ben fondata presuntione, per giudicar vn Mago. E perche dunque vi dorrete, Signori, ch'io di lagrime vi fauelli? oltre che non è il pianto senza la sua dolcezza,

Fletus ærumnas leuat

disse Seneca nelle Troiane, e lo tolse di peso da Euripide nella tragedia di questo nome, onde Ouidio scriueua nel quarto de'Fasti

Fleque meos casus, est quædam flere voluptas,
Expletur lachrymis, egeriturque dolor.

Delche fà piena testimonianza Achille in quel gran pianto, che nell'essequie di Patroclo si solleuò, in modo che dice Omero esser scorse e per l'armi, e per la terra le lagrime:

e la

e la ragione di ciò, e perche si come coloro, che sono perseguitati, (dice in vna epistola Demostene) disacerbano il dolore co'l racconto dell'ingiurie: che loro sono fatte, così quei, che dalla tristezza oppressati viuono in pene, con le lagrime isuaporano, e disfogano la passione del cuore. O pure perche, secondo il sentimento d'Aristotele nell'vndecimo capo del primo della Rettorica, si come il disiderio di ciò, che ne manca, dolenti, e lagrimosi ne rende, così la rimembranza d'hauerlo hauuto in parte ne racconsola. Però Andromache già moglie d'Ettore in veggendo Ascanio prorompe in vna lagrimosa esclamatione congiunta con allegrezza, perche in quel giouinetto riconosceua l'imagine d'Astianatte, che troppo immaturamente era stato nell'incendio Troiano, come in rogo bruciato, e nelle ruine della Patria, come in sepoltura rachiuso.

Da tutto ciò ricolgo, che se delle lagrime io parlo cõ la scorta del gran Tebano, voi che saui sete recar a marauiglia nõ vel deureste. Tuttauia, perche la materia non può non esser in qualche parte spiaceuole d'vn solo essempio m'appago, & ad altra consideratione men tediosa trapasso. Quando gl'imperi di Roma, e d'Alba vennero in lite, e ciascuno di questi popoli nella spada de' tre guerrieri fratelli la riputatione: e la maestà della Patria ripose, l'vltimo de' Romani, che il Gerione de gli Albani solo intrepidamente vccise, placò l'anima de due fratelli con tre vittime valorose, e stabilì in mano a Roma lo scettro, che già cadente pendeua, ritornandosene dentro alle mura della difesa Città molle di sangue nemico, e non meno per le

pro-

proprie ferite languente, che per la morte de' fratelli doglioso, nella sorella s'auuene; la qual perche era già in maritaggio ad vno de' morti Albani promessa all'apparire del trionfante fratello, ricordatasi della morte dello sposo, proruppe in lagrime. Giouane troppo tenera, e poco cauta, che fai? coteste lagrime chiamano il sangue, reprimile se puoi, e la tua vita mantieni: non potè tanto, Signori: era miglior amante, che sorella; seppe adempir meglio le parti di delicata sposa, che di fedel Cittadina. Perciò il fratello con quella spada medesima ancora stillante, e calda per la morte de' tre nemici, trapassa alla sorella le viscere. Pianse con le lagrime le sue nozze interrote, piange hora co'l sangue il filo della sua vita reciso: l'amore verso il nemico parue odio contro la patria; e perche era immaturo l'amore Oratio stimò matura la morte: ma la dolente donando lagrime credette di ricomprare con prezzo grande la vita allo sposo, poiche le lagrime con le perle vengono da gli Onerocritici, e nominatamente da Artemidoro significate, e senza auuedersene comprò a se medesima la morte: ma forse questo bramaua la Vergine vera amatrice del morto sposo: perche in altro modo non potea trouarlo: indi il fratello pietoso della pena di lei, le fa la strada co'l ferro, accioche allo sposo si congiungesse. Comunque sia, dalle lagrime nacque la morte, ed ella stimò douer nel suo pianto nuotar'Amore, che era figlio di Venere, che nacque in mare, e questa è l'vltima consideratione, con cui chiudo il presente discorso.

Prouammo nell'vltima lettione, che la tristrezza

ſtezza è compagna d'amore, hor quì s'aggiunge, che le lagrime ſono alimento d'amore.

Nec lachrymis ſaturatur amor

diſſe l'antico, e quel grande

Paſce l'agna l'herbetta, il lupo l'agna,
Ma'l crudo Amor di lagrime ſi paſce.

Di queſte ſi vagliono gli amanti per condurre à fine i lor diſegni amoroſi: è vna pietra il cuore, che non corriſponde all'amore, ma le lagrime ſon quella goccia cadente di cui fù detto.

Gutta cauat lapidem

indi il maeſtro di queſt'arte inſegna

Et lachryma proſunt, lachrymis adamanta mouebis,
Fac madidas videat, ſi potes, illa genas.

il petto, che non ſente fiamma di reciproco amore è vno ſcoglio da' ſoſpiri, come da vento, dalle lagrime, come dall'onde battuto.

O quoties ſcopulum tepido ſuſpiri à vento,
Et fletus quoties contudit vnda mei.

diſſi io vna volta, e da vn'antico appreſi il concetto, che cantò

Artibus innumeris mens oppugnatur amantum,
Vt lapis æquorei vndique pulſus aquis.

Ben'è vero, Signori, che ſono ingannatrici, ed hippocrite tal'hora le lagrime, indi auuerte Ouidio

Ne ve puellarum lachrymis moueare caueto,
Vt flerent, oculos erudiere ſuos;

Il che mi farebbe credere, che le lagrime foſſero volontarie, come di colei diſſe Martiale.

Amiſſum nõ flet, cum ſola eſt, Gellia Patrem,
Si quis adeſt, iuſſę proſiliunt lachrymę,

S'il medesimo Ouidio non dicesse altroue

Si lachryma (neque enim veniunt in tempore semper)
Deficient,vda lumina tange manum .

Certo è che sono falsi testimoni le lagrime, che si studiano di prouar'il falso nel tribunale non pur' amoroso, ma litigioso. Così Aristippo nel primo dell'Etiopica d'Eliodoro, accusando falsamente Cnemone, co'l pianto procura d'acquistar fede al suo detto; così Filippo ode le doglianze de'due fratelli, e l'innocente condanna a morte,ingannato dalle lagrime del colpeuole.

Rimarebbe il prouare, come sien lecite ad vn grand'huomo le lagrime, per dichiaratione d'vn luogo di Platone al terzo delle leggi,è di Dione Crisostomo all'oratione ventinouesima, da'quali vien Omero ripreso, perche troppo lagrimoso introduce Achille in varie occasioni, ma perche il tempo velocemente è trascorso, mi fermo stimando con tutto il discorso bagnato di lagrime, di non ve ne lasciar vna su'l volto, che non sia secca, perche *lachryma nihil citius arescit*,dice Quintiliano.

DISCORSO VNDECIMO.

De*lla disperatione: e si considera in quanto tal'hora buoni effetti cagiona, e tal'hora viene ad esser pena di colpa commeßa.*

IL gran Macedone, che adeguò il suo proprio valore meglio con la grandezza dell'animo vincitore, che con l'ampiezza del

 mon-

mondo vinto, diuidendo fra' suoi compagni non pur le prede militari, ma buona parte del patrimonio lasciatogli da Filippo fù da vn suo fedele per mero zelo interrogato, che capitale riserbasse a se stesso per mantenersi, a cui egli intrepidamente rispose, la mia speranza. Gran viatico per le malageuoli imprese è la speranza, Signori, ed è forse ne' campi foriera della vittoria, nelle armate di mare Zefiro fauoreuole, nell'infermità de' mortali pietosissima medica, nelle prigionie sembianza di libertà. Da lei portati gli animi humani spiccano bene spesso voli dedalei, ed affrontano tali difficoltà, che con la lor durezza, quasi viue selci, seruon di cote ad affinargli nel bene: perche oggetto della speranza è il ben difficile, ma non eccedente il possibile. Tuttauia per valorosa che sia la speranza, con gran vantaggio dalla disperatione è superata. Imperciocche si come vna debile esalatione dal temperato raggio del Sole tratta nell'aria, quando si vede assediata da' contrari, pigliando forza dalla disperatione, s'apre la strada alla terra, quasi non dissi per mezzo delle ferite del Cielo, squarciando il seno alle nuuole così la virtù dell'animo cinta d'ogni in[illegible] dalle difficoltà nell'operare, finalm[illegible] alla disperatione s'appiglia, e fà proue [illegible]memorabili, come che non senz'impeto, ò violenza. Quindi Seneca nelle quistioni nat[ur]ali esortando l'amico a dispor l'anim[o] per l'vltima necessità del morire gli di[ss]e, *Animus ex ipsa desperatione sumatur, nullus pernicior hostis est quam quem audacem angustiæ faciunt, longèque violentius semper ex necessitate, quam*

ex

ex virtute corrigimur. Mà perche la disperatione di cui fauella Cebete, par che non sia di quelle, che ad attioni grandi sollecita, è necessario che togliendoci per vn poco dalle vaghezze del dire, alla serietà del discorrere applichiamo il pensiero. E prima di passar più oltre, riduceteui alla memoria, che la tristezza, e le lagrime fur dichiarate da noi con termine di ristringimento di cuore e di ceruelo; onde a proposito dopò quelle il Tebano hà posta la disperatione, perche secondo la dottrina morale anch'essa ristringe, ed abbassa l'animo, come all'incontro la speranza lo dilata, ed inuigorisce.

Ora per fondamento del mio discorso, suppongo che la speranza si debbia al desiderio ridurre, & per conseguenza nella parte concupiscibile habbia le sue radici; sò benissimo, che ciò non consente la scuola di S. Tomaso, laquale nell'irascibile la speranza ripone, e per conseguenza dal disiderio in tutto la distingue; mà perche ciò con molte ragioni è stato dottamente rifiutato da'moderni Scrittori con l'autorità d'Aristotele, da cui la dottrina de'costumi riceue la luce, io non mi fermo. È dunque la speranza sotto l'ordine del disiderio, Il disiderio hà per oggetto il ben lontano; La speranza il ben lontano difficile, ma possibile: la disperatione il ben lontano difficile, ma impossibile, ò almeno appreso dal desperato per tale: pigliandosi la disperatione in questi termini è affetto, non vitio; di cui per auuentura non intende Cebete di fauellare, mentre con le lagrime l'accompagna, quasi effetto del gastigo dato all'intemperanza, ed a gli altri

vitij, de' quali nelle passate lettioni distesamente dicemmo. Pone dunque Cebete in questo luogo la disperatione, in quanto è tormento dell'huomo errante, in quel senso, che disse Sant'Agostino esser per diuina prouidenza ordinato, che ogni animo mal composto sia a se medesimo carnefice, e supplicio insieme: ed in questo sentimento la disperatione ò è vna specie di pazzia, ò almeno, come vuol Seneca il giouane nelle sue controuersie, la pazzia nelle menti humane cagiona. Ma perche non è ragioneuole, che così strettamente hoggi da noi se ne parli, contentateui, Signori, ch'io mi disparta dall'intentione del Tebano, ed in più ampi confini il mio discorso si spanda.

Vegetio nel terzo libro delle cose appartenenti alla guerra insegna, che vn saggio Capitano, è disideroso di tinger la sua porpora più nel sangue de' nemici, che de' propri soldati, dee schiuare come scoglio, a cui può romper la sua vittoria, il ridur l'auuersario in luogo sì angusto, che dando di mano all'vltimo rimedio della disperatione dica con Edipo presso Seneca nella Tebaide

Vnica Oedipo est salus,
Non esse saluum.

perche come dice Giustino, doppo d'hauer narrata la famosa vittoria de' Locresi contro quei di Crotona, *Nec alia causa victoriæ fuit, quàm quod desperauerunt*. Anche le fiere dice nel quarto libro delle controuersie, il più giouane Seneca, quando son disperate, vanno incontro alla morte, e se la strada non trouano per auuentarsi a chi le vccide, fanno le proprie ferite istromento della vendetta,

detta, e sù per l'hasta, quasi per vn sentiero di dolore, e di pena, animosamente si caccia- no, non sentendo il tormento delle viscere a- cerbamente trafitte, mentre la disperatione insensate ad ogn'altra cosa le rende, fuori, che alla vendetta: perche, come dice Isocrate scri- uendo a Demonico. Chi vede ineuitabile il suo pericolo, volontariamente l'abbraccia; Ma v- dite di gratia, Signori, dalla speranza nasce l' audacia, onde nel terzo de' morali disse il Filo- sofo, il Nocchiero in mezzo al Campo del ti- more per la sola speranza ardimentoso conser- uasi, e la confidenza esser propria d'huomo, che bene spera; dunque discorrendo all'oppo- sto, la disperatione farà codardo, e vile, per- che stimando di non poter giungere al fine dell'impresa propostasi, che tanto vale come a dire, disperando, si ritrae dal tentarla, & in- fingardo si muore, spauentato dalla sola ap- prensione della difficoltà. Come dunque di- cemo poco dianzi dalla disperatione violen- tarsi l'animo a prodezze trascendenti il termi- ne dell'ordinario valore? Non fà di mestieri, ch'io in questo luogo vi dichiari l'andiperi- stesi. Nel più horrido freddo del verno lo stomaco più ageuolmente digeriste; certo è, che'l freddo alla buona digestione non è gioueuole, abbisognandoui il caldo, e quel- lo non ordinario; ma perche il calore rintuz- zato dal freddo dall'vltima superficie de' cor- pi si ritira allo stomaco, per non esser dal suo contrario distrutto, quindi è che per la for- za del freddo più efficacemente opera il cal- do: la cosa è nota a chi solo intende i ter- mini, e le voci di questa materia, hora

applichiam la dottrina. Non v'è cosa che dichiari più viuamente: vn'animo per abietto, e per vile di quello, che è il timore:

Degeneres animos timor arguit.

disse Didone, argomentando a contrario del valore, e della nobiltà d'Enea. Ma poniamo vn'huomo timido dalla disperatione oppressato; vederete, che subito dà di mano all' armi con tanto cuore, che fa vergogna a gli Aiaci, ed a gli Achilli; *Sed clausis ex desperatione crescit audacia, & cum spei nihil est, sumit arma formido*, disse Vegetio. Nel secolo passato dalle discordie, ch'indeboliuano i nostri Principi, appunto per via d'andiperistasi auualorato l'Imperatore Ottomano, se ne venne con armata poderosissima costeggiando a depredare i paesi de'Christiani. Giunse in Cipro famosa per le delitie, e per la stanza di Venere, e ben tosto quel luogo, ch'era stato soggiorno delle gratie, diuenne habitation delle furie. Vidosi andar il pianto, in compagnia della violenza, e della discordia, discorrendo per quelle piazze, doue per l'addietro il riso, la piaceuolezza, e gli amori haueano menati li lor balli. Vdironsi strepiti di tamburi, di trombe, e d'artiglierie, doue prima da musiche, e da' suoni era l'aria percossa; ed i gemiti de gli amanti in fremiti di moribondi, le lagrime in sangue, le doglianze in clamori cangiaronsi. Il General dell'armata, hauendo a' soldati diuisa la preda, in sù due naui le cose più pregiate ricoglie, per farne vn donatiuo al suo Principe, ed acquistar riputatione alla vittoria, (come fè Annibale, quando mandò gli anelli a Cartagine) ed

ed insieme raddolcir l'animo di Selimo, non volgarmente contro di lui insospettito: frà le altre cose di gran valore, erano alcune Donzelle nobili di Nicosia riserbate al serraglio, vna delle quali veggendo di non poter in alcun modo fuggir la Tirannide di Selimo, disiderosa di non lasciar in preda de'barbari l'honor suo, dalla disperatione trasse la sicurezza. Andando perciò vn bombardiere a prender poluere, per valersene secondo il bisogno, sopravenne la Donzella con vn lume e stimãdo d'hauer trouato modo da liberar se stessa, e le sue compagne dal dishonore, appiccò il fuoco alla munitione, ed il Vascello insieme con le persone, e se medesima, nel cospetto della Patria poco men che distrutta generosamente abbruciò, tanto potè l'andiperistasi della disperatione in quel magnanimo petto, che le neui della virginal candidezza furono dall'incendio conseruate, e difese. Così le fiamme della libidine co'l fuoco nella naue appresso s'estinsero; e quella Vergine valorosa con lo splendor di quel fuoco fè chiaro, che anche in Cipro ardeuano le viscere delle fanciulle ben nate, in incendi pudichi; Vendicò la strage della sua Patria, e con le fiamme dal mar fè segno d'hauer purgato da'nemici ladroni il paese, sagrificando all'anime de' Cittadini vinti le spoglie de'vincitori Corsari. Videro le afflitte madri dal lito, ed in quell'horribile incendio sentirono l'anima farsi di gelo. Vide il Generale dalla sua naue, e mirò da quel fuoco seccato il sangue, e le lagrime de'Cipriotti, affumicate le sue vittorie, abbruciate l'ali alla fama, incenerita la sua potenza; ed io

io per me ſtimo, che quella poluere non dal lume della lucerna, ma dall'ardor dell'animo di quella Vergine concepiſſe l'incendio. Veggaſi il caſo felicemente, non sò s'io dica cantato, ò pianto da due nobiliſſimi ingegni, Famiano Strada nelle Proluſioni Accademiche, e Girolamo Preti nelle ſue rime.

Libenter cupit commori, qui ſine dubio ſcit ſe moriturum,

ſegue Vegetio: quindi veggiamo, ch'a'ſuoi valoroſi compagni Enea nell'vltima ruina della Patria ſi ſtudia d'aggiunger vigore, e lena, con imprimer nelle lor menti il concetto d' vna ſecura morte, cioè à dire la diſperatione della vita.

Moriamur, & in media arma ruamus
Vna ſalus victis nullam ſperare ſalutem.

Dalla conſideratione di che Frontino al ſecondo libro de gli ſtratagemmi, e Polieno in più luoghi, fur moſſi a dire, che ſi doueano a'nemici aprir le vie di fuggire, per non dar loro occaſione di prender dalla diſperatione il valore: ed il Senato Romano intendentiſſimo dell'arte del guerreggiare, quando i Galli da Camillo ſconfitti, volendo fuggire ſi trouauano impediti dal Teuere, non ſolo diè loro commodità di barche per valicarlo, ma gli mandò ben proueduti di viueri, accioche ſe n' andaſſero volontieri. E Lucio Marcio, fatto Imperador dell'Eſſercito per la morte de' due Scipioni, veggendo i Cartagineſi irritati dalla diſperatione combatter più fieramente, aprì le ſquadre, e laſciò loro libera la fuga, e così fuggitiui gli miſe a fil di ſpada,

ſen-

senza auuenturar la vita de' suoi Soldati perche in somma la disperatione concede quelle vittorie, che co'l valore non si poteuano sperare; così Velleio al secondo libro parlando de' Soldati di Metello Macedonico prima tremanti, poi vincitori, dice *Tantum effecit mixtus pudori timor*, *spesque desperatione quæsita*. e Quinto Curtio al quarto, *Ignauiam quoque necessitas acuit*, *& sæpe desperatio spei causa est*. E per non esser' in questa arte sufficientemente addottrinato Gneo Manlio Console, trouando da' Toscani occupati gli alloggiamenti de' Romani, sì fortemente gli strinse, ch'arrabbiati vnendo le forze vennero a combattimento, ed il Console con la vita pagò il fio della sua sciocca risolutione. Che fece Annibale assediando Sagunto? Non ridusse quel popolo a disperatione in modo, che fatto in mezzo alla Città vn gran fuoco, le cose più pregiate, se medesimi, ed i figliuoli risolutamente consumarono per non cadere in potere de gli Affricani? Così Annibale diè principio alle sue vittorie con poco felice presagio, impadronendosi delle mura d'vna Città desolata, con hauer compro a prezzo di sangue sparso da' suoi vn'infelice cadauero, di Città vuota d'habitatori, ed entrando trionfante in vn luogo, che tutto insieme altro non era, che vn rogo, ed vn Sepolcro, senza trouarui di viuo altro, che'l fuoco, ch'a lui hauea inuolata la preda. Come credete Signori, ch'ei rimanesse, mirando nell'incendio que' Cittadini ancora palpitanti, c'haueano meglio voluto tollerar la forza del fuoco, che l'odio

de gli Africani, e sotto l'Imperio della morte credeuano di riposare più sicuramente, che nella tirannide di que'barbari? come il riuerbero di quel rogo gli hauerà destato il rossor nella faccia, per esser vinto da coloro, che co'l morire gli disturbauano le vittorie? Come hauerà pianto la sua speranza dalla disperatione altrui superata?

E famosa in questa parte la disperatione di quei di Numantia, ed in Frontino, ed in Polieno cento essempi si leggono, in confermatione di quel, che s'è detto fin'hora che la disperatione bene spesso opere segnalate, ed eroiche suol cagionare: che però al secondo de gli Annali, di Lilio dice Cornelio, *Imminentium peri culorum remedium ipsa pericula rates, vrgebat*.

Nasce quì vn dubbio Signori, nè io farò altro, che semplicemente proporlo, l'anderete voi considerando, e ne darete la sentenza, che vi parrà. Quei che cose tanto grandi per disperatione adoprano s'hanno d'annouerare fra i forti? Aristotile al secondo dell'Etica dalla cõpagnia de'forti toglie tutti coloro, i quali combattendo, atterrit non si lasciano da certe cose, delle quali son prattici; perche quella costanza più dall'esperienza deriua, che dal valore; ma all'incontro loda l'essercito ciuile, che non come quelli al crescer de'pericoli si pone in fuga, ma più tosto, che fuggire, con la sua morte si compra il titolo di forte, e co'l sangue le leggi della vera fortezza scriue su l'armi. Ma i disperati non pure veggendo aumentarsi il pericolo non si pongono in fuga, ma il pericolo stesso, qual cerchio con verga

ma-

magica delineato, gli rende immobili altrettanto di piedi, quanto valorosi di mano; dunque come l'essercito ciuile, così i disperati meritano il titolo di fortezza. Dall'altra parte il medesimo Filosofo niega il titolo di fortezza nominatamente alle fiere, perche non oprano per fine d'honestà, come che gagliardamente a'propri nemici resistano: ma solo perche il dolore a ciò necessariamente le stimola: il disperato anch'egli da vna certa necessità vien'ad operare con straordinaria forza contro i pericoli: dunque non è meriteuole del nome d'huomo valoroso, ò di forte. Sapete Signori, che per vna parte Socrate intrepidamente bebbe il veleno, e fè arrossire la liuida faccia dell'inuidia de'suoi calunniatori, con la costanza del suo serenissimo volto; dice Eliano, che Pericle, Callia, e Nicia, doppo d'hauer consumato il patrimonio, vinti dalla disperatione con vn vaso di cicuta si fero vn brindisi vicendeuole, e senza impallidire affrontaron la morte. Ditemi è vgualmente meriteuole di lode l'vno, e l'altro accidente, non considerando per hora altro, che la prontezza dell'animo nel morire? Questi sono quisiti da ponderare a bell'agio, e sarebbe pur tempo homai, che nelle lettioni si gettassero qualche semi, co'quali le vostre menti si fecondassero, non si lusinghasser gli orecchi.

Quel Filosofo gettò nel mare il suo patrimonio, e volle rimaner pouero, che, che l'inducesse a cotale deliberatione: Albidio giouinetto, hauendo tutte le facoltà diuorate, la sola casa, che gli restaua bruciò, e come disse Catone presso Plutarco, *Proteruiam fecit*; cioè

vna tal forte di sagrificio, in cui si gettauano le reliquie nel fuoco; Costui rimase non meno pouero del Filosofo; ma l'essersi a tal segno per disperatione ridotto, nel fatto stesso lo rende del Filosofo men lodeuole? e per fare vn cõfronto più degno: Catone auido di libertà per non tollerare la tirannia di Cesare, sciolse all' anima i lacci del corpo, e con la piaga mortale le aprì la strada da volarsene liberamente alle sue stelle primiere, come sciocca mente sentiuano gli Stoici. La moglie di Mitridate per non cadere in potestà de' Romani, toltasi la fascia, o'l diadema dal capo alla gola lo strinse, e procurò di morire, ma disperatamente ciò fece. Ditemi Signori. La luce di Catone oscura la gloria di questa disperata Reina? Io per me non lo credo, e s'vdirete le circostanze di questa morte, forse vi parrà degna di lode molto maggiore. Ruppesi la fascia nello stringer la gola della dolente Principessa, ed ella generosamente in terra gettatala, e calpestandola disse. Infelice diandema, ed a qual'vso più ti riserbi? Non hai potuto conseruarmi la vita, e non ardisci darmi la morte, e da vn Eunuco si fe trafigger le viscere.

Resta nell'vltima parte da vedere, come Cebere per gastigo d'amore, non meno la disperatione, che la tristezza, e le lagrime ritrouasse, ma il luogo è per se medesimo tanto abbondante, che niuno argomento più copiosamente trattano in tutte le lingue i Poeti; onde per non ricoglier l'altrui fatiche, ricordo sola Saffone Poetessa di molto nome, la quale per non esser riamata, come volea, da Faone, si gettò disperata nel mare. Ma forse credette

dette d'estinguer le sue fiamme amorose con l'onda del mare, nè s'accorgeua, che non estingue l'ardor del cuore altro, che l'onda de gli occhi, e che in mare era nata la madre d'amore; ò pure come soauissima nel cantare, ambì di farsi vna delle Sirene, per far prigioniero de'suo accenti colui, che se n'andaua sciolto da i lacci d'amore. Comunque fosse, ella morì disperata, e nella disperation di lei tutte le disperationi de gli altri amanti racchiudo.

DISCORSO XII.

Dell'Infelicità deriuante dal mal oprare.

SOlone quel gran Legislatore interrogato da Creso, in Erodoto al primo, qual'huomo più felice haueſſe nel tempo delle sue pellegrinationi conosciuto, nel mondo, dopò varie risposte, e tutte inutili all'ambitiosa intentione di quel potentissimo Principe, conchiuse finalmente, che dal fin della vita l'humana felicità cominciando, niuno trouato haueua, che beato giustamente si potesse nomare; e questo sentimento espressero primamẽte Sofocle nell'Edippo Tiranno, & in più luoghi Euripide, poscia vn gran Tragico dell'età nostra dicẽdo.

Dici beatum quem piam verè, vetat
Mortale nomen casibus vitæ obiacens,

Strana risposta Signori, e come che dal vulgo de'Saui riceuuta per infallibile Oracolo, ad accuse tanto vere, quanto gagliarde soggetta. Che dal mattino ò nubiloso, ò sereno

altri

altri lo splendore, od i nembi del mezo dì, la chiarezza, ò la pioggia dell'Occidente argomenti, non è gran fatto; perche il Cielo come rapprefentante anch'egli nel teatro del mondo all'aurora commette il prologo della fauola, ed ella in esso tutto il progresso dell'attione compendiosamente ristringe; e se con qualche ingegnoso volete con nome di pittore chiamar il Sole, dallo scuro, ò dal chiaro con cui tira le prime linee del giorno agevolmente di tutta la pittura si giudica. Ma che l'Occaso; ò tranquillo, ò tonante prometter possa il dì, ch'è già trascorso, ò torbido, ò puro, non può in humano pensamento cadere. E pur Solone erge vn tribunale alla morte, e la fà giudice di causa già finita, e decisa; alla sentenza di lei riserbando l'importuno decreto della felicità, ò della miseria di tale, c'hà già lasciato di viuere; così confonde i tempi, e negli horrori del verno rintraccia la fecondità dell'autunno; nel porto le circostanze della compiuta nauigatione diuisa; dal tetto all'edificio della sua vana Filosofia mette la mano; dalle mete sprona al corso il Cauallo; ed allhora promette la beatitudine della vita, che l'istessa vita perdiamo: ma volle per ventura quel saggio, che fosse posthuma la felicità de' mortali, e che dalle sembianze conseruate nel parto si traesse argomento dell'estinta bellezza diche la produsse; ò pur facendola nascer dalla morte intese di far conto al mondo, che ne pur vn poco di viua felicità sperar si può nel soggiorno delle miserie, se pur da madre morta non credete generarsi parti viuenti, e rinouarsi i miracoli di quel Gorgia presso Valerio, c'hauendo

do ancor chiuso nel ventre, vccisa la madre prima d'hauerla veduta, essendo viuo fù da vn morto alla sepultura portato, e prima nella bara, che nella culla entrando a posare, hebbe i primi raggi della sua luce vitale ò da gli horrori della tomba, ò dalle facelle lugubri, non già dal Sole; e nel seno della morte, che l'accoglieua, trouò la vita, che l'aspettaua. Comunque ciò sia. Aristotele nel capo decimo del primo libro dell'Etica esamina partitamente la risposta di Solone, & acutamente come falsa la rifiuta; Imperciocche nella perfetta operatione della virtù la beatitudine consistendo, è degno di riso il farsi a credere, ch'altri dopo la morte, e non in vita possa felice nomarsi, se solo in vita, e non dopo la morte può virtuosamente adoprare. Che se Platone nell' Epinomide parue confermar l'opinion di Solone; dicendo, ò niuno, ò pochissimi in questa vita ritrouarsi beati, ciò dee intendersi della beatitudine Eroica, e diuina, che da' Gentili ne' Campi Elisi, dalla vera Religione in cielo vien collocata, non dell'humana, e ciuile, che fra' mortali hà posto il suo Seggio. Quindi Aristotele all'vltimo capo del primo libro riferisce, e spiega il prouerbio trito fino in que' tempi, che frà gli infelici, ed'i felici pone il diuario della sola metà della vita, essendo che la metà consumandosi in sonno non lascia libero l'huomo nel bene, ò nel mal operare, ed in conseguenza non gli dà nome di beato, ò di calamitoso. Da tutto ciò(auuenga che in apparenza detto fuor di proposito) si trae, che mentre dell'infelicità conseguente gli eccessi il nostro Tebano discorre, hà da spiegarsi co i
prin-

principij della dottrina Peripatetica, per non errare con l'opinione del vulgo. Perche non potendosi d'vn contrario con fondamento discorrere, senza hauer piena cognitione dell'altro contrario, dir non potremo qual sia l'infelicità, c'hà posto cása nel mondo, se non si stabilisce qual sia la felicità di cui può goder l'huomo, viuendo oppresso dalla sua propria caducità:(perche della felicità parimente a suo luogo fauella. Cebete, il cui Tempio vedete colà sù intorniato da dirupi, e da balze) è necessario intendere, che in questo luogo dell'infelicità a quella opposta intenda di ragionare.

Solone dunque mentre negò trouarsi frà noi la beatitudine, giusta in sentimento de gli huomini vulgari parlò; i quali nelle cose del corpo, ed'alla tirannia della fortuna soggette la beatitudine riponendo, certo è che goder di lei non possono in luogo, che non è meno agitato dalle vicende della fortuna, che il mar medesimo dall'impotenza de i venti, mentre frà loro per la Signoria di lui ostinatamente combattono. Onde in questo sentimento de' dirsi l'infelicità essere vna total priuatione di beni del corpo, e di fortuna, nel possedimento de'quali constituisce il vulgo sciocco le sue venture. Nè posso io già negare, che lo stato de gl'infelici di questa sorte non sia pien di rammarico, poiche della istessa morte più acerbo vien riputato da' saui. In proua di che

Hauendo Vlisse aperta vna spelonca in frõte di Polifemo, nell'oscurità della quale credena d'assicurarsi dalle forze del nemico Ciclo-

clope; Nettuno padre dell' acciecato volle vendicare il danno, e l'onta del figliuolo, e potea farlo in ogni modo megliore: Nota Gioue fauellando nel primo dell'Vlissea con Pallade, che fuori d'ogni ragioneuole misura contro d'Vlisse incrudelito Nettuno, non risolse d'vcciderlo, ma con mille sciaurati auuenimenti, e co'i naufragij punendolo, a termine lo ridusse, che la morte era oggetto de' più accesi desideri di quell'Eroe, perche la morte è medicina alle piaghe delle humane calamità, & addolcise l'amaritudine delle sciagure, che ne fanno infelici. Tanto insegna colui presso Euripide, e quell'altro nel Rudente di Plauto. Perche è stato in ogni tempo seuero, che se vn Tiranno per far l'vltima proua della sua crudeltà con eccesso hà voluto gastigare i maluagi, ò quai si fossero i suoi nemici, non hà saputo valersi di tormento più doloroso, che della vita da mille calamità, quasi da ladroni infestata; quindi quell'empio nell'Ercole furioso di Seneca consigliaua

Miserum vita perire, felicem iube.

e Tiberio presso Suetonio, che seppe tutte le arti d'ogni humana sceleratezza a coloro, che teneua affogati co'l giogo della Tirannide vietaua il morire, e perche Carnulio con vccider se stesso haueua vsurpato l'vfficio del Carnefice, che facea Cesare, lentamente la vita togliendo, con non la togliere; si dolse della sua disgratia Tiberio, e quasi che dall'vgne sanguinose Carnulio scappato gli fosse, esclamò *Carnulius me euasit*. Visitando vn dì le prigioni, non gia per compartir le sue gratie a que'miserabili, che bene spesso non haueua-

haueano altra colpa, che la dissomiglianza da i peruersi costumi del Principe, mà per pascere gli occhi, è più l'animo con lo spettacolo di gente afflittissima, & infelice; vdì vn di coloro, che stanco di più lungamente penare in quel sepolcro de'viui, gli chiese in dono la morte; perche altro fauore non poteua dalle mani di Tiberio sperarsi, come che per all'hora non ancor satio dell'infelicità di colui, che poteua esser maggiormente infelice, non volesse fargli gratia della morte bramata, e gli rispondesse *Nondum mecum in gratiam redijsti*. Così la barbarie Tirannica ripone fra' suoi tesori la morte, ed incontrasegno di riconciliata amicitia la distribuisce, e ne riceue rendimenti di gratie da beneficati moribondi; perche in fatti più dolce è con la morte dar fine a'continuati trauagli, che con la vita continuar a se medesimo mille morti.

Quindi Cesare dopò la gran congiura, in cui Roma douea esser preda dello scelerato valore de'suoi figliuoli, ò secondando la piaceuolezza de'suoi costumi in perdonare a colpeuoli; oueramente volendo con istraordinario rigore vna straordinaria maluagità gastigare, pose ogni studio, che non si condennassero a morte i congiurati, mà viui in mille calamità si lasciassero; perche in cotal guisa con pena più atroce, & essemplare puniti valeuano a reprimere la temerità de'Cittadini seditiosi, ed empi contro la Patria; perche hauendo sempre il senso intenerito alle replicate percosse delle sciagure, quasi che con la mano alla ferita correndo la dimostrano altrui, e riserbando il dolore a se stessi, partecipan l'horrore

com

con gli altri, e fatti ad ogni cosa insensibili, solo le proprie miserie per lo capo rauuolgono, e le raccontano. Così Telemaco al primo dell'Vlissea interrogato da Pallade del tumultuoso conuito, egli delle sue calamità le rispõde, de gli errori, e della morte immaginata del Padre.

Ma come che tutto ciò sia verissimo, non posso nondimeno consentire, che molto maggior infelicità non sia quella, che in cotesta casa vien posta da Cebete, per gastigo de gli humani misfatti: perche di quanto maggior pregio sono i beni dell'animo che quei del corpo, e della fortuna, di tanto più graue tormento cagione de essere ad vn'animo conoscente del diritto, il rimanerne spogliato, e questa esser l'vnica, e reale infelicità de gli huomini mentre son viui, tutte le scuole concordemente il consentono. Et primamente Aristotele, hauendo come dicemmo poco dianzi, nell'oprar virtuosamente la felicità collocata, per la ragion de'contrari nell'oprar vitiosamente riporrà la miseria, e Platone nel Gorgia: e più ampiamente nel secondo delle leggi, và dottamente prouando, che l'esser felice, od infelice, dall'esser giusto, ond'ingiusto necessariamente dipende. Che se alla dottrina de gli Stoici riuolgeremo il discorso, la felicità diran Zenone, e Cleante, presso Laertio, consistere nel viuere secondo le leggi della Natura, e della Virtù, comunque ciò si spieghi da Giusto Lipsio, per molti capi nella introduttione alla Filosofia Stoica. Mà dell'infelicità dirà Seneca con molto senso nell'epistola trentanouesima, *Tunc consummata infeli-*

pena *tradidit illos in reprobum sensum, vt faciant ea, quæ non conueniunt.*

Signori io non entro in isteccato fra Campioni di tanto valore, nè ardisco d'accontarmi con quegli ingegni sublimi, che delle diuine cose con sicurezza diuisano; onde lasciando le due opposte sentenze nel lor vigore, dirò semplicemente vna cosa, in cui tutti concordemente conuengono.

Tre considerationi hauer si possono intorno al peccato, vna di cose antecedenti, come è la permissione diuina, e la sottratione della gratia; l'altra di accidenti, che dal peccato conseguono, come il rimordimento del cuore, la fatica, e la solleuatione dell'animo, che'l peccato accompagnano: la terza il peccato medesimo. La negatione della gratia, e la permissione della caduta può esser gastigo di commesso peccato, è ciò proua a bastanza il luogo poco dianzi lodato dell'Apostolo, scriuendo a'Romani, e l'induratione di Faraone. Se il verme della conscienza, e la stanchezza nelle attioni scelerate sieno pena di peccato, il dica Sant'Agostino per proua, al primo libro delle confessioni, il dicano gli empi nella sapienza, *lassati sumus in via iniquitatis, & perditionis, ambulauimus vias difficiles*; di che io parlo di proposito altroue: & in questo sentimento commodamente spiegar si possono i luoghi replicati di San Gregorio, al libro ventesimo quinto de' suoi morali, ed altri Padri. Il peccato poi se non può formalmente esser pena di se medesimo, ò d'altro peccato, conforme al sentimento di San Bonauentura, di Scoto, di Gabriel-

le, e

le, e d'altri, nel secondo delle sentenze, almeno tale sarà per accidente, e così apertamente dichiara San Tomaso nel secondo articolo della quistione sopra citata, a cui volontieri mi rimetto, e perche mi trouo co'l discorso hauer violati gli altrui confini, per non esser trouato nel furto, me ne ritorno al sentiero. Scorrete le Comedie di Plauto, e di Terentio, trouerete certi vecchi auarissimi, che per l'auidità del danaro priuan se stessi dell'vso di lui, e sono continuamente poueri, per non esser poueri, subito che in quell'ossa già ben disposte à concepir l'incendio del rogo incautamente vna scintilla d'amor s'appicca, diuengon prodigi dell'auaritia, e quasi che la fiamma con l'oro si debba estinguere, già che altri humori que'miserabili scheletri non si trouano versano in grembo alle lor Danae vna pioggia d'oro, e l'auaritia con l'incontinenza gastigano. Vi souien d'Atreo, e di Tieste? Le passate sceleratezze con nuoua foggia di supplicio furon punite, ma la pena fù il più enorme delitto di tutti gli altri. Il fratello dal fratello è tradito, il zio è micidiale de gli innocenti nepoti, il padre delle carni, e del sangue de'figliuoli si pasce, sente tumultuar nel suo ventre i figliuoli, per non inuidiar forse alla madre, che tanti mesi portati gli hauea, e vorrebbe pur di nuouo partorirgli alla vita, ma del parto altro effetto non proua, fuor che'l dolore, conosce le sue viscere contaminate da vn'impensato parricidio, inhorridisce la natura veggendo caminar vn viuo sepolcro, pieno di morte carni, rimane instupidito il dolore alle lagrime, che non sopra la tomba, ma dalla tomba medesi-

desima sono sparse, geme attonita la pietà, che mira da se stessi diuisi per troppo strettamente vnirsi i figliuoli co'l padre: trema l'anima paterna, come male habile ad informar tanti corpi, vannosi ad incontrar i cuori, e quello del padre con eccessiuo dolor si spicca, per dar a gli altri il luogo della sua vita, ma sopra tutto la giustitia ammira l'ingegno delle colpe humane, che l'vna all'altra serue in luogo di manigoldo. Così vanno continuamente morendo, senza morir nella casa dell'infelicità gli infelici, e prouano vn'eterno tormento, anticipando in questa vita l'inferno. Nè ciò m'è a caso caduto di bocca, come alcuno potrebbe per auuentura imaginare, perche volendo molti autori ben dotti esprimer la casa dell'infelicità de'maluagi, vn'inferno in questa vita descrisse. Riduceteui alla memoria quello, che vn'altra volta accennai di Macrobio, il quale chiosando il sogno di Scipione, per opinione de gli antichi Teologi dice, che'l corpo sanguinoso, ed angusto è l'inferno di questa vita, per l'anime, Flegetonte significa l'ardor delle cupidità, Acheronte la tristezza: Cocito il pianto, Stige le occasioni dell'odio, l'Auoltoio di Titio il rimordimento della coscienza: il fiume, ed i pomi di Tantalo l'auaritia, la ruota d'Issione gli accidenti della fortuna, il sasso che all'erta indarno sospingesi, l'inutile fatighe de gli huomini vitiosi, la pietra sopra il capo cadente il timor della pena, che giustamente, e più da'grandi s'aspetta, e tutte queste cose poste insieme compongono l'infelicità: perche si come la beatitudine per definition di Boetio, è vno stato

perfetto per l'aggregatione di tutti i beni, così la miseria è stato nell'imperfettione anch'egli perfetto, per lo concorso di tutti i mali; si che rimane sciolto quel dubbio, che non sapea come l'infelicità potesse insieme esser gastigo, e vitio, come all'incontro la felicità in vn medesimo tempo, e premio, e d'essercitio della virtù. La gelosia è vitio d'anima per souerchio amor timorosa, che l'amante con vn continuo flagello altamente percuote; dunque insieme ella gastiga, ed'è meriteuole di gastigo. Viue vn'ambitioso in mezo alle sollecitudini cortigianesche, e stima d'esser nel porto: và comprando vn sogghigno del Prencipe con mille lagrime: vede dopo molti colpi di contraria fortuna vscir da se, come da percossa pietra, vna scintilla di momentaneo splendore; sente diuenir bianco per la canutezza quel capo, che egli brama vermiglio per la porpora ambita: onde vinto dal tedio si lascia in preda della disperatione. & vno con l'altro vitio fieramente punisce.

Ma perche Cebete, come dicemmo, introduce l'infelicita, come opposta a quella felicità, che verra poscia descriuendo a suo luogo, noi non possiam liberamente parlare di quella, che ne'confini di questa non s'entri: e perciò per via di presupposti mi ristringo al fine di questo breue discorso, riserbando molte cose al trattato della felicità.

Cinque sono i gradi principali della virtù, il Naturale, il Morale, l'Eroico, il Rationale, il Diuino: e ciò non si proua, ma si suppone per hora: e cinque sorti di vitij opposti gl'insegnatori delle morali dichiarano, il naturale, e

le, e questi le malatie, ed'i mostri comprende, il morale comunemente così chiamato, ed'i vitij contiene: il ferino, che alla virtù Eroica s'oppone: il rationale, che l'ignoranza, e l'imprudenza racchiude: il contrario al diuino, ch'è l'impietà, ò l'Ateismo. Ora si come per la felicità mondana giouano principalmente le virtù morali, e l'Eroiche, ed'in qualche parte le rationali, così a cagionare l'infelicità di questa vita i vitij opposti alla virtù morale, ed'eroica specialmente concorrono. Ma si come altro è la virtù vniuersale, che perfetta s'appella, e da cui nasce la beatitudine, altro la particolare, così farebbe di mestiere, che frà i vitij alcuno ve ne fosse particolare, altro vniuersale, e perfetto nel proprio genere; perche da questa sola sorte può cagionarsi la miseria, s' ella è come accennamo, vn' aggregato di tutti i mali. Ma se trouar si possa vn vitio vniuersale, e nell'imperfettione perfetto, non è anche ben difinito da'Saui. La virtù vniuersale si troua, perche vna all'altra virtù non repugna; il che non interuiene ne'vitij; conciosia che essendo la virtù nella mediocrità collocata, i termini estremi, che son vitiosi, frà di loro più fieramente combattono, che con l'istessa virtù è per cagione d'essempio; la prodigalità è distruggitrice dell'auaritia, più che della liberalità, e non può mai con essa in vn medesimo soggetto accoppiarsi, come dice Aristotile al quarto dell'Etica, è nondimeno verissimo darsi il vitio perfetto, non solo in quel sentimento che parlò nel fine del quinto della Morale Aristotile,

N in-

intendendo vitio perfetto, per assodato con l'habito, ma in quanto tutti i vitij sono necessariamente connessi fra loro sì per cagion dell'origine, che è l'imprudenza, come perche vgualmente si dipartono, (auuenga che per diuersa strada) dalla virtù, e si costituiscono nell'estremo, & vgualmente dalla douuta honestà si dilungano, e così darassi il vitio perfetto, cagione della miseria, opposto alla perfetta virtù origine della felicità. Queste sono spinosità Signori, ma non si può far di meno, se s'hanno fondatamente ad intender le cose. Conchiudo. Introduce Omero nell'Iliade al decimonono la Dea delle Calamità, e tanto dilicata ne la dipinge, che non può porre il piede nel pauimento, ma camina sù le teste de gli huomini; perche l'huomo solo è capace d'infelicità. Agatone nel Conuito Platonico volendo commendare Amore per dilicato fanciullo, da questo Omerico Nume prende la somiglianza, e gli fa la strada non su'l capo troppo duro, ma nel cuor molle degli huomini. Sapete Signori, che quanto di male habbiamo per lo passato discorso, tutto in amor ritrouarsi vi dimostrai; dell'infelicità io non sapeua, che dirui, ed'Agatone mi libera da questo pensiero: sono amore, ed'Ate fratello, e sorella, e se bene si può trouar vn calamitoso, che amante non sia, se vn'amante non calamitoso si troui, alla sperienza di chi lo proua me ne rapporto.

DI-

DISCORSO TREDICESIMO.

Del Pentimento del mal oprare cagionato dalle sciagure.

IL Vulgo, come che per altro maestro di mal fondata dottrina, pur non sò come tal'hora in saggie, ed in mature considerationi inconsideratamente prorompe. *Olitor quãdoque est digna locutus* disse colui. forse perche il lume della natura auuenga che da vn rozzo, e grosso velo coperto, souente da qualche parte traluce; ò pure perche l'isperienza non pure a gli huomini, per istolidi, & insensati, che sieno, ma insino a gli animali insegna con euidenza ciò, che da sottili studianti non si può, senza malageuolezza di speculatione cõprendere. Quindi veggiamo non senza misterioso sentimento pronosticarsi la morte a coloro, che d'improuiso cangian costumi; quasi che fra' prodigi giustamente, in colui la mutatione della vita s'annoueri; che per lungo vezzo in vna sorte di viuere incallito, per poco non si può risoluere all'opposto. Questo discorso benche di vulgo, non per tanto è così giudiciosamente fondato nella dottrina de gli habiti, trattata ampiamente nelle scuole, che se in detto alcuno del popolo, in questo sicuramente la voce di Dio si riconosce: perche non intendendo egli, che l'habito sia qualità malageuole a muouersi, per tale nondimeno l'esprime, ma poco per ventura sarebbe, se non paresse tratto il prouerbio dell' historia medesima. Flauio Gioseffo al decinouesimo

 dell'

dell'antichità de'Giudei descriue la congiura contro Caligola, e la morte, che di quella fù il fine; osserua, che l'Imperador quel giorno fù veduto piaceuole, e mansueto; e le parole di lui tutte furono piene di cortesia. Prodigioso Cigno, che addolcì gli accenti nel suo morire; si fece a credere di lusingar la morte, che risoluta, ed'armata veniua per leuarlo dal mondo; ò pur sentendosi vicino al partire con amoreuolezza di voci tolse commiato, e diè l'vltimo vale all'impero; accompagnando l'vltimo giorno della sua vita (che per il genere humano era il migliore) con segni di non più vsata allegrezza. certo è che dalla inaspettata humanità raccolsero gl' intendenti, che Caligola a quel giorno riserbato, hauea il dichiararsi ne'costumi per huomo, in cui meglio douea esprimer l'humana conditione co'l morire; e si come viuendo, doppiamente dishumanato, hauea insieme accoppiate la crudeltà delle fiere, e l' ambitione de gli honori diuini, così nel giorno stesso douea spogliarsi dell'esser bestiale, con la piaceuolezza, della pretesa diuinità con la morte; onde alla spada di Cherea tenessero grande obligatione le fiere, gli huomini, e gli Dei, perche con vna sola morte liberò gli Altari dal sacrilegio, purgò l'impero da vn mostro, rese l'honore alle bestie, che in ogni sorte di fierezza erano vinte da Caio. Tanto, prodigiosa cosa è, ch'altri dal letargo si scuota, che il solo aspetto della morte, e non altro, in guisa di specchio rimprouerando la deformità de'costumi, a cangiar vezzo, almeno dopò d'hauer cangiato pelo, ne stimo-

stimola: Quindi Cebete, dalle, sciagure, in cui l'huomo tratto dall'empito de vitij ruinosamente cade, dice poter risorgere, ma l'effetto reale del risorgimento n'inforsa, *nisi forte fortuna pænitentia illi occurrerit*, come hauete inteso nel testo; e dee auertirsi, che il pentimento de gli errori commessi non potendo stare senza la precedente cognition loro, hà da cominciar nell'intelletto, e da terminar nella volontà; perche si come nell'errare (secondo la dottrina peripatetica, e poi Teologica) si persuppone l'accecamento, e l'ignoranza nell'intelletto, e poscia, la difformità nel volere, così nella detestatione del vitio prima l'intendimento, hà da riceuer lume opportuno, e poscia la volontà dee abborrire come noceuole, e mal regolato l'oggetto, che prima amò. Conferma questa dottrina in poche parole Lattantio, al sesto libro delle Institutioni diuine dicendo, *quem enim facti sui pęnitet, errorem suum pristinum intelligit*. Dee dunque nel cangiamento di vita, c'habbiamo alle mani, l'intelletto essere il primo ad operare, e perche *vexatio dat intellectum*, perciò il Tebano pone la penitenza vicina alla magione de gli infelici, & all'inchiesta di lei per mezo della tristezza, del dolore, delle lagrime n'ha condotti. Infelice conditione humana, che per la tirannide della colpa diuenuta seruile, per lo spauento delle verghe si muoue al bene. La Plebe Romana, secondo il solito tanto cieca in discernere quanto impetuosa in risoluere, mandò sbandito fuor della Patria Coriolano, valorosissimo Cittadino; e come se hauesse con l'armi

trionfato de' confinanti nemici, festeggiò d'hauer con la malignità il valore d'vn magnanimo Senator oppressato; ma non fù lungo il piacere. Videsi ben tosto sù le porte di Roma l'esule desideroso di vendetta, e di sangue: quella plebe incapace di ragione cominciò a riconoscer l'errore: il lampo delle spade nemiche illuminò gli occhi del volgo: lo strepito dell'armi vittoriose destò gli animi dal volontario letargo: spedirono supplicanti ambasciadori a colui, c'haueuano poco dianzi oltraggiosamente citato al giudicio de' seditiosi Tribuni: offrirono larghissime conditioni a tale, a cui haueuano negato l'angusto sito della casa paterna: Videro dispregiata la maestà del Sacerdotio Romano da quello, che non credeua esser cosa sagrosanta in luogo, doue regnaua tanta empietà; e ridotti all'vltimo sforzo della necessità, conoscendosi disuguali al valore, armarono di pietà vn'essercito di fanciulli, e di Donne; e forse si fece alcuno a credere essersi all'hora inuilito il nome Romano; perche i mariti esposero il petto ignudo delle lor mogli alle ferite di Martio, come scudo sicuro, per lor difesa; onde con tributo di lagrime feminili il riscatto del sangue militar si pagasse, e s'ammollisse l'ostinato cuore di Coriolano, co'l pianto delle Matrone; ma io sento tutto in contrario, perche volle la fortuna di quell'inclito impero anche alle donne aprir vn bel campo, da mostrare in prò della patria vigore, e petto; e fè nascere la gloria del dishonore; perche finalmente humiliati ad vn Romano i Romani, diero a diuidere, che per vincere i Romani, era necessario por mano a'guer-

re-

rieri Romani; ma fece insieme vn'infelice pronostico alla ruina della Republica, che non da gli stranieri; ma da'Cittadini medesimi douea cadere desolata, e distrutta: ed in questo fatto si vide manifestamente prouato l'assioma commune, che *vexatio dat intellectum* e'l pentimento dall' infelicità trae la discendenza: *imple facies eorum ignominia*, pregaua il Santo Rè Dauid, e subitamente soggiunse, *& quærent nomen tuum Domine*, *castigasti me Domine*, disse Geremia, *& eruditus sum, quasi iuuenculus indomitus*, incontinente leggiamo *cum feceris iudicia tua in terra, iustitiam discent habitatores orbis*, replica per accordarsi al tuon de gli altri anche Isaia: perche in fatti è verissimo, come dice S. Cipriano, che la censura dello sdegno di Dio questo buono effetto cagiona, *vt qui beneficijs non intelligitur; vel plagis intelligatur*. E chi sà se il fiele del pesce, che medicò la cecità di Tobia fù simbolo dell'afflittione, che l'intelletto n'illumina? sono di questo argomento piene le storie, così Greche, come Romane, di tanti nelle maggiori necessità richiamati dal bando, loro indebitamente commandato da chi reggeua. di Porfirio, dice Eunapio, che sotto Costantino mandato in esiglio, dalle sue calamità fatto accorto scrisse alcuni libri, che ritrattauano i primi, e gli fù dall'Imperadore condonata la pena; nel che Ouidio fù senza paragone più calamitoso d'ogn'altro, perche se bene andaua gridando.

Pęnitet, ò si quid miserorum creditur vlli:
Pęnitet, & facto torqueor ipse meo.

non potè mai ottenere il disiderato perdono,

N. 4 tutto.

tutto che co i libri della medicina amorosa studiato si fosse di saldar quella piaga, che ne gli animi più dilicati altamente impresse, con l'arte d'Amore. Ma miglior medico di lui fu l'Imperadore, che lo mandò in Ponto, doue al freddo lume dell'Orse potesse estinguer quel fuoco, ch'impuramente l'ardea. Propone Omero nell'Iliade al primo, Achille oltraggiato da Agamennone senza ragione, Tetide madre del grande Eroe mossa a pietà delle sciagure, e dell'ingiurie del figlio ricorre a Gioue; piglia Gioue compenso al male, e fauorisce la parte Troiana; acciò che l'hoste Greca, ed'Agamennone istesso venuti a bisogno del valore d'Achille, il richiamino, e dell'offesa si pentano, traendo il conseglio migliore dalle calamità. Ma se historia alcuna ne persuade apertamente, che le disgratie sono madri del pentimento; Stesicoro presso Pausania al terzo, che tratta delle cose di Sparta, ne toglie dall'animo ogni dubbiezza. Hauea questo sciocco Poeta biasimato Elena, ch'era il fiore della Greca bellezza, sentì ben tosto il gastigo della sua colpa, e perdè gli occhi, ma che douea far de gli occhi colui, al quale sembraua scuro vn Sole sì luminoso? e certo altro gastigo non meritaua, che d'esser priuo della vista d'ogni bel volto, chi tanto scioccamente erraua nel giudicio della bellezza, se pur non dicessimo che a guisa de'Giudici dell'Areopago fu posto allo scuro, acciò che senza riceuer perturbatione da gli oggetti stranieri, dentro di se più agiatamente diuisando, i meriti della causa, pronunciasse più giusta, e meno animosa

mosa sentenza. Auuisato per comandamento di Elena dell'error suo da Achille subitamente con nuoui versi di lode cancellò le calunnie, e di Corbo diuenuto Cigno, ricuperò cantando gli occhi, maledicendo perduti, onde potè di lui dirsi nell'auuenire, che all'hora oculato diuenne quando fù cieco, & a guisa d'vn Tiresia le merauiglie diuine meglio scorse nella caligine, che nella luce, forse perche beltà eccedente l'humano confine meritaua d'esser più tosto contemplata, che veduta: che s'egli a se pretese di far cantando hor notte, hor giorno, fu senza dubbio più eccellente Poeta d'Esiodo, che le stagioni, ed i tempi da Dio fabricati cantò, poiche egli medesimo a se stesso co'versi suoi fabricar se gli seppe: e senza hauer bisogno del pianeta, che ne distingue l'hore, potè col canto hora far cader l'ombre da'monti all' Orizonte del proprio volto, hor di nuouo chiamar il Sole all'vsato viaggio. Dell'essempio di costui si vale Socrate nel Fedro di Platone, ma con vantaggio, perche hauendo non sò come biasimato amore, opportunamente senza aspettarne gastigo si rittatta, e ne gli Encomi d'amore vscendo, co'l capo scoperto, si fà tenere per ambidestro. E quì resta basteuolmente prouato, che con la solita sauiezza Cebete fa nascere il pentimento degli humani errori dalle calamità, dalle lagrime, dal dolore, e dalla tristezza.

Ma vn gran Platonico dirittamente al nostro sentimento s'oppone, ed è necessario vdir quel ch'ei pretende, per risoluere con fondamento le difficultà, che si frappongono.

Massimo Tirio nel discorso trentesimo và prouando, che agli Dei non si debbono porger preghiere, con questo dilemma: O tu sei degno d'ottener ciò che chiedi, ò nò: se ne sei degno daratelo Dio, senza che tu'l richieda: se nò, per le tue supplicationi, ò per la forza de' sacrifici non l'otterrai, perche gli Dei non si cangiano mai di volontà, e di risolutione. Arriuato a questo punto soggiunge vna sentenza vniuersale; in cui conchiude, il pentimento non cadere nè in Dio, nè nell'huomo da bene; e quì si fa da capo con vn altro dilemma, e dice: ò tu pentendoti del male fai al bene passaggio, e così fosti sciocco nella prima elettione: ò dal bene trapassi al male, e così se empio nella seconda. e da questo male inteso sofisma è nata l'ostinatione specialmente de' gradi, che per non confessare d'hauere errato, le male risolutioni sostentano con l'auttorità, stimando necessario decoro dell'esser loro il non apparire soggetti ad errori. quindi si tollerano i mali ministri ne gouerni de' Popoli, quindi con sembianze d'occulti disegni i manifesti mancamenti s'ascondono: i quali quanto più sono palpabili, tanto più lasciano incerto il pensiero se qualche misterio non inteso nascondano, e perche la riputatione del principato ha gia dato grā credito all'arte, più segreti si stimano gl'insegnamēti del buon gouerno, che i misteri Eleusini, ò d'Iside; ma in fatti altro non sono gl'artificij de' moderni politici, che vna superba risolutione di non cangiar la prima risolutione, ò buona, ò rea, che ella si sia. Nè gioua con costoro il dire, che *vexatio dabit intellectum*, perche coloro, che

per

per altro sentono dell'Epicureo tostamente inarcano il sopraciglio Stoico, e dando nome di costāza all'ostinatione prorompono in quel detto del Lirico.

Iustum, & tenacem propositi virum,
Non ciuium ardor praua iubentium,
Non vultus instantis Tiranni,
Mente quatit solida, nec Auster
Dux inquietus, turbidus Adriæ;
Nec fulminantis magna Iouis manus.
Si fractus illabatur orbis,
Impauidum ferient ruinæ.

Che in Dio pentimento, ò mutation di pensiero non cada è verità, non pur da Massimo Tirio, ma dalla fede Cattolica pienamente insegnata: perche quantunque nel Genesi, sdegnato Dio contro la maluagità fatta adulta, mentre il mondo era ancora crescente, dica. *Pœnitet me fecisse hominem.* non per tanto, secondo la dispositione di San Gregorio, e di Procopio, intender si dee, ch'il sacro Storiografo Mosè, per accomodarsi all'vso del fauellare humano, la parola di pentimento adoprasse; *cum constet* (dice San Gregorio) *quia qui cuncta priusquam venerint conspicit, nihil fecerit, quod pœnitendo resipiscat.* nè, se fosse altrimente, sarebbe immutabile Dio, come esser tale, non pure oscuramente la fede, ma la ragione euidentemente dimostra, in riguardo dell'infinità, e della simplicità della natura diuina. Leggasi San Tomaso alla quistion nona della prima parte della somma. Ma nell'huomo dico assolutamente, che il cangiar pensiero, e maniera di viuere, pentendosi di quel ch'è passato, non solo non soggiace a ri-

N 6 pren-

prensione, ma è meritamente lodeuole. Perciò Platone, poco meno, che superstitioso nello schiuar le mutationi, e le nouità (onde vietaua nel settimo delle Leggi, che i fanciulli non s'auuezzassero desiderosi di mutationi, etiandio ne gli essercitij della ginnastica, e della musica) nel male però la commenda, la consiglia, la commanda. E come che i medici habbiano la mutatione per molto pericolosa, massimamente per quel che tocca alla dieta, come attesta Platone, e benche dalle mutationi, che in tutto il corpo si sentono argomenti Ippocrate al settimo de gli Afforismi la longhezza dell'infermità, nulladimeno al cinquantesimo Afforismo del secondo libro, tanto gioueuole stima la mutatione; che ne anche nelle cose, per lungo vso diuenute gioueuoli vol che il buon medico immutabili ne mantenga; perche come dice Galeno, chiosando quel luogo, *est vniformis quæque consuetudo periculosa*. il che se nelle cose alla saluezza del corpo pertinenti è verissimo, come douerà negarsi nel negotio della coltura dell'animo? Perciò leggiamo presso Euripide nell'Ippolito coronato, che la nodrice intesa a ritrar Fedra dal fiero proponimento d'vccidersi, ritratta ciò, c'hauea prima detto, e della mutatione del suo parere rendendo alla dolente matrigna ragione, le dice, che i secondi pensieri de gli huomini sono i più saggi; il quale detto fu poscia riceuuto per vero in modo, che di lui il Romano Oratore, e nella Filippica duodecima, & in vna lettera a Quinto fratello leggiadramente si valse, *Posteriores*

ves enim cogitationes, vt aiunt, sapientiores esse solent. Che se i giuocatori, come a suo proposito nel quarto delle Leggi fauella Platone, doppo d'hauere infelicemente giuocato si fan da capo, con isperanze migliori, perche dourà vn'huomo, che vede buona parte dell'età sua trauiata, ed errante, vergognarsi di ridurla al buono, e d'honorato sentiero? E quante volte ne'sacrifici faceua di mestiere offerir la seconda, e la terza vittima, perche con la prima non s'era ottenuto l'intento? e non però a vergogna se lo recauan coloro, ma più tosto concepiuano speranze più vigorose. Quindi quell'infelice Lico nel Penulo di Plauto, che non hauea potuto inchinar Venere a fauorir il suo mestiere, veggendosi a pericolo di perderne perciò il guadagno, che gli somministraua gli amanti, con farlo ambasciadore, sdegnato dice

Dij illum infelicitent omnes, qui post hunc diē
Leno vllam Veneri vnqua immolarit hostiam,
Quiue vnum thuris granum sagrificauerit,
Nam ego hodie Infelix dijs meis iratissimis
Sex agnos immolaui, nec potui tamen
Propitiam Venerem facere vti esset mihi,
Quoniam litare nequeo

e quì *litare* non s'intende sagrificare, ma ottener per mezo del sacrificio il suo fine come *exorare*, persuadere, che non hanno lo stesso significato d'orare, & suadere, ma riguardano l'effetto inteso; e ciò sia detto per intelligenza del testo di Plauto.

Non è dunq; il pentimento, e'l cangiamento della vita, come voleua Massimo Tirio indegno

gno d'huomo honorato, e da bene: anzi a lui tanto maggiormente è diceuole, quanto che a maggiori vitij soggetti sono gli animi grandi, che le menti plebee. Vna bella indole, ma senza virtù; è come vn campo di suolo fecondo, ma senza coltura: il quale non potendo ristringere dentro alle zolle il vigore lo spinge fuora in bronchi, in lappole, in ortiche, ed in isterpi. Vn cotale che dell'arte del campo intendente non fosse, veggendo inseluatichita la campagna, maligna la stimerebbe, dice Plutarco, a paragone d'vna nuda rupe, che pur d'vn filo d'herba non si vestisse; ma sarebbe in errore. Così negli huomini non di rado interuiene: certe complessioni aggiacciate, e villi, nè di bene, nè di male sono notabilmente capaci: ma vna natura feruida, e generosa, ò nel bene, ò nel male fà proue grandi; fà dunque di mestiere, che quando l'empito delle passioni, dell'età, de gli abusi ad vna parte la trae, il pentimento la risospinga all'opposito: che se ciò non fosse stato, nel tempo delle antiche Republiche perduti hauremmo Miltiade, Temistocle, e Cimone e con essi, dice Plutarco, *perijssent Maraton, Eurimedon, Dianium*

Vbi pubes Attica iecit
Illustre fundamentum libertatis.

Oltre che nelle cose pertinenti all'ingegno quante volte rimaniamo delusi? e se l'errore vna volta preso non si corregge co'l lungo studio, s'acquista vn'ignoranza tanto più dannenole, quanto che non è di pura negatione, come la chiamano, ma di mala dispositione. La

ve-

verità effer figliuola del tempo fù detto, nelle questioni Romane da Plutarco, e da altri, perche solo in longhezza da studio, e d'anni si può trouare, come al discorso sesto proua Massimo Tirio. di più sonui delle cose false, per sentir d'Aristotele, più probabili delle vere; non è dunque gran fatto, ch'altri a prima faccia s'inganni, ed habbia necessità di correggere con nuouo studio l'errore. ma quì sia il fine, e per conchiusione, riducceteui alla memoria Diogene Cinico, che tanto più famoso d'Alessandro si dimostrò, quanto che menando vna vita in apparenza vguale a quella delle bestie, in fatti maggior dell'humana, meritò, che vn dotto Platonico il modo di viuere Cinico a qualunque altro anteponesse. Costui in giouentù fù dalla patria sbandito, per monetario: ma dalla sua calamità reso più habile alla virtù, pentendosi dell'errore commesso diuenne Filosofo di tal nome, che solo ha potuto con le sue virtù illustrar le carte de' più famosi scrittori. Perche colui, che fù dalla patria contro sua voglia escluso, in vna botte volontariamente si chiuse; ma di quella come del globo vniuersale del mondo si valse: onde potè giustamente dire d'esser Cittadino del mondo; l'auaritia lo fè prodigo in modo, che quanto era stato vna volta ingegnoso in procacciar oro, & argento altrettanto magnauimo fù in rifiutarlo, offerto da' Principi. Nudo fece arrossar le porpore de' gran Rè; nè per fuggir l'inclemenza delle stagioni pasò in Babilonia l'Inuerno, la State in Media: ma con l'vgua-
gliaa-

glianza della ſua vita poſe in dubio , ſe vi foſſer nel mondo le vicende de i tempi : e finalmente , potè vantarſi d'hauer comprato a caro prezzo vn sì glorioſo pentimento , ad onta di colui , che diceua *Non emo tanti pœnitere* .

Il fine della Seconda Parte .

Della

Della Tauola

DI CEBETE TEBANO,

esposta da

AGOSTINO MASCARDI.

PARTE TERZA.

Pure una volta dall' intricato labirinto usciremo, quella cieca dispensiera de' falsi beni a noi s'offerse per guida, che merauiglia fù se cademmo? una folta schiera di vitij quasi masnadieri seguaci della Fortuna *han tenuto assediat o il sentiero, come potemmo giunger' alla Regia della Beatitudine, che n'aspetta? la lasciuia ne legò i sensi per sepellirne in vn profondo letargo, l'auaritia ne appresò coltrici d'oro, l'adulatione con le sue lusinghiere follie, quasi col canto vsato dalle nutrici ne chiuse i lumi, come non douea l'anima addormentarsi? abbandonati nell' indegno, e faticoso riposo prouammo sogni torbidi, e minaccianti, quali generar si doueano da gli impurissimi fumi, che il ceruello ingombrauano. Quindi n'apparue* Nemesi *con la* sfer-

sferza in sembiante sanguinoso, & horrendo: e per così fiero spettacolo il nostro cuore si chiuse con la malinconia, s'aprirono gli occhi co'l pianto, e quasi vicini al disperare per l'infelicità, che n'haueua accolti nel grembo, fummo dalle voci della penitenza suegliati. Benedette percosse, che dall'ostinata pietra del nostro cuore trassero le scintille, ch'il buono camino ne mostrano. eccoci fuor della selua incantata da Ismeno: sono già vinte non pur le formidabili sembianze dell'infiammata Città, ma le allettatrici bellezze della trasformata Armida; eccoci ridotti dopò le battiture d'vna crucciosa marea dentro ad vn seno tranquillo. habbiam domata valorosamente l'aperta rabbia di Cariddi, e di Scilla; habbiam prudentemente schiuato il venen dolce delle Sirene; non per tanto in ben difeso porto raccolti non siamo. Partiamo dal vitio, ma prima di peruenire all'albergo della virtù c'accontiamo fra via con certe leggiadre vergini che n'accompagnano. Queste sono le scienze, le quali sotto nome di vane discipline vengono da Cebete descritte; di che quantunque ne' seguenti discorsi, e specialmente in quello della Geometria si rechi la necessaria cagione, nondimeno in pochi versi ne toccheremo alcuna cosa, che vaglia in luogo di prologo, ò di proemio per la terza parte della nostra fatica.

Molti vi furono in ogni tempo, che le scienze sbandirono da gli Stati, come disutili, e de gli Spartani il riferisce Plutarco, de' Traci Eliano, de' Goti Macrobio, de gli Alemani Cornelio Tacito; Agrippina non permetteua che studiasse Nerone, e portaua grand'odio a Seneca suo mae-

maestro; Licinio Imperatore presso Eusebio, & Eutropio nomale lettere peste della Republica; Domitiano sbandì da Roma, e dell'Italia i Filosofi, che sò io; ma costoro non hebbero il sentimento, che mosse Cebete a nomar vane le scienze; stimarono che gli studij effeminassero gli animi militari, e con tener l'ingegno occupato nelle speculationi lo rendessero inhabile al buon gouerno: onde sono tessuti lunghi cataloghi di Principi tanto letterati, quanto maluagi; quasi che non si possano annouerar le centinaia de gl' ignoranti, che furono scelerati; ma non è questo il luogo: gli Scrittori delle cose politiche hanno in ciò lodeuolmente adempiute le parti loro, e mostrati si sono buoni difensori della dottrina, che possedeuano. Cebete dunque vane, e disutili appella le discipline, che alla coltura dell' animo non si riuolgono, e la dottrina de' costumi non trattano: ed egli medesimo verso la fine dell'opera copiosamente, e di proposito in questo sentimento la sua intentione dichiara. Fino al dì d'hoggi viue più vigorosa, che mai la quistione, di cui diuisa Massimo *Tirio al discorso ventesimoprimo, se l'arti liberali sieno gioueuoli al conseguimento delle virtù. La setta Cinica, se si presta fede a* Diogene *Laertio in tutto le dispregia, Zenone in persona de gli Stoici inefficaci le stima, Seneca in vna lunga lettera le riprende.* Diuersamente *sentono i saui migliori che l'arti liberali, e le scienze non pur gioueuoli, ma necessarie all'humana vita consentono. L' huomo, dice nel sesto delle Leggi, Platone, è il* più *feroce, & indomito animale, ch'habbia la terra, se si lascia senza coltura, ma con l'aiuto della dottrina, non pur diuien trattabile, e man-*

mansueto, ma com'egli fauella τιν'ταπον*, cioè diuinissimo; e chi bene intende gli Stoici, forse nondirà, che da loro le discipline riputate non sieno; Epitetto presso Arriano ad vna piaceuole, & amena via le rassomiglia, ch'alla fine della pellegrinatione ne conduce, però ci vieta lo stabilir in essa la stanza, che dobbiam collocare nel termine del viaggio; così Seneca vol, che di lor ci vagliamo per dispor l'animo alla virtù, & a queste fine ordinate, non pur non sono da Cebete riprese, ma grandemente lodate; Clemente Aleßandrino, e Filone dicono, che l'arti liberali sono la serua; Sara è la vera sapienza nella casa d'Abramo; e che però fà di mestiere per hauer figliuoli accompagnarci con la serua:* non enim sumus apti prolem ex virtute suscipere, nisi prius misceamur eius ancillæ; est autem sapientiæ ancilla illa, quæ in liberalibus artibus scientia ponitur. *Vegganſi Seneca nella lettera ottantesima ottaua; Maſſimo Tirio al diſcorſo venteſimo primo. Filone al libro, il cui titolo è* congressu eruditionis caussa; *Clemente Aleßandrino al quinto della varia dottrina; Giusto Lipsio al primo libro dell'introduttione alla Filosofia de gli Stoici; Maſſimiliano Sandeo nella varia Teologia, e nel Grammatico profano, & altri.*

DELLA

DELLA TERZA PARTE DISCORSO PRIMO.

Della Poesia.

QVuel gran Legislatore che l'inclita Republica degli Spartani co'suoi insegnamenti compose, per rimuouer l'occasione dell'vbbriachezza tagliò le viti. Riprende nel sesto delle sue Leggi Platone l'importuna seuerità, e stima, che meglio si sarebbe proueduto al disordine cō deriuar fontane, & aprir sorgenti nella Città, onde Bacco venisse dalle Ninfe domato; perche Licurgo non tanto estinse il vitio, quanto priuò d'vn gran ristoro l'età principalmente languida de'vecchi. Con questa consideratione Plutarco nel libro, in cui il modo di legger profitteuolmente i Poeti prescriue, nota coloro, che per dar compenso a qualche male dalla Poesia ne gli animi cagionato, la sbandiscono affatto, douendo più tosto sotto ben ordinate Leggi ridurla. Or che direm di Cebete, Signori, egli fra le vane, e disutili discipline l'annouera, e le dà il primo luogo, come hauete vdito nel testo: ed io, che fino a questo giorno ho secondato l'opinione di lui co'l mio discorso, hoggi mi trouo in forse di preuaricar nella causa contradicendo al Tebano. Sò che i Poeti han nella penna l'arbitrio dell'immortalità della fama ò buona, ò rea, che la voglino

fa-

fabricare; e leggo che formidabili si son resi a' Principi più sourani, quando han voluto far le lor dotte, come che non sanguinose vendette. Sò che come auuezzi ad esser agitati da quello spirito violento, di cui fauella nel Ione il gran Maestro de gli Accademici, ageuolmente stuzzicati s'adirano, onde disse vn di loro, *genus irritabile vatum*. Sò che quando risoluti si sono d'adoprar l'inchiostro per oltraggio di chi che sia, l'han trouato sì nero, che alla forza di lui non hà potuto reggere la neue de' più candidi, & honorati costumi: lo sà Didone, per tacer di tutt'altri, Reina castissima, & infelice: e se Pindaro de' suoi versi parlando souente con nome di saetta gli addimanda, ciò non tanto per vaghezza di translato, quanto per proprietà di sentimento si dee tenere. Imperciochè dall'arco della lira poetica non sempre scoccano innocenti gli strali: & Apollo principe delle Muse saettò talhora mortalmente i Pithoni: Perche dunque debbo io, co'l biasimar la poesia, gettarmi in preda alle furie della plebe poetica, che sempre troua i suoi seditiosi Tribuni pronti in accenderla alla vendetta? Perche vorrò co'l mio sangue fecondar all'altrui tempie il poetico alloro, illustrar l'altrui lode co' biasimi miei, accrescer gli altrui honori con le mie vergogne, ed espormi come certo bersaglio alle punture de gli acutissimi intelletti? Non son, Signori, così auido di litigi, e di risse, e quando per altro mi sentissi bollir nelle vene sangue sì scontumace, che in qualunque maniera volesse prorompere, meglio mi metterebbe vrtar di petto in vn'essercito armato, che stuzzicar

con-

contro di me gli agugliolni del vespaio di Parnaso. Api sono i Poeti, quindi godiamo i dolcissimi faui lasciatine da gli antichi, e se nell'età nostra non fabrican mele sì sodo, sempre almeno susurrando tra fioretti ricourano, come dice vn grand'huomo, ma queste Api vanno armate, e trafiggono. Vi souien di Licambe famoso per la sua infamia? Hauea costui destinato in moglie vna figliuola ad Archiloco, cangiato poi di parere non volle dargliela. Il buon Poeta non si sentiua come Romolo gagliardo a rapir la sua Sabina per forza: ma pure ondeggiando nel cuor poetico la rabbia entra nell'Armeria delle Muse: iui alla cote dello sdegno aguzza la penna, con cui và formando vn grauissimo Iambo, onde di lui disse Oratio

Archilocum proprio rabies armauit Iambo,

e con questa nuoua sorte d'armi sì fieramente incalza Licambe, e la figliuola, che nel fuggire entrambi diero del capo in vn laccio, e ne rimasero appiccati, morendo per non morire. Sfortunata donzella, che essendoti mostrata fredda come angue alle preghiere dell'amante à guisa di angue a punto per la forza del canto, ò dell'incanto scoppiaste.

Frigidus in pratis cantando rumpitur anguis.

Consolati almeno, che vccisa dalla tua mano hauesti vn'honorato carnefice, e con lo spettacolo innanzi a gli occhi d'vna impiccata fanciulla volete, che io per difender l'opinion di Cebete auuenturi la riputatione, e la vita? Orsù spiegherò quel che basta per l'intelligenza del testo: nel rimanente dirò piùtosto

sogna; pur vna sola n'accenno. Alessandro Fereo risoluto di non voler'essere humano dal teatro vn giorno impetuosamente leuossi, perche allo spettacolo d'vna dolorosa tragedia commosso a pietà si dolse, che senza sua saputa gli fosse entrato nel cuore affetto sì dilicato: perciò in questa opinione contro i Poeti vennero in compagnia di Platone gli Epicurei con gli stessi motiui, perche diuisauano, come si legge in *Sesto Empirico* al capo dicisettesimo contra de'Mathematici, che coloro, che di Cupido, e di Bacco saran seguaci, accostandosi alla Poesia d'Anacreonte, ò d'Alceo in guisa di fomite ben preparato concepiranno l'incendio, e chi sarà dallo sdegno ad impetuose risolutioni sospinto in Ipponatte, od in Archiloco auendosi sentirà darsi il crollo: Perche in fatti la Poesia, conchiude Empirico, è vna salda rocca, in cui gli affetti, e le passioni ricourano, per fuggir lo sforzo della virtù, alla distruttion loro armata dalla ragione. Di queste due cagioni, le quali si spiegheranno più inanzi senza pregiudicio della Poesia, accettano gli Stoici sola la seconda, che nelle perturbationi, od affetti si fonda, lasciando ciò che alla mescolanza del bene, e del male appartiene: ed in questo luogo non sò come difendere da vna aperta contradittione Plutarco, Imperciòche auuisando egli nell' operetta citata i giouani, che leggano con cautela i Poeti, come continenti vitij, e virtù, dice, che in ciò la Poesia d'Omero dalla dottrina de gli Stoici si dilunga; perche questi non ritrouarsi insieme virtù, e vitio insegnano, ma quando poi di proposito

tesse vn'intero libro contro quella seuerissima setta, accerbamente egli sgrida, perche non voleuano darsi virtù, che non hauesse qualche vitio al confine: e con l'essempio di Dio, in cui tutte le virtù senza alcun vitio ritrouansi, d'vn perfetto concerto, in cui l'armonia senza dissonanza si sente; della compiuta sanità, che senza offesa di niuno de'membri mantiensi, si diede a credere d'hauergli conuinti; tanto souente acciecа il lume della ragione l'animosità delle parti, e la vaghezza di contradire. Comunque ciò sia: seguendo Cebete la dottrina e Platonica, e Stoica discacciante la Poesia, come sollеuatrice delle passioni dell'animo, non lascia luogo alla moderatione vsata dalle altre sette, che temprano, e non estinguono gli affetti humani, perche si come Pindaro ne finge Ceneo impenetrabile al ferro, & in tutto il corpo incapace d'offesa, in modo, che senza ferita alcuna n'andò sotterra, hauendosi aperta la voragine co'proprì piedi, così egli forma vn'huomo sauio di tempra, dice Plutarco, adamantina, non soggetto a dolore, ad infermitadi, a tristezza, a timori, ed in consequenza del tutto sbandisce la Poesia, come a questa stolida insensibilità ripugnante. In conformità di che venendo vn dì la Sapienza a consolar Boetio, che dalle addolorate Muse accerchiato andaua co'l canto disacerbando le sue suenture, con agre, & amare rampogne quell'honorato choro confuse, e dalla camera lo cacciò, accingendosi a raddolcir co'suoi maturi, e sani consigli quegli affetti tumultuanti, che per opinion di lei erano dalle Muse nodriti. *Hæ sunt enim, quæ infructuosis affectuum spinis vberem*

berem fructibus rationis segetem necant, hominumque mentes assuefaciunt morbo, non liberant. Con questo fondamento dunque Cebete la Poesia fra le discipline vane, e disutili annouera, perche per opinione di lui non può essere istromento dell'humana felicità, che per mezo, de gli habiti virtuosi s'acquista, e tanto basti per l'intentione dell'Autore, c'habbiam alle mani.

Ma perche vn mestiere sì nobile non hà a desiderar difensori in causa giustissima, se non vogliamo parere, che a noi più tosto mancata sia la volontà di far ragione a chi si doueа, che alla Poesia il merito, che se le faccia, contentateui ch'io m'opponga non tanto alle parole, quanto al sentimento di Cebete, liberãdo dalle calunnie questa grand'arte.

E primamente se Platone ne i libri delle Leggi parlò de'Poeti sinistramente, intese di riprendergli in quella parte, in cui per vitio non dell'arte, ma dell'artefice sono perniciosi al costume, nel rimanente tanto alta opinione hebbe del Senato Poetico, che nel Fedro, & altroue padri, e condottieri della sapienza i Poeti nomò; anzi che nel terzo pur delle Leggi non fù ben pago d'hauergli honorati con titolo ristretto dentro a gli humani confini, che propagini diuine, e cuori della diuinità ripieni gli stima, onde nell'Ione, e nel Fedro dice, che in darno picchiano all'vscio delle Muse coloro, che non si senton nel cuore l'Entusiamo, o'l poetico instinto infusogli da Dio medesimo, che tanto vale, quanto il trito prouerbio, che i Poeti per esser buoni vogliono nascer tui. Di questo sentimento furono Stra-

bone al primo della Geografia, doue ampia-mente delle virtù da' Poeti insegnate discor-re, Ateneo nelle cene de' saggi, e quasi con le parole medesime lo Scoliaste antico d'Omero al terzo dell'Vlissea, e Quintiliano al decimo capo del primo libro, e perche frà gli Scrittori moderni molti studiati si sono di prouare, come ogni sorte di virtù morale, e politica ne gl'insegnamenti de' Poeti espressamente si legge, io non vuò raccorre l'altrui fatiche. Timocle Comico al sesto d'Ateneo in poche parole tutto il mio discorso comprende. Per racconsolar le sinistre fortune, dice egli, e per insegnare a gli huomini la tolleranza nelle humane sciagure è trouata la Tragedia. Perche s'altri è pouero con la mendicità di Telefo si sostenta, nelle perdite de' figliuoli con le lagrime di Niobe fà medicina al proprio dolore, se è zoppo camina in compagnia di Filotette più francamente, se è gia vecchio, & infelice, dall'essempio d'Eneo tragge conforto. Anzi di più, que' tanto nomati Legislatori Dragone, Pittaco, e Solone, se crediamo a Plutarco, & ad altri poeticamente scrissero quelle legge piene di prudenza, e di senno, che due di loro nel numero de' sette saui ripose. Ma historia niuna meglio fà fede del valor de' Poeti in insegnar il costume, di quello, che riferisce Omero al terzo dell' Vlissea. Haueua Agamennone lasciata Clitennestra sua moglie per andarsene alla distruttione di Troia, assegnolle per aio vn erudito Poeta, che le virtù delle illustri, e pudiche Donne rammemorando, e consolata, e casta la conseruasse al ma-

marito. Di lei forte s'accese Egisto, ma veggendola sorda all'amorose preghiere, perche molto era intesa al canto poetico, argomentò di toglier costui dal mondo, e così morto il Poeta ottenne dalla Donna quanto bramaua; & Agamennone che per ricuperar l'honore perduto dalla sua patria sotto le mura Troiane spargeua sudori, e sangue, perdeua senza auuedersene il proprio. Si studiaua di ricondur vn'Elena in Grecia, e non sapeua d'hauerne vn'altra in casa: Vendicaua le macchie del letto maritale di Menelao, e le sue piume erano dall'adultero contaminate; Vedeua la Città Reina dell'Asia cader dalle fiamme distrutta, e non sentiua il fuoco, che per la sua casa serpendo gli consumaua i più pregiati tesori; Perseguitaua vn Paride inuolatore dell'altrui moglie, & vn'altro n'accoglieua nelle sue stanze violator della sua.

Così siam ciechi ne'nostri mali, & oculati, anzi nuoui Arghi a gli altrui: Ma vedete, Signori, non potè Egisto rubbare i pomi d'oro, se non vccideua il Dragone custode; Non arriuò ad arricchir della pelle pretiosa de'Colchi, che non abbattesse i Tori defenditori; in somma non godè de gli amori di Clitennestra, che prima non vccidesse il Poeta. Tanto dipendeua dalla poesia la pudicitia, che tolta l'vna, subitamente l'altra morì: Era l'animo di Clitennestra vna ben guardata fortezza; Egisto non credette di poter la rocca espugnate, se non le toglieua le difese con la morte di quell'illustre cantore; tanto buon maestro de gli innocenti costumi è la poesia. Da

tutto ciò mosso cred'io Massimo Tirio, come che per altro seguace animosissimo di Platone, reuoca in dubbio, s'egli giustamente cacciasse Omero dalla Republica, & auegna che si studi di seruire alla riputatione del suo maestro, non per tanto non lascia senza il suo honore la Poesia in persona d'Omero: poiche nel discorso ventinouesimo cercando chi meglio senta delle diuine cose o'l Filosofo, ò pure il Poeta, non può tanto concedere, alla Filosofia, che a lei in tutto non vguagli, anzi non preferisca la Poesia, almeno nell'antichità dell'origine, poiche con queste parole la difinisce, *Poetice est philosophia vetustior, harmonia metrica, argumento fabulosa*: e per lo contrario la Filosofia non altro dice potersi nomare, che *Poetice recentior, harmonia liberior, argumento apertior*; e si come chi considera Achille per lo scudo pretioso per l'oro, & Aiace co'l suo di cuoio, non dirà però giustamente, che il valor dell'vno sia dalla virtù dell'altro diuerso, poiche ambedue furono habilissimi ad imprese magnanime, e di timore a i nemici, così non perche il Poeta insegna con dolcezza di parole, e con nouità d'inuentione i costumi, rimane inferiore al Filosofo, che rozamente, come che con molta sostanza nelle cose medesime addottrina i seguaci.

Ma poco hò detto fin'hora per dimostrare la Poesia esser gioueuole alla conquista della felicità morale, e per ventura più dalle circostanze, che dall'intrinseco esser di lei hò tratte le mie ragioni. Or vditemi con diligenza, Signori, che più da presso esporrò quel sentimento, che per ventura all'opinione di Cebete s'

te s'oppone. Il vero fine della ben regolata Poesia riguarda l'vtilità; dunque la ben regolata Poesia è gioueuole alla beatitudine, che ricerca il Tebano. Conosco il labirinto, in cui mi sono auiluppato, Signori, pronunciandosi francamente l'vtilità esser l adeguato fine della Poesia, e mi sento vn'essercito d'Accademici adosso, che con infinite quistioni m'assalgono: ma nondimeno fà di mestiere, che si diano pace, perche la verità mi fà intrepido; Tralascio per ora il sentimento del Castel vetro, e di Francesco Robertelo dottissimi chiosatori della Poetica d'Aristotele; perche non si può riferire ogni cosa; e solamente a gli antichi autori m'attengo. Dione Chrisostomo nell'oratione in lode d Omero non ad altro reca la cagione dell'odio, che mostrò contro i Poeti Platone, che all'opinione, con cui al mestiere della Poesia il solo diletto, e non l'vtile assegnaua per fine; & a Dione consente Massimo Tirio all'ottauo ragionamento. In confermatione di che è da notare, che la Republica di Sparta, finche visse incorrotta, per detto di Pausania al terzo, hebbe in pochissima riputatione i Poeti, e dalla Città discacciò insieme Miteco eccellentissimo cuoco. L'odio da questa natione portato a i Poeti, & a i cuochi mi riduce a memoria i versi d'Eufrone riferiti da Ateneo, in cui al cuoco rassomiglia il Poeta, e fatto cotal presupposto argomento dicendo. Gli Spartani vietarono quelle arti, ch'erano ordinate al diletto, ma vietarono l'arte de' Poeti, e de' Cuochi, dunque l'arte de' Poeti, e de' cuochi è ordinata al diletto, si proua la consequenza non solamente dalle pre-

messe, ma dalla ragione; perche come il cuoco riguarda il medico, così dice il Poeta relatione al Filosofo; ma il cuoco in que' cibi, ne' quali il medico richiede per cosa necessaria, che sien sani, egli solo procura, che riescano dilettosi; così dunque il poeta lasciando al Filosofo il pensiero di giouar al costume, si studierà egli di lusingar solamente l'ingegno.

Con tutto ciò torno a dire la poesia hauer per suo fine proposto l'vtile, & il diletto ò non mai, ò solo in quanto è via, che all'vtilità ne conduce; e questa fù l'opinione d'Aristotele nella difinitione della Tragedia: Dunque la poesia sarà gioneuole alla beatitudine, come dicemmo. Quì lascio la materia interrotta per trattarne distesamente vn'altra volta; e solamente prendendo per prouata la conchiusion, che s'è posta, propongo vn dubbio. Se la poesia riguarda l'vtilità come fine, dunque l'imitationi, de gli huomini e de' costumi maluagi non si potrà ne' Poeti soffrire, ma pur veggiamo esser da i lumi della poesia Greca, e Latina adoprato in contrario, dunque ò niuno v'hà, che buon Poeta nomar si possa, e riman falsa la conchiusione stabilita. Varie sono le risposte, che sciolgono questo nodo: dico per hora, che può vno esser buon artefice, e cattiuo huomo; perche può non peccare contro le regole dell'arte sua, come che trasandi le leggi del regolato costume, e per finire con vn caso piaceuole. Xeusi hebbe vn giorno a dipingere vna vecchiarda mal fatta; adoprò tutti gli sforzi dell'arte, fella con vn naso nè intero, nè secco, muccosa, distorta, con gli occhi

chi

chi lagrimosi, co'l ceffo ragrignato, con vna bocca cagnesca, e tal in somma, che mouea stomaco, ma nondimeno non fù mai veduto maggior miracolo nella pittura, in modo, che postosi egli medesimo a considerare il lauoro de'suoi penneli in così sfrenate risa proruppe, che ridicolosamente morì. E che voleua più fare al Mondo hauendo posto con quel lauoro il confine all'eccellenza dell'arte? se bene io no'l niego, potè parer Sardonico il riso, ch'induceua la morte, con tutto che opponendosi alla vita la morte, chi piangendo, nasce, ridendo morir dourebbe. Certo è che in quella vecchia viue più che mai giouine la fama di quel grand'huomo, e fino al dì d'hoggi si può dire, che se bella non era in natura quell'opera racchiudendo tanti difetti, era bellissima in arte. E così rimangono contra Cebete difesi in parte i Poeti, nella controuersia de'quali non hò per hoggi apportati gli argomenti migliori, che mi riserbo, perche mi fido nella giustitia della causa, e non meno nella prudenza de'giudici.

DISCORSO SECONDO.

Della Rettorica.

LA stolta gentilità, che fù souerchiamente profana, quando d'esser più religiosa si studiaua, in così densa caligine d'errori scoprì pur non sò come, vna scintilla di verità. Imperciochè nella deificatione di tanti mostri hebbe riguardo ad elegger numi proportionati alle cose, che loro in protettio-

ne, ed in custodia si dauano. Quindi i Platonici vollero quelle persone esser di più, ò di men nobile qualità, che da nume più ò meno eccellente fossero custodite. Or mentre io considero gli Oratori, se l'argomento vale, temo forte di non potergli difendere dall'accuse, non solamente di Cebete, che gli stima disutili, ma d'vn'intero popolo di letterati, che nocevoli gli addimanda. Mercurio, Signori, è presidente dell'eloquenza, e co'l caduceo, quasi con scettro imperioso essercita la Tirannide ne gli animi, in quella parte, che più gli aggrada, con la persuasione mouendogli: ma che vigliacco giuntatore è costui? Leggete Luciano nel Dialogo di Vulcano e d'Apollo, trouerete che Mercurio era vn solennissimo furbo, nato per viuere, a guisa de gli Auoltoi, e de'Lupi di rapine, e di prede. Apprese l'arte fin da fanciullo, e potendo a pena muouer per caminare i piedi incerti, e tremanti, le salde, e sicure mani per inuolare adoprò, rubbando molti strumenti dalla fucina a Vulcano, così mentre per la tenerezza dell'età non poteua ageuolmente discernere chi padre stato gli fosse, auanzando gli anni d'vna indiscreta discretione seppe certamente conoscere la robba altrui per farla propria co'l latrocinio, hauea gli occhi ancora vacillanti alla vital luce del Sole, e con ferma pupilla s'affisò ne gli affumicati incendi della fucina, in cui separando il lume dalla caligine, dell'vno si valse per vedere, dell'altra per celare i suoi furti. Crebbe con questo latte, e perche la moglie delle venture del marito partecipasse, tolse a Venere il nobilissimo Cinto; Apol-

Io rimase per la frode di costui priuo de gli armenti indarno contati, e quella bella Giouenca, alla custodia di cui indarno Argo con cent'occhi vegliaua, fù con l'arte infame di Mercurio ottenuta da Gioue, e l'infelice pastore dal ladro miseramente vcciso, chiuse in vna morte sola cent'occhi, e fè conoscere, che non è tesoro alcuno sì ben guardato, che l'astutia d'vn maluagio mezano rapir non possa. Or ditemi, Signori, se tale è la deità protettrice de gli Oratori, e tutelare dell'eloquenza, non hà ragione Cebete se la Rettorica dalle vere scienze esclude, le quali sono stromenti della felicità ciuile? Non sò s'io vada errato, ma vna gran somiglianza imagino di trouare tra la setta de gli Stoici, e la Republica de gli Spartani. La seuerità dell'vna, e dell'altra, lo studio della perfetta virtù commune a tutte dùa, la professione d'vn valor singolare, e maschio in entrambe, m'hanno indotto in questo pensiero, e quasi che gli Spartani nomerei Stoici nella prattica, e gli Stoici Spartani nella teorica, se non temessi d'esser ripreso. Non ci dilunghiamo dal proposito nostro. Gli Stoici sbandiscono la Rettorica, Sparta non la riceue, il fine dell'vna, e dell'altra è l'istesso, perche disutile, anzi danneuole a' loro grauissimi instituti la giudicano. Perciò Licurgo emulatore in questa parte di Talete Cretese vietò con leggi, che non solo da' suoi Cittadini l'arte di ben parlare non s'apprendesse, ma con seuero diuieto tenne dalle mura di Sparta lontani gli Oratori, & i Rettori benche stranieri, e perche vn giouine di lor lignaggio in forastiere contrade haueua nello studio della Rettori-

ea impiegato qualch'anno, tornato alla patria fu punito agramente da gli Efori, i quali per insegnamento de gli altri fer sapere, che di così fatta maniera haueuano gastigato colui, perche s'era essercitato in vn'arte ingannevole, per tesser frodi alla Spartana semplicità. Quindi nacque l'odio naturale, che quel magnanimo popolo mostrò sempre contro dell'eloquenza, in modo che fuggendo anche la sola apparenza introdussero frà di loro quel certo modo di fauellare, che quasi figura in iscorcio più assai significa di quel che dice, meglio all'intelletto, che all'orecchio seruendo: onde Ione grammatico la Spartana Republica disse hauer riposta tutta la forza nel consiglio, e nelle essecutioni, nel capo e nelle braccie, senza adoprar la lingua, perche in fatti non furono mai bisognosi, ch'altri con vehementi discorsi gli risuegliasse nella battaglia, perche coi fatti fauellauano più francamente, che tutte l'altre nationi con l'eloquenza non fanno, e perche vn'Ambasciadore mandato a gli Spartani da Scio, con vna elegante, e lunga oratione supplicò quel Senato ad'aiutar la sua famelica patria con vettouaglie, ritornossene senza profitto: ma stretti dal bisogno quegli di Scio vn'altro ne mandarono, c'hebbe più cuore, che lingua, perche sapendo che quel terreno era infecondo per la semenza delle parole portò vn sacco voto in Senato, e mostratolo espose l'ambasceria, con dire solamente, che faceua di mestiere empirlo per solleuamento di Scio: cotanto auara fù la fauia Republica di quello, che più a vile teneua, & in-

que-

questo caso si portò come Stoica, perche non tagliò le forze de gli Oratori, ma dalle radici le suelse. All'incontro Atene da Plutarco co'l testimonio di Pindaro nomata appoggio di tutta la Grecia, perche più piaceuolmente secondo l'vso delle sette men rigorose, nell' Areopago le sole parti signoreggianti à gli affetti humani vietò, lasciando l'arte nel suo vigore; a poco a poco da gli Oratori fù sossopra sconuolta, e perdette la libertà fatta prigioniera dalla velenosa facondia di Pericle, e di Pisistrato; la quale a guisa della catena vscente dalla bocca di quell'Ercole Gallico, di cui scriue Luciano fè cattiua incautamente la plebe: e ben vedete che d'oro, e d'elettro erano composte le anella della misteriosa catena, perche con le lusinghe a punto ingannarono le menti de'Cittadini quegli Oratori: che da Polo nel Gorgia di Piatone sono chiamati tiranni, e da Socrate publici lusinghieri, cioè a dire adulatori del popolo, e ben si vede anche ne'nostri tempi, che gli Scrittori de'Panegirici, e de gli Encomi son diuenuti seruili nell'adulare, & in lor medesimi auuerano il dogma platonico, che l'arte de'Rettori a gli artificij de'lusinghieri sottordina. Quanti vi sono, che a pena han passeggiato vna volta legati ad vna spada, che auuenendosi in vn di costoro, fatti Eroi dall'intemperanza dell'altrui lingua vincono gli Achilli, gli Ettori, gli Alessandri, gli Annibali, gli Scipioni, i Cesari, ed i Pompei?

Et longum inualidi collum ceruicibus aquat
Herculis, Antaeum procul a tellure tenentis.

disse

disse giustamente l'erudito Satirico. Ma poco haueua per auuentura detto nel Gorgia Socrate, nomando lusinghieri coloro, che professano l'eloquenza; che perciò nel Menesseno per incantatori, e maliardi ce gli descriue, tanto più odiosi di Circe, quanto colei i corpi soli de gli huomini, e la loro esterna sembianza tramutaua, ma costoro fanno ne gli animi le Metamorfosi; onde se Apuleio vnto dalle fante, quando credeua vestirsi di piume per librarsi a volo per l'aria sentì crescer gli orecchi, e le vnghie, ed in vece del canto dell'vccello imparò lo strepito d'vn'Asino, almeno dentro alle roze membra serbaua intero l'humano sentimento, e l'ingegno; così quel Grillo, presso Plutarco, e tutti i compagni d'Vlisse in Omero: ma chiunque dell'incanto de gli Oratori è preso, dice Platone, per necessità si dishumana, senza che in lui rimanga ò senso ò costume humano. Così Egesia Cireneo seppe far tanto con la sua lingua, che rappresentò per disiderabile a' mortali la morte. ma se nome alcuno fù propriamente a gli Oratori ascritto, quel di tiranno a mio credere è il più significante di tutti. *Flexanima* fù da quell' antico Latino l'eloquenza nomata, perche ogni violenza de' tiranni passando, fin soura l'animo, che da Dio ne fù lasciato in nostro assoluto potere, essercita il suo dominio. Qual maggior segno di tirannia si può trouare, che l'impor le leggi, e poi cangiarle a suo talento, ò sia per prezzo, come di colui disse Virgilio, *fixit leges pretio, atque refixit*, o sia per ragion d'interesse? le leggi sono legami della Città, e senza esse il mondo ageuolmente torne-

nerebbe alle fierezze de' primi secoli, quando l'humana fame, come scriue Orfeo, con carni humane si satollaua; perciò i Persiani morendo il Rè lasciauano, che'l popolo per cinque giorni senza osseruar legge alcuna viuesse, perche da gli occorrenti disordini venisse a riconoscere quanto riuerire il Principe si douesse, ch'era delle leggi, cioè a dire della commun saluezza custode: e Platone non si stanca di ricordare, che si conseruino le leggi antiche, senza introdur nouità, ò mutatione, benche leggieri: ma gli Oratori ad altro non intendono, che a cangiarle ogni dì, onde nella Città d'Atene, disse Platone Comico antico, che andando altri fuori per tre mesi soli non riconoscerebbe nel suo ritorno la Città, per la sola mutation delle leggi; non hebbe forse a dire quell'Oratore di Bizantio, che nella sua sola lingua eran riposte le leggi della sua patria? e come dunque tirãni molto al ben publico perniciosi gli Oratori non sono? che se vorremo i danni, che ne' Tribunali la giustitia patisce da gli Oratori considerate, pur troppo vera troueremo l'opinion di Cebete, e di tutti gli altri, che perniciosa stimano l'eloquenza. Leggasi quel che disse Eschine della oratione di Demostene in fauor di Ctesifonte parlando; riducasi alla memoria il famoso litigio d'Aiace, e d'Vlisse sopra l'armi d'Achille: intendasi, che Marco Tullio si diè vanto d'hauere orando a fauore di Cluentio offuscate le menti de' Giudici; veggasi presso Platone nel Gorgia, nell'Ippia, e nel Fedro la professione, che faceuano Gorgia, Lisia, e Protagora: onde non fù poi merauiglia, se Talete Cretese, e lo

Spar-

Spartano Licurgo da'loro paesi sbandirono la Rettorica. Da tutto ciò Sesto Empirico al capo ottauo contro de'Matematici caua argomento, con cui proua la Rettorica non esser da annouerarsi frà le arti, perche non sarebbe dalle Città discacciata.

S'è detto fin'hora in confermatione del dogma espressone da Cebete quello, ch'io hò stimato opportuno; ma non si dee però lasciar senza le sue discolpe vn mestiere sì nobile, e che tanto di giouamento hà recato al mondo in tutti i tempi, ed in tutti i luoghi, che non sien barbari. Non niego io già che non sia ragioneuole, se ben s'intende il desiderio d'Euripide nelle Fenisse, come che hiperbolicamente espresso, mentre diceua, che senza voce douea nascer l'huomo: perche lodeuol cosa sarebbe, che nõ vi fosse bisogno di persuasione altrui per dipartirci dal male, e seguire il bene; mà poiche la caducità della nostra natura degenerando pian piano in tale stato è caduta, che senza l'altrui conforto malageuolmente risorge, dico con Platone, che cari tener dobbiam gli Oratori eloquenti, non meno de i dotti medici, l'arte de'quali auuegna che nella Città presupponga le malattie, e però destinata a curarle. Sò benissimo, che fuori dell'eloquenza altri stromenti della persuasione si trouano; ed vniuersalmente parlando, tutti gli oggetti che forte si bramano, senza altra forza di parole per se medesimi fanno alla volontà vna speciale violenza. Elena come perfida, ed impudica era sommamente odiata da'Greci, ma come bella persuadeua tacendo vn'essercito intero a

com-

combattere, per ricondurfela in Grecia; così nota Sesto Empirico portando i versi d'Omero, che traportati in Latino così suonano

Haud equidem indignum est Phrigios, fortesque Pelasgos
Coniuge pro tali diuturnos ferre labores.

Frine quella famosissima meretrice ad vn Tribunale accusata fu difesa efficacemente da Ipperide, ad ogni modo preualendo la giustitia de'Giudici alla facondia dell'auocato, esser condennata douea. Disperata per questo auuenimento la giouine armò a sua difesa vna supplicante bellezza; e squarciata innanzi al seno la veste, co'l petto nudo a piè de gli ostinati Giudici lasciò cadersi; nello scoglio di quel bianchissimo petto si fransc il rigor di coloro, ch'erano determinati di condennarla: due begli occhi piangenti con le lor lagrime ammollirono, e vinsero il diamante de'Giudici: lo spettacolo di quel bel seno, all'opposto della Gorgone, fè diuenir humani i Radamanti impetriti: non vollero nella persona di Frine vccisa oltraggiar la bellezza con abbatterle il simulacro: Videro che impoueriuano il mondo del suo più bello ornamento, & alla ragione del ben publico donarono la vendetta della colpa priuata: la candidezza di quel petto facondo nel suo silentio fece arrossare Ipperide muto nella sua loquacità; e da questo fatto apprese Oratio quella verace sentenza.

Signius irritant animos demissa per aures.
Quam quæ sunt oculis subiecta fidelibus.

perche coloro, ch'erano stati sordi com'aspe al-

le voci d'Ipperide furono acuti come Aquile alla veduta di Frine; e quelle imagini, che non haueuano per gli orecchi trouato adito al cuore, lo trouaron per gli occhi, adoprando vna forte di fascino disusata, che non offese il fascinato, ma la fascinante saluò. In somma allhora si fè palese, come anche Venere souente è madre dell'eloquenza; ed hà nell' arte sua gli entimemmi amorosi, che san conuincere, onde perciò Sofista fù detto da quel Platonico Amore.

Ma vaglia il vero, Signori, ad ogni modo la vera arte di persuadere è la Rettorica; e come che possa tall'hora venir tal caso, che con altri stromenti rimangan gli huomini persuasi; nondimeno per ordinario è bisogneuole l' eloquenza. Ben'è vero, che quella sola stimar si dee buona, e profitteuole, che i fatti accorda con le parole, e fuggendo la simulatione di coloro:

Qui Curios simulant, & Baccanalia viuunt;

fan che la mano corrisponda alla lingua, la voce al cuore. Anacarse nacque frà i Barbari sotto i gelati Trioni; hebbe però l'animo acceso nell'amore della virtù; se n'andò in Grecia; e come egli era più diligente in fecondar la mente, che in coltiuar la lingua, in Atene non potè auuenirsi in tale, che saggio fosse da lui giustamente stimato; perche ciascuno d' vna pomposa loquacità si guerniua. Di là partito arriuò ad vna terriciuola pouera, e dispreggeuole; trououui vn'huomo da bene, che gouernaua con gran sauiezza la sua famiglia, adempiendo esattamente le parti di buon

Eco-

Economo, di buon padre, di buon marito, e di buon huomo; ma parlando pochissimo, e con molta modestia. Ammirò il barbaro la moltitudine delle opere ben regolate, ed insieme la scarsezza delle parole, ben che prudenti; e vide, che colui hauea forza di persuadere alla virtù, perche alle parole necessarie accoppiaua fatti soprabbondanti. Noi c' inganniamo, dice Massimo Tirio, perche rimiriamo il pauone, ed'ammiriamo per la vaghezza di quell'occhiuta pompa, che gl'impedisce il volare, dote propria de gli vccelli; Vdiamo con diletto vn'vsignuolo cantante, benche da quel canto egli non ritragga vtilità, per la sua conseruatione; All'incontro il gridare dell'Aquile, e il rugito del Leone n'offende; ancorche sia indicio di vigore, e di forza; così nell'vdir gli Oratori interuiene, perche coloro n'aggradano, che con canore lusinghe ne sollecitan l'orecchio curioso, come che non soccorrano all'animo infermo, e questo difetto de gli Vditori è poi cagione che da gli huomini saui sieno gli Oratori odiati, come disutili ò pur nocevoli al buon costume. ma noi commettiamo vn'equiuoco grande nel nome. Imperciocche costoro Oratori non sono, ma Ceretani. Catone Censorino che primo di tutti i Romani scrisse della Rettorica, diffinisce l'Oratore, e vuol che sia *vir bonus dicendi peritus*. Onde Quintiliano scriuendo l'institutioni oratorie dichiara, che il suo intendimento è di trattar di quell'arte, di cui non è capace vn'huomo, che da bene non sia: e pondera il luogo di Virgilio, che prendendo la somiglianza da vn'autoreuole Oratore, che

la ferocità della plebe tumultuante corregga, dice

Tum pietate grauem, & meritis si forte virumquem
Conspexere, silent, arrectisque auribus adstant

fino a qui solamente buono, e venerabile per virtù lo descriue, poscia dell'eloquenza, come di qualità diremo secondaria, soggiunge

Ille regit dictis animos, & pectora mulcet, Che però Seneca nel primo libro delle declamationi a'suoi figliuoli scriuendo, altamente la diffinitione dell'Oratore da Catone apportata, come oracolo diuino commenda, e Catone essere stato degnissimo interprete della diuina volontà, con parole grauissime attesta, le quali se tralasciassi di riferire farei ingiuria all'autore, a voi che m'vdite, & a me stesso. *Et quem tandem Antistitem sanctiorem inuenire sibi diuinitas potuit, quam Catonem, per quem humano generi non praciperet, sed conuicium faceret?* ma prima di tutti questi haueà detto Platone, che l'Oratore douea esser'huomo giusto, e nelle cose della giustitia non leggiermente introdotto; e dopò Plinio nel terzo delle sue pistole, e Cassiodoro nel libro, che egli scriue della Rettorica. Il che s'è vero, come vorrà Cebete ripor gli Oratori frà quelli, che non arriuano alla bramata felicità?

Di più la Rettorica è sottordinata alla scienza ciuile, come parte al suo tutto; così n'insegna Aristotele nella poetica, e nel primo libro della Rettorica; e dopò lui Marco Tullio nel primo dell'Inuentione, e Quintiliano

liano al sestodecimo del secondo; Dunque se non dee esser da Cebete rifiutata la scienza ciuile, che in Etica, & in Politica si diuide, ne anche hà egli da ricusar la Rettorica, che all'vna, & all'altra soggiace; E questo argomento vale efficacemente per prouare, che l'vtilità sia il vero fine della poesia, come in altro luogo si disse.

Si che per saluare in vno il detto di Cebete, e la riputatione de gli Oratori, diremo, che quando il nostro Tebano mostra di sentir male della Rettorica, intende di coloro, che rappresenta Aristofane nel Pluto, e nelle Nebbie, cioè a dire de'meri buffoni, che scurrilmente cinguettando stimano d'esser eloquenti all'hora, che son loquaci. Nel rimanente, chi non sà gli effetti dell'eloquenza in vtilità della Republica? I torrenti di latte, che dalla bocca del Romano Oratore scorreuano estinsero le fiamme preparate da Catilina per consumare la libertà della patria. Anzi i fulmini, & i tuoni, che nel Cielo dell'inclito Senato, per la bocca di lui s'vdirono posero in fuga l'empia masnada: Più temettero i congiurati l'eloquenti ferite del dicitore, che le rigorose scuri del Console: parue loro più formidabile la toga d'vn disarmato Oratore, che il sago d'vn' Imperator guerriero: fù la dotta voce vn'incanto, che a gli angui pestiferi rapprese nelle fauci il veleno, onde vomitare a distruggimento della Republica non potessero, fù vn auiso fedele di vegliante sentinella, che scoprì da lontano le frodi del nemico, che s'appressaua, fù, come altri disse, il latrato del

Can

Can custode, che da i soprauegnenti Lupi difese la greggia, ma nondimeno morì per mano de'suoi nemici, e rimase Roma priua del suo principale ornamento, della sua più sicura difesa: sapete perche? perche fù cieca in discernere, & ingrata in riconoscer'vn fatto cotanto eroico. Quando le Oche con lo strepito liberarono il Campidoglio dalla sorpresa de' Galli, furono come numi riuerite, e poste fin nell'insegne Romane: Quando Cicerone co'suoi gagliardissimi fiati discacciò le nuuole, che minacciauano l'vltima tempesta al Senato, non vi fù chi parlasse in sua lode, fuor ch'egli stesso. Perciò in gastigo di Roma fù tolto dal mondo l'Oratore, e rimasero l'oche, le quali propagatesi, fino a' tempi moderni durano in vna numerosa posterità, e noi veggiamo tutto dì rinouarsi l'ingiusto essempio, ch'a gli huomini da bene, per non dir altro, l'oche sono antiposte.

DISCORSO TERZO.

Della Dialettica, e della Musica.

IL camino della virtù, per cui alla beatitudine si peruiene in tante vie si dirama, ed è sì pieno di tralci, che non è ageuole trouare qual sia il più sicuro sentiero, e tedioso riesce il farsi inanzi senza qualche ristoro, con cui la lena a' caminanti s'accresca. All'vno, & all'altro incommodo a prima faccia par che porgano il douuto compenso la Dialettica, e la Musica, che pur hoggi per opinione di Cebete sono come disutili riprouate. Imperciò che

che la Dialettica, mentre l'animo pende dubbioso nell'elettione della strada migliore silogizando ad ischiuar gli errori, ed i labirinti n'insegna, così quel veltro di Crisippo, di cui ragionando due gran Padri, che scrissero ciascun nel suo linguaggio sù la diuina settimana, seguendo la traccia d'vna fiera fuggitiua, giunto in luogo, doue la via in tre sentieri si diuideua, fiutati che n'hebbe due s'incaminò per lo terzo, traendo dalle premesse la conseguenza, per forza della Dialettica naturale. La Musica poi, come vn'honesto rilassamento dell'animo inteso all'acquisto della virtù nuouo vigore aggiunge, con le sue canore lusinghe? Dicalo Ouidio per me.

Cantat, & innitens limosa pronus arena
Aduerso tandem qui trahit amne ratem,
Quique refert pariter lentos ad pectora remos
In numerum pulsa brachia versat aqua.
Fessus, vt incubuit baculo, saxoque resedit
Pastor arundineo carmine mulcet oues.

Con tutto ciò francamente il sauio Tebano l'vna, e l'altra disciplina dal numero delle buone arti sbandisce, e non vuole, che sienõ proportionati stromenti dell'huomo virtuoso, per la conquista della felicità, proposta all'vltimo confine di quella tauola. E certo che se della Dialettica si fauella, coloro, che di lei più animosi partigiani si mostrano, al più la nomano instromento delle scienze, e come che in qualche maniera possa all'intelletto seruire in por regola, e misura alle operationi di lui, non per tanto per gli atti della volontà è totalmente soperchia. Da questa consideratione mossi Aristone fra gli Sceptici famosissimo, e

Ze-

Zenone lo Stoico, con vilissime somiglianze l'espressero, ed hora nomaronla tela d'Aragna, che gl'ingegni men vigorosi, e valeuoli tiene a guisa di mosche prigione, ora bilancia da pesar non gia l'oro, o l'argento delle più fine speculationi, ch'al buon costume appartengono, ma fieno, calcina, e cotal sorte di merci, ora elleboro, che con vomiti violenti, e con impetuose euacuationi ne fà morire. Perciò gli Ateniesi nemici di tutto quello, che alla buona educatione de'Cittadini fosse danneuole, i libri di Protagora diedero alle fiamme: e perche nell'armeria della Dialettica soleuano armarsi follemente i Sofisti, da i soli dialoghi di Platone, ne'quali l'insolenza, il fasto, ed insieme la sciocchezza di costoro viene alcune volte con ischerni, & altre con rampogne descritta ritrar si può da qual sementa così buon frutto nascesse. Nè io in ciò mi trattengo, passando volentieri alla Musica, intorno alla quale haueraffi a discorrere più a bell'agio.

Non m'è nuouo, che da molti fù odiata la Musica come danneuole. Sesto Empirico al capo ventesimo terzo contro de i Matematici, ricorcendo la lode data al canto di mitigar gli affetti alterati, dice la Musica leuar più tosto l'animo fuori di se, che raddolcirlo, così coloro che sono rapiti dall'estasi, auuegna, che sembrino d'hauer le sentimenta del corpo senza segno di vita, hannole anzi mortificate, che morte. Perciò Antistene presso Plutarco nella vita di Pericle riprese agramente la moltitudine scioperata, c'hauendo ad vn eccellente musico fatta corona, instupidita da gli accen-

centi pendeua, da vn de'lati lasciando gl'insegnamenti di saggia, e graue persona, che per ben publico, e priuato parlaua. Hebbe nell'età de'nostri Auoli vn cotale, che veggendo per vna parte bruciar la sua casa, & vdendo per l'altra gl'incomposti clamori di chi al fuoco disperatamente gridaua, hebbe orecchio sì Pittagorico, & anima tanto armonica, che posto in non cale il fuoco si studiaua di ridurre a consonanza le sconcertate voci della plebe atterrita: così è vero che la Musica con magia non intesa fuor di lor medesime le menti humane rapisce, & in vn groppo di ben articolato passaggio le tien legate, in vna fuga impetuosa le spinge, in vn respiro le ferma librando maesteuolmente la voce le sospende. Tutta questa è dottrina di Polibio, citato, e ripreso nel quattordicesimo delle cene de'saggi. Il vino, e'l sonno, diceua Empirico non toglie il senso del dolore, ma'l differisce; la Musica parimente le turbationi dell'animo interrompe, ma non tranquilla, che se pure ne gli affetti essercita la sua tirannide, la forza di lei si sperimenta in ammollire, ed in effeminare il valore: perciò da quei d'Egitto furon come molli odiati i Cantori, secondo che riferisce Diodoro al sesto del libro primo. Francesco Primo Rè di Francia donò a Solimano Imperador de'Turchi alcuni musici eccellentissimi: compiacquesi il barbaro per qualche tempo della dolcezza di coloro; veggendo poscia, che da essi souerchiamente si lasciauano i popoli lusingare, ruppe gli stromenti, & i Maestri in Francia ne rimandò. Era succeduto nell'imperio a

quel Re della Scitia, di cui fauella Plutarco nell'operetta della fortuna del gran Macedone, ilquale più volentieri vdiua il nitrito d'vn bellicoso cauallo, che l'armonia d'vn musico lusinghiero; teneua troppo male impiegato ne'cornetti, e ne'piffari il fiato che doueua dar anima alle trombe guerriere, & animo a'combattenti soldati; più stimaua che i suoi vassalli saettassero co'l ferro i corpi, che gli animi con la voce: non volle che i Traci apprendessero i respiri, ò le fughe cantando, per non auuezzargli al riposo, ò alla fuga combattendo: temeua che l'orecchio militare effeminato dal canto in camera, instupidisce poscia allo strepito in campo: e perche talhora la souerchia esatezza partorisce la negligenza, si fece a credere, che l'armonia tanto ordinata ne gli accenti potesse in guerra cagionar disordine nelle operationi; e pericolosa stimando la concordia delle voci a'suoi discordi disegni, volle che i Turchi, come pur fanno con gli sconcerti d'vn confuso, anzi vlulato, ò rimbombo, che suono, prouocassero la vittoria. In somma hebbe i Musici per danneuole alla conseruatione della Ottomanna tirannide; e questa fra le lodi, ò fra i biasimi della Musica ripor si dee.

In oltre studiati alcuni si sono di rappresentar per meriteuole dell'odio de'buoni la natione de'Musici, ascriuendole molti vitij: perciò Diogene presso Laertio soleua i cantori ne' tribunali accusare, perche riponeuano tutto l'ingegno in aggiustar le corde de gli stromenti alla voce, lasciando i costumi dissonanti dalla ragione: & Antistene hauendo vdito Ismenia

nia Tebano famosissimo musico, dall'eminenza di lui in quell'arte (dice Plutarco nella vita di Pericle) trasse argomento e huomo da bene non fosse. Et in questo luogo, Signori, vdite la poco regolata intentione d'vn moderno, come che per altro dotto, & erudito scrittore, contro de i Musici. Aristotele nella diuisione trentesima al problema nono chiede a se stesso la ragione, perche i ministri de'baccanali fosser communemente maluagi: Costui a'Musici transferisce il quesito con la risposta: nè si può credere ch'egli per ignoranza il facesse; perche volendo confermare l'opinione, ch'egli per propria d'Aristotele insinua, passa al corrompimento d'vn'altro testo; imperoche doue Martiale al quinto dice ad vn tale, parlandogli del figliuolo;

Artes discere vult pecuniosas?
Fac discat Citaraedus, aut choraules.

Egli per astio trasforma il verso dicendo

Artes discere vult perniciosas,

Ben si vede che la menzogna è zoppa, gia che per vitio di lei zoppica il verso, ed è tanto cieco lo scrittore, che non s'auuede d'hauer storpiato con vn sol colpo la verità, e Martiale; lasciando per tanto il latrare de'Cinici, e le calunnie de'bugiardi, Cebete per la stessa ragione frà le disutili discipline annouera, anche la Musica, per la quale la Poesia, e la Rettorica esclude, cioè a dire, perche troppo gagliardamente agita, e sconuolue gli affetti. ma chi sà forse, che l'accusa da Cebete data alla musica non sia la maggior lode di lei? Io per me facendo per hora la persona de'musici contra il Tebano ritorcerei l'argomento. La

Musica hà signoria nelle passioni dell'animo; dunque è mestiere, di cui si dè far grandissimo capitale;la musica in questa parte fà ritratto alla Luna, la quale essendo padrona del mare,hora l'agita,hor lo tranquilla,e cagiona quel moto alterno, che nell'animo del gran saggio potè commouere vn flusso, e reflusso di cure, dentro del quale fè miseramente naufragio: la musica hà l'imperó de gli animi, sà quando le aggrada sollenargli, ed opprimergli,sà restringergli, e dilatargli; sempre però nell'huomo da bene è stromento della virtù, e de costumi. Quindi Massimo Tirio al discorso ventesimoprimo, rappresentando l'animo humano in sembianza d'vn Principato, come altroue accennai, dice, che la Filosofia in lui risiede come Legislatore, e si vale della Ginnastica, per disporre il corpo a'seruigi; della Rettorica per aprir fruttuosamente i concetti del cuore; della Poetica per nodrire, e solleuare i pensieri de'giouinetti; della musica, accioche priuatamente riformi gli huomini, e sia gioueuole anche in commune. Ma Sesto Empirico non volle alla Filosofia la musica sottordinare,anzi di questa tanto maggiore la riputò,quanto che con efficacia non ineguale, ma con più soaue maniera compone i costumi; Signori, non aspettate ch'io tessa vn panegirico in commendation della musica, nè ch'io in compagnia di Scipione sognante, e di Macrobio me ne voli soura le sfere de'Cieli con la scorta de Pittagorici, perche non è questo il mio fine. Aristotele nell'ottauo della Politica per due cagioni principalmente afferma esser necessaria la musica; per con-

for-

fortarne nella fatica, e per addolcire gli affetti.

La vita humana di contrarie tempre è composta, ed in conseguenza non può non amar le vicende. Dopò vn'horrido verno di noiose sollecitudini vuol succeder la Primauera di più allegri pensieri. Vulcano tutto affumicato, e caliginoso allo specchio de gli occhi di Venere tal'hora si ripuliua; nel seno di lei andaua ad abbracciare il riposo, ch'era sbandito dalla fucina; con l'incendio, che da quei begli occhi beuea rasciugaua i sudori; il Sole stanco per la fattica dell'obliquo viaggio si corica in grembo a Tetide. L'animo humano è vna lira bene accordata, romperansi le corde, se le vuoi sempre tese. Il continuo riposo marcisce l'huomo, la continua fatica il consuma; con la mischianza dell'vno, e dell'altro si mantien sano. Fino il Cielo apre nella notte mille occhi, come sentinelle del mondo addormentato, ma gli sopisce, e gli chiude nel giorno. Il mondo è per mio auuiso vn piaceuole inferno, perche non sono perpetue le fatiche. Dammi vn famelico da vn eterna fame mangiato, come lo riconoscerò differente da Tantalo? Sparga l'Agricoltore la semenza de'suoi sudori continuamente sopra il terreno, non vguagliarà lo stato di Sisifo? la perpetuità ne'patimenti è per auuentura la più acerba circostanza de'supplici, c'habbia nel suo tormentoso regno Plutone; ma piena di molestie, e di trauagli è la vita de gl'infelici mortali, s'altri non gli solleua cō qualche honesto ristoro, come viuean gli huomini sempre morendo? perciò nel

quinto delle Leggi Platone dice, che le solennità in honor de gli Dei furono introdotte per dar riposo a gli affaticati mortali; e se i giuochi non hebbero cominciamento per ingannar la fame, come sentiua Erodoto, riprouato da Ateneo, al meno essere stati trouati per trattenimento dopò le malageuoli, e graui operationi affermano gli scrittori; così presso i Greci i famosi dell'Istmo, come presso i Romani i Circensi, i Megalesi, i Lupercali, e cento altri. In somma è sentimento vniuersale de'saui, che si vuol dare all'huomo vn ragioneuole trattenimento, che le fatiche sospenda, e lo renda più vigoroso a ripigliarle di nuouo: tanto espressamente insegna Aristotile al decimo dell'Etica, & all'ottauo della Politica. ma qual ristoro si può dare, che sia più confaceuole alla natura del canto? i fanciullini, che di pianto, e di lagrime si notricano, con la musica delle nutrici acquetandosi ne fan certi, ch'il vero, e più proportionato trattenimento de gli huomini dopò i trauagli è la musica; ma che diss'io dopò i trauagli, se nell'atto del trauagliare altri troua alleggiamento nel canto? Non vò replicar i versi, che v'apportai d' Ouidio nel cominciamento del mio discorso. L'Omerica Penelope la lontananza d'Vlisse, e'l tedio de gli importuni amatori racconsolaua cantando. Parrasio, e Nicia pittori di molto nome, per relatione di Teofrasto presso Eliano al nono, accompagnauano il lauoro della mano con la soauità de gli accenti. Achille in Sciro stanco dalle selue tornando vincitore di molte fiere, a se medesimo il te ionso cantaua, Silla come che inhumano, e crude-

lo,

le, affaticato nelle ſtragi di Roma ſi riſtoraua co'l canto; E poiche d'Achille s'è fatta mentione contentateui, che al ſecondo capo del mio diſcorſo io trapaſſi, e dalla muſica regolarſi le paſſioni io dimoſtri; Perche ſe vi ſouiene, Achille ſolo guerriero per altro iracondo vien da Omero con la cetra in mano dipinto; & in quel tempo a punto che egli ſdegnato con l'hoſte Greca per l ingiuria riceuuta di Agamennone macchinaua gran coſe, da gli Ambaſciadori è trouato in ſembiante di muſico: è dunque la muſica regolatrice de gli affetti, e de'coſtumi; la nutrice della Medea d'Euripide ſi duole, che ne'conuiti s'adopri il canto, parendole, che al guſto, ed alla rilaſſatione d'animo, che arrecar ſoglıono per più riſpetto i conuiti, aggiunger non ſi doueſſe l'incitamento della Muſica, che a'tempi malinconioſi riſerbar ſidoueа; Plutarco nel libretto del matrimonio all'opinione d Euripide ſi ſottoſcriue; ritrattaſi poſcia nelle quiſtioni conuiuali al ſettimo, e con neceſſario temperamento, nè da'conuiti eſclude i muſici, nè dal cantare in tempi calamitoſi gli trattiene; ma in queſto caſo riguarda il cantore come medico, in quello come perſona che adempia le parti ſue; nel fine poſcia dell'operetta della Muſica conchiude eſſer la Muſica più ne'conuiti, che in qualunqe altra occaſione opportuna; perche il tempo del banchettare porta maggior neceſſità di riguardo intorno all'affetto, & tal coſtume. Nel medeſimo ſentimento fauella al quattordiceſimo delle cene Ateneo; ma l'vno, e l'altro tolſero, s'io ben auuiſo, la lor dottrina dal Timeo, e dal ſe-

condo delle Leggi di Platone, doue con euidenza di ragioni si mostra la musica, come Signora de gli animi, hauere i tuoni corrispondenti alle passioni, & esserci data non per lusinghiera da gli antichi, e saui fauoleggiatori, mentre che dissero Orfeo hauer tratte del suo canto seguaci le fiere, & Anfione hauer co'l suo concento edificate le muraglie Tebane, perche l'vno, e l'altro co'l vigor della musica infuse spirito d'humanità nel petto di gente tale, che dalle fiere, da gli sterpi, e da i marmi per la rozezza de'costumi differente non era. Vennero nell'Iliade al primo frà di loro a sì spauenteuole contrasto gli Iddij, che quella sourana magion di Pace haueua non sò come accolta in grembo la guerra, e grauida di discordie era per dare in vn mostruoso aborto indegno della sua origine, pendeua dubbioso in Cielo, che già vn fiero campo di battaglia sembraua, gli stessi fulmini non vsati ad estinguersi nel sangue celeste, quasi negauano l'vbbidienza alla mano di Gioue. In così graue tumulto, per la violenza del quale minacciaua ruina quell'augusto Senato, Apollo con le muse si trasse in mezo, come arbitro delle vicendeuoli doglianze, interpose in vece del pacifico caduceo l'arco sonoro, il principio del suono fù il fine delle contentioni, perche all'armonia della musica si ridussero in concerto gli Dei, e nelle consonanze di quelle Vergini apprendendo la dissonanza delle passioni mal regolate le andarono riducendo pian piano, e se tanto nelle diuine menti potè la musica, che merauiglia poi che Clinia Pittagorico quando per caso a sdegno si sen-

tiua

tina commosso desse di mano ad vna lira, per mitigar i suoi ingiusti furori? E che buona parte de' barbari mandasser gli Ambasciadori a'nemici con gli stromenti da musica, per addolcirgli, come riferisce Teopompo al quarantesimo sesto della sua storia? Tralascio in questo luogo il commouimento cagionato nel gran Macedone dal tuono Dorico di Timoteo, per esser notissimo, e solo ricordo Empedocle di Girgento, c'hauendo veduto vn giouine tutto infuriato co'l ferro ignudo auuentarsi al nemico, co'l canto in modo lo raffrenò, ch'egli deposta la rabbia, e ritornato in se stesso lasciò libero il pouer'huomo.

E qual più forte catena poteua legar le braccia gia minaccianti la morte, di quel che fecero gli accenti ben regolati? qual tropedine con forza occulta alla mano tramandando il veleno, meglio instupidita l'hauerebbe? Ma non finiscono quì le vtilità della musica. Teofrasto nel libro dall'Entusiasmo, ò sia furor diuino attesta, che'l canto è attissimo a sanar l'infermità. Strano detto parrà ad alcuno nel primo aspetto, ma pure è vero. Perciò vedrete i più famosi Medici essere stati insieme musici di gran nome. Apollo all'vna, ed all'altra arte presiede, Chirone educator d'Achille seppe le virtù dell'herbe, ma non fù poco nel suono, e nel canto introdotto: Quel famoso Cerusico, che curò Enea dalla ferita, come che più pregiasse la gloria minor dell'arti mute, era nondimeno essercitato ancora nella canora. Quella terribile pestilenza in Omero fù sanata co'l canto. Talete al malore de gli Spartani porse rimedio con

la Musica, secondo che riferisce Plutarco; Asclepiade riduceua al buon sentimento i frenetici con le canzoni. Teofrasto scriue, che lo spasimo cagionato dalle morsicature di certa sorte di Vipere si toglieua co'l canto, e senza andare spiando le antiche historie, come si liberano dalle ferite delle tarantole quei di Puglia? e per finirla vna volta, Saulle era dal Demonio oppressato, in qual monte si poteuan raccore i semplici per formare a questo male medicamento opportuno? Prese Dauid la Cetra, e con la dolcezza del suono vinse la contumacia di quell'indomito spirito: onde non dobbiam riprendere come lontana dalla somiglianza del vero la fauola d'Orfeo, che nell'Inferno trasse sù gli occhi delle infocate furie le lagrime, mentre il Demonio ne'corpi assediati non hà legame, che più fortemente lo stringa del canto. perche dunque vorrà Cebete sbandir la Musica, come disutile? perche vorrà contarla frà le arti non profitteuoli alla beatitudine, se co'l douuto ristoro ne rende alle virtuose fatiche più habili, & i nostri affetti compone? Conchiudasi pure che buona, e saluteuole è la musica, ma quella Dorica più d'ogn'altra, di cui parla nel Lachete Platone, che accorda i buoni fatti con le buone parole.

DISCORSO QVARTO.

Dell'Aritmetica:

E Dera pur diceuole, ò Signori, che dopò l'hauer noi schemiti i caldi estiui al fresco

fresco d'vn'otio dilettoso, e tranquillo, facessimo a gli antichi essercitij dell'Accademia ritorno. era pur giusto, che stanchi hormai di riposare, dalle ville di queste amene riui re ver la cima di Pindo, ò di Parnaso foggiando contemplassimo l'ombre di questi eloquenti allori, andar nuotando per gli stagni Castalij, e l'onda di quelle dotte sorgenti ricourar all' ombra delle faconde verzure. Poteuamo pur buon pezzo fà, senza auedeici d'hauer cangiato Clima, seder lungo l'Ilisso sotto l'ombrosità del Platano memorabile, per vdir le dicerie di Socrate fauoleggiante con Fedro. Era pur l'entrata del Liceo così spedita, che passeggiar si poteua per i più riposti cantoni errando co i piè per non errar co'l capo. Perche dunque aspettar che la stagion peggiore addosso ruinosamente ne caggia, lasciando non meno il corpo intirizato dal fredo, che l'animo infingardito dall'otio? perche volere che a poco a poco inseluatichisca lo stile, arrugginisca la memoria, gli spiriti si rapprendano, instupidisca l'ingegno? perche lasciar che'l Sole sopra'l capo girandone sempre come non degni della sua luce ne miri, mentre per colpa nostra in eterne tenebre d'ignoranza l'intendimento sepellito rimane? perche soffrir che l' anima, il cui cibo esser le scienze disse Platone, per sì lungo digiuno dimagrata, e smunta, dentro del corpo, quasi per vasta solitudine si disperda? perche in somma andar di giorno in giorno differendo l'acquisto delle buone arti, le quali altro in lor di danneuole non hanno, che la tardanza? sono per ventura i confini della vita de'mortali sì ampi, che di

mestiere tanto fra l or diuersi capaci commodamente riescano? così douitioso è'l patrimonio de gli anni nostri, che buona parte donare all'otiosità se ne possa, senza che l'animo, per la sua coltura ne rimanga mendico? E pur tutt'altro disse quel grande, che seppe con l'arte del medicare far contrasto tante volte alla morte, ma odo ben la risposta, e doue ogn'altro taccia, grida, non parla il fatto: La fiera hà frastornato il corso dell'Accademia, ma sia con vostra pace, Signori, nella risposta è racchiuso vn'equiuoco, e de'dirsi con più ragione, vna fiera all'altra è stata d'impedimento: perche fiera da vn saggio antico è l'Accademia nomata, in cui l'vno con l'altro le merci dell'intelletto permuta, mà con vantaggio, perche (se tanto è lecito dire) si come Dio participando se medesimo, non però può menomare il suo capitale, così chi nel mestier delle lettere accommuna con gli altri della stessa raunanza le sue sottilità, senza impouerir punto dà modo a cento d'arricchir del suo patrimonio, & all'incontro dice Plutarco, in quella guisa, che chi da tutti riceue, tutti in breue hora auanza di facoltà, così chi da tutti imprende sopra di qualunque nel saper s'auuantaggia, è dunque l'Accademia vna fiera: ed accioche non vi paresse, che troppo da lontano vi recassi le proue del mio pensiero, vdite. Que'nostri buoni huomini antichi, ch'empiamente religiosi a centinaia scriueuano gli Dei a ruolo in guisa di poueri fantaccini, si trouauano tanto impacciati da vn'infinita turba di Deità, che per non lasciarne alcuna otiosa, come disutile, diero a tutte qualche

sopr'

sopr'intendenza; onde non pure ogni sterpo crebbe inaffiato dal sudor del suo Dio; ogni casa si popolò per i Penati, e per i Lari, ma le febri, le cloache, e cose tali, che per descriuerle rosso ne diuerebbe l'inchiostro, hebber i numi suoi tutelari, in tanta abbondanza, che Varrone hà consumata gran carta per tesserne solamente il catalogo, e Santo Agostino hà nella Città diuina la sua infaticabil penna stancata; e pur costoro alle fiere, & alle Accademie l'istesso Mercurio per Padrone concordemente assegnarono. Perche videro esser la fiera vn Accademia di negotianti, e l'Accademia vna fiera di letterati. Dio de'negotianti è Mercurio io non lo niego. Vedetene presso Festo Pompeio la testimonianza. Quindi fù dipinto con l'ali a'piedi, secondo la spositione di Fulgentio al primo della Mithologia, perche poco meno che alati negotianti esser denno, quando l'interesse delle lor bisogne il richiegga; haueua lo scettro in mano, intorno a cui erano attorcigliati serpenti; perche tallhora dona con l'acquisto d'infinite ricchezze, quasi non dissi vn regno, ma tal'hora co i fallimenti in guisa di serpente ferisce, ed auuelena. Quindi nell'Isola di Candia abbondeuolissima di negotianti (come da Diogene Laertio si ritrae) si celebrauano i Mercuriali, in luogo de'Saturnali di Roma: ed in Roma medesima era il Collegio de'Mercuriali nomato, che con altra voce de'Mercadanti diceuasi, se prestiam fede alle Storie di Liuio; e pure Mercuriali da gli Astrologi, e da'Platonici, da'Poeti sono detti coloro, che per hauere in ascendente Mercurio non meno

alla

alla negatione, che alle lettere erano per habili conosciuti. Ma che lo stesso nume sia delle scienze padrone, chi me'l contende Signori? se ritrouamento di lui furon le misure, ed i pesi, e tutto quel guadagno, che dal negotio si ricoglie (secondo che afferma Diodoro) egli anche fù inuentor delle lettere, ò vogliam dire degli elementi primieri delle scienze, come da cento autori vien riferito. Nè la dichiaratione di Fulgentio a fauore de' negotianti è tanto singolare, che Fornuto, di cui habbiamo le speculationi intorno alla natura de gli Dei, vn'altra non ne arrechi a gl' interessi de' letterati più confaceuole. Messaggiero di Gioue è Mercurio, cioè a dire eloquentissimo dicitore: onde se l'ali a' piedi gli furon poste da' saggi, ciò si confà con l'intentione d'Omero, che chiamò le parole alate; e l'Iride ambasciatrice di Giunone finse co i piè di vento, e nembosi; che però anche dal nostro famoso Latino si disse, *Volat irreuocabile verbum*: lo scettro co' serpenti di quanti misteriosi sentimenti è ripieno, tutti nelle buone arti fondati? Iamblico fra gli Accademici di gran nome, scriuendo a Deuxippo, stimò c' hauendo Mercurio insegnata a gli huomini la Dialettica, d'essa ne' due serpenti, che vicendeuolmente si guardano, portasse il geroglifico, ò'l simbolo. Altri ricordeuoli, che Mercurio andando in Arcadia auuenutosi in due combattenti dragoni con la verga gli diuise, & acchetò, si fero a credere con quella verga dalle serpi interzata significarsi la facondia, che i cuori fieri, e per odio diuenuti velenosi ad vna amoreuole concordia riduce. E certo
men-

mentre Vergilio al quarto della diuina Eneida di quella verga così fauella

..... hac animas ille euocat orco
Pallentes, alias sub tristia Tartara mittit
Dat somnos; adimitque, & lumina morte, resignat.

non intese del sonno, che n'imprigiona i sensi, nè della vigilanza, che gli discioglie, ma come chiosò dottamente l'empio Giuliano Imperadore in vna lettera a Iamblico, hebbe a gli humani affetti riguardo, che con l'eloquenza addormentati si destano, ed all'incontro troppo desti s'addormentano; e perche hauea Mercurio con Mineruua communi i simolacri, e gli altar (come dalle parole di Marco Tullio, che nell'Accademia della villa sua Tusculana collocò l'ermatena, ricoglie il dottissimo Turnebo) se non per dinotarci, che que'due numi concordemente il regno delle scienze reggeuano? Ora se Dio non meno dell'Accademie, che delle fiere è Mercurio, anzi se fiera d'ingegnosi è l'Accademia, perche, Signori, hauete permesso, che l'altrui fiera di tanto alla nostra preuaglia, che fino al dì d'hoggi siamo stati costretti a tacere? Maladetta Aritmetica sola di tanto male produttrice; a gran ragione citata hoggi in questo luogo dal gran Tebano, odi non gia le accuse, sopra le quali il processo della tua condannagione si fabrichi, ma la sentenza, che insieme con le altre danneuoli, ò almen disutili facoltà dall'albergo de'virtuosi ti rilega per sempre. Riduceteui alla memoria, Signori, ch' il nostro buon vecchio con nome d'amatori delle fallaci, e vane discipline chiamò nelle

passate Lettione i Poeti, gli Oratori, i Dialettici, & i musici; & al dì d'hoggi hà gli Aritmetici riserbati, per dar loro il gastigo, quando gli trouaua in delitto. Danneuole per tanto pronuncia l'arte del conteggiare: e certo se nacque, come vuol Platone, insieme, e forse con occasione del giuoco de'dadi, hebbe origine tanto contaminata, che pronostico di bruttissima vita se ne de'fare; perciò vietolla a gli Spartani Licurgo come riferisce Plutarco. Sgrida Seneca al settimo de'benefici con Stoico sopraciglio l'auidità de'mortali, e dice di non marauigliarsi gran fatto, che allo splendor dell'argento, e dell'oro diuengan gli occhi caliginosi, e l'animo per l'ingordigia s'ecclissi, perche sempre della luce delle ricchezze è seguace l'ombra dell'auaritia, e'l peso di quel metallo, che si tocca con le mani alleggrisce la mente, onde rapir a volo dalla cupidigia si lascia; perche quantunque sia di gran mole l'oro, pur non sò come per ogni sottil fissura ageuolmente s'insinua; ma che per le ricchezze, che ne'libri de'computisti in breui note racchiudonsi altri insuperbisca, questa si ch'è maggior di qualunque altra pazzia. E qual Camaleonte più chiaramente si pasce d'aria di coloro, che senza nè veder, nè toccar argento, od oro in quattro numeri comprendono tutta la somma de' lor auari pensieri? le ricchezze, dice Aristotele, altro di buono non hanno fuori che l'vsò, ma che vso è quello di riserbar piegato in vn foglio il valore d'vn ricchissimo Principato? se n'andauano altieri i popoli dell'Egitto per hauer trouata vn'arte misteriosa da palesar con note poco intese i lor

occulti pensieri, ma di quanto rimangono inferiori a gli Aritmetici, che con Pochissimi caratteri i più pretiosi disegni di tutto il mondo comprendono? Certo, Signori, auuenendomi in vno di cotesti libracci tutti vergati d'abaco, parmi in esso di rauuisare lo scartafaccio d'vn Mago, in cui si mirano, ma non s'intendono i caratteri operatori di così gran marauiglie, perche all'aprirsi d'vn libro mercantile, per altro ricoperto di poluere, saltano fuori gli stati interi, non che l'argento, e l'oro in notabilissima somma. E quanti effetti somigliantissimi a gli incanti da loro si veggono deriuare? non vanno forse di prouincia in prouincia pendenti da due dita di carta i patrimonij di douitiose persone? alla veduta d'vna poliza mal composta non s'aprono sin gli erarij de'Principi? Sò che nella guerra di Granata, se si dà fede al Nebrissense, al terzo libro della seconda Deca, il Conte di Tendiglia ridotto all'estremo, per mancamento di denaro da pagare lo stipendio a'soldati, tagliati alcuni pezzi di carta soscritti di propria mano, ad essi diè il nome di diuerse monete, e pagò compitamente l'essercito, perche hauendo egli promesso di redimer la carta con oro, non vi fù mercadante, che negasse per l'imaginato prezzo le merci, acutissimo auuedimento parto legitimo della necessità, che dalla disperatione le sue speranze traendo, fà che l'ingegno bene spesso alla debolezza delle forze supplisca: ma che cosa fece egli, che tutto dì non s'adoperi con maggior sicurezza da chi negotia, mētre fin di quà si porge modo in Fiandra di tener bē guar-
nita

nita hoste sì poderosa, con riscontro di numeri, e di cartuccie? ma di più; non hà cosa nel mondo, che più prodigamente si spanda del tempo. Ben se ne duol Seneca, ma senza profitto, perche tutti in guisa di vilissima merce il lasciamo otiosamente fuggire. Questa sola arte fondata nell'Aritmetica la commune prodigalità riduce ad vna estrema auaritia. così è, Signori, anche il tempo a denaro contante si vende. Habbiam fatti mercenarij il Cielo, è'l Sole, e gli teniamo a giornata, come ministri de gl'interessi sopra del capitale correnti. In capo all'anno co'suoi rauuolgimenti le sfere, co'l suo compiuto corso il Sole astretti dall'Aritmetica magia somministrano a chi negotia vn'acquisto notabile con tanto rigore, che ne anche l'hore del riposo passano senza guadagno. Il sonno, il sonno stesso è pagato per non far nulla. E se'l Sole inuocato da gl'Aritmetici incantatori và co'suoi raggi scriuendo a lettere d'oro ciò, che ne'libri de'crediti era con l'inchiostro notato, s'egli co'l suo fecondo lume fa nascere non le ruuide, e mal purgate zolle in grembo alla terra, ma l'oro schietto, e coniato nella borsa de'negotianti, se diuisando con le quattro fiere le quattro stagioni dell'anno aritmetico tutte le fa finire in vbertoso Autunno con la ricolta di frutto quadruplicato, crederem noi, Signori, che la Luna sorella di lui per la sua parte meno efficacemente s'adopri? Anzi ella, che più de gli altri a que'funesti carmi de'negromanti è soggetta, più vbbidiente a'magici caratteri de gli Aritmetici trouerassi, ben sapete che i Magi, e massimamente le donne della Tessaglia, delle quali

li parla Filostrato all'ottauo, tall'hora le insangui nauano la faccia co'l canto infausto, così disse Ouidio

Quale rosa fulgent inter sua lilia mistę
Aut vbi cantatis Luna laborat equis.

tallhora anche dal Cielo si studiauano di staccarla, il disse nella Farmaceutria Virgilio

Carmina vel cælo possunt deducere Lunam:

onde i soldati di Roma guerreggianti nella Macedonia, come nella vita d'Emilio narra Plutarco, trouarono lo strepito de' rami per far ch'ella non vdisse le voci de gl'incantesimi; à che alludendo disse Tibullo

Cantus, & è Cęlo Lunam deducere tentat,
Et faceret, si non ara repulsa sonent.

Vbbidisce dunque ancor la Luna alle note spauenteuoli de gli Aritmetici incantatori, ed arricchirgli non vanamente procura. A Luna nuoua dauano i Greci i lor danari a guadagno, & andauano con l'accrescimento della Luna gli interessi crescendo, la quale vsanza trapassò ne' Latini, onde alle calende del mese cominciaua il multiplico del denaro, che alle calende prossime doueua pagarsi, e calendario fù detto il libro, che perciò si teneua, di cui fauella Seneca al settimo de' benefici. Quindi erano da' debitori le calende aborrite, onde disse Oratio alla Satira terza del primo libro

Qui nisi cum tristes misero venere Calendę
Mercedem, aut nummos vnde vnde extricat

con quel che segue, il che notò parimente Plutarco nell'operetta, che scrisse dello schiuar il far debiti. Io ben sapeua che l'ostriche, e le conchiglie, ed altri animali di lor natura freddi, ed humorosi, quanto più dilungandosi

dalle

dalle calende s'accostauano al plenilunio, più pieni, e colmi di sostanza ne diueniuano, ma non poteua già imaginare, che le borse de gli huomini co'l crescer della Luna arricchissero, e pur vedete che tanto han saputo far gli Aritmetici, ma pericoloso è'l lume della Luna, Signori, non solamente perche tanti aspetti ella và continuamente cangiando in quante varie guise è riguardata dal Sole, ma perche essendo solita di cagionare il flusso, e'l riflusso della marina, può con infelice presagio predire l'instabilità delle mondane ricchezze, che ad vn momento dall'vna all'altra mano trapassano: nè delle carte, in cui si tengon i numeri ben registrati dobbiam fidarci, perche vna tignuola può co'suoi denti logorarne, senza che lo sentiamo, la più pregiata parte del nostro hauere, satiandosi dell'oro, che da gli huomini co'sudori così grandi s'appresta, ed vn topolino minore di quel ridicolo, che dal gran parto delle montagne scoppiò, nel sepolcro del suo ventre può non di rado nascondere il prezzo d'inumerabili tesori.

E tanto sia detto per seruir all'intention di Cebete, che l'Aritmetica frà le disutili, e vane discipline rigetta. Nel rimanente, come ch'io sia nel numero di coloro, che sono al mondo per numero, non è però che l'Aritmetica io non riuerisca, e non pregi.

Sò che i popoli dell'Egitto, tutto che in ogn'altra scienza addottrinassero i lor fanciulli, nell'Aritmetica però poneuano studio non comunale, secondo che riferisce Diodoro. Sò che la giouentù Romana, la quale in quella

for-

fortunata Republica s'alleuaua per dar legge al mondo, pur nell'arte de'numeri s'occupaua, stimando che da essa vna conchiudente proua di buonissimo ingegno si ritraesse, così lo nota Alessandro ne'Geniali, e forse riconobbe per autore di questo suo detto Oratio, di cui sono quei versi.

Romani pueri longis rationibus assem
Discunt in partes centum diducere.

Sò che Socrate nella Republica gli huomini bene ammaestrati nell'Aritmetica ad ogni altra disciplina habilissimi riputaua. sò che Pittagora, si come per far proua della virtù de' Giouini studianti imponeua loro almeno per cinque anni vn rigoroso silentio, secondo che con molti altri nota Aulo Gellio nelle notti d'Atene, così per hauer saggio dell'ingegno, l'arte de'numeri lor proponeua, perche dell'huomo solo è propria l'arte del numerare, disse Platone, citato nella diuisione trentesima, al quinto problema del famoso Peripatetico. sò che Auenzoarre Babilonese barbaro più nel nome, che nell'intelletto, diceua *Omnia scire eum qui nouerit numerare*, perche in fatti per tutte le scienze i numeri adopran le parti loro. il sà la medicina, che i giorni critici, ò decretorij, de quali fauella in vn libro a posta Galeno, ed in cui si dà il giudicio della vita, ò della morte dell'infermo, prese da'numeri, considerò l'anno Climaterico tanto pericoloso per la replicatione de'numeri impari, decise il parto di otto mesi, ò non mai; ò di rado vitale, doue all'incontro era nel settimo, ò nel nono mese sicuro. il sà la musica, poiche dalla soaue forza de'numeri sonori, e

delle

delle proportioni dolcissime l'Aquila di Gioue là presso Pindaro, in vdendo la lira di Apolline dimenticata delle prede, e de' fulmini chiude gli occhi, e s'addormenta, ed il fulmine stesso diuenuto piaceuole, inlanguidita a poco a poco la formidabil fiamma, s'estingue. Così quel regio vccello, che con immobile pupilla nello specchio del Sole la sua generosa prosapia costantemente contempla, per la forza de' numeri degenera da se stesso, e volontariamente la chiude. Il sà l'arte del ben parlare; che senza numeri in ogni durezza senza rimedio trabocca. Non parlo della Poetica, ò della Geometria, dell'Algebra, della Cabala, dell'Astronomia, che tutte da' numeri la loro perfettione riceuono. Iddio stesso, quando volle creare il Cielo, e gli elementi hebbe nella sua eterna Idea i numeri, dice Pitagora, e certo fà tutto, *in numero, pondere, & mensura*, dice la Christiana Religione, e che cosa è il mondo se non vn'accozzamento di numeri, da cui risulta la perfetta armonia, che lo mantiene?

Tu numeris elementa ligas, vt frigora flammis
Arida conueniant liquidis.

cantò Boetio al terzo libro della Cõsolatione.

La scuola di Pitagora disse, che l'huomo altro non era, che numero quaternario. In quanto al corpo ben riconosco la mischianza de' quattro elementi, e la concordia de' quattro humori, ma nell'anima non saprei gia imaginare il quaternario, se non me l'insegnasse Plutarco al primo dell'operetta, in cui le varie opinioni de' Filosofanti ricoglie. Consiste

siste dunque il quaternario dell'anima nella mente, nella scienza, nella opinione, e nel senso, e questo misterioso numero tanto piacque a'seguaci di quella setta, che per cagione di lui Pittagora dishumanarono, e frà gli Dei il riposero con tanta veneratione, che ne'giuramenti loro, e'l quaternario, e chi lo trouò parimente nomauano; così ne fa fede Sesto Empirico al ventesimo capo contro de'Matematici

Non per eum, a quo anima datus ille quaternio nostra.

Ne fù solo Pittagora, che in noi medesimi la forza de'numeri riconoscesse: perche Macrobio nel primo libro del sogno di Scipione al capo terzodecimo disse la vita nostra, cioè a dire la congiuntione dell'anima co'l corpo, in vna certa quantità di numeri esser riposta, la quale compiuta che sia, l'anima volontariamente si sceura dal corpo, e la morte naturale ne segue, ed in ciò consistere il fato di ciascuno argomenta. con questa dottrina vorrebbe egli dichiarar quel verso di Deifebo presso Virgilio, quando riuolto alla Sibilla le disse

Ne saui magna sacerdos,
Discedam, explebo numerum, reddarque tenebris.

Ma che direm di Platone, Signori, hà egli per ventura trascurata l'arte del numerare? Or quì chieggo licenza di non risponderui, perche il numero de'Platonici supera l'oscurità di qualunque enimma mai proponesse la Sfinge, ed io che Dauo sono, e non Edippo, lascio a ceruello più suegliato di me l'arte d'indouinare. Marco Tullio, ch'era sì grande ingegno scriuen-

uendo ad Attico oſcuriſſimo lo ſtima, ed a me volete che ſembri chiaro? Legga chi vuole frà gli altri Dialoghi di Platone il Timeo, e vederà ſe nella dottrina Accademica non meno, che nella Pittagorica han luogo i numeri. Pure per non dir nulla: Platone al ſettimo della Republica lungamente in commendare l'arte del numerare ſi trattiene, e vuole, che il buon Principe d'vna Republica non ordinariamente in eſſa procuri di ammaeſtrarſi, sì perche, come diceuamo, l'Aritmetica per tutte l'altre facoltà ſi diſtende, sì anche principalmente perche douendo il capo d'vna Republica ben ordinata eſſer valoroſiſſimo capitano, ſe non hà l'arte de' numeri malageuolmente potrà maneggiar bene vn'eſſercito, e riuſcirà così ridicoloſo, come eſſere ſtato Agamennone diceua Palamede: & in queſta parte s'accorda l'inſegnamento di Platone con la dottrina di Vegetio al ſecondo delle coſe della guerra: perche come potrà por giuſtamente in ordinanza vn'eſſercito, come potrà ordinare vno ſquadrone, fiancheggiar la battaglia, ſpedire vn'opportuno ſoccorſo, ſe non sà dal numero delle compagnie, delle truppe ritrar ſubitamente il numero de ſoldati de quali ſi può valere? Nell'Epinomide, ò ſia nell'aggiunta che egli fece a' libri delle ſue Leggi, tanto nelle lodi dell'Aritmetica ſi diſtende, che chi d'eſſa non hà cognitione a pena laſcia che habbia luogo frà gl'huomini, tanto ſtolidi, e d'ogni bene incapaci gli dichiara, e perche io pur fra quella mi confeſſo, che non conoſcono altro abaco, che le dita, mal volentieri ſarei in queſta prattica entrato, ſe non ſapeſſi il modo d'vſcir-

d'vscirne con mio vantaggio. Io non sò contar se non con le dita, Signori, ma vi fò sapere che l'Aritmetica mia è più antica, e pregiata di quella, che da Platone è tanto smoderatamente lodata. Leggesi in Plinio al trentesimo quarto della varia historia, che Numa eresse vn simulacro di Giano che co'l segno delle dita numeraua trecento sessanta cinque, in argomento della sopraintendenza dell'anno; e volendo Giuuenale significar la lunga età di Nestore disse alla Satira decima

Felix nimirum qui tot per sæcula mortem
Distulit, atque suos dextra iam computat annos,

perche pigliando la sinistra fino al centesimo, in passando per numerare alla destra, era forza, che gli anni si stendessero oltre d'vn secolo, che però Nicarco al libro quinto de gli Epigrammi Greci d'vna vecchia parlando disse, che in annouerar gli anni suoi dalla sinistra alla destra, e di nuouo dalla destra alla sinistra tornaua contando, della qual materia vegganſi i due Celij Rodigino, e Calcagnino, che con molta eruditione vanno di questa sorte d'Aritmetica fauellando, e l'vno al ventesimo terzo delle lettioni antiche, l'altro nell'operetta del caualcare; ed io conchiudo con vna storia.

Melitide fù vn cotal buon huomo, che la penna d'Omero si prese gusto di far famoso. Non sapea far male ad alcuno; solo era dolce di sale, & alcuni credettero, che non fosse huomo, ma vna sostanza mezana frà gli sterpi, ed i sassi; staua in piè come vno sterpo, ma tutto stolido, come vn sasso: Ben è vero,

Q che

che con tutte le parole di questo mondo non possiamo descriuere la sciocchezza, e la melonaggine di lui, se lui medesimo non descriuiamo: fù necessario assegnargli vn'aio, che lo guardasse dalle mosche, tanto infingardo egli era, che per non alzare vna mano si lasciaua a guisa di cadauero diuorare. vna volta che non sò come si moueua al Sole, vide l'ombra sua propria che lo seguiua: il pouerello ristette tutto pieno d'angoscia co'l pie librato in aria, temendo di non far male all'anima sua, che da qualche fessura del suo corpo stimaua che fosse vscita. Prese moglie perche gli fu data, ma non osò di toccarla per dubbio di non essere accusato alla madre; hora costui perche credete che fosse così di marmo? perche non potè mai apprender tanto abaco, che con tutti gli sforzi sapesse contar più di cinque, tanto è vero che a niuna cosa è buono chi non è buono per l'Aritmetica.

Nel rimanente hò parlato hoggi secondo il costume delle Accademie con la scrittura innanzi a gli occhi, per sicurezza, alcuni si dolgono di tale vsanza, e pure a me non dà l'animo di fare altrimente in angustie sì grandi, si concedono a chi dee discorrere tre non interi giorni di tempi; io che sono assai tardo d'ingegno tutto l'impiego in leggere, & in comporre, e non basta: quando volessi applicarmi ad imparar alla mente la mia diceria, sarebbe di mestiere, che il giorno ne diuenisse maggiore, come fece per la vittoria di Gedeone, ò s'allungasse la notte, come già per lo concepimento d'Alcide; oltre che non è questo modo di fare senza il suo essempio. Racolse già

in

in vna sua scrittura l'eloquentissimo Stefonio che Augusto in Senato sempre parlò cō la carta in mano; e che Platone nell'Accademia; Zenone, e Cleante nel Portico; Isocrate ne'Panegirici; Aristotele nel Liceo; Sergio Galba in Senato fauellarono leggendo; sia in me meriteuole di perdono ciò che con l'essempio de' grandi, altri riputerebbe degno di lode.

DISCORSO QVINTO.

Della Geometria.

OStinata è la lite, che non solamente dall'animosità delle parti, ma dalla lunghezza del tempo vien sostenuta, in cui frà gli huomini addottrinati si piatisce, cercandosi, se l'arte che liberali s'appellano all' acquisto delle virtù sieno confaceuoli. Socrate in que'discorsi, che nel Pireo passò con huomini veramente ciuili, disegnando con l'omb e d'allegorici sentimenti la forma d'vna perfetta Republica, che hà per vltimo oggetto la giustitia vuole, che gli animi, ed i corpi de'Cittadini con la Ginnastica, e con la musica si coltiuino. E quell'altro Cittadino d'Atene, il quale nella via, che mena all'antro di Gioue con lo Spartano Megillo, e co'l Cretese Clinia và diuisando le leggi alla Città, che fondaua, essorta quei di Candia ad aggiungere a gli altri virtuosi essercitij anche la musica, per addolcir con essa la ferocia delle passioni tumultuanti. Ora essendo l'animo humano vn simolacro di perfetta Republica, come dopò Platone insegna Massimo Tirio, al discor-

so ventesimo primo, quantunque studiar si debbia di guernirsi principalmente delle virtù, che alla beatitudine lo conducono, non dee però disoregiar l'altri, che seruono ad ageuolargli il sentiero. Vario dice questo grand'Accademico, e presso che pazzo è il volgo, c'habbiam nell'animo: e viuendo sempre inteso alle seditioni popolaresche non haurà mai diffalta di Tribuno, che l'auualori. Chiamisi per tanto la Filosofia come Legislatrice, che lo gouerni, ed affreni; la Ginnastica, che disponga il corpo ad esser carro, proportionato dell'animo, che da Platone v'è per auriga locato. La Rettorica che gl'interni concetti tragga da' tesori del cuore per accomunargli quãdo conuiene; la Poetica, che le menti più roze, e giouinette nodrisca, ed allieui; la geometria; e la Musica care compagne della Filosofia, e da lei poste a parte de' più celati segreti, alle quali sieno assegnate le parti loro. Non sono ad ogni modo, Signori, le ragioni di questa fattione tanto efficaci, che gli auersari si contentino di cederle il campo; anzi quanto più nell'apparenza eglino alla virtù propria dell'animo s'accostano, con tanto maggior franchezza alle arti liberali s'oppongono. Quindi s'ode dal Portico la voce d'vn Zenone, ò d'vn Cleante, che con fianco veramente stoico tutti gli studianti ripiglia. A che v'affaticate ò stolti, e mal consigliati mortali? doue vi traporta l'insatiabil sete di gloria? così vi gioua impallidir sù le carte, mentre più tosto dourèste arrossar di vergogna impiegando il tempo destinato all'acquisto delle virtù, in lusingar con vane discipline l'ingegno? Così

vole-

volete consumando gli anni, e la sanità in disutili studij offerir la vita in sagrificio all'Idolo dell'ambitione? Non v'accorgete di vergar le sciocche carte più co'l sangue, che con l'inchiostro? Scorrono i vostri boriosi pensieri per i fogli de gli antichi scrittori, e van seguendo la traccia della fama per farne preda, senza che l'animo alcun profitto da così notabili fatiche ritragga? Sospendonsi le lucerne per mendicar nella caligine de' secoli trascorsi vn poco di splendore all'ingegno, e se ne giace l'animo nell'horrore de' vitij eternalmente sepolto? Quelle notti vegliate, que' giorni sudati in procacciar le scienze in che letargo, in che pigritia lasciano l'animo abbandonato? Alla penna, ed alla carta fidate la stabilità della vostra beatitudine? ma vna è ministra del volo, l'altra in breue hora è consumata da vn tarlo.

In questa guisa fauellano gli Stoici contro dell'arti liberali, ed hoggi Cebete contro la geometria, che co'l nome di falsa disciplina addimanda. Certo è, Signori, che la geometria fù ritrouata per misurar le campagne, e porre insieme a poderi, & alle risse il confine: ò la mostrasse Abramo a quei d'Egitto, come stima Gioseffo al primo dell'antichità de' Giudei, ò gli Egittiani medesimi l'imparassero dalla sperienza con occasione, che'l Nilo ricoprendo co'l suo fecondo corso le campagne abbandonate dal Cielo, turbaua bene spesso i termini posti da gli Agricoltori, secondo che con Erodoto, e con Diodoro sente Strabone, al decimo settimo della geografia. ma se pose i confini all'humana ingordigia

onde ogniuno delle sue facoltà rimanesse appagato, senza vsurparsi quel d'altri, perche vien come disutile riprouata? è per ventura opera così ageuole il satiar la cupidigia de gli huomini? è così stretta la voragine del disiderio de' mortali, che come quella del foro Romano con vn solo Curtio, ò quella di Tebe con vn solo Anfiarao satollata si chiuda? chi pon legge all'auaritia, Signori? tutto il mondo s'arma in vicendeuoli contrasti per dilatar i confini. Veggonsi tallhora i boschi senza frondi di lancie, e di picche, riuolti ad vsurpar vn palmo di bosco verde: non s'estingue tallhora la sete de gl'ingordi, prima che i fiumi non sieno co'l sangue humano contaminati; non s'ammorza la fame, se non si pasce di biade cresciute co'l grasso de' putrefatti cadaueri, e farà poco la Geometria, se ponendo con le sue misure il giusto confine all'hauere, il porrà parimente all'auaritia, allo sdegno, alle guerre, alle stragi, ed alle morti? E tuttauia Seneca nella lettera ottantesima ottaua da questo capo prende materia di dir male della Geometria.. *Metiri me Geometres docet latifundia, potius doceat quantum homini sit satis*. che mi gioua il saper diuidere vn'horto, se non sò con mio fratello pacificamente diuiderlo? a che mi vale il sottrarre puntualmente i piedi del terreno, che mi s'aspetta, se'l mio potente vicino per inuidia mi mantien malencouico? perche debbo imparare il modo di non perdere vna minima particella delle mie facoltà, e non più tosto saper come lasciarle tutte con allegrezza? così dice Seneca. Io non pretendo d'andar con Sesto Empirico al capo decimo-
nono.

nono contro i Matematici, rintracciando le difficoltà Geometriche, per prouar, che ella sia vana; come se veramente darsi possa il punto indiuisibile, la superficie senza profondità, ch'appellano linea; e se scorrendo il punto formi la linea, ò cose tali, perche mi persuado da Cebete esser riprouata la Geometria solamente, come facoltà non regolante il costume. nel rimanente sò quanto da tutti gli scrittori sia commend.ta. Plutarco all'ottauo delle quistioni de'conuiti alla quistione seconda, propone in persona di Diogeniano vn problema; perche da Platone si dica Dio esser sempre in trattar di Geometria: Lunga è la diceria, con cui si risponde al dubbio, ma se me è lecito dire il parer mio, stimo, che la Geometria sia principalissimo strumento della prouidenza diuina: non solamente perche Dio opera tutto, come nella passata lettione io diceua, *in numero, pondere, & mensura*, ma perche nel gouerno dell'vniuerso con la proportione Geometrica compartisce i premi, e le pene. Quindi que'saggi, che parlarono sotto simboli, valendosi della Geometria espressero il souranо Nume co'l Cubo, di figure triangolari, come nota Pierio al trentesimo ottauo de'Geroglifici; e la diuinità co'l triangolo equilatero, in cui l'vguaglianza delle tre diuine persone a merauiglia risplende. Ma le diuine cose poste in disparte, Platone tanto capitale pose nella Geometria, che sù la porta dell'Accademia, haueua a gran lettere scritto, *Ignarus Geometriæ huc introeat nemo*: che però al settimo della Republica comanda, che chi dourà sedere al gouerno d'vno Stato, ponga

ogni studio di addottrinarsi in questa arte. Ben è vero, che acerbamente egli riprese Eudosso, ed Archita, perche facoltà così nobile della contemplatione delle cose celesti ritraeuano alle corporee, e materiali, onde nel concetto de gli huomini l'haueano auuilita in maniera, che a'soli mecanici si riserbaua: perche come dice Massimo Tirio al discorso ventesimo primo, si come alcuni medicamenti applicati ad occhio caliginoso, ò lagrimante, lo rendono habile a soffrir la luce del Sole, così la geometria all'intelletto porge vigore, e lume, onde più ageuolmente nella contemplatione delle cose astratte dalla materia, e delle Idee s'affissi, il che vien parimente prouato dal famoso Platonico Alcino al capo settimo della dottrina di Platone, che se all'vtilità, che può questa scienza recare all' huomo politico, in tempo di guerra ci piace d'hauer riguardo, il medesimo Principe dell'Accademia ce lo diuisa al dialogo settimo della Republica, poco dianzi citato: Perche nell'accamparsi, nell'ordinare in buona forma le squadre, nel distenderle, e restringerle a tempo, nel trincerarsi, in prendere opportunamente il vantaggio del sito, nel misurar le distanze, in ritrouar la larghezza, e la profondità de'fiumi, in somma in cento vsi è necessaria la geometria ad vn fondato guerriero. Vi ricorda, Signori della guerra di Troia? tanto n'è stato scritto, che le muraglie di lei sono più consumate dalle parole de'Poeti, che dal fuoco de'Greci: ma ditemi come fù espugnata, e con quai forze quella superba Città? Ben sapete che si votò d'habitatori la Grecia, si spo-

spogliarono i boschi d'alberi, per fabricarne vn'armata, tutto il mondo stette sospeso attendendo il fine di guerra sì formidabile, il Cielo stesso diuiso in fattioni minacciaua tumulti.

Iuppiter in Troiam, pro Troia stabat Apollo,
Æqua Venus Teucris, Pallas iniqua fuit.

Giunone per la sua schernita beltà, che non potè da Paride impetrar il pomo dal Ciel caduto, arringaua nel Senato diuino, e voleua veder adeguato al suolo il famoso Ilio, e tanto fece, che ne passò il decreto, ma con quale arti dopò dieci anni d'assedio? Darete Frigio al sesto libro, che scrisse di questa guerra dice, che il volto d'Elena fù la machina, che tutta l'Asia distrusse:

gaudentque videre
Euersorem Asia vultum, quin ipsa superbis
Accendisse Duces, lacerasse in prælia mundum,
Infamem fama titulum lucrata pudendę.

Nuoua machina da guerra, Signori, è vn leggiadro volto, nè sò gia che Demetrio figlio d'Antigone, di cui parla Vegetio, e che fù sopranomato espugnator di Città, ne gli arsenali suoi vna di questa sorte ne fabricasse. Assai più degni di compassione hò io stimati gli amanti, da che mi venne letto il luogo di Darete, perche se da gl'occhi d'Elena potè vna Città intera beer l'incendio, per cui in cenere si disciolse, non è gran fatto, che vn cuore sotto il cocente raggio di due stelle s'infiammi, e porti nel volto la cenere nel pallore, ch'è diuisa ordinaria de gli amanti.

Palleat omnis amans, color hic est aptus amanti.

Mà nondimeno io non consento à Darete; e dico che la geometria diè la maniera di ruinar vn Regno sì ponderoso. Fabricò Epeo co'l consiglio d'Eleno sacerdote vn gran cauallo, con aiuto della geometria, e ruinò la Città. Sò che gran guerra mi soprasta Signori, dal vulgo de'letterati, che sono imbeuuti dalla popolare opinione, che quel cauallo fosse grauido di Cauallieri valorosissimi. Diede occasione all'errore Omero in persona di Menelao, al quarto, & in persona di Demodoco; all'ottauo dell'Vlissea; presenlò poscia a publicar frà greci Ditte Candiotto al quinto; quel sacerdote Egitiano presso Dione, e cento altri; frà Latini Lucretio; al primo della Filosofia; Oratio al quarto doue parlando d'Achille dice.

Ille non inclusus equo Mineruæ
Sacra mentito; male feriatos
Troas, & lætam Priami choreis
Falleret aulam.

E sopra tutti Virgilio al secondo; doue Sinone con lunghissima diceria procura di purgar gli animi de'Troiani dalle giustissime sospicioni. Nulladimeno io dico, che il cauallo Troiano altro non fù, che vna machina geometrica, che in guisa de gli arieti, posti in vso, doppoi, percoteua le muraglie della Città. Così l'insinua Plinio al settimo della storia Naturale, e Pausania chiaramente il testifica nel primo delle cose d'Atene. Ma niuno in questa parte fece proue più rare dall'vtilità della geometria, di quel che fece Arcchimede

Si-

Siracusano, quell'Archimede Signori, che tanto assiduo, e diligente era nelle contemplationi geometriche, che come dice Plutarco, da'seruitori tolto dallo studio, e per lauarlo spogliato, ad ogni modo nel suo corpo medesimo già vnto tiraua con le dita le sue figure, quello che vn giorno occupato in certe speculationi di geometria, veggendosi soprastar il ferro d'vn'ingiurioso soldato; il pregò a sospendere il colpo fino a tanto, ch'egli finisse il suo studio, e poscia, per mano di quell'infame sicario se ne morì, quello dico, essendo la sua patria assediata da Marcello Capitano frà'Romani anche a giuditio d'Annibale valorosissimo, solo, disarmato, e vecchio, con le sue machine geometriche la difesesi fattamente, che fù appresso l'istesso Marcello venerabile, come narra Plutarco. Che se nel mestiere dell'armi la geometria occupa i primi luoghi, credete forse che nelle pacifiche bisogne ella rimanga negletta, e senza splendore? Quanto mai operò Dedalo d'artificioso, e di grande anche nel labirinto, quanto nell'arte del dipingere, e nella scoltura fecero Lisippo, Appelle, Parrasio, e Zeusi, tutto dalla geometria si riconosce, perche da lei hebbero le misure, le proportioni, e le regole bisogneuoli. Ctesifonte Anosio architetto del famoso Tempio di Diana Efesina, come potè condur tanto vicino alle stelle co'l capo quella machina illustre, quanto s'accostaua a calpestar con le fondamenta l'Inferno, se non con la geometria? così afferma Vitruuio, e perche vna volta gli mancò l'arte, onde vna gran mole di pietra non poteua al suo luogo riporre, hebbe

se risoluto di darsi morte, non volendo condurre al destinato fine la vita, se non perfettionaua quel tempio, della cui fabrica speraua l'immortalità della fama, che dalla sua vita non poteua pretendere. ma Diana comparsagli in sogno il consolò, e diuenuta ella medesima buon geometra, con instrumenti degni di lei recò a perfettione il lauoro.

E perche nell'vltima lettione io vi dissi, che l'Aritmetica era vna certa Magia, gia che Platone l'vna dall'altra non vuol che si disgiunga, anch'io separarle in questo luogo non debbo. Non sarebbe arte d'incanto il traportare vna casa? il fece vn'architetto d'Egitto, anzi Archimede scriuendo a Nerone, che cosa non gli promette, se di muouere il mondo tutto promette, quando habbia luogo, in cui riponga vn piede? ma più d'ogn'altro Archita la geometrica Magia pose in palese, di costui narra Fauorino presso Aulo Gellio al duodecimo capo del libro decimo delle notti d'Atene, che fabricò vna colomba di legno, la quale per forza di certe ruote, e di contrapesi non veduti spiccaua il volo, e che più bella fama bramar poteua costui per mandare il suo nome da vn mondo all'altro di quello, ch'era la volante colomba? in cui hauẽdo egli impressa la velocità del suo ingegno, era sicuro, chechiunque la rimiraua, in essa poteua l'eccellenza dell'artefice rauuisare? Sò bene che nella Siria si spediuano in vece di corrieri le colombe con le lettere sotto l'ali, perche portassero a chiuiuea lontano la cognitione di quanto in rimote parti passaua. Ma più bell'arte hebbe Archita, che seppe per mezo d'

vna

vna colomba arriuar con la lode doue non era giunto co'l nome. Sò che la Naue Eroica, che prima osò di trapiantar gli abeti nell'onde haueua vna parte della sua poppa loquace, benche di legno; ma la colomba d'Archita fauellando co'l moto d'ali pesanti andaua gli honori d'Archita publicando a gran voci; & insieme facea sapere a tutti, che chi s'induce a biasmare la geometria senza geometria, cioè à dir senza misura, ò regola, confonde, non ordina i suoi discorsi.

DISCORSO SESTO.

Dell'Astrologia.

E Così vago, e dilettoso lo spettacol, che co'l finissimo intaglio di costellationi, e di segni n'apre la scena del Cielo, che non ad altro fine voleuano gli Stoici esser l'huomo da Dio locato nel mondo, che per diligentemente contemplare quelle marauigliose scolture, delle quali il palagio dell'eternità s'arricchisce, così Lucilio Balbo al secondo della natura de gli Dei testifica in Cicerone. E certo dice Lattantio, secondo l'opinione de' migliori Filosofanti, quanto è più bello il Cielo ingemmato di stelle, che qualunque lauoro stelleggiato di gemme? Onde Massimo Tirio al discorso decimo quinto afferma non hauer gli occhi de' mortali oggetto più nobile d'vn Cielo nelle tenebre della notte illustre per tanti lumi. E Signori, il Cielo pauimento al soglio della diuinità; le stelle son chiodi d'oro che lo tengono vnito; e come che questo mio

dire

dire senta per ventura del vile, assomigliandosi forte a ciò, che disse vn Poeta vulgare delle stelle parlando,

O de' chiodi del Ciel capelle aurate
Che'l soffitto souran tenete vnito
Tonde, e lucenti stelle:

ad ogni modo io son certo d'essermi di lunga mano tolto dal vulgo, perche in Ateneo trouo il fondamento del mio pensiero all'vndecimo delle cene de'saggi; e se così ricco è'l pauimento rouescio, che sarà il lastricato, e tutto il rimanente, che serue ad vso più honoreuole dell'habitante? e pure con tutta la bellezza, che in pensamento humano non cade, è così mal'applicata la mente de'mortali, sono tanto annebbiati gli occhi, che mai non si riuolgono a contemplar quelle sfere merauigliose, se la nouità di qualche inopinato prodigio non fà sue prigioniere, e seguaci le curiose pupille. Ben a ragione si duole Seneca all'vltimo libro delle quistioni naturali, che la squadra delle stelle, per cui la bellezza dell'immenso corpo del mondo spicca più chiaramente, non può ragunare i popoli alla sua contemplatione, doue all'incontro ogni nouità benche leggieri fà che'l volto di tutto il mondo penda dal Cielo. Il Sole non hà chi lo riguardi, se per l'eclisse non perda il lume; La Luna non s'osserua se non hà bisogno dello strepito, che la ristori. Tanto siamo di propria conditione auuezzi al difetto, che ne anche il Cielo riguardiamo, se non all'hora ch'è difettoso, e forse la malignità de'mortali stanca di trouar mende frà noi, si scaltrisce in infamare i pianeti più nobili, e con tal'arte si studia di far men chiare le proprie

te-

tenebre, accomunandole alla luce del Sole: ben sapete che il nostro secolo più de gli altri in questa parte ingegnoso ha ritrouate alcune macchie, ò impresso, ò almeno opposte alla faccia del Sole; e chi potrà dolersi, ch'alla candidezza de'suoi honorati costumi sia dall' altrui liuidore imposta macula, mentre non è sicuro il Sole nella sua ruota? intendano però costoro, che donde attendono premio di gran gloria; merito di molto biasmo ritraggono; perche non vagliono ad affisarsi in guisa d'Aquile al lume quando più sereno lampeggia, ma nella notte, augelli apunto notturni fan proua del saper loro. Soli gli Astrologi sceuri dalla faccia del vulgo, trattisi fuora della densa caligine, che n'ingombra, par che non meno della Fenice dalla più purgata luce del Cielo gli alimenti riceuano. Mi darete per tanto licenza questa sera, Signori, che ne gli honori dell'Astrologia io mi trattenga, riserbando al fine della Lettione quel che sarà necessario, per l'intelligenza del luogo di Cebete, che frà le vane discipline la conta. Platone nell'Epinomide, ò vogliam dir nella giunta, che fece a' libri delle sue Leggi, e molto più diffusamente nel settimo della Republica, non pur commenda l'Astrologia, ma per necessario strumento del buon gouerno l'assegna all'huomo di Stato: primieramente per qual fine vniuersale, che secondo la dottrina Accademica tutte le scienze hauer denno di solleuar la mente dalla caducità di queste cose mondane all'eternità delle celesti, e di Dio. Ben sapete, Signori, che le forme di quà giù quanto più belle sono, tanto diuengono più prossimane al

ptimo

primo bello, di cui son raggio, onde l'intelletto.

D'una in altra sembianza
Può solleuarsi all'alta cagion prima.

Ma se opera alcuna del fabro eterno dall'occhio de' mortali si mira, che possa rapir l'animo nella contemplatione diuina, questi senza dubbio è il Cielo con le sue stelle, di cui mentre si parla, ben vi contenterete, ch'io de' libri sagri per questa volta mi vaglia, senza tema di profanargli *Cæli enarrant gloriam Dei*, canta il Poeta celeste, non gia per l'armonia de Pittagorici, che non fù mai sognata da Dauide, ma perche danno occasione a chi gli mira, di commendar di così bell'opra l'artefice. Così diceua Euripide da Plutarco citato.

Cœli renidens pulcris sideribus iubar
Varium sapientis opus artificis

E certo se Alcinoo famoso Platonico hauesse hauuto intentione di chiosar il luogo dell'Apostolo, *inuisibilia Dei per ea, quæ facta sunt intellecta conspiciuntur*, non poteua più chiaramente discorrere, di quel che fece al capo settimo della dottrina Accademica, a nostro proposito dell'Astrologia fauellando. *Astrologiæ dum incumbimus, ab ijs, quæ oculis percipiuntur ad inuisibilem ducimur essentiam*, e se delle cose naturali cantò il Petrarca.

Che son scala al fattor, chi ben le stima;

L'istesso Alcinoo, nel luogo poco dianzi lodato, diede alla scala per gradini gli oggetti particolari, che l'Astrologia prende a considerare, co' quali alle cose più sublimi
for-

sormonta; *tanquam per inferiores gradus ad altiora progredimur*. Nè vi fate a credere che questo modo di filosofare solamente de Platonici si costumi; perche Plutarco al primo libro delle opinioni de'Filosofi dice, che la setta Stoica trasse la primiera cognition di Dio dalla visibile bellezza del Cielo. Onde diuidendo tutta la dottrina in sette parti, la prima poseto quella, che in osseruar le cose celesti s'occupaua, ma di ciò basta in questo luogo: molto più n'vdirete da'sagri dicitori nelle Chiese, ed vn gran lume dell'età nostra, che nel Collegio Apostolico l'anno passato s'estinse, lasciando questo secolo in vna folta caligine, hà in cotal materia scritto conforme al solito, formando alla mente vna scala, per salirsene al Cielo.

L'altra cagione perche Platone vuol che da vn Principe di Republica s'impari l'Astrologia, è fondata nel mestier della guerra: con Platone sente parimente Polibio, al nono delle sue storie, che non consente ad vno inesperto nell'Astrologia il titolo di buon Capitano; perciò loda Omero, che formando nell'Vlissea vn Principe valoroso, in persona d'Vlisse, non tralasciò questa parte, anzi buonissimo osseruator delle stelle il dipinse. Quindi è, che il Centauro insegnator d'Achille, sotto la cui famosa spada doueua cadere Ettore, il sostegno dell'Asia gia vacillante, l'introdusse nell'Astrologia d'Atlante. E senza dubbio con molta ragione: perche notabili disordini si sono ne gli esserciti veduti accadere, puramente per la poca cognitione, che delle cose celesti haueuano i Capitani. Era Ni-

cia con l'hoste Ateniese vicino a Siracusa; la fortuna della guerra sempre incostante s'era accoppiata con vna gran mortalità, da cui veniua essausto l'essercito: onde la necessità gli persuase la ritirata, fino a quel tempo sconsigliatagli dal valore: mentre si studiaua di raccoglier le squadre vna improuisa ecclisse della Luna empiè il mondo di tenebre, e'l Capitano d'horrore: rimase Nicia non meno ecclissato nell'intelletto, che la Luna nel volto: onde perduta ogni luce di discorso, tanto in deliberar si trattenne, che diè tempo alla vittoria Siracusana d'arriuarlo ne'suoi confini, e di farlo prigione. Non s auuide l'infelice, che la Luna volontariamente la sua luce ristrinse, per dargli agio di fuggir allo scuro, e non vergognarsi dell'atto indegno; ma stimò, che quelle tenebre sconosciute fossero infausto presagio della sua morte; preuide in esser denigrata la fama dell'Imperio d'Atene, ed oscurato il lume delle sue passate vittorie; quel sangue, che nella faccia della Luna miraua, gli fu insieme rimprouero della vergognosa fuga, e pronostico della sanguignosa morte de'suoi; ma sopra tutto fu testimonio, che l'intendimento di Nicia era meno illustrato dalla scienza delle cose celesti, che non era la Luna dal raggio del fraterno splendore. La storia è lungamente narrata da Plutarco, ma grauemente ripresa da Poliblo. E perche non potè lo Spartano Cleomene sorprendere Megalopoli, come haueua disegnato co'compagni della congiura? Certo è che l'ignoranza delle cose celesti di mano gli tolse quella Città, che gli destinaua il valore; perche hauendo dato l'accordo a'

con-

congiurati di dentro, di douer giunger con l'effercito alla terza guardia, per esser la stagione intorno allo spuntar delle Pleiadi, non s'auuide, che troppo più breue era la notte, di quello, che richiedeuano i suoi disegni: onde soprapreso dal giorno rimase impedito, e perdente: e doue Nicia con le souerchie tenebre della Luna vide rischiarata la gloria de' suoi nemici, all'incontro Cleomene, dalla souerchia luce del giorno vide oscurato lo splēdor del suo nome; Tanto è necessaria ad vn Capitano l'Astrologia. Ma che dic'io, Signori? il Cielo con le sue stelle è il più bel campo da guerra, che mai vedesse ò Maratona, ò Canne; e dell'ordine di lui meglio, che da Eliano, da Enea, da Vegetio, ò da Polibio può il sourano condottiere d'vn'hoste, apprendere il modo d'ordinar le sue squadre: *Stellę manentes in ordine, & cursu suo aduersus Sisaram pugnauerunt*, si dice ne' Giudici al quinto; perche militia del Cielo vengon nomate le stelle, nella diuina settimana, descritteci da Mosè al secondo; e dal Profeta Esaia al fine del quarantesimo capo, e come che de gli Angioli alcuni spositori intendano nelle scritture sagre il nome di militia, ad ogni modo osserua, e proua Martin del Rio dottissimo frà gli Scrittori moderni, che più frequentemente il nome di militia celeste alle stelle suole adattarsi, il che vien parimente osseruato da Pietro Fabro, nel libro terzo de' suoi semestri, al capo primo, con l'auttorità di Pietro Crisologo Vescouo di Rauenna, e d'Ambrogio Arciuescouo di Milano. Quindi Filone le stelle erranti, e fisse sacratissimo essercito del Cielo appellò; e Clau-
diano

diano fauellando d'vna vittoria di Teodosio, à cui il Cielo fù con improuisa mutatione fauoreuole, della voce militare si valse dicendo,

.... tibi militat æther,

Et coniurati veniunt ad classica venti.

E che più bello, che più ornato essercito volete di quel del Cielo, se tutto è luminoso, e raggiante? Sapete bene, che Aureliano Imperadore, scriuendo presso Vopisco ad vn suo Luogotenente gli impone, che l'armi de' soldati si tengono ben pulite. *Vt militum arma te rsa sint*, con quel che segue: solo nell'ardor delle zuffe, e nelle mischie il buon soldato gli ornamenti trascura, e stima d'esser più bello, quande è più poluerofo, e macchiato di sangue, così quando il Sole, la Luna, e le Stelle, essercito formidabile del Cielo, combatterà contro de gli insensati, vedransi tutti oscuri, e caliginosi, perche

Sol obscurabitur, Luna vertetur in saguinem.

Necessaria dunque al Prencipe è l'Astrologia, per le cose della guerra; ma non è men gioueuole per l'arti della pace; imperciochè nel Cielo vn'ordinatissimo Principato risplende. Presiede il Sole come sourano gouernator dell'Imperio; così lo disse Marco Tullio nel sogno di Scipione. *Dux & Princeps, & moderator luminum reliquorum*, & Arnobio quasi nel cominciamento del primo libro contro i Gentili *Ipse siderum Sol princeps, cuius omnia luce vestiuntur*, segue in luogo di Reina la Luna: con questo nome honorolla Oratio nella canzone secolare.

Sida-

Siderum, Regina bicornis,
Audi Luna puellas.

E prima di lui Omero nell'hinno, che della Luna cantò: Quindi Apuleio lasciata la sembianza asinesca, nell'oratione, che fece frà gli altri nomi, che abbondeuolmente le dà, il primo è di Reina del Cielo. Nel che si vede l'ottima forma di reggimento; perche sì come la moglie del Principe non dè hauere nel gouerno auttorità, ò preeminenza, ch'al marito sottordinata non sia, e da lui non dipenda, per non effeminar i titoli del Principato; così la Luna, non con altro lume risplende, che con quello del Sole. Vengono i due consiglieri di pace, e di guerra Mercurio, e Marte, e di Mercurio si vale quando fa di mestiere, per l'ambasciatore; e di Marte per general de gli esserciti. Seruono per assessori nel Tribunale Saturno, e Gioue, il primo co'l suo rigore mantiene la verga della giustitia inflessibile, l'altro con la piaceuolezza tempera il *summum ius*, che bene spesso in somma ingiuria degenera, e co'l mescolamento di queste due qualità si genera quella forma di moderatissimo principato, che vgualmente si diparte dal tirannico, e dal dissoluto. E perche non può il Prencipe viuer sempre frà le cure più serie, ed hà bisogno anch'egli di qualche ristoro nelle fatiche, compie il numero de'Pianeti Venere, sotto'l cui nome le ricreationi del Principe si comprendono. Tutte l'altre stelle del firmamento sono la plebe soggetta, che non entra alla participation del gouerno. Mà considerate, Signori, la forza di quelle parole, *moderator luminum reliquorum*, *perche* in esse vn necess-

necessario insegnamento politico si racchiude.
Hanno i Principi i lor ministri, ha il Sole i pianeti soggetti, ma per reggere non è douere, che'l Principe alla indescrittione de'ministri sottoponga la Maestà dell'Imperio, e delle Leggi, e come che habbia necessità di valersi nel gouerno de'sudditi dell'opera loro, è però diceuole: che la potestà sia lor limitata, e non aggirino il Principe, come loro aggrada. Nel che peccano con mal'essempio gli Idolatri de' Liberti, che dall'humor del fauorito dipendono. Il Sole (dice Macrobio al ventesimo capo del primo libro su'l sogno di Scipione) è principe che tutti gli altri pianeti gouerna, perche la misura de'lor periodi dall'auuicinarsi, ò dal dilungarsi da lui necessariamente si prende: E che Politica insegnò mai Platone nella Republica, e nelle Leggi, Aristotile ne'libri ciuili, ò Tacito in considerando le attioni de Prencipi, ch'adegui quella, che nell'accademia del cielo insegnano cō l'essempio il Sole, ed i pianeti minori? e ciò sia detto per seruire all'intentione di Platone, il quale due altre vtilità dell'Astrologia, oltre le sopradette, ne accenna. Vna è che regola la nauigatione; L'altra che la coltura delle campagne asſicura. Della nauigatione men se ne dourà dire, perche più se ne sà con l'isperienza, che per forza de'l bri,

Magna minorque feræ, quarum regni altera Graias,
Altera Sidonias, vtraque sicca rates,

dell'Orse maggiore, e minore disse Ouidio,

Sic te diua potens Cypri
Sic fratres Helenæ lucida sidera,

Ven-

Ventorumque regat Pater
Obstrictis alijs præter Iapyga
Nauis.

Cantò Oratio, pregando a fauore di Vergilio, che nauigaua in Atene; perciò Vlisse al quinto dell'Vlissea vien posto da Omero gouernator della naue, e contemplante le Pleiadi, Artofilace, l'Orsa, ed Orione; La sola calamita sempre riuolta alla stella polare, che per incogniti mari siede al timon della naue, ed a sicuro porto l'indirizza, ancor tacendo grida, che dalle stelle la buona, ò la rea nauigatione dipende. Quel famoso Tisi, che per mezo delle Simplegadi condusse sicuramente gl'Eroi alla rapina del vello d'oro, fù il primo che desse nome alle stelle, ed a i venti, egli prima d'ogn'altro con lo splendore della famosa stella d'Arcadia, cioè dell'Orsa, quasi con chiarissimo fanale, ornò la poppa d'Argo, perche scorgesse il sentiero, doue non è sentiero.

Peruigil Arcadio Typhis pendebat ab astro
Agniades, felix stellis, qui segnibus vsus
Et dedit æquoreos cœlo duce, tendere cursus.

disse Valerio Flacco al primo dell'Argonautica.

Ma sopra tutto per l'Agricoltura è necessaria l'Astrologia. Legganſi le opere d'Esiodo, ch'a gli antichi coltiuatori seruirono d'Effemeridi, che in esse si vedrà così marauigliosamente risplendere la virtù delle stelle, che d'altro lume egli non hebbe per ventura bisogno, per adornarle: e che cosa insegnano Plinio al capo sesto del libro decimo ottauo; e

Co-

Columella al primo, ed al secondo capo dell' vndecimo libro, se non questa dottrina, che'l buono Agricoltore osserui ne'suoi affari diligentemente le stelle? Virgilio, che più cultamente de gli altri della coltura de'campi cantò, come quello che giardiniero delle Muse in Parnaso, haueua alle sue tempie non indarno coltiuato l'alloro, con quale amplificatione al primo della Georgica essaggera questa dottrina?

Preterea tam sunt Arturi sidera nobis
Hędorumque dies seruandi, & lucidus anguis,
Quam quibus in patriam ventosa per aequora vectis
Pontus, & ostriferi fauces tentantur Abydi

E quì finisce per quel che tocca al luogo, in che noi siamo, la diceria in lode de gli Astrologi, e d'vn'arte sì nobile. Ma perche Cebete non lascia di biasimarla nomandola vana, e falsa disciplina, è da vedere in che sentimento prender si debbiano le parole d'vn sì gran sauio, per conformarci co'l vero. Ciò che fin' hora v'hò detto de gli Astrologi, io doueua dir de gli Astronomi, e così non hauerebbe alcuno occasione di ripigliarmi, perche Astronomi sono coloro, che i mouimenti delle stelle considerando, da esse, in quanto cagioni naturali, gli effetti naturali ritraggono, doue all'incontro Astrologi quegli si stimano, che dalle stelle follemente sognano di cauar i giudicij delle cose auuenire, onde perdendo il ceruello, co'l tempo intorno alle natiuità de gli huomini s'auuiluppano, e la presente loro temerità non conoscono, mentre le altrui lon-

tane

tane felicità vanamente predicono. Cotal sorte di gente fù sempre in odio a gli huomini di sentito giuditio, come fa fede Tacito. Cacciolla di Roma più volte Tiberio, e l'attestano Suetonio, Tacito, Cassiodoro, e Dione: Punilla seueramente Vitellio, secondo che pur l'istesso Suetonio racconta: In essa incrudelì Domitiano, se crediamo a Filostrato, & a Gellio. E come gli Alchimisti (che tutto dì nelle boccie il lor ceruello distillano, ne altro cauano da'loro fornelli, che il fumo) promettendo tesori ad altri, sempre mendicano in sostentamento della propria vita il pane, così gli Astrologi annuntiando altrui vn lungo corso di felicissima vita, non possono preueder il fin della propria, e nella consideratione de gli altrui fortunati auuenimenti viuono sfortunatissimi. Colui là presso il Giouio, che a Pandolfo Malatesta predisse l'essiglio, a se non seppe antiueder la forca: quell'altro, che vn tal Copone auuisò, che doueua esser'homicida, non potè scorgere, che la profetia s'haueua ad auuerar in lui medesimo.

Io per me, Signori, perche sò vna gran parte de'grandi esser soggetta alla sciochezza di costoro parcamente ne parlo; lasciando che chi vuol vederla dottamente rifiutata ricorra a Sesto Empirico, a Santo Agostino, a Pico della Mirandola, e trà moderni al buon Poeta della corte d'Argenide, & al Padre Alessandro de Angelis, che con molta esattezza in vn libro intero contro gli Astrologi hà scoperte le vanità de'Genetliaci, confondendogli co i lor propri principij. Non dico però, che da vn'huomo d'intendimento si debbia

R del

del tutto l'Astrologia trascurare, perche ridicolosi ne sono alcuni diuenuti per non intenderla. Narra l'autor, che hà scritto nel secolo passato i Commentari su la Città diuina di Sant'Agostino, che vn giorno beuendo vn'Asino ad vn fiume, in cui il riuerbero della Luna vedeuasi, stauano molti a mirarlo; quando vna improuisa nuuola tolse la Luna da gli occhi; quegli sciaurati credettero, che l'Asino se l'hauesse inghiottita; il condussero tostamente prigione, e tormentatolo, accioche la beuuta Luna al mondo restituisse, rimaso priuo d'vn'occhio finalmente il sentenciarono ad essere sueutrato, per fargli vscire a viua forza la Luna dalle viscere. Infelici Lunatici più asini dell'asino vccifo; questa nuoua opinione mancaua alla nascente Filosofia, che non seppe mai che la Luna fosse potabile: e con la barbara sciocchezza di costoro a me restaua il prouare, che chi delle celesti cose non sà, poco dell'humane sapere giustamente si crede.

DISCORSO SETTIMO.

Degli Epicurei, ò sia della vita menata sotto la scorta de' iaceri del Senso.

QVanto è più ageuole l'instillare ne gli animi humani l'ignoranza, e l'errore, tanto è più dura impresa l'ammaestrargli nel vero. Imperciochè si come quelli, c'hanno l'occhio caliginoso, dalla ruota del Sole adulto, e fiorito traggono vna oscurissima occlissi, ed all'incontro nel seno d'vna profonda notte

te scorgono il lume, ch'a lor fà giorno, non altrimente, dice nell'oratione vndecima Dione Crisostomo, al palato de gli stolti è amara la verità, perche l'han gia corrotto dalla dolcezza della menzogna. Ma se difficile è lo scriuere i primi caratteri del vero nella tauola, che il gran Peripatetico appellò rasa, quanto sarà più malageuole lo scancellar quelle note, che furono impresse dalla bugia; per correggerla con altretante meglio significanti, e più vere? coloro che alleuano per propri i figliuoli dalla fortuna supposti, se per ventura in tal persona s'auuengono, che far gli possa accorti dell'error loro, ad ogni modo non sogliono a gli altrui detti prestar credenza, disse l'eloquentissimo Dione, che poco dianzi io citai. Si contumace è l'altirigia de gli humani pensieri, che si compiace d'errare per non dar segno d'hauer'errato, accrescendo con l'ostinatione la colpa, che poteua scemar con l'emenda. Onde non è per prendermi gran merauiglia, se hauendo io della setta Epicurea a fauellare, che sotto nome di voluttuaria da Cebete è ripresa, penerò in prouarui come a torto vien calunniato Epicuro, essendo egli sì virtuosamente vissuto, che può far arrossar coloro,

Qui Curios simulat, & Baccanalia viuunt.

Frà le scuole de gli antichi Filosofanti la Stoica, a parer di tutti i secoli, fù sempre alla retta ragione più prossimana; e come che troppo seueramente diradicasse gli affetti, potendo a misura ridurgli, come Licurgo, che per rimedio dell'vbbriacchezza non domò il vino con l'acqua, ma tagliò con la falce le viti

per lo più nondimeno, nella parte regolante il costume non prese errore. La setta d'Epicuro tanto alla Stoica s'auuicina ne'dogmi, quanto più l'vna dall'opinione del vulgo è stimata auuersaria dell'altra. Souuengaui dell'indolenza Stoica, che se credete a Diogene Laertio, non hauerete a disiderarla in Epicuro; onde Seneca in due sole cose tutta la dottrina de gli Epicurei nobilmente restringe, alla lettera sessantesima sesta, *vt corpus sit sine dolore, animus sine perturbatione*, che se per opinion di Zenone, riferito da Marco Tullio, al quinto de' fini, l'huomo da bene, ò viua fuori della patria ramingo; ò sia nel più crudo supplicio d'infermità, ò venga tormentato da' barbari, non lascia d'esser beato; anche Epicuro, secondo che nel quinto delle Tusculane leggiamo, dirà *Beatam vitam in Phalaridis Taurum descensuram*; nè diuersamento egli opera da quel ch'insegna: Imperciochè l'vltimo giorno di sua vita, di cui fa mentione Seneca all'epistola quarantesima seconda, scriuendo egli ad Idomeneo vna lettera, che con molta ragione possiam nomar parto, che venne in luce frà gli acerbissimi dolori, che preueniuano di poco il morire, confessa di vincer con l'allegrezza dell'animo le pene che affliggeuano il corpo, e protesta presso Laertio di scriuer quella lettera, *cum ageret vitæ beatum, eundemque supremum diem*. In somma benissimo dice Seneca al tredicesimo della vita beata, *Mea quidem ista sententia est, sancta Epicurum, & recta præcipere*. Non può dunque Cebete dar titolo di vana disciplina alla dottrina d'Epicuro; ma di coloro in que-
sto

sto luogo fauella, che cercando di coprir le loro vergognose attioni co'l mantello honoratissimo della Filosofia, dal nome di piacere vsato da Epicuro lasciaronsi volontariamente inuescare, e riserbando la sola nominanza d'Epicuro, da'costumi di lui furono tralignanti: onde ingiustamente infamarono colui, che meritaua gran lode: come gli fu data in quel bello Epigramma d'Ateneo, che si legge in Diogene. E certo mentre di cotal sorte di gente hassi a discorere, non troueremo biasimo, che all'infamia loro disuguale non sia. gettano pazzamente le fondamenta del sommo bene nell'incostanza de'mondani piaceri, e stimano di condur vna fabrica, che non traballi? cercano il nettare nell'onde salse d'vn mare instabile, e credono d'estinguer la sete? nauigano frà l'incertezza d'vn golfo crucciosо, e pongono studio, che sia d'oro la poppa? Vdite, Signori; Aeta Rè d'Egitto mosse alla volta di Troia: fecesi fabricar vna reale, che per la smisurata grandezza sembraua vn'Isola: dentro di lei s'ergeua pomposamente la Regia con tutta sorte d'ornamenti, e di lusso; onde con magia non intesa caminaua vn ben guarnito palagio, non inuidiando a i Parti la mobilità delle loro incolte capanne: iui presso fioriua vn delitioso giardino, tutto pieno d'alberi, e di verzure; che fè cessar la marauiglia de gli horti pensili di Semiramide; e con nobile confusione de gli elementi si vide sopranuotare all'acqua la terra: erauí il lauacro, ed il bagno, quasi che non bastasse l'Oceano a lauar le macchie dell'impurissimo Principe;

non vi mancaua il serraglio delle femine mercenarie, accioche anche dentro la naue hauesse l'honestà i suoi propri naufragij, le sue Cariddi. In somma era così ricco lo smisurato vascello, che a parer di Massimo Tirio, in esso si rauuisaua la vasta mole d'vn'hommaccio infingardo, tutta d'armi d'oro coperta. Trasse la nouità dello spettacolo, quasi nuoua Iride, la marauiglia da gli animi de'contemplatori d'Egitto; massimamente allhora, che cominciando a lasciar il porto, parue che la Città suelta dalle radici facesse viaggio, ò pur ridusse alla memoria de' riguardanti le Cicladi; e fino a tanto, che'l Mare attonito non osò d'alzar l'onde, la naue come Reina del più incostante elemento costantemente, e con passo reale fè il suo viaggio. ma dopò che la marauiglia diè luogo al discorso, e'l Mare auuezzo a portar Argo, naue guerriera, e carica più di gloria, che di Eroi, vide che sotto l'indegna soma s'effeminauano l'onde, destando gli spiriti fino all'hora sopiti, con vna sola scossa scosse l'odiato giogo, e fè vendetta dell'onta. Le naui minori ricoglhendo tostamente le vele, per lottar più sicuramente co'l vento si dispogliarono; la reale d'Egitto in guisa di corpo gigantesco, che per forza dell'vbriacchezza fà più viaggio co'l capo, che co'piedi, trabalzata temerariamente dall'onde, tallhora si vide presso a nauigar in quel fiume di stelle, che versa Acquario dall'vrna, tallhora temè d'affogar nella palude Letea. I nauiganti, che non haueuan fino a quel punto veduta da vicino la morte, spauentati dal brutto ceffo di colei stauano immo-

bil-

bilmente legati dallo stupore; esposti all'indiscretta discrettione de'venti; Vidésì in vn punto abbattuto il palagio, sconuolti i letti, segati senza ferro i fiori, diradicate le piante, inseluatichito il giardino, intorbidato il lauacro, ed accresciuto dalle lagrime di quegli impuri; e perche fù necessario empier l'ingorde fauci del Mare, con le merci più pretiose, per non satollarlo con la vita medesima, videsi arricchita l'onda di sì gran preda, che satia di più ingoiarne, buona parte ne gettò al lido, e quelle sole reliquie paruero il naufragio non d'vna naue, ma d'vn'intera Prouincia. A questa naue assomiglia Massimo Tirio, la vita consegrata al diletto, al discorso trentesimo primo. l'onde sono i piaceri sempre alternanti, perche niun puro piacere senza compagnia di dolore trouarsi, disse Platone, e noi in altro luogo il prouammo. Colui dunque, che riponendo tutto lo studio in procacciarsi nuoui diletti temerariamente s'ingolfa, sente dentro di se medesimo la Marea di mille vari pensieri, quando non per altro, almeno perche gode di piacer tale, ch'vna volta, pur dee lasciare. E, Signori, il piacere vna Circe, che dishumana; vn'Omerico loto, che gustato vna volta toglie il senno, e fà ch'altri dell'infelice sua conditione, ò non s'auuede, ò non piange: così leggete in Omero, che i compagni d'Vlisse di rimanere in paese straniero volontariamente eleggeuano, e quel Grillo presso Plutarco ritornar all'antica sembianza d'huomo non volle. Perciò benissimo disse Ateneo, nel cominciamento del libro secondo, *voluptates persequi molestias*

& dolores venari est. quindi volendo prouare Omero di quanto scorno sieno i diletti, mostra ch'a gli Dei medesimi non era la diuina forza gioueuole, quandunque a' lor piaceri si recauano in preda. Così Gioue Principe prouidente, nell'Iliade al sesto, fascinato dal souerchio diletto presosi il giorno, trascura la soprintendenza de' Troiani; e nell'Vlissea all'ottauo, Marte nume formidabile è fatto prigione da vn zoppo, & affumicato Vulcano, ed in vece de gli applausi, ch'era solito d'vdire per le sue famose vittorie, ode le risa, e gli scherni de gli Dei, che lo dileggiano, ode le villanie d'vn vil ferraio, che lo rampogna. Vi souien di coloro, che in casa di Penelope stauano solazzando frà le tazze, e frà i cibi? chi non hauerebbe loro inuidiato tanto diletto? Ma ben nota Massimo Tirio, che il più dolce de' lor piaceri fù dalle parole di Teoclimene ammareggiato, perche disse loro.

O miseri, quæ vos cingunt mala? vestra tenebra
Inuoluunt capita.

Sò benissimo, che per muouer l'humane volontà non hà machina più del diletto potente, perciò Giunone al quartodecimo dell'Iliade volendo espugnar la costanza di Gioue, & a' suoi disegni tirarlo, veggendosi mall'habile alla violenza, e conoscendo la facondia poco efficace, tutta si compone, & abbellisce per muouerlo co'l piacere, che poteua vn lasciuo, e ben ornato volto promettergli, e prega Venere, sua nemica per altro, a prestarle il gran cinto, tutto composto di vezzi, di

di scherzi, e di gratie. Anzi hauendo mestiere d'addormentarlo supplica il sonno dell'opra sua: E perche si mostraua restio co'l promettergli Pasitea lo persuade. Quindi intendano i grandi, a'quali il gouerno de'popoli s'appartiene, che non han cosa, da cui debbiano maggiormente temer d'esser vinti, che dal piacere: la cui potenza abbatte la costanza di coloro, che anche a'colpi di lancia d'oro erano impenetrabile. E quì Signori datemi licenza, che trasferiamo dalla selua Idea in questo luogo il giudicio di Paride, il quale s'altro non fù, a parer d'Ateneo nel primo capo del duodecimo libro, che vn paragone della virtù co'l piacere, il quale rimase vincitor nella lite, gioua marauigliosamente alla materia, di cui si tratta.

Dopo che Gioue mandò Mercurio co'l pomo, e diè l'autorità del giudicio a Parido, mossero le tre Dee vnitamente verso il monte Ida. Iui trouarono il giudice assiso in vn tribunale d'herba odorata, a cui faceua ombrella vn solo alloro, che sdegnando di communicar l'ombra sua, haueua da se la plebe de gli alberi minori tenuta lontano. All'apparir delle Dee il giouine valoroso con creanza degna de'suoi natali così lor disse. Se la fortuna che mi fè nascer Principe non m'hauesse nodrito bifolco, io potrei forse entrar giudice della bellezza vostra con tanta baldanza, con quanta ragione io sò con arte distinguer qual sia delle due giouenche più bella. Or'io in così fatti litigi inesperto, se alla testimonianza de gli occhi debbo dar fede, di giudice litigante diuengo. e con me stesso piati-

ſco. Belliſſime ſiete tutte, e malageuolmente poſſo diſtaccar gli occhi dal volto d'vna, per trasferirgli nell'altra: e come ch'io dia fauoreuole la ſentenza a colei, che prima mi vien veduta, pur non sò come la ſeconda, e la terza, l'vna doppo l'altra nel mio concetto rimangono vincitrici; tanto accecchiato ſono dalla voſtra bellezza, che in qualunque parte io mi riuolga veggo il luogo del pomo, conoſco il fin della lite. così foſs'io occhiuto come Argo, per non hauere in me parte alcuna, che non godeſſe di così amabili oggetti. Solo mi duole, che ſia vn ſolo il pomo, doue è triplicata la bellezza, perche malamente il premio potrà al merito corriſpondere, ed io ſtimarei d'eſſer buon giudice, s'a ciaſcuna di voi poteſſi dire, eccoti il pomo, perche ſei bella. Pure gia che il commandamento di Gioue m'aſtringe, e'l conſentimento voſtro m'obliga a dar ſentenza; volontieri m'accingo all'opra, e perche gli altri Giudici, ò con chiuder gli occhi, ò con vdir le parti allo ſcuro ſi fanno a credere di pronuntiar conforme al douere, io all'incontro alla più bella luce con occhio curioſo, non che ſuegliato pretendo di difinire; perche doue ſi tratta la cauſa della bellezza, l'occhio come in chi ora è fauoreuoliſſimo teſtimonio, coſi rieſce in chi giudica ſicuriſſimo indirizzo. Parlate dunque, e fate co'voſtri accenti le mie orecchie felici; e quelle, che rimarranno perdenti, accuſino gli occhi miei, non diſpreggino la propria bellezza. In queſto dir di Paride trattaſi auanti Giunone in atto più di Reina, che di pregante, maggior fiducia parue riporre nella ſuperbia d'vn volto mae-

maesto so, che nella vaghezza d'vna faccia leggiadra. Ben le si vedea in fronte l'orgoglio datole dall'essere, e sorella, e moglie di Gioue; onde con voce altiera, in questa guisa diè cominciamento ad vn breuissimo parlare.

Come che la mia possanza nel triplicato Regno trapassi, e sia non meno dell'onde di Nettunno, e dall'ombre di Plutone, che dalle stelle di Gioue riuerita, e temuta, non perciò mi tengo a vile d'esser da lodator mortale commendata; imperciochè non ritornerò in Cielo men grata al marito tonante; se vn'huomo rimarrà buona pezza dalla mia faccia pendente. Riuolgi in me gl'occhi ò Paride, e riconosci la tua fortuna, che ti deriua dalla mia gratia; perche ciò che le Parche per la conditione ti negherebbono, t'è conceduto da me, mentre hai l'arbitrio della bellezza celeste. Trattienti a tuo bell'agio, & a parte a parte contemplami; perche la tua tardanza sarà cagionata dallo stupore. Venga hora al mio paragone Pallade armata, che vergognosa di comparire al tribunale, doue della bellezza si litiga, chiude sotto l'acciaro quel volto, che resiste alla fierezza del ferro, ma al raggio della bellezza mia scolorato languisce. Venga Venere figlia della vergogna, per colpa di cui imbastardita la discendenza diuina, hebbe a lasciar Vulcano vn'incerto herede della fucina, ma io mi taccio. Tu intanto, ò Giudice fatale, mira quai regni più ti vengono in grado, che io souvana dispensiera de' Principati te'n farò dono; souuengati ch'io piacqui a Gioue.

... Iunonie Iudex

Censorem ne sperne Iouem ..

R 6 Ap-

di Pallade trasse Venere vn profondo sospiro, e meza fra dogliosa; e ridente riuolta a Paride così disse; Se Momo istesso fosse stato eletto da Gioue per giudice in questa causa, io non temerei di mostrarmegli. hò ben tanta notitia del volto mio, che non altronde hò da cercar il sostegno della mia lite. Ne gli occhi, e nelle guancie mie leggerai, Paride, le lunghissime dicerie di costoro rifiutate, e conuinte; il candor della mia faccia sgombrerà l'ombra della malignità delle riuali; non siam quì per arringare discese dal Cielo; guardami, ed hò compiuto il discorso perche

... indice vultu,
Eloquio frontis, oculo censore secunda
Lis est.

quanto meno hò di lingua, hò tanto più di bellezza. Guardami bene, ò Paridi; con questo volto io fò la strada sì luminosa al Sole; con questo volto produco il giorno; con questo volto ecclisso tutte le glorie, che di ricchezza, e di sapere Pallade, e Giunone s'vsurpano; quì non si combatte di tessere, ò Pallade, ò di cantare, ma di bellezza, e di gratia; nè hai a piatir con Aracne, ma con Venere, il cui nome solamente dee atterirti; quì non si cercan Regni, ma piaceri, ò Giunone, ed io ben saprò dartili ò Paride, se sò in proua la forza del mio cesto; Rimanga pur Giunone sepellita nell'oro; vada pur Pallade con le Muse danzando, a te che giouine sei altra occupation si riserba; Elena ti prometto ò Paride in pagamento del pomo: quell'Elena, che fa Sparta più gloriosa co'l volto, che non la fà il marito con l'armi; brami saper s'è bianca? fù

fù figliuola d'vn Cigno, che in tal sembiante Gioue le generò; intender cerchi s'è dilicata? è cresciuta in vn vuouo; chiedi s'è bella s'io non fossi Venere bramarei d'esser Elena; e poi questo solo ti vaglia per argomento di bellezza eccessiua, che Venere la dona a Paride. Ed in queste parole cadè la sentenza insieme co'l pomo in grembo a Venere. Or non vedete, Signori, se il piacer toglie il senno, quando anche così da lungi abbarbaglia l'intendimento. Haueua quel giouine a nauigar fino in Isparta; amaua vn volto, che mai non vide; godeua d'immaginate dolcezze; sognaua lontanissimi diletti, iquali quando fossero stati presenti eran nondimeno i più vili, come quelli, che a noi sono con le bestie communi: all'incontro da Giunone gli erano gran tesori promessi, e quello che stimar in infinito doueua, Pallade d'arricchirlo della sapienza (dote propria di Dio) costantemente affermaua; ad ogni modo pazzo, ed insensato, ch'ei fù, con intollerabile peruersità di giudicio, posti in non cale gli ornamenti dell'animo, e della fortuna, cade vittima volontaria all'ombra del piacere; nè a caso all'ombra del piacere io dissi; perche ombra sono i diletti del senso, s'è vero quel che in figura di ciò dice Dione Crisostomo, che non Elena, ma il simolacro d'Elena fosse ottenuto da Paride, e non Giunone, ma in vece di lei vna nuuola fosse da Issione abbracciata. Ma odo Eraclito Pontico presso Ateneo, che il prenderssi piacere, stima cosa degna di Principe, e coloro che dilettosamente gli trascorrono, come i Persiani, ed i Medi, reputa generosi. Sò che Vlisse Caualiere
così

così prudente, ed Feaci in maniera del diletto discorre, che ad vn gran sauio parue esser stato la guida degli Epicurei. Mà sò ch'egli fece per secondar l'humor peccante d'Alcinoo hospite suo, perche il conseglio d'Anfiarao ad Antiloco suo figliuolo, e di Sofocle nella Ifigenia, d'accomodarsi all'altrui genio per quãto si può, è troppo all'huomo ciuile, e pellegrinante necessario: e finalmente mi ricordo, che nel Filebo Platone, dalle sole bestie dice esser dato il primo luogo a' piaceri.

DISCORSO OTTAVO.

Della Critica

SI come la vastità dell'animo humano non hà grandezza d'oggetto, che la pareggi, così la contumacia non hà riscontro, che l'addolcisca. merauigliosa cosa, Signori, e come che dimenata tutto dì per le bocche del vulgo, non per tanto non penetrata, se non da gl'intendimenti più solleuati. Cresce nell'huomo à proportione della difficoltà dell'imprese, l'ardimento di recarle ad effetto: onde pare, che la durezza de'negotij serua di cote a cui l'humano desiderio s'aguzza: così per la strettezza delle Leggi nasce ne'cuori vno sfrenato talento di libertà.

Nitimur in vetitum semper, cupimusque negata.
Sic interdictis imminet ager aquis.

già disse Ouidio.

Nolo quod cupio statim tenere.
Nec victoria mi placet parata.

Sog-

soggiunse Petronio. *Aquæ furtiuæ dulciores sunt, & panis absconditus suauior* conchiuse Salomone; forse perche la natura medesima si reca ad ingiuria, che la libertà concedutale da Dio, le venga da gli altrui diuieti impedita, onde la disubidienza stima ragioneuole vendetta contro dell' oppressore: ò pure perche apprendendo nell'oggetto vietato vn non sò che di dolcezza maggiore, che ne' conceduti non troua, con peruersità di giudicio, reputa esser la proibitione motiuo d'inuidia in altrui, e con romperla si risente. Fauella Tacito de gli Astrologi nel primo della sua storia (di coloro dico, che nell'ampio volume del Cielo presumono di leggere à caratteri luminosi descritta, e la vita, e la morte specialmente de' grandi) egli chiama *genus hominum potentibus infidum, sperantibus fallax*, e quel ch'io più considero, *quod in Ciuitate nostra, & vetabitur semper, & retinebitur*, e forse più significantemente poteua dire, *quod quia in Ciuitate nostra vetabitur semper, ideo retinebitur*. Certo è che le cose vietate in guisa del fuoco dalla fredezza dell' ambiente nel seno delle nuuole imprigionato, per forza di politica antiperistasi, scoppiano violentemente all'effetto. non mi trattengo in apportarne le proue, perche non pur dalle storie, ma dalla sperienza ogni dì se ne traggono senza numero. Solo hoggi, per seruir all'intention di Cebete, nella consideratione del mestiere de' Critici mi trattengo; i quali tutto che in ogni secolo sieno stati da gli huomini prudenti odiati, onde vani gli appella Cebete, Giuuenale, gli sgrida, Se-

neca gli rampogna, Luciano gli schernisce, e fino in questi vltimi tempi Giusto Lipsio nella Satira Menippea gli vitupera, ad ogni modo con ostinatione pedantesca la lor'arte difendono, e sono in tal maniera cresciuti di conditione, e di numero, che dalle parti oltramontane in Italia, fuor che di Critica, pochi altri libri trapassano. Nè gia è mio pensiero di riprender quell'arte, che bene, e con maturità di giuditio adoprata è marauigliosamente gioueuole alle buone arti; ma della prosontuosa licenza di coloro giustamente mi dolgo, che amatori, e contemplatori di loro medesimi, tutti i sogni benche confusi, che dal fumo dell'ambitione gli sono generati nel capo pieno di vanità, subito cacciano sotto i torchi, e vogliono che quasi risposte infallibili d'oracoli sieno riceuute.

Così lusinghiero è il pizzicore di farsi giudice de gli altrui scritti, che gli huomini senza punto curare, s'altri concepisca odio contro di loro, e se il mondo tutto dalle loro inutilissima fatica si rida, ad ogni modo si gettano con le censure in campagna, storpiano con le scorrettissime correttioni i libri migliori, logorano di molta carta in ridicolose quistioni, che non montano vn frullo, biasimano chiunque hebbe differente opinion dalla loro, prouerbiano personaggi dottissimi, e d'alto intendimento dotati, sconuolgono le cose humane, e le diuine, e con petulanza inudita in ogni altra sorte di gente, fuorche nella natione de'Pedanti, con ischerni, anzi con ingiure de Padri Santi, e de'libri sagri diuisano. Per lauar dunque la mascara alla sfacciatag-

taggine di costoro, della vera, e della falsa Critica breuemente prendo a discorrere; e così secondo il mio costume seruirò insieme all'intentione di Cebete, & il bene, che da quest'arte vn'ingegnoso ritrar potrebbe paleserò.

E Signori la Critica vna parte della grammatica, tanto più notabile dell'altre, che Taurisco presso Sesto Empirico nel capo sedicesimo contro de' Matematici, tutta la grammatica alla sola Critica sottopone: il che essere stato con fondamento d'ottima ragione determinato si conoscerà chiaramente, se con vostra licenza si darà, come di passaggio, vn'occhiata alle cose della grammatica.

Due principali sono gli vfficij della grammatica, come da Martiano Capela, da Quintiliano, da Fulgentio, e da altri si raccoglie, vno consiste nella formation delle lettere accurata, e sincera, l'altro la buona lettione articolata riguarda. ma questi due mestieri, come più ignobili, e che non conduceono bene a dentro ne' misterij dell'arte, da S. Agostino citato dall'Isidoro primi elementi, & infantia della grammatica, e da Filone imperfetta gramatica sono appellati; onde nacquero fra' Greci i nomi di grammatista, e di grammatico, e fra' Latini di Letteratore, come auuerte Suetonio nell'operetta de' grammatici illustri. Quindi il dottissimo Tertulliano nel libro del Pallio, distintamente dicendo, *de meo vestiuntur, & primus informator litterarum, & primus edomator vocis, & primus numerorum arenarius Grammaticus*, mostra di riconoscer la differenza, che por si dee trà il perfetto grammatico, e'l grammatista.

matista, essendo che l'insegnatore di formar bene le Lettere, e di portar acconciamente la voce, anche da Apuleio ne' floridi, co'l nome di Letteratori vengono dal grammatico separati. Conceduto dunque al grammatico, che non così vilmente s'impieghi, ad ogni modo rimane tanto inferiore all'eccellenza del Critico, che con ragione Taurisco quest'vltimo riconosce come maggiore. *Grammaticus circa curam sermonis versatur, & si latius euagari vult circa historias, iam v: longissimè fines suos proferat, circa carmina*, disse Seneca alla lettera centesima ottantesima ottaua, e l'haueua tolto da Marco Tullio nell'Oratore, da cui pare che lo prendesse anche Diomede al secondo. Nè da costoro discorda punto Sesto Empirico, contro de' Matematici, mentre consente l'occupatione de' grammatici esser nella dichiaratione de' Poeti, e de gli altri Scrittori riposta. Non arriua dunque alla nobiltà dell'arte propria il grammatico, fino a tanto, che non adopra il giuditio; ma il giuditio (come dall' origine del nome si ritrae) lo ripone nel numero de' Critici, de' quali habbiamo preso a discorrere, dunque con molta ragione la Critica, come parte più principale, vien da Taurisco alla men nobile preferita.

E per tanto la Critica il fior della grammatica, che tralasciando, ò per dir meglio presupponendo in altrui i primi fondamenti dell' arte, in atto di giudicante postasi sù'l Tribunale, chiama ad essamina rigorosa le scritture, ed i libri, e fondando il suo processo sù due importantissimi punti, riconosce primamente quali sieno gli Autori, che veramente gli hanno

no composti, cancellandone i nomi adulterati, e supposti, poscia all'emendatione dell'opera, con sopraciglio grauissimo, si reca correggendo ciò, che le viene in grado. Tanto insegnano Varrone, presso Diomede al secondo, Sesto Empirico, e Quintiliano al capo quinto del Libro Primo.

E certo fu necessaria la diligenza di riconoscer quali fossero i veri Autori dell'opere, conciosia cosa che non di rado, ne' tempi più vecchi, si correua gran risico da gli scientiati di nome, che de i lor panni altri ridicolosamente non si vestisse, ò (quello ch'io stimo più detestabile) che per far vendibili le sue, ò l'altrui sciocchezze, non si rubbasse l'autorità del nome d'vn valent'huomo, e se ne arricchisse la mendicità d'vna contrafatta scrittura. L'vna, e l'altra ragione mosse efficacemente Galeno, a publicar vn indice de' suoi componimenti, secondo che egli stesso nel cominciamento di cotal operetta dichiara, & a rifiutar nel primo de gli alimenti molti libri falsamente ad Ippocrate attribuiti, come parti illegitimi, & indegni di sì gran Padre. Rimane anche hoggi, per apportar qualche cosa per cagione d'essempio, sotto l'ambiguità de' pareri, ne può ageuolmente sapersi l'intero, se l'Assioco sia di Platone, o di Eschine Socratico, come vuole Suida, se il primo delle Meteore debba consentirsi ad Aristotele, per dubbio antico rapportato da Olimpiodoro, se i libri dell'interpretatione fossero del medesimo Aristotele, ò d'altri, come hauer tenuto Andronico vien riferito da Ammonio. Anzi se i libri morali, che riputiamo scrit-

ti

ti a Nicomaco, più tosto la dottrina di Nicomaco, che d'Aristotele contenessero, secondo che presso Marco Tullio, nel quinto de'Fini leggiamo l'origine di tanta incertezza in cose somiglianti, che sono innumerabili, & in parte raccolte dall'autor della Polimachia, dee riferirsi all'auaritia de venditori de'libri, i quali per sospender, come di sopra accennai, l'hellera al vino, per suo difetto poco vendibile, co'l zimbello d'vn titolo venerabile, s'ingegnarono d'ingannare gli studianti intesi a prouedersi de' libri d'huomini valorosi. testimonio ne sia Galeno, che ne' commentari, su'l libro d'Ippocrate della natura humana, vicino al fine dolendosi del disordine, a'tempi de Rè d'Alessandria, e di Pergamo lo rapporta; i quali riuolgendo la somma de' reali pensieri ad arricchir il mondo di memorabili librerie (come pure osserua al principio del settimo Vitruuio,) & a gran pregio i libri de gli antichi comprando, diero occasione alla cupidigia, male insatiabile de' mortali, di falsificar i titoli, e le inscrittioni de gli Autori: al qual proposito nota Dione Crisostomo, nell'oratione *de pulcro*, che per colorir le scritture in modo, che a' compratori apparissero per antiche, nel grano alcuni le sepelliuano; e quasi che tanti giorni d'età felicemente trascorsa all'opera s'aggiungessero, quanti granelli s'adoprauano in ricoprirla, frà pochi dì si cauauano, e veniuano per decrepiti venduti quei libri, che per l'infantia di chi gli compose erano ancor bambini, ma conosceuano costoro la necessità, c'

ha-

haueuano di maturar con l'arte i loro sempre acerbissimi parti: e preuedendo, che dall'Oriente, in cui vscirono dalla penna, in guisa, d'herbe nate nel solstitio, doueuano nel breue giro d'vn giorno arriuare all Occidente della dimenticanza, vollero almeno, che la credenza de'semplici, con pregiudicata opinione gli celebrasse per vecchi, e con miracolo non conosciuto, per molto più attempati de'propri Padri: il che ne'tempi nostri, s'è rinouato nelle statue, artatamente seppellite da gli scultori, e poscia come cadaueri della morta antichità, tratte dalle loro tombe, e nelle pitture esposte al fumo, che non tanto coloraua le tele, quanto adombraua il disegno dell'auarissimo, e bugiardo pittore. Mà che più? gli stessi Principi stimolati dall'ambitione, astrinsero alcuni forse mezani scrittori ad honorar co'l nome d'vn famoso, e dotto huomo certe lacere carte, accioche le Librarie loro più douitiose di così fatti tesori fossero riputate: il che nominatamente di Tolomeo Filadelfo: riferisce Ammonio, nel prologo de Predicamenti d'Aristotele. Questo sciocco disordine, con vna non mai interrotta discendenza di nocenolissimo abuso, da gli antichi ne'nostri tempi trasmesso, hà data in luce la consolatione di Cicerone, nella morte della figliuola, la quale il Sigonio dottissimo, & elegantissimo scrittore (forse per far proua se fosse ancora sì corrotto il palato del mondo, che l'antico sapore dell'eloquenza Latina non distinguesse) publicò con merito di qualche lode, tutto, che Giusto Lipsio, & altri Critici Oltramontani, innidiosi sempre della gloria de'letterati d'Italia, ne parlino

lino in modo, che de'grammatici hauersi vsurpato non solamente l'vfficio, ma parimente l'arroganza, dichiarano. E perche hoggi tanto dal vero lustro delle buone arti dilungati ci siamo, che per nostra viltà non si può temere, che altri le sue fantoccerie attribuisca ad huomini di conosciuto sapere, dalla nostra ricordanza lontani, vedesi almeno cresciuta ne'giardini delle Muse questa infelicissima ortica, tanto che basta a palesar la mala volontà, dalla debbolezza delle forze tradita. Non esce libro ben disgratiato, e ridicolo, che non si mandi innanzi vna numerosa vanguardia di Sonetti, d'Epigrammi, d'Elogi co'l nome di chiarissimi Autori in lode tanto smoderata del compositore, che con la metà gli Ariosti, ed i Tassi, fra'nostrali, se ne terrebbono honorati a bastanza. onde non fù senza accorgimento l'autor della vita di D. Chisotto, che riguardando la vanità di questi ingegni, che si satollano d'aria, dopò d'hauergli esortati a comporre in lor lode quello che più voleuano, con attribuire i componimenti al Prete Gianni, ò all'Imperatore di Trabisonda, anche egli vna grande schiera di Sonetti raccoglie scritti in sua cõmendatione (se la memoria in luogo del libro, che non hò fedelmente mi serue) da Amadigi, da D. Belianis, da Orlando, e da somiglianti paladini. Io parlo di ciò con franchezza, perche sò di parlarne con verità, conciosia che non sono ancor passati molti mesi, che nel libro d'vn'ingegnoso scrittore di Poesie Italiane hò io veduto vn Distico, & vn Sonetto stampati co'l nome mio: e pur in essi io non hò altra parte, che il nome solo, honorato per

auuen-

auuentura assai più di quello, che comporta il mio merito, molto lontano dalla lode poetica, specialmente nell'idioma vulgare: e se di me, che frà gli huomini studiosi ho forse buona volontà, ma disaccompagnata dal buon successo, si vagliono, ancorche viuo, e presente, che faranno de' Letterati famosi, e de' Poeti di molto grido, che son lontani, ò son morti, ma torniamo al discorso.

Quel che fin'hora habbiamo detto sente del liberale, e del nobile, poiche si dona il suo a persone ancora, che no'l ricchieggono, ne se ne stimario bisognose, ma i Critici non meno sono necessarij, per riconoscer i frutti de gli ingegnosi, che nelle fatiche de gli altri procacciando i propri riposi, coltiuano alle lor tempie l'alloro, con l'altrui sudore inaffiato, di che fauellerò alla sfuggita, per hauerne altroue copiosamente trattato. Sono famose le doglianze di Vergilio espresso ne' cinque versi

Sic vos, non nobis, &c.

E celebre la cornacchia ò d'Esopo, ò di Fedro, mentouata poscia da Oratio nella lettera à Floro, che ben guarnita delle piume di molti vaghissimi vccelli, rimase alla fine spennacchiata, & ignuda, spettacolo piaceuole di chi la vide. Si sà ciò che nel prologo del settimo libro Vitruuio, dopò vn'acerba querela, si pone à narrare d'vn Poetastro, che lasciatosi con vn centone rubbato a' Poeti migliori, condurre alla contesa della corona poetica, da Aristofane, vno de' Critici deputato dal Principe, conuinto di furto, come ladro fù condennato. In somma ogni dì leggiamo nell'opere specialmente poetiche, che s'inducono gli Autori a pu-

publicarle, per tema che rubbate non sieno, e quasi orfanelle disperse troppo pietosamente adottate. nel che s'io debbo confessarui il vero, Signori, mi è preso alcuna volta gran risa, in veggendo alcuni versificatori plebei timorosi d'esser de' loro lordissimi cenci spogliati; i quali, per mia fè, trouati per la via, non sò se da vn'orbo, ò da vn'improuisatore fossero raccolti, per adornarne la loro mendicità nell'hosterie, quando i forastieri siedono a tauola. Non niego io gia, che troppo licentiosamente per gli altrui componimenti non si trascorra, anche da'bell'ingegni, sotto lo scudo dell'imitatione, conceduta a chi studia, e che con pessimo essempio, indegno d'animo nobila, non si tolgano di peso le cose per auuentura migliori; le quali poscia in qualche modo tramutate, ò confuse, co'l proprio nome si publicano, senza sentirne obligo a'primi Autori le fiere guastano, studiosamente le traccie loro, accioche con la scorta di quelle il cacciatore non si conduca al couile. il famoso ladrone dell'Auentino traeua nella spelonca gli armenti rubbati a rouescio, per nascondergli a' curiosi padroni. Certi ingegni maligni a brano a brano da gli altrui libri tolgono quel che vien loro in grado, e lo trapportano nell' opere, che compongono, e stimano d'esser disobligati da nominarne gli Autori, perche con vn poco di mutatione le corrompono in modo, che a lor parere esser riconosciute non possono. Veggasi in questo proposito la Satira. Menippea, dell'elegantissimo Famiano Strada.

Mi diceua vna volta per modo di piaceuo-

lezza vn'amico, che costoro erano a guisa de gli Esorcisti, i quali cacciauano gli spiriti, cioè à dire le cose più spiritose da gli altrui corpi; ed io gli soggiunsi, che correuano gran pericolo di non trasmettergli da vn corpo humano in vna greggia de'Porci, se faceuano senza animosità il paragone. Io non hò mai stimato vero il trapassamento, che finsero i Pittagorici farsi dall'anime da corpo in corpo; ma nelle cose appartenenti a gli studi, quasi non dissi, ch'io l'hò per somigliante alla verità: poiche si vede tallhora l'anima, cioè la miglior sostanza d'vn libro trasfusa improuisamente in vn'altro, con la proportione serbata da'Pittagorici, perche bene spesso, secondo l'opinion di coloro, l'anima ragioneuole passaua ad informar il corpo d'vn'Asino, come per incanto fecero Luciano, & Apuleio.

Ma lasciando gli scherzi. Furono introdotti saggiamente i Critici, accioche dichiarassero i veri autori dell'opere, così leuando i titoli falsi de'Letterati famosi da'libri indegni, come riconoscendo i furti de'temerarij Scrittori; onde di loro dice Quintiliano, *Iudicio tam seuere vsi sunt veteres Grammatici, vt non versus modo censoria quadam virgula notare, & libros, qui falso viderentur inscripti tamquam subdititios submouere familia permiserint sibi, sed auctores alios in ordinem redegerint, alios omnino exegerint numero.*

Ma perche la natione de'grammatici fù sempre piena d'arroganza, e di fasto; & i Polemoni, e gli Appioni hanno trasmessa l'heredità dell'insolenza ne'loro seguaci, perciò trapassando i confini alla lor arte prescritti, han-

no

no osato di por la bocca in Cielo, e con sacrilega penna i libri sagrosanti corrompono. Osserua doppo molti a'tri Massimiliano Sandeo Theologo dotto, & erudito, nel grammatico profano, che questi impurissimi Critici, a voglia loro leuano dall'ordine de libri Canonici il libro di Tobia, e di Giuditta; vna parte d' Ester; la Sapientia; l'Ecclesiastico; il Profeta Baruch;vna parte di Daniele; ed i libri de'Machabei; intorno a che il dottissimo Bellarmino nella prima controuersia generale ha fatte le parti d'eccellente Maestro, insegnando à Giouanni Caluino, & a Lutero,& a tutti i coltiuatori delle Sette profane a non vscir de'termini grammaticali.

Teodoro Beza Archisinagogo di Gineura, dall'ottauo capo dell'Euangelio di San Giouanni vorrebbe cancellar la storia dell'adultera; parendogli contro il decoro della persona di Christo che si riduca a fauellar solo con vna Donna. *sibi nempe conscius*(dice lo Scoppio elegantemente, (*quid solus ipse cum Candida sua sola agere consueuerit*. perche si come gli Spartani huomini bellicosi tutte le imagini, ò statue de gli Dei fingeuano con l'hasta in mano, quasi ch'in atto di guereggianti, così Beza libidinoso animale anche la santità, del Verbo Eterno ardisce di fingere alla lasciuia soggetta. Erasmo grammatico di gran nome, ma non meno empio di Luciano, nelle Annotationi su l'Euangelio di S. Matteo, presume di trouar nella Diuina scrittura cose alla verità ripugnanti. Aioseffo Scaligero, huomo di qualch'ingegno, s'hauesse voluto misurar le sue forze, prende an-

che egli à contaminate le ſcriture; non s'auuedendo, (come acutamente auuertiſce lo Scioppio) che non è l'iſteſſo lo ſcriuere *Iambi in priapum*, & annotationi ſopra S. Paolo; e che non ſi può far così violento trapaſſo dalle infami Priapeie, da'Catulli, e da gli Auſonij, à Chriſto, à San Giouanni, à San Paolo. Ma coſtoro entrarono nel ſecondo vſficio de' Critici, che nell'emendatione conſiſte, ed io la loro sfaciatagine deteſtando; mi trouo nell' vltima parte del mio ragionamento traſcorſo: nella quale però tanto più breuemente ſono per trattarmi, con quanto maggior diligenza hauendone trattato l'autor della Polimathia, che di ſopra nomai, toglie à me l'occaſione della fattica, ſe non voleſſi prendermi briga di copiar interamente due capi di quell'opera.

Vario dunque era il meſtiere de'Chritici corretori; perche non ſolamente correggeuano gli errori, per colpa d'altri ne'componimenti commeſſi, come de'copiatori, ma gli autori medeſimi riprendeuano; onde à me pare, ch'in pochi verſi Oratio intorno al fine della lettera a'Piſoni, ne formaſſe vn'Idea.

Vir bonus, & prudens verſus reprehendet inertes:
Culpabit duros: incomptis allinet atrum
Tranſuerſo calamo ſignum: ambitioſa recidet
Ornamenta: parum Ilaris lucem dare coget:
Arguet ambigue dictum: mutanda notabit:
Fiet Ariſtarchus.

E queſt'vltime parole ci riducono alla memoria il più nobile, e ricordato Critico c'haueſſe l'antichità; il quale trouate l'opere d'Omero mal concie, ſi poſe con tanta autorità

per

per corregerle, che come dice Tullio, ciò ch'à lui non piaceua, esser d'Omero negaua, & il nome suo trapassò poscia per eccellenza ne Critici di maggior grido, come dal luogo apportato da Oratio si può vedere. E perche parue che Omero fosse la calamita de'Critici, altri si diede à cangiar l'ordine de'libri di lui, & à publicargli; il che à Pisistraco attribuisce Cicerone, Platone ad Ipparco, e Plutarco à Licurgo, (come ch'il medesimo Plutarco nell'operetta d'Omero, & Eustatio nel primo dell'Iliade vogliono, che Aristarco, e Zenodoto con le lettere dell'Alfabeto Greco gli disponessero;) altri considerò quel che di buono, ò di reo giudicaua trouarsi in quell'opere gloriose, come nel quarto, e nel quinto d'Ateneo si vede. In somma si faceua lecito ogni homicciuolo d'infima conditione della communanza de'Letterati, di biasimare, di correggere, e d'alterare secondo il capriccio. di che si duole acerbamente Sesto Empirico al capo nono, contro de'Matematici, e Quintiliano nel primo capo delle sue Institutioni. E questa fù l'origine di tanta varietà di Lettioni ne'libri antichi, come specialmente d'Ippocrate, in più d'vn luogo fa testimonianza Galeno, accusando frà gli altri Dioscoride, Artemidoro, e Capitone, interpreti, e correttori, per non dir correttori di quel grand'huomo. Si propagò nel nostro secolo questa peste, non meno della passata; onde veggiamo gl'infiniti volumi d'osseruationi de'Critici, ch'à spremerle con ogni industria, non daranno vn oncia d'humor buono, e saluteuole alle piaghe de gli autori, che pretēdono

di ſanare. Non v'è libro antico, che dalla ſcabbia di coſtoro contaminato non ſia; tanto che la ſola varietà delle Lettioni, introdotta per l'arte d'indouinare, di cui ſi vagliono, riempie la terza parte d'ogni volume, e quando con la mutatione d vna paroletta, e d'vna letterucia, a lor pare d hauer corretto vn'autore, tanto ſtrepito ne fanno, che come s'haueſſero ſoggiogato Tigrane (ſecondo che acutamente dice in vna ſua oratione il Padre Tarquinio Galluci, gia mio Maeſtro) e liberata la Republica da vna lunga tirannide, vogliono che loro s'erga nella Curia vna ſtatua. Vegganſi il grammatico Profano di Maſſimiliano Sandeo, e l'Anfiteatro di Claro Bonarſei preſſo del quale ſi leggono gli applauſi trionfali, che a ſe medeſimi cantano queſti trombettieri delle ſelue d'Arcadia.

Hò vedute nella Città di Roma molte botteghe, che a prima faccia ſembrano di ſcultori eccellenti; perche nell'entrata vi ſi veggono de'buſti, delle teſte, delle bracia, & altre parti rotte di ſtatue antiche, le quali tutto che ſieno, ò roſe dal tempo, ò dalla ferocia de'Barbari ſpezzate, pur non sò come nelle loro honorate reliquie la peritia de gli arteſici, da cui furono formate dichiarano, ma riuolgendomi bene intorno, non mi venne mai veduto vn pezzo di marmo intero, di cui vn ſimolacro fabricar ſi poteſſe, toltane la ſola caſa del Caualier Bernino, che nell'età ſua giouanile, con lo ſcarpello sà dar ſenſo di vita alle pietre meglio, che non fece co'l canto fauoloſo Anfione. M'auuidi poſcia della cagione dell'errore, poiche que'miſerabili rappezzatori di

pietre vecchie, abbandonati dall'ingegno, e traditi dall'arte, poueri di disegno, e d'inuentione mendichi, logorano l'età loro in rifar vn naso all'vso di Tropea, in racconciar vn gomito, in attaccar vn dito, in somma in rattaconare con marmo nuouo le figure decrepite, con farne riuscire, (come diceuano quei buoni huomini,) vn panno tessuto a vergato: tanto mi pare c'hoggimai c'interuenga nel mestiere delle Lettere, conciosia cosa che molti Scrittori diuenuti ciabattieri vna mendicando nella poluere, e frà le ruine delle Librerie più famose quei libri, a'quali, ò manca il capo, ò è storpiata vna mano, ò è intarlato il volto, per mostrarsi Esculapij, in risanar le piaghe, che essi prima de'loro empiastri, riputauano immedicabili, nel rimanente non esce mai da quelle penne serui li vna riga, che a guisa della linea d'Apelle, sia testimonio di sapere, ò d'ingegno, se non se con amarissimi oltraggi macchiano la riputatione de gli altri Pedanti, che da loro diuersamente han sentito.

Ma quello che non può tollerarsi è, che con arroganza, e disconueneuolezza detestabile, non pure fra di loro si caricano di villanie, ma passando alle bestemmie, anche contro gli Autori Santissimi delle Diuine Scritture, e contro i Padri Santi vomitano il loro mal conceputo veleno. e perche in questa materia hà scritto diuinamente l'Inuitissimo Martire Campiano, datemi per questa volta licenza, Signori, che la prima delle sue dieci Ragioni fedelmente io rapporti, perche il tradurla nella lingua nostra le torrebbe non pur la vaghezza, ma l'efficacia, e l'accorciarla, d'vna erudita dilet-

S 4 tatione

tatione ingiustamente ne priuerebbe, cadendo nellecompositioni di quel santissimo letterato l'Elogio delle Orationi di Marco Tulio, delle quali quella era stimata migliore, ch'era più lunga. dice dunque così.

Cum multa sunt, quæ aduersariorum diffidentia in causa loquuntur: tum nihil æque, atque sanctorum maiestas Bibliorum fœdissime violata. Etenim qui posteaquam reliquorum testium voces, & suffragia contempserunt, eo sunt redacti nihilo secius, vt stare nequeant, nisi diuinis ipsis codicibus vim, & manus intulerint: ij se profecto declarant extrema fortuna confligere, & rebus iam desperatis, ac perditis, experiri durissima velle, atque vltima. Manichais, quid causa fuit, vt Euangelium, Matthæi, *& Acta refigerent Apostolica? Desperatio. His enim voluminibus cruciabantur, & qui Christum negauerant prognatum de Virgine, & qui spiritum Christianis tum primo cœlitus illapsum finxerant, cum ipsorum Paracletus. Persa nequissimus, erupisset. Quid E biniis, vt omnes Pauli repudiarent epistolas? Desperatio.*

His enim suam dignitatem retinentibus, antiquata circumcisio est. quam isti reuocauerant. Quid Luthero, vt epistolam Iacobi contentiosam, tumidam, aridam, stramineam, flagitiosus apostata nominaret, & indignam spiritu censeret Apostolico? Desperatio. Hoc enim scripto confessus miser, atque direptus est, cum in sola fide iustitiam constitueret. Quid Lutheri *Catulis, vt*

Te-

Tobiam, Ecclesiasticum, Machabeos, & horum odio complures alios, eadem calumnia comprehensos, e sincero Canone repente dispungerent? Desperatio. His enim Oraculis disertissime coarguuntur, quoties de Angelorum patrocinio, quoties de arbitrii libertate, quoties de fidelibus vita defunctis, quoties de Sanctorum hominum intercessione disputant.

Ita ne vero? Tantum peruersitatis, tantum audaciæ? Cum Ecclesiam, Concilia, Cathedras, Patres, Martyres, Imperia, Populos, Leges, Academias, Hystorias, omnia vetustatis, & sanctitatis vestigia conculcassent, scripto Dei verbo tantum controuersias velle dirimere proclamassent, illud ipsum verbum, quod solum restiterat, exsectis è toto corpore tam multis, tam bonis, tam speciosis partibus, delumbasset Septem enim ipsos de veteri testamento codices, vt minuta dissimulem, Caluiniani, præciderunt: Lutherani vero etiam Epistolam Iacobi, & huius inuidia, quinque alias, de quibus aliquando fuerat, & alicubi controuersum. His quoque Libellum Estheris, & tria penè capita Danielis annumerant nouissimi Geneuenses, quæ quidem Anabaptistæ istorum condiscipuli iam pridem damnauerant, atque deriserant. Quanto modestius Augustinus, qui Sacrosanctum Catalogum pertexens, non sibi, neque Alphabetum Hebraicum, vt Iudæi, neque priuatum spiritum, vt Sectarii, pro regula posuit: sed illum spiritum, quo totum corpus Ecclesiæ Christus animat? quæ quidem Ecclesia custos huius depositi, non magistra,

quod. Haeretici cauillantur, thesaurum hunc vniuersum, quem Tridentina Synodus est amplexa, vetustissimis olim Concilijs publicitus vendicauit. Idem Augustinus de vna scripturarum particula speciatim differens, inducere in animum non potest librum Sapientiae, qui iam tum, Ecclesiae calculo, temporum serie, priscorum testimonio, institutione fidelium, vt firmus, Canonicus robur obtinuerat, cuiusquam temeritate, vel susurra, extrudi extra Canonem oportere. Quid ille nunc diceret, si viueret in terris, & Lutheros caluinosque cerneret opifices Bibliorum, qui sua lima politula, & elegantula, vetus nouumque Testamentum raserint, neque Sapientiam tantum, & sed & alia permulta de Canonicorum librorum ordine segregauerint: vt quidquid ex horum officina non prodierit, illud ab omnibus, phrenetico decreto, tanquam incultum, & horridum conspuatur? Ad hoc tam dirum, & execrabile perfugium qui descenderint, ij certè, licet in ore suorum asseclarum volitent, sacerdotia nundinentur, declamitent in concione, ferrum in catholicos, equuleum, crucemque consciscant, tamen victi, abiecti, squalidi, prostrati sunt: quandoquidem arrepta virgula censoria, velut arbitri sedentes honorarij, diuinas ipsas tabulas, si qua ad stomachum non fecissent, obliterant. Ecquis est, vel mediocriter institutus, qui talium cuniculos hostium reformidet? qui hostes, quam primum in corona vestra eruditorum hominum, ad eiusmodi veteratorias artes, tanquam ad familiarem daemonem currerent, non aurium conniuio, sed strepitu

pedum.

pedum exciperentur. Quærerem ab illis, verbi gratia, quo iure corpus Biblicum detruncent, atque diripiant? Respondent, non se veras scripturas excindere, sed excernere suppositıtias. quo iudice? Spiritu sanсто. Hoc enim responsum à Caluino præscribitur, vt Ecclesiæ iudicium, quo spiritus examinantur, subterfugiat. Cur igitur alias alij lancinatis, cum omnes eodem spiritu gloriemini? Caluinianorum spiritus recipit sex epistolas, quæ spiritui non placent Lutherano: freti tamen vterque Sancto spiritu. Anabaptistæ historiam Iobi fabulam appellant, tragicis, & comicis legibus immermixtam. Qui sciunt? Spiritu docente. Castalio, mysticum cum illud Salamonis Canticum, quod vt paradysum animæ, vt manna reconditum, vt opiparas in Christo delicias catholici admirantur, nihilo pluris quam cantilenam de amicula, & cum pedissequis aulæ colloquium amatorium, venereus furcifer, æstimauit. Vnde hausit? à spiritu. In Apocalypsi Ioannis, cuius omnes apices excelsum aliquid, & magnificum sonare confirmat Hieronymus; tamen Lutherus, & Brentius, & Kemnitius quidam, nescio quid, difficiles Aristarchi desiderant; eo scilicet propendentes vt exauctoretur, quem percontati? spiritum, &c. E verso il fine rappresentando al viuo la temerità de Critici, fondata sul lor mestiere, soggiunge. *Facinorosius crimen est, ac tetrius, quod nunc persequor: Inuentos esse doctorculos, qui te mulento quodam impetu incaleste chirographum inuolarint: idipsum pluribus locis, vt maculatum, vt mancum, vt falsum, vt surreptitium condemnarint.*

eius partes aliquas correxerint, aliquas corroserint, aliquas euulserint .

E quì finisco, per non amareggiarui il palato dopò sì dolce, e saporita viuanda; rimettendoui alla quinta ragione del medesimo autore, & al Lutero Accademico del P. Gretsero, in cui partitamente l'insolenza di quello sceleratissimo Critico, intorno ad ogni sorte di libri, viuamente innanzi a gli occhi vi pone.

Fine della Terza Parte.

Della Tauola

DI CEBETE

TEBANO,

Esposta da

AGOSTINO MASCARDI.

PARTE QVARTA.

SFortunati mortali. così la stolta curiosità de' nostri primi Progenitori ne gli infelici posteri s'è trasfusa miserabile heredità, che ne fece auidi di sapere quel che non gioua. Quindi l'intelletto, che Dio ci diede per face ne' caliginosi sentieri di questa vita, somministra a' nostri passi vn torbido, & incerto lume di non maturo crepuscolo, perche non alla ruota del Sole eterno s'accende, ma dalle Lucciole delle mondane discipline mendica vn moribondo, e palpitante splendore. Sconsigliati mortali. Se ne giace l'animo humano verso simolacro di Dio, ristretto dall'angusto cerchio del corpo, vinto dall'ignoranza, ingannato dall'errore, affascinato dal senso, auuinto da gli affetti, lusingato dal vezzo schiauo delle maluagie inclinationi, nudo d'

ogni

ogni ornamento, e non vi è chi lo conforti, ò l'aiuti? andiamo per le lacere carte de gli antichi Scrittori tracciando l'ombra d'una ignorante dottrina, e l'orme della virtù, che tanto lungi da noi ha la sua stanza locata, ne pur da lontano seguiamo. Vien ingordamente pasciuto l'ingegno con l'esca lusinghiera di scienza disutile, e l'animo sempre famelico del sodo nodrimento della virtù, và miseramente penando. Suaga per leggieri, e non profitteuoli speculationi la mente infatieabile, e la mano lenta alle virtuose operationi inlanguidisce, e si stanca. Insensati mortali. è forse il giro dell'humana vita sì ampio, ò così pouero è il tesoro del tempo, che in acquistar una cognitione mancante di cose instabili, l'uno si possa prodigamente disperdere, l'altro si debbia pazzamente troncare? O Anni male impiegati, anni precipitosi doue n'andaste? Fra le danze, e frà i balli delle sciocchezze poetiche, alimentati da canore menzogne, lungi dalla sodezza de' pensieri più generosi, in grembo alle Sirene allettatrici di Parnaso, frà nomi vani d'Ippocrene, di Pegaso, e d'Appollo, vi lasciaste consumare indegnamente dall'otio. Ora che gioua l'alloro, sotto di cui incanutisce la chioma, per finir prima di viuere, che di vaneggiare? O nomi infausti. Retorica, Dialettica, *Musica, Geometria, Astrologia, con tutti gli altri, dirò magici elementi, che l'huomo all'huomo furtiuamente rapito, chi v'hà recati nel mondo?* Non *bastaua all'intelletto humano l'occupatione impostagli dalla ragione, del conoscimento di se stesso, e di Dio? A questo ne conduce nella Quarta Parte Cebete, con l'esercitio delle virtù.* S'è *trattenuto,*

tenuto il nostro pellegrino nel secondo procinto in compagnia delle erudite Donzelle, *le quali al sentir della Filosofia presso* Boetio *alle passioni dell'animo non apportano la medicina,* ho minumque mentes assuefaciunt mo rbo non liberant. *Or finalmente si scuote, & al più vero, benche più malageuole viaggio costantemente s'accinge. Con la virtù purgatrice l'humor peccante scacciando prepara l'animo al sano nodrimento delle virtù. Vede, e misura l'asprezza dell'honorato sentiero, per non incespare, & abbandonarlo nel mezo la Continenza, e la Tolleranza gli fan la scorta: finche giunto ne gli ameni giardini delle Virtù, alla Sapienza riuerentemente s'inchina: & accolto da quelle nobilissime Vergini in Amoreuole compagnia, alla presenza della Beatitudine si conduce*

DEL-

DELLA QVARTA PARTE DISCORSO PRIMO.

Della purgatione dell' Animo per l'acquisto delle Virtù.

QVe' primi secoli, che furono scioccamente dalla superstitione tiranneggiati erano tanto religiosamente sacrileghi, che come nota Lattantio, si dauano a credere di lauar le macchie dell'anima con l'onde de' fiumi: perciò leggiamo, che Telemaco presso Omero nell'Vlisse non porge a' falsi numi le sue preghiere, che prima con l'acqua non habbia purgate le mani, che doueua supplicheuoli alzare al Cielo; Ed Ettore nell'Iliade al sesto dice alla Madre di non voler sacrificare, per hauer le mani contaminate nel sangue de' Greci: da che prese Virgilio, insieme con molte altre cose, quelle prudenti parole del religiosissimo Enea, che volendo traportar dalle ceneri dell'Asia l'auanzo de' Dei Penati nelle campagne Latine, riuolto al Padre dice

Tu genitor cape sacra manu, patriosque penates,
Me bello è tanto digressum, & cade recenti
Attrectare nefas, donec me flumine, viuo
Abluero.

E questo apunto era stato l'insegnamento d'Esiodo nel libro dell'opere.

Nun-

Nunquam vina Ioui, superis ve rubentia libes,
Ante manus fluuii quam pura laueris vnda.

Ma quasi che l'onda corrente delle fontane, e de' fiumi non potesse perfetamente toglier dall'anima quelle macchie, che per lungo habito v'haueffero stabilmente le radici locate, stimarono necessario d'hauer ricorso ad vn più mordace ducato; Quindi originossi quella sorte di purgatione, che co'l fuoco, e co'l zolfo, e con l'vuouo al destinato fine recauasi; Del fuoco, e del zolfo,

Terque cenem flamma, ter aqua, ter sulphure lustrat,

disse Ouidio. Onde i Sacerdoti Eleusini non poteuano comiuciar'ad impiegarsi ne'seruigi della lor Dea, che prima non fussero, e co'l zolfo, e con l'onda marina purificati. perche (dice Proclo Platonico famosissimo nel libro della Magia) il zolfo con l'acutezza dell'odore, e l'acqua salsa con la parte focosa, che in se contiene purgan perfettamente. La teda, ò vogliam dir la fiaccola s'adopraua, perche in vn ministro de'sacrificii è anche necessaria l'intelligenza, rappresentatane per la facella atta ad illuminare: dell'vuouo il disse il medesimo Ouidio nell'arte d'amare,

Et veniat, quæ lustret Anus, lectumq; locumq;
Deferat, & tremula sulphur, & oua manu.

Onde Giuuenale fauellando nella sesta Satira di quella moglie importuna, e piena di vitij, ch'ella virtù riputaua, lasciò scritto

Grande sonat, metuique iubet Septembris, & austri
Aduentum, nisi se centum lustrauerit ouis.

al che

alche riguarda Luciano nel Dialogo intitolato il Tiranno; anzi Macrobio al capo sestodecimo del settimo de' Saturnali, in cui ricerca se fosse prima ò la Gallina, ò l'vuouo, dice, che i Sacerdoti di bacco con molta riuerenza riguardauano l'vuouo, come vn simulacro del mondo; di che a suo luogo fauelleremo. Congiunse tutte tre le sorti di purgatione Apuleio nell'vndecimo dell'Asino d'oro, dicendo, che il Sacerdote *fæda lucida, & ouo, & sulphure solemnissimas preces de casto præfatus ore, nauim quam purissime purificatam Deæ nuncupauit*. Il nostro Cebete, che fino a quì ha spiegati i vitij, e le vane scienze, dietro la scorta delle quali trascorrendo l'animo humano, quasi in vn rauiluppato labirinto volontariamente s'intrica volendo pure, che vna volta faccia passaggio ad vna vita migliore, e s'affisi al raggio delle veraci virtù, prescriue anch'egli vna purga, mentre dice, che dia di mano primamente alla virtù purgante, e poscia resti assicurato d'entrare al possedimento di quei beni, che nelle seguenti lettioni s'anderanno spiegando. Ma perche egli si vale del termine di virtù espurgatrice, veggiamo s'intende d'incaminarci co'l metodo de' Medici; ò pure se allude alle purgationi, delle quali habbiamo fin'hora trattato.

Purgatione, e medicamento purgatiuo s'intende presso i Medici quello, che discaccia dal corpo affatto gli humori per le lor male qualità molesti; a differenza della euacuatione, la quale può tallhora discacciar gli humori buoni, e gioueuoli; così espressamente l'auerte Galeno su'l secondo Aforismo del primo

libro.

libro d'Hippocrate; ora si come non può il Medico bene intendente nutrire il corpo, se prima da'mali humori non lo purifica, perche diceua Oratio

Sincerum est nisi vas, quodcumq; infundis acescit,

E meglio di lui Hippocrate, *Non pura*, cioè non purgata *corpora quo plus nutrias magis lædas*, così non possono nell'animo introdursi le virtù, che secondo la dottrina di Platone sono alimento dell'anima, se prima non è purgata da i vitij, ò per dir meglio dalle passioni mal regolate, che sono fontane de vitij nell'animo, come gli humori mal disposti nel corpo sono la scaturigine delle febri; si che quella sarà la virtù purgatrice ricercata dal Tebano, che vale a rimondar l'anima dall'eccesso delle passioni, e prepararla alle virtù. Ma perche comincia dalla purgatione delle passioni, e non dell'acquisto delle virtù? perche

Virtus est vitium fugere, & sapientia prima Stultitia caruisse

n'insegna Oratio; il che è osseruato anche nelle sagre lettere da Cassiano, al terzo capo della conferenza decimaquarta; perche, dice egli, fù detto a Geremia, che douesse sradicare, suellere, disperdere, e dissipare, e poscia piantare, ed edificare. oltre che difficilissima è la purgatione a parere del sopranomato scrittore: O sia perche sono in più numero i vitij, che le virtù, ò perche quelli sono *naturę corruptæ quasi cognata*, e le virtù sono straniere, ò finalmente perche la medesima fatica, che vale a purgar l'anime dalle vitiose passioni, basta anche ad introdur la virtù. In proua di che atten-

tendete di gratia Signori.

In due modi da Platone è difinita la Filosofia. Nel Fedone egli la noma *commentationem mortis*; nel Teeteto *studium, quoddam quo Deo simile redd i conamur*; l'vna, e l'altra definitione marauigliosamente consente con la dottrina difficilissima della purgatione, c'habbiamo alle mani. Perche secondo che si raccoglie dal ragionamento di Socrate nel Fedone, l'huomo d'anima, e di corpo è composto, mà in due maniere è l'anima legata al corpo, & in due maniere si scioglie. Nella prima maniera, ch'è naturale, l'anima si può dir in certo modo dipendente dal corpo perche gli è assegnata, come forma non assistente, ma informante, e lo viuifica; & à questo modo naturale il discioglimento naturale risponde, quando l'anima cessa d'informare, ed il corpo diuien cadauero: L'altro legame è volontario, perche l'anima trauiata dietro le fallaci scorte de' sensi, vagabonda vaneggia, e di padrona si fà schiaua, e tributaria del corpo, si scioglie dalla catena ferrea della sua peruersa volontà come nelle confessioni parla Sant' Agostino, quando risoluta di cangiar vita rompe i lacci delle mal disciplinate passioni, e con vna volontaria morte à miglior vita risorge, e questa è la mortificatione, che tanto stimano necessaria gl'insegnatori della mistica Teologia, che si chiama, morte dell'anima in questa vita, ed à cui è indrizzato lo studio della vera Filosofia, e di questa parla Plotino al libro sesto della Enneade terza.

Ma la purgatione dice Porfirio nel libro *de occasione ad intelligibilia sita est*

in

in disiunctione corporis, cioè a dire nel separamento volontario, che fà l'anima dalle passioni, e da i sensi. Quinci intendete quanto malamente venga portata la dottrina Platonica da coloro, che stiman la Filosofia impiegarsi nella speculatione della morte naturale, & insieme quando malageuole sia la vera purgatione dell'animo già che con la morte si paragona.

L'altra definitione della Filosofia, è *studium quo Deo similes reddi conamur*: ma la somiglianza di Dio non s'ottiene se non con l'allontanarci dalla faccia delle cose caduche, e per mezo della virtù purgante arriuare alla cognitione diuina, in tutto securi dalla caducità delle cose mortali; il che come si faccia spieggeremo più à basso. Due notabilissimi essempi habbiamo in allegoria de gli effetti della purgatione, che togliendone da gli antichi, & inuecchiati affetti, ad vna nuoua vita tutta luminosa per lo splendore delle virtù ne consegna. Vi ricorda Signori di Pelia? se ne giaceua il pouero vecchio, e salutaua da vicino la morte; Giasone pietosissimo figlio haurebbe volontieri co'l prezzo de gli anni suoi ricomprati i giorni già passati del Padre; ma non v'è chiodo, che fermar possa l'infaticabil ruota del tempo: s'aggirando le sourane sfere, e tutti noi quasi Issioni c'andiamo in quel perpetuo mouimento aggirando, fin à tanto, che siamo per cagion di riposo gettati nel funestissimo letto del sepolcro. Non è moneta, che pareggi il tributo da noi douuto alla morte? Onde il contratto dell'homaggio, che le douiamo, si come è scritto co'l nostro

ſtro ſangue, così con la noſtra vita ſi compie. Piangena l'infelice figliuolo la perdita troppo vicina del moribondo Padre; patteggiaua ma indarno con le ſtelle, e co'l Fato la propria morte;pareua, che'l rio doueſſe inaridirſi nell' arſura del fonte;che il frutto foſſe per marcire nella putrefattione della radice; che vacillaſſe il palagio nel traballar delle fondamenta. Onde Medea, che per forza de gli amoroſi incanteſmi era amante di Giaſone, con l'arte della Magia al padre di Giaſone volle allungar la vita; fè cadere languidi mille fiori per riſtorar l'inlanguidite membra di Pelia; traſſe il ſucco dall'herbe, per empirne le vote vene di Peliano; e con ferite vitali aprì la gola del vecchio agonizante, e riſoſpinſe l'anima indietro a viuificare il cuore, che gia batteua l'ali per abbandonare il cadauero: così dal veleno mortale vſcì la vita; nel ſangue delle piaghe hebbe la ſalute il ſuo nido; e poco meno, che la morte iſteſſa colta all'improuiſo dalla virtù de gli incanti non viſſe:fuggiſſene almen toſtamente, e menò ſeco la vecchiaia, che gia tanti anni era di quel corpo poſſeditrice; In vn iſtante la giouentù ricuperato l'antico regno diſalberò l'inſegne dell'età graue, tingendo in oro l'argento de'capelli;appianò gli edifici j del tempo, vguagliando le creſpe del volto; e Pelia marauigliatoſi di ſe medeſimo, trouaua dentro del ſuo cuore ringiouenito diſſomiglianti penſieri.

La purgatione di ſe medeſimo, è di queſti marauiglioſi effetti cagionatrice; mentre con la forza della virtù, che co i vitij contraſta, ſi racquiſta dall'anima la ſmarrita bellezza, ſi riſtora

ristora il valore perduto, la vita spenta risuscita, e l'huomo deponendo l'antica spoglia, secondo che tante volte ne consiglia l'Apostolo, si riueste dell'huomo nuouo, come potrei lungamente prouare, se ne' Pergami delle Chiese non hauessimo chi molto meglio di me di questo argomento ragiona.

Ma molto miglior simulacro d'vn'animo, che con la virtù purgatrice vada le forze de gli affetti disordinati sneruando, e giunga al fine ad vna vita illustre per gli habiti virtuosi, ne sarà Ercole, se non m'inganno Signori. Ricordateui, che insieme con la vita il combattimento d'Ercole cominciò; perche infin la culla, doue fanciulletto giaceua, a lui seruì per campo di battaglia co i serpenti mandati a diuorarlo dalla matrigna; non sapeua che cosa fosse la vita, ed'hebbe a fronte la morte, e fù vicino a beer dalle poppe de' due serpenti il veleno, mentre la tenerezza de gli anni richiedeua il latte dalle mammelle della nodrice: non conosceua ancora i suoi nemici, e gli vinse: poscia cresciuto più per la forza del valore, che per la robustezza de gli anni, trascorse il mondo più velocemente con le vittorie, che non fà il Sole co'l carro, non lasciò bosco che non afficurasse da i mostri, palude, che non purgasse dalle bestie velenose Tiranno, che non domasse: E quando il mondo parue sterile di portenti, sottopose all'incarco del Cielo le spalle, penetrò nell'Inferno, e trasse Cerbero a contaminar la pura luce del Sole, ilquale sdegnatosi di veder oggetto non conceduto al suo raggio, ritorse altroue il lume: In somma quanto potè machinar contro di lui

lo

lo sdegno d'vna gelosa, e vendicatrice matrigna,, tutto vinse con la virtù; ma finalmente non hauendo Giunone più maniera di tormentarlo, veggendo egli hormai disarmata l'ira di colei, che tante volte era stata vinta dalla sua sofferenza, egli, ch'era nato alle fatiche per viuere alle vittorie, su'l famoso Eta volontariamente si pose nel rogo, che con le sue mani compose, & à guisa della Fenice trasse dalla sua tomba più illustri, e più gloriosi natali: perche da indi in poi fù come Nume adorato da'Popoli, che templi, ed altari gli eressero; perche chi con la forza della virtù purgatrice fino al trionfo combatte contro gli affetti, gode nell'acquisto d'vna tranquillissima e beata vita de i frutti delle Vittorie; mà in somma è necessario cominciar dalla virtù purgatrice. perciò eccellentemente scriue Zaleuco nel prologo delle leggi, *Quem libet igitur animam suam ab omnibus malis puram habere, & efficere oportet*, perche sogiunge, non si compiace Dio con le spoglie, con le pompe, co i giuochi instituiti, co i frutti delle rapine; essendo cosa degna di riso il vedere, che i trionfatori del Campidoglio hauendo ne'paesi soggiogati con l'armi commessi vergognosissimi ladronecci, credessero di comprar l'impunità de i delitti da Gioue, co'l diuider la preda con lui, e fra tanto ritenersi vn'animo macchiato da mille sceleretezze.

E vn bel giardino l'animo humano, disse Massimo Tirio, ma come può trapungersi il seno di fiori, e d'herbe salutevoli, se in lui

Infelix Lolium, & steriles dominantur auena

de gli

de gli affetti scomposti? Perciò insegnano i Georgici

Sape etiam steriles incendere profuit agros:

perche *excoquitur vitium*; e tutto questo insegna con bellissimi versi Boetio al libro terzo della Consolatione della Filosofia; anzi Liside pittagorico in vna lettera, che scriue ad Ipparco, nominatamente della virtù purgatrice ragionando, di questa somiglianza si vale; *oportet igitur primum siluas: in quibus hi affectus nutriuntur, igni, ferro, ac omnibus instrumentis expurgare*, con quel che segue. E questo sia detto in quanto purgatione vuol dire euacuatione de gli humori nocevoli, cioè a dire de gli affetti mal regolati; perche si come il medico, che non toglie l'alimento al calor della febre, fà che ella insensibilmente s'aumenti, così chi non leua dall'animo le passioni mal composte, può credere, che a poco a poco diuerrà pieno di malattie irremediabili.

Crescit indulgens sibi dirus hydrops,
Nec sitim pellit, nisi causa morbi
Fugerit venis, & aquosus albo
Corpore languor,

Cantò Oratio: e Liside Pittagorico disse, che si come i tintori stringendo *prius expurgant* le vestimenta, c'hanno a riceuere vna tintura indelebile, così gli huomini, che bramano d'imprimere in se medesimi il carattere della virtù, fà di mestiere, che prima purghino l'animo, come s'è detto.

Ora consideriamo alla sfuggita quello, che potesse significar Cebete, quando parlasse del-

la virtù purgante, non secondo l'vso de'Medici, mà giusta il rito delle purgationi, delle qualli fei mentione nel cominciamento del mio discorso. In quatro parti sono diuise le virtù da i Platonici; inciuili, in purganti, in virtù d'animo già purgatō, & in essemplari. Discorrono sopra di ciò lungamente Plotino al secondo libro della prima Enneade, Porfirio nel libro dell'occasione *ad intelligibilia*; Macrobio al capo ottauo del primo libro su'l sogno di Scipione; e Celio Rodigino al primo del settimo delle lettioni antiche và rauuisando allegoricamente nella diuina Eneida l'ordine di queste virtù. La ciuile, secondo costoro, è quella, che trascurando i primi moti, che preuengono l'auertimento della ragione si dà à moderare i secondi, che tendono al vitio, la purgatoria non gli modera, ma dalle radici gli suelle; quella dell'animo già purgato non solamente i secondi estingue, ma anche i primi rattiene; l'essemplare è nella mente diuina. Chi opera secondo la prima, dice Porfirio, si chiamerà huomo inchinato al bene; chi nella seconda s'essercita, dirassi huomo da bene; ò Demonio in sentimento Platonico; chi nella terza fra'Dei sarà da riporsi; chi nell' vltima maggiore, ò Padre degli Dei.

Riceue S. Tomaso la diuisione delle virtù de'Platonici, nella prima parte della seconda; ma da loro non poco s'allontana nel dichiararla. l'essemplari dice egli, si ritrouano in Dio secondo alcune particolari ragioni; perche in Dio sono le Idee di tutte le Virtù; le ciuili quelle s'appellano, che ne compongono

secon-

secondo le conditioni della nostra natura;ma perche l'huomo è tenuto ad incaminarsi alle cose diuine in quanto gli viene dalla sua debolezza permesso, fu necessario trouare alcune Virtù mezane fra le diuine, che dicemmo chiamarsi essemplari, e le humane, alle quali demmo il nome di ciuili; Queste dunque ò in coloro si considerano, che sono in via,&alla diuina somiglianza caminano, e si dicono Virtù purganti;ò le miriamo in quelli, che hauendo già la diuina somiglianza acquistata, viuono beati in Cielo,ò perfettissimi in terra;e virtù d'animo già purgato s'appellano. Ma meglio al nostro proponimento,e con chiarezza maggiore questa medesima dottrina distinsero gli scrittori della mistica Teologia, dicendo altra esser la via de'comincianti, altra quella di quei,ch'approfittano, & altra quella de'perfetti; Onde la via purgatiua, l'illuminatiua, e l'vnitiua conobbero. I comincianti nella via purgatiua si trattengono, occupandosi in nettar l'anima dalle laidezze de' vitii: quei ch'approfitano nella illuminatiua, adornando l'animo già purificato con le virtù: i perfetti nell' vnitiua,contemplando Dio nelle sue creature:Or nelle antiche purgationi prima s'adopraua il zolfo,e l'acqua marina,perche l'vno,e l'altra con l'acrimonia pulisce,e leua le sozzure, ancorche assodate,e tenaci, ed'è la via purgatiua; poscia s'adopraua la fiaccola, perche essendo l'animo senza vitii,dee hauer'illuminato l'intelletto,con la necessaria cognitione,per l'acquisto delle virtù,ed è la via illuminatiua; E final-

mente si porgeua l'vuouo, perche contenendo l'vuouo il simolacro del mondo (come mostra partitamente Macrobio, e prima di lui quasi misterio dell'Orfica Filosofia haueuà nelle quistioni de i conuiti lasciato scritto Plutarco, e molto innanzi d'ambedue Varrone presso Probo Grammatico) ed essendo il mondo vn vestigio della diuinità, che può da' mortali solamente esser contemplata per via d'ombre, di figure, e di enimmi rimane oggetto della contemplatione dell'huomo perfetto, onde disse l'Apostolo, *Inuisibilia Dei per ea quæ facta sunt, intellecta conspiciuntur*.

Si che conchiudo, che ò Cebete della virtù purgante faueli all'vso de'Medici, come fa piu a basso, ò riguardi alle purgationi, che disponeuano altrui a'sagrifici, & alle cose sacre, vol dire, che l'huomo se pretende di passar al ricinto delle virtù, e di là poscia trasferirsi all'vltimo cerchio della felicità, dee primamente ripulir l'animo da quei vitij, che in guisa di denso nembo opposto a gl'occhi, ponno impedire il raggio della diuinità, che per mezo delle virtù ne' cuori humani risplende.

DISCORSO SECONDO.

Della via faticosa della Virtù.

VEnuto vn giorno Socrate a ragionamento con Teodata Meretrice famosa, sentì schernirsi da lei con vn'amaro rimprouero,

ro. Diſſegli l'impura Donna d'eſſer di lui maggiore; perche con le luſighe, e coi vezzi molti giouani ſtudianti hauea a'ſuoi giorni diſtolti dalla compagnia, e molto piu dall' oſſeruanza de gli inſegnamenti di Socrate, ma niuno mai de'ſuoi ſeguaci amatori s'era da lei, per ſeguir Socrate dipartito. Il buon Filoſofo, che nella ſofferenza altri a ſe non hebbe ſomigliante, che ſe medeſimo, e nel conoſcimento delle coſe tutto altro auanzò, francamente a Teodata riſpoſe ciò adiuenire, perche da lei era l'incauta giouentù condotta per lo sfuggeuole, e lubrico ſentiero del dishoneſto piacere, doue egli all'incontro, per le horrende balze della virtù, per calle faticoſo, ed anguſto i ſuoi aſcoltatori guidaua. Nella riſpoſta del ſaggio vedete, s'io non m'inganno, Signori, vn perfetto ſimolacro della dottrina di Cebete. Impercioche douendo egli i trauiati, dopò sì lunghi errori dietro le fallaci ſcorte traſcorſi, nella via della virtù ridurre,ci dipigne in luogo ſolitario vna piccioliſſima porta, a cui non ſi peruiene, ſe non per vna ſtrada tutta intralaciata,e ſaſſoſa, come hauete vdito nel teſto. E certo è coſa degna della voſtra conſideratione,perche eſſendo la virtù all'huomo sì neceſſaria, che ſenza di lei la beatitudine conſeguir non ſi può, ſia da Dio poſta così lontana da gli occhi noſtri,e s'armino le ſtrade,che a lei conducono con tante difficoltà, che non furono il vello, ed i pomi d'oro piu rigoroſamente difeſi dalle fiere cuſtodi di quello che è la virtù dall'inacceſſibile ſommità di monte dirupato, e ſcoſceſo.

Prodico presso Xenofonte al secondo delle cose memorabili di Socrate introduce Ercole nel primo spuntar del raggio giouanile in capo d'vna via, che in due si diramaua, assalito dal piacere, e dalla virtù; perche stimando l'vno, e l'altra d'aggiunger gran lume alla Maestà del suo Regno, se far potesse tributario, e vassallo quell'Ercole, c'hebbe, non che altro il concetto miracoloso, si studiarono di guadagnarlo con bella, ed eloquente oratione; ma la virtù gli annunciò fattiche, sudori, patimenti, e morti, il piacer gli promise contenti, delitie, conforti, e gioia: E perche due sono le potentie principali dell'anima, che all'acquisto della virtù ne conducono, l'intelletto, che serue al conoscimento e la volontà origine dell'amore, due sono parimente i biuii (vsando la parola latina in vece della Italiana, che non habbiamo) che ne rendono malageuole l'adempimento del nostro desiderio. Per quanto alla volontà s'appartiene, la fauola d'Ercole, e tutto ciò che in appresso si spiegerà, dichiara quel ch'io diceua; dell'intelletto parlò Simplicio al commento quinto del terzo libro del Cielo, dicendo, che Parmenide hauea trouato il biuio dalla verità; e tutti questi s'io non vado errato hebbero per autore de' pensamenti loro Esiodo citato da Xenofonte nel secondo libro de i fatti e de i detti di Socrate il quale facendo paragone dell'ampia, e piaceuole strada del vitio co'l gireuole, e disagiato sentiero della virtù, disse che gli Iddii haueuano à gli amatori della virtù posto gli aguati d'ogni intorno co'l sudore

At virtutis iter sudore Dii obuallarunt.
O forse presono il concetto da Pitagora, che ne' rami dissomiglianti dell'Y i due difformi calli della virtù e del vitio conobbe; onde di ciò leggiadramente cantò Virgilio.

Litera Pythagora discrimine secta bicorni
Humanæ vitæ speciem præferre videtur,
Nam viam virtutis dextrum petit ardua callem,
Difficilemque aditum primam spectantibus offert.

con quel che segue.

Comunque sia; ogni sauio Filosofante senza contradittione consente, che l'animo humano, ò voglia con la face dell'ingegno la verità sepellita in oscurissime tenebre disascondere, che alla cognitione appartiene, ò risolua d'amare, e di seguir con veloci passi d'vna disiderosa volontà quel bene, c'hà conosciuto, sempre miseramente incespa, e proua l'impresa malageuole à dismisura. Però diceua Epicarmo presso Xenofonte nel luogo citato, che gli Iddij dispensieri del bene à noi mortali non lo concedeuano in dono, ma in guisa di mercanti ne voleuano il prezzo, e perche la virtù sotto ricompensa d'argento, e d'oro non cade, han decretto, che gli huomini, come pagatori impotenti, con le pene del corpo adempino il difetto in trouar prezzo vguale,

Laboribus
Dii cuncta protinus nobis vendunt bona.

Il che hauendo noi presuposto come pur troppo vero veggiamo, onde nasca la difficoltà, da cui tanti atterriti nell'inchiesta, così del vero, come del buono, posti nel biuio si sentono

Mai non si scorge a se stessa simile,
Ma 'n diuersi colori al Sol si tinge,
Hor d'accesi rubin sembra vn monile,
Hor di verdi smeraldi il lume finge,
Hor insieme gli mesce.

Sono infiniti gli essempi nella natura dell' inganno de'sensi, ma nell'arte innumerabili se ne leggono; ed in altro luogo mi souuiene d'hauerne alcuni recati in mezo. L'Alessandro d'Appelle haueua la mano fulminatrice, per forza dell'ombre, tanto diuelta, e rileuata dalla superficie della Tauola, come auuerte Plutarco nella vita di lui che, senza lo strepito del tuono foriero altri temeua il fulmine a Ciel sereno i pesci di Fidia, benche di pietra non si vedeuano nuotatori, e guizzanti, perche mancaua l'acqua, che gli accogliesse nel grembo, dice Martiale. La Venere di Prassitele nel tempio di Gnido locata, di cui fauellano Plinio, Eliano, e Valerio Massimo, ingannò sì fattamente gli occhi de vn giouane; che riportando essi al cuore la nuoua d'vna impareggiabile bellezza, egli d'vna morta pietra diuenne amante: furono gli occhi l'acciaiuolo, che battendo la selce d'vna statua, ne trassero l'amorose scintille; onde da vn freddo marmo vscì la fiamma d'amore.

Tanto ingannenoli sono i sensi: che però l'intelletto quandunque alla contemplatione delle cose astratte s'accinge, subito nel biuio nomato della Verità s'auiene; perche ingannato da gli accidenti, che solo cadono sotto i sensi, non sà dentro alla loro corteccia discernere il midollo della sostanza; e però spauentato dalla fatica bene spesso s'arresta,

ma se generosamente combatte, al fine vittorioso sopra le cose corporee, e materiali s'innalza, & alla ruota delle intelligibili felicemente s'affissa. Questo combattimento ne viene espresso da Platone nell'Atlantico, ò vogliamo dir nel Critia, in cui gli Ateniesi sotto la protettione di Pallade contro gli Occidentali difesi da Nettuno guerreggiano: imperciochè gli Occidentali guidati da Nettuno sono le cose sottogiacenti a i sensi, per le ragioni addotte da Proclo, da Origene, e dal Ficino; gli Ateniesi sotto la condotta di Pallade sono gli oggetti intelligibili, che finalmente dopò il contrasto rimangono vincitori. Ma perche questa sorte di malagevolezza, che ritarda il corso dell'intelletto, non è per auentura quella di cui fauella Cebete, passiamo, se così v'è in grado, Signori, a ricercare perche tanto piena d'inciampi è la via della virtù.

Ageuolissima di sua natura è da conseguirsi la virtù, dice Massimo Tirio, ma s'auuiene in vna crudel nemica, che l'impedisce, la quale sotto nome di fortuna viene accusata; ed io non niego, che la mala fortuna nō possa troncar l'ali ad vn'animo nobile, che velocemente verso l'erto giogo dal Tebano descritto di spiegarle intendesse; e per cagione d'essempio, la pouertà quanti eccellenti ingegni tiene oppressati sotto il suo indegnissimo peso, che volentieri spiegherebbono il volo?

Haud facile emergunt, quorum virtutibus obstat
Res angusta domi

disse quel prudente Poeta, alla Satira terza. E come può colui, che si troua dalla necessità

costretto a procacciarsi onde satolli la fame; impiegar l'ingegno per impiumar l'ali alla fama? come può dissetarsi all'onda Castalia, chi co'propri sudori compra vn moderato refrigerio della sua sete? come può guernir l'animo con gli habiti più pregiati delle scienze, chi non ha senza fatica tanto di veste, onde ricuopra la nudità del suo corpo? come può spatiar co'l pensiero per gli interminati campi del Cielo, chi non ha vn'angolo d'angusta casetta, in cui ricouerarsi? Ad ogni modo come che la fortuna possa impedir gli effetti della virtù non è però valeuole a vietare, che altri de gli habiti virtuosi non s'orni: perche la virtù sola è non pur fuori del patrimonio, ma sopra il Regno della fortuna. Altro dunque si de'trouare in noi, che ne ritrae dal bene, e malageuole ne rende la via della virtù: La vita humana ha il suo cominciamento dal viuere delle piante, dice il Liceo, da cui trapassa alla vita de gli animali, e finalmente alla vita de gli huomini perviene: da che si raccoglie, che il senso in riguardo della ragione in noi è primogenito; ed in conseguenza più poderoso: la ragione per lo piu nel settimo anno dell'età nostra comincia ad hauer'il suo luogo, il senso anche nell'aluo materno è gia cresciuto, & adulto: e perche da quel che io dico nasce vna bella questione, la quale marauigliosamente vale all'intentione del presente discorso, veggiamo se vi piace, in che sentimento intender si debbia, per non errare.

Passa per le bocche di tutti, ed hoggimai ha ottenuto forza d'oracolo, che l'huomo di sua natura è inchineuole al male: se questo è

vero, è gia data la risposta al quesito da me proposto, in cui si cercaua, perche disageuole fosse la strada della virtù; perche secondo questo vniuersal parere l'huomo virtuosamente adoprando anderebbe contro l'inchination naturale, & in guisa di colui, che per vn rapido fiume nauigasse a ritroso, dourebbe con gran fatica reggere al torrente (così nomato nelle Confessioni da Santo Agostino) delle humane peruersità: Ma la scuola di Platone forse all'opinione più popolare non sottoscriue, e dice, la volontà è tanto verso del suo oggetto ben disposta quanto sia l'intelletto verso del suo; ma l'intelleto di sua natura è, se così possiam dire, desideroso di sapere il vero come nel principio della Metafisica dice Aristotile, dunque la volontà non può non esser bramosa di conseguire il bene. Di più, se il bene nel principio del primo dell'Etica si dice esser quello, che da tutti è vniuersalmente disiderato, & il male non può essere primo, & per se, per vsar il termine delle Scuole, ma solamente per accidente richiesto, come insegna il grande Areopagita ne' libri de' nomi diuini, non potrà mai dirsi, che l'huomo sia di sua natura inchineuole al vitio, ma alla virtù. Ad ogni modo per buone, che sieno queste ragioni, pur troppo è vero, che gli huomini per inchination di natura corrotta sono arrendeuoli al peggio. così lo disse Platone al secondo della Republica, citando il Poeta, di cui sono quei versi

Mortales vitium penitus labuntur in omne
Praecipites, quoniam facilis via ducit ad ipsum.

E que-

E questa via altro non è, che l'allettamento de gli oggetti sensibili, i quali lusingando da vicino l'appetito de gli huomini, con la dolcezza loro gli adescano, e gli tengono auuinti; onde è chi indarno senza fatica altri spera d'arriuare all'eminenza della vrtù, perche benissimo dice Sinnesio, *Maxima sine labore consequi proprium diuinitatis est bonum, a nobis autem ne dum virtutes, verum catera quoque praclara sudore quaeruntur*. Ne ripugna questa dottrina all'argomento fatto di sopra: perche la volontà veramente ha per oggetto il bene, ma come cieca s'inganna nella elettione, e riconoscèndo nel ben del senso, che è il piacere vn vestigio, ed vn'ombra di bene, in quanto è diletteuole, a quello scioccamente si dona in preda, e perche il diletto è l'esca de'vitij, come insegna Platone, però chi del diletto è seguace ne'vitij necessariamente incappa. Perciò Massimo Tirio si duole, che la Filosofia fosse stata resa difficile dal combattimento, che di continuo fra la virtù, e fra'l diletto si vede, il quale pian piano cacciando le virtù dal regno dell'animo, tirannicamente s'vsurpa l'imperio, e per sua sicurezza introduce nell'espugnata rocca mille schiere di vitij suoi tributarij, e vassali: e che marauiglia dunque se Cebete descriue il sentiero della virtù per disageuole, e faticoso? Allegoria bellissima di quanto fin hora s'è detto, parmi di rauuisar nella fauola di Fetone; io v'esporrò il mio pensiero, voi darete la sentenza, se mi sono apposto. Era quell'infelice Giouane disideroso di guidare il carro paterno, ne s'accorgeua, che in quelle fiamme

illu-

gli vna corona se ad honorato fine conduceua l'impresa, gli seruirono di faci funerali, per accrescer la pompa del famoso mortorio: ed era ben ragione, che colui, a chi era toccata per rogo la fiamma del fulmine celeste, per bara il carro del Sole, per vrna il Re de' fiumi, hauesse per faci lugubri i pianeti, e le stelle. E qual più illustre morte poteua egli bramare se cinto da gli splendori paterni, per forza di luminosa ferita mancò?

Conchiudo, è faticosa la strada della virtù; non solamente perche co i sensi del continuo dobbiam combattere, ma perche noi medesimi somministriamo l'alimento a' vitij con le delitie, e con l'infingardaggine. *Laborum hic plena sunt omnia* (dice Massimo Tirio) *nihil quod pulchrum quod honestum sit ab ignauia producitur*? se nella vitiosità, che gli oggetti de' sensi ne somministrano vn'habito si contrae, quanto maggiormente s'auanza la malageuolezza della virtù? la natura è contenta di poco; hai sete? in ogni luogo scaturiscono le fontane; hai fame? per tutto i faggi, le ghiande cibo del secol d'oro producono; hai freddo? il Sol, che vedi, è più caldo d'ogni pretiosa coperta; hai occhio curioso, & auido di bellezze? i prati ricamati di fiori rappresentano il più vago spettacolo, c'habbia il mondo: ma s'vna volta i confini del douere si rompono, ed in preda delle delitie senza freno si corre.

.... facilis descensus Auerni,
Sed reuocare gradum, superasque euadere ad auras
Hoc opus, hic labor est.

non

non si può ritornar sù la cima, donde precipitosamente cademmo. Sia per essempio di quel che dico. Ciro Re de' Persiani, potentissimo insieme, & effeminatissimo Principe, alle cui delitie era tributaria tutta l'Asia, a cui il paese de' Medi nutriua i Caualli, l'Ionia alleuaua le meretrici, Babilonia educaua gli Eunuchi, l'Egitto ammaestraua gli artefici, gli Indiani mandauano l'auolio, gli Arabi somministrauan gli odori: a cui seruiuano con ossequio diuerso i fiumi, il Pattolo con l'oro, il Nilo co'l grano, il Coaspe con l'onda: come poteua esser continente, moderato, forte, e modesto, se da tutto volontariamente traeua occasione d'incontinenza, di eccesso, di mollezza, d'immodestia? tanto dice Massimo Tirio. Si che ponendo insieme la virtù purgante, di cui nella passata lettione si fauellò, che tutta è riuolta a nettar l'animo da gli humori peccanti, e'l combattimento, a cui hoggi ne chiama Cebete, saremo ben preparati a riceuer l'immagine delle virtù delle quali habbiamo ne' seguenti Discorsi a ragionare.

DISCORSO TERZO.

Della Continenza.

CIaone condottiere de gli Argonauti, tratto dal raggio del Vello d'oro, se ne passò per mezo delle Simplegadi in Colchi. le pretiose lane di quell'inclita pelle furono i fauoreuoli crini della Cinosura, che lo condusse: ed'era ben ragione, che douendo

do

do egli con volubil carro spiegar la pompa del suo valore su'l collo dell'orgoglioso elemento soggiogato da lui, hauesse al fine le lane d'oro, onde arricchisse l'habito trionfale; e desse in mano non delle Parche, ma della Gloria quegli stami pregiati, co' quali l'immortalità della fama gli filasse. è però vero Signori, che non giunse alla preda, se non per mezo della fatica; vegliò le notti intere per addormentare il custode Dragone; armò di fiamme generose il cuore, per non temer l'incendio de' Tori; seminò i denti del serpe, per ricoglier messe d'honore. In somma al possedimento della virtù si trasse per sentiero disageuole, con mile volontari morti, vna sola, ma virtuosa, ed honorata vita comprando. Altissimo, e dirupato è il giogo della virtù, perche in guisa d'Aquila sdegnando ella di far il nido in luogo palustre, espone i figli alle piu erte cime de' monti, accioche da vicino mirando il Sole assuefacciano la pupilla al raggio, che dè esser giudice della loro legitima discendenza, e nascendo nella patria de' fulmini s'auuezzino a tollerar l'horrenda fiamma, di cui a Gioue esser douranno vbbidienti Ministri. Quindi nello scudo d'Achille i fauoleggiatori dipinsero vn monte, che pareua con la fronte minacciar da vicino le stelle, alla sommità di cui per aspro, ed'angusto calle si perueniua; & iui trouauasi la virtù appoggiata co' piedi al le chiome d'vna gran palma. Hauendone il buon saggio Tebano per la spinosa via nella passata lettione condotti, hoggi vna bella copia di virtù ne rappresenta, cioè a di re
la

la Continenza, e la Tolleranza: perche si come al sentir d'Epitetto citato da Gellio, due dannosissimi vitij sono l'Incontinenza, (e per dirla come si può) l'Intolleranza, così all'incontro dice egli, sarà colui impeccabile, e menerà vna piaceuolissima vita, che farà legge a se stesso di due sole parole, *sustine*, & *abstine*, che tanto è a dire, quanto abbraccia la continenza, e la tolleranza. Ma perche non possiamo passar innanzi Signori, nel trattato delle virtù, se non si presuppongono alcune cose necessarie a sapersi, datemi licenza, che facendomi vn poco più lontano, breuemente certi punti io trascorra, che non dichiarati al presente potrebbono nelle seguenti lettioni ritardarne il camino.

E primamente è da ridursi nella memoria, che secondo la Scuola Platonica, e Peripatetica, due principali potenze sono nell'huomo; l'intelletto, e la volontà. Di più, nell'anima sono due parti (parlo impropriamente essendo l'anima indiuisibile, ed'immortale) l'vna che tiene la parte diuina della nostra natura, e ragioneuole s'addimanda (e questa presso Platone è collocata quasi auriga gouernante il viaggio del carro;) l'altra dipende nell'esser suo da'sensi, e di sensuale da loro il nome traendo, in irascibile, & in concupiscibile si diuide; e questa per essere all'huomo con le bestie commune, brutale vien da Plutarco nomata. e forse per esprimerla mostruosa mischianza di queste due parti nell'huomo, furono dalla misteriosa antichità imaginati i Centauri, i quali hauendo sembianza humana dal ventre in sù, erano nell'altre parti come Caualli,

nali, perche l'animo nostro, in quanto alla ragioneuole facoltà s'appartiene, è buono; per la parte brutale acommunata dalla natura anco alle bestie, hà sembiante di bestia.

Però Pittagora, come osserua Plutarco nel libro della virtù morale, mentre con la Musica voleua, che l'anima s'addolcisse, intese della parte bestiale che bene spesso diuenuta per l'empito delle passioni feroce, & intrattabile, non s'arrende al l'impero della ragione, se non è prima dalla forza del canto resa più mansueta. Vi ricorda che'l monte Olimpo trapassando con la fronte superba il confin delle nuuole, e la patria de' venti, gode d'vna perfetta tranquillità senza vicendeuolezza di sereno, ò di pioggia? e pure egli medesimo si mira i fianchi tutti ingombrati da'nembi; vede i fulmini serpeggiarsi intorno alle spalle; ode i tuoni fremersi al petto, perche la parte ragioneuole dell'anima humana non proua ribellioni, ò tumulti; ma la brutale è sempre in vn compassioneuole ondeggiamento. L'anima del mondo sognata da Platone era anche essa composta di varietà onde la nostra, che giusta l'insegnamento Accademico, è vna particella di lei, non può esser semplice, ma dee parimente riceuer compositione di ragioneuole facoltà, e di brutale, così chiaramente và prouando Plutarco.

Ma niun Filosofo con maggior fondamento di ciò fauellà, di quel che fece Araspe guerriero d'accorgimento, e di valore, presso Xenofonte, al sesto della Institutione di Ciro era questo Giouane fortemente atteso nell'Amor di Pantea Reina di Susi, che prigioniera da

dà Ciro gli fu consegnata, accioche là custodisce: Videsi all'hora, che vna grande anima non hà per confine il luogo angusto del corpo; e che le catene, che legano altrui le braccia, non però stringono la magnanimità de gli spiriti. Perche Pentea mantenendo il decoro reale anche nelle sordidezze seruili, seppe con la franchezza dell'animo vincer l'ingiustitia della fortuna. Ricusò l'amore del guerriero custode, perche non temeua l'odio dello sdegnato nemico; & bramò meglio di saluar l'honestà, auuenturando la vita, che d'assicurar la vita esponendo a pericolo l'honestà. Araspe impenetrabile a Marte, nume cinto di ferro, rimase vinto da Cupido fanciullo disarmato, & ignudo compatito da Ciro bramò di rendersi anzi meriteuole di lode, che di pietà: onde elesse con lodeuole inganno di passarsene all'hoste nemica, quasi bandito per pena dell'incontinenza da Ciro, & indi ritrarre in prò del suo Principe qualche opportuno consiglio. Approuò Ciro la generosità del guerriero, ma compatì alla passion dell'Amante; onde quanto bramaua, che l'ardor militare ad imprese memorabili lo portasse, tanto temeua, che l'incontinenza amorosa a fine compassioneuole no'l conducesse; ed'esortando alla partenza, mostrò pietà di chi partiua. Ma il buon soldato, che sapeua esser la prima, & la più sublime vittoria d'ogn'altra il vincer se medesimo, non solamente la compositione dell'anima, di cui parliamo, riconobbe in se stesso, ma trapassando più oltre disse, *Duæ mihi Cire, sunt animæ. Hanc Philosophiam didici nuper apud improbum illum*

illum Magiftrum Amorem: e ciò che fegue. Errò, io no'l niego, ma chi non erra feguendo la dottrina d'Amore? Volle però dire, che egli in vn'anima fola haueua due facoltà, vna ragioneuole, l'altra brutale. E perche in quel punto la ragioneuole era aiutata da configli di Ciro, egli come continente vinfe la rabbia dell' appetito, che dalla prefenza di Pantea no'l lafciaua partire. Veggafi il luogo belliſsimo di Xenofonte, ch'io non poffo intero traportarlo nel mio Difcorfo. Ora quandunque la ragione effercita pienamente la Signoria datale da Dio fopra de'fenfi, ne rifulta nell'huomo vna perfetta confonanza, l'intelletto fi vefte de' fuoi habiti proprij, che fono dal Filofofo nel fefto dell'Ethica ricordati, e la volontà rimane guarnita de'fuoi più belli e più defiderati ornamenti. Quindi in riguardo di tutta l'Anima nafce la giuftitia, virtù vniuerfale, come a fuo luogo dirafsi: la parte ragionauole è guidata dalla prudenza: l'animofa, vogliam dire l' irafcibile, temperata dalla fortezza; la concupifcibile è retta dalla temperanza, e quefte fon le quattro virtù nomate vulgarmente, ma non con fentimento vulgare Cardinali, e fono le forgenti di tutte le altre, che poffano dall'animo noftro cadere. E perche de'contrari con ordine contrario giuftamente fi giudica, fe'l fenfo foprafà la ragione, l'intelletto s'ofcura, fi fconcerta l'ordine delle cofe, tutta l'anima vien contaminata dal vitio vniuerfale dell' inguftitia, la parte ragioneuole rimane dall'imprudenza ingombrata, l' animofa è occupata dalla viltà, la concupifcibile

fi

si fa schiaua dell'intemperanza. E questi sono i due termini estremi, a quali può giugner l'anima, ò di perfetta virtù, ò di vitio nell'imperfettione perfetto. Habbiamo di tutto ciò vna sembianza nell'Iliade d'Omero in cui Nestore sauissimo consegliero fa l'vffitio della ragione, Agamennone rubbando la fanciulla Briseida ad Achille rappresenta la concupiscibile, Achille, che fieramente sdegnato per l'ingiuria, ritarda la vittoria dell'hoste greca, e si dimostra implacabile, l'animosa parte in se stesso descriue. Con l'essempio di cui, Torquato Tasso, che seppe con la felice imitatione auanzar la lode di coloro, che per idea si proponeua, in Goffredo sourano condottiere del sacro essercito pone l'essemplare della ragione ben regolata, e gouernante, Onde di lui si dice;

L'anima tua mente del Campo, e Vita,

Rinaldo da Este, come era in quel nobilissimo Poema il secondo personaggio, così nell'vccider Gernãdo rappresenta la parte irascibile, la quale è tanto vicina alla nobiltà della mente; che Platone cerca di lei, se sia diuersa, ò nò dalla ragione, & Aristotele la chiama cote della fortezza: perciò di lui parlandosi vien detto

Sdegno guerrier della ragion feroce.

In coloro che incantati, dalle lusinghe d'Armida, contra il diuieto del Generale partono furtiuamente del Campo, e sieguono l'insidiosa scorta della Maga, si rauuisa la concupiscibile ribelle della ragione. Ma torniamo al discorso. fra questi due stati estremi, ò di virtù, ò di vitio dichiarati, ed'espressi, se ne

ritroua vn terzo mezzano, partecipante, tal' hora dell'vno, tal'hora dell'altro estremo. Imperciochè non di rado la ragione combattendo con gli affetti, indebolita dal vezzo, ancorche guerreggi riman perdente, & all'incontro alcuna volta doma le passioni, e le signoreggia: e quindi le virtù chiamate da'morali, *inchoatę*, ò *semiuirtutes*, traggono origine. Dannosi dunque le perfette virtù, dannosi l'imperfette, & accostandoci hormai al tasto, la perfetta virtù regolante la parte concupiscibile è la temperanza: l'imperfetta è la continenza. la perfetta, che modera l'irascibile, è la fortezza, l imperfetta è la tolleranza. si che con molto accorgimento Cebete, volendo introdurne al possedimento delle perfette virtù, si fa la strada per l'imperfette, acciòche l'animo non s'atterisca, e per la souerchia difficoltà non risoluta d'abbandonar l'impresa. Così procede la natura nell'opere sue, l'intelletto non fa trapasso dalla terra elemento impuro, e fecciosò alle sfere celesti, ma formando vna scala de gli elementi ordinatamente piu nobili, nella sfera del fuoco s'affinare deponendo in quegli efficacissimi incendij le macchie, c'hauea contratte dalla vicinanza de gli elementi più densi, e vaporosi, in guisa d'Ercole gia purgato dal rogo Eteo sale nel Cielo. fra le sostanze astratte dalla materia, e le cose puramente sensibili non ha commercio, se non in quanto l'huomo, che dell'vne, e dell'altre partecipe, viene ad vnirle in se stesso. L'occhio caliginoso, che sia stato gran tempo assediato da gli horrori notturni, non può nello sfrenato oggetto del Sole coronato di

raggi

raggi affissarsi, ma nel riuerbero lo contempla. non potè Semele Donna mortale reggere allo splendor di Gioue armato de' fulmini, e pur fuori di Maestà l'haueua accolto nel seno. Con questa regola caminano i politici, che sanno l'arte di reggere i popoli, perche se per ventura si cangia lo stato da Republica in Principato, non subito il nuouo Principe s'vsurpa tutta la autorità, ma ne riserba vna parte a i Cittadini, e lascia loro certe ombre di libertà. di Augusto dice Cornelio Tacito, che trouando nel cominciamento del suo gouerno la Republica stanca, & abbattuta per le discordie ciuili, e volendo gettar i fondamenti della sua monarchia, non volle il titolo di Signore, ò di Re, mà si contentò di esser nomato Principe, perche parlando di Tiberio, dice Dione, il nome di Principe era anche nel Senato, come pur hoggidì si vede nella Republica di Vinegia: onde il medesimo Tiberio fauellando di se stesso diceua, *dominum se seruorum, esse, Imperatorem militum, Principem cæterorum*. Si che ha Cebete seguitò l'ordine della Natura, e dell'arte proponendoci la Continenza, e la Tolleranza virtù cominciate, e non perfette, prima della Temperanza, e della Fortezza, delle quali in appresso discorrerassi.

Dichiarato tutto ciò che s'è detto, discendiamo piu particolarmente ad inuestigar, che cosa sia la continenza. Socrate nel Protagora si studia di mostrare, che non si troua continenza nel mondo. la ragione, che gli ne adduce, è riferita nel settimo della Ethica al capo secondo, ma perche è fondata sù la famo-

sa quistione Platonica, in cui si cerca, *Verum sciens peccet*, la quale non è hoggi tempo di decidere, per hora presuppongo la dottrina paripatetica, che insegna trouarsi la continenza; e come Diogene in vdendo le dicerie di Zenone, che prouauano non darsi il moto, in vece di rispondere, caminaua, per conuincer gli altri Sofismi co'l proprio moto, così io per hora rimettendomi alla sperienza, in tutto contraria a gli insegnamenti di Socrate, ad altra occasione riserbo la risposta, e lo scioglimento della quistione Accademica. Si dà dunque la continenza, e di lei partitamente tratta Aristotele nel settimo della morale. Ma, che cosa ella sia, non è così manifesto. In due modi si può prender la continenza; ò ampiamente per qualunque habito, che inuigorisce la volontà contro gli assalti di qual si sia passione, che alla ragione sia ribellante; ò più ristrettamente per vna buona dispositione, che assoda la volontà, perche dentro a' termini del ragioneuole si ripari, e s'assicuri dalla forza della concupiscenza, che la trae al piacer proprio del tatto, e specialmente venereo. questa considerazione è di S. Thomaso nella seconda della seconda. Nell'vno, e nell'altro modo, che la continenza si prenda, è virtù cominciata, e non condotta alla perfettione; perche le virtù perfette nell'esser loro non solamente dan legge alla volontà, onde non trascorra in amar quelle cose, che non son meriteuoli d'esser amate, ma fan, che ella doma in maniera le passioni, e l'appetito raffreni, che non tema da loro contrasto alcuno: però benissimo può a questo luogo adattarsi la somiglianza appor-

tata in altro proposito da Massimo Tirio, e diremo così: La virtù perfetta è come vn Principe, c'hauendo i sudditi auuezzi alla Signoria della sua casa, con man piaceuole gli gouerna, senza che mai nasca nel Principato vna, benche leggiera, sosp itione di seditioso tumulto; l'imperfetta, e cominciante, in guisa di Principe anche ella regge i Vassalli: ma per hauergli contumaci, e sboccati bene spesso è costretta a sbrigliargli, & a percuotergli, accioche l'ordine del buongouerno non si confonda: Conchiudendo dunque; la Continenza è virtù imperfetta, ed è parte, come si dice potentiale della Temperanza, di cui fauelleremo a suo luogo; e consiste in tener costante la volontà, che non operi contro ragione ne i dilettispettanti al sentimento del tatto, e nominatamente nei piaceri amorosi; come che le passioni ribellanti facciano strepito, e l'appetito calcitroso si mostri: & in questo sentimento ne fauella Cebete, non in quel più ampio, e piu vniuersale; perche all'hora benissimo dice Lattantio al capo ventesimoterzo del libro sesto, che la continenza non solamente è virtù perfetta in se stessa, ma è la perfettione di tutte le altre virtù.

La continenza dunque presuppone lo sforzo del continente contro gli assalti del senso; onde tutti coloro douranno continenti, e non temperanti nomarsi, che prouando la violenza della cupidigia mal regolata, con honorata resistenza tengono la ragione in possesso del reame del cuore. In questo numero vengono i Sacerdoti di Berecintia, ricordati da Plinio al capo quarantesimo nono del libro vndecimo, i

qua-

quali, per assistere ai sagrificij con la continenza douuta, trouarono vn rimedio alquanto difficile, onde d'vn di loro disse Giuuenale.

Mollia qui rupta secuit genitalia testa.

Et i Hierofanti d'Atene, che dopo d'esser fatti Pontefici, per osseruar la continenza con ber il succo della cicuta estinguenano gli ardori del corpo, come riferisce San Girolamo; Et i Sacerdoti d'Egitto, che s'asteneuan dal sale, per non dare occasione al prurito, se crediamo a Plutarco. Ma costoro applicarono per ventura malamente il rimedio, perche la sola volontà poteua bastare all'acquisto, ed al mantenimento della continenza. Minor crudeltà, ed vgual cautela vsò Democrito, che per detto di Tertulliano, si cauò gli occhi, perche veggendo la bellezza de gli oggetti, non poteua raffrenar l'appetito, che non traboccasse a precipitosamente bramargli: perche finalmente l'occhio è la spia del cuore, che senza strepito passeggiando per le piu ascose parti della bellezza, con la sua relatione accende l'inestinguibil rogo del cuore. Altri con la fatica, e con l'occupatione presono a combattere per la continenza contro gli ardori della libidine: perche Cupido è habitatore de'vacui petti, e le saette, che ci vibra, in vn cuore incallito dalla fatica si spuntano.

Otia si tollas periere Cupidinis arcus.

Però presso Luciano Venere interroga Amore, perche hauendo egli saettato Gioue, Nettuno, ed Apolline, alle Muse, a Minerua, & a Diana perdonasse, e le risponde il figlio, perche Minerua preuiene le occasioni; le Muse in honoreuoli essercitij s'impiegano; Diana caccia-

trice di fiere per le selue tutta solitaria s'aggira. Altri fuggirono di cimentarsi, e per mantener continente il cuore, posero le guardie a gli occhi.

Non volle Ciro veder Pantea, come da Xenofonte v'hò riferito; il gran Macedone le Donne attinenti di Dario altrettanto belle, quanto infelici non lasciò alla sua presenza códurre; il riferisce Plutarco. Scipione veduta honestamente trattò vna prigioniera Donzella, che era il fiore della bellezza ne' suoi paesi; onde è nata la questione presso Aulo Gellio, se fosse più continente Alessandro, che non consentì di vedere, ò Scipione che vide; ma non amò la Giouane Spagnuola, dopò d'hauer debellata Cartagine la nuoua. la quale poiche da lui non fu decisa, io parimente dirò con lui, *Hanc vtramque declamatiunculam super Alexandro, & Scipione celebrauerint, quibus abundè, & ingenij, & otij, & verborum est*. Alcune considerationi spettanti alla cótinenza si tratteranno quando della Temperanza harassi a discorrere.

DISCORSO QVARTO.

Della Toleranza.

LA vita humana di contrarie tempre composta, non saprei dire, se nell'inchiesta della virtù maggior impedimento riceua da' piaceri, che la trattengono, ò dalle difficoltà, che la ritraggono. Tenace vischio è il piacere, che l'ali da' Platonici assegnate alla mente intrica, onde spiccar il volo non

pos-

possono. grauissimo incarco è la malageuolezza dell'impresa, sotto di cui stancatosi l'animo aspira a più tranquillo essercitio. Non sudò meno Alcide per gli amori d'Iole, d'Onfale, di Deianira, e d'Ilà, che per l'Idra di Lerna, per la fiera Nemea; per l'Apro d'Erimanto, ò per lo custode dell'ombre eterne. Non hebbe Teseo piu spedita l'vscita da'legami dell'abbandonata Principessa di Candia, che da gli inuiluppati sentieri del labirinto. Combattè Giasone per la conquista del vello d'oro, non meno con le fiamme de'Tori, che co'l fuoco di Cupido; Vinse il veleno del Drago, sentissi intorno al cuore il veleno d'Amore; e trionfator delle fiere fù da Medea condotto nel trionfo amoroso prigionero, ed'auuinto. Chi tolse dalle ingorde fauci del mostro Cartaginese la bella, e ricca preda dell'Imperio Romano? il piacere, ò la difficoltà? Io sò che mosse l'hoste vittoriosa di Spagna, & in guisa, che vn fiume picciolissimo ne'suoi natali, và co'l tributo di mille torrenti arricchendo fra via il patrimonio dell'acque, in modo, che giugne tutto altiero a scaricar vn mare in mare; così quel formidabile essercito accresciuto di molta soldatesca, che di viaggio gli assembraua la fama, con mille vittorie minori, quasi con tanti preludij della sourana, inondò il seno all'Italia; e come che dal valor de' Romani gli fosse contesa la conquista del Principato, ad ogni modo il Ciel di Capua guerreggiò forte per l'Imperio Latino; Onde quel ferro, che s'era veduto dissetarsi nelle vene de' Questori, de'Tribuni, e de' Conso-

li, arrugginito dall'otio diuenne ottuso, e parue greue alla mano per lo passato incallita nelle vittorie, allhora effeminata nelle lasciuie. Ma meglio d'ogni altro a mio proposito Vlisse pose in bilancia in se medesimo la forza del piacere, e della difficoltà. L'Vlissea d'Omero fù dal Filosofo Alcidamante nomata specchio della vita humana, e con ragione (che che si dica della freddezza di cotal somiglianza Aristotele nel terzo della Rettorica;) perche nella persona d'Vlisse ne rappresenta il Platone de' Poeti, qual debbia esser colui, che argomenta di passar prudentemente la vita. Muoue Vlisse dall'Asia dopò d'hauer veduto il cadauero di Troia incenerito, e nelle proprie sue ruine sepolto) per andarsene in Itaca: e questo dee esser il fine di tante pellegrinationi, ed errori; perche stimaua il saggio Eroe più luminoso il fumo della sua patria, che'l fuoco de gli altrui regni. Mineru a il fauorisce, Mercurio il guida. Ma ben tosto da doppio intoppo si vede intralciato il camino: perche vna schiera di piaceri gli tendono occulte insidie; vn'essercito di pericoli manifestamente l'assalgono. Calipso, e Circe con l'amore l'inuescano; le Sirene dentro a' groppi d'vna voce pieghenole, e lusinghiera si studiano d'imprigionarlo; i Feaci con le dilitie; i Lotofagi co'l marauiglioso frutto l'incantano; onde va consumando molti anni indarno. Per l'altra parte Nettunno con le tempeste il perseguita; riceue da'Ciconi popoli ferocissimi della Tracia vna gran rotta alle radici dell'Ismaro, molti de' suoi compagni vede diuorarsi da' Lestrigoni, e dallo smisurato Ciclope ed a' mostri del

mar

mar di Sicilia Cariddi, e Scilla paga vn funesto, e lagrimeuole tributo. Vliſſe è l'huomo, che alla felicità s'incamina, Minerua ſimbolo della Sapienza il protegge, Mercurio preſidente delle buone arti l'aiuta: ma non può al termine del ſuo viaggio arriuare, che non vinca i dilettoſi aſſalti de' piaceri, e non ribatta i furioſi inſulti della difficoltà. Or venendo alla materia, c'habbiamo per le mani: Cebete in conformità di queſta dottrina, all'huomo diſideroſo di giugnere alla felicità, che nel ſourano cerchio è dipinta, propone primamente la Continenza, e la Tolleranza, perche eſſendo due i principali impedimenti, che a lui s' oppongono, come auuerte S. Tomaſo fondato nel ſettimo dell'Etica, cioè lo ſpauento della difficoltà dell'auuenire, e la dilettatione dell' oggetto ſenſibile preſente, la continenza guerreggia co'l piacere, la tolleranza reſiſte alla difficoltà. Di quella ſi ragionò nella paſſata lettione, di queſta parleremo hoggi.

Ariſtotele della Tolleranza preſe a trattare nel ſettimo dell'Etica, in cui le diſpoſitioni diſtingue dalle perfette virtù, ma non reca però la difinitione, che dichiari la natura di lei, come che da molte coſe, che ei dice, ritrarre in qualche modo ſi poſſa: onde io dal contrario m'ingegnerò di conoſcerla. La mollezza oppone il gran Peripatetico alla tolleranza, la quale è vna, diremo, viltà d'animo cedente a quelle coſe difficili, ed'aſpre, che ſono communemente tollerate da buona parte de gli huomini, dunque la tolleranza ſarà vn vigor d'animo ſofferente le coſe malageuoli, e dure, che per lo più da buona parte de gli huomini

sono sofferte. Onde paragonandosi la tolleranza con la continenza, in molte cose conuengono, in molte sono dissomiglianti; ambedue dispongono alla perfetta virtù, la continenza è via alla temperanza, alla fortezza conduce la tolleranza: vna nella parte animosa, l'altra nella concupiscibile si ripone: la continenza combatte contro al piacere, la tolleranza s'aggira intorno al dolore: quella guerreggiando vince, questa resistendo non cade vinta: n'arma la continenza contro a'nemici dimestici, la tolleranza n'auualora contro a gli esterni. Da ciò ritrae Aristotele, che la continenza è molto più nobile della tolleranza, perche più nobile è il soldato, che vince, di quello, che con gli sforzi suoi solamente ottiene di non esser vinto: Ne l'vna, ne l'altra però di loro si possono rauuisar nelle bestie, perche ciascuna d'esse combatte, per difesa della ragione. e questa è la dottrina, che sparsamente per molti capi Aristotele insegna ne'suoi Morali al settimo. Ma perche più tenacemente s'imprima ne gli animi quel, c'haurem più chiaramente dichiarato, veggiamo se gli essempli tratti dalle storie consentono con l'insegnamento datone dalla Filosofia.

Dissi la mollezza, che alla tolleranza s'oppone consistere in cader sotto le cose, che da buona parte de gli huomini son tollerate. Onde mi prende gran merauiglia d'alcuni autori, che soggetti à questo vitio stimano coloro, i quali per eccessiua dilicatezza son memorabili. per cagione d'essempio. Poppea Sabina, come racconta Plinio, moglie di Nerone, in qualunque parte la trapportasse, ò la ne-

necessità, ò la vaghezza d'andar errando, si faceua accompagnare da vna gran compagnia d'Asine, per hauer sempre apparecchiato il lor latte, in cui si lauaua. I Sibariti, presso Ateneo al duodecimo, non poteuano tollerar di vedere gli agricoltori, quando co'l sudore del volto inaffiauano la sterilità del terreno; perche ad vn certo modo pareua loro di prendersi sù le spalle buona parte della fatica; non tennero mai Galli, od'artefici strepitosi dentro al ricinto della Città, per tema di non offender l'vdito, quando vicino all'alba gli vni con la voce, gli altri con gli strumenti dell'arte richiamauano il Sole addormentato all'vsato viaggio. La moglie di quel Doge di Venetia, di cui fauella il Sabellico, con gran fatica facea sù l'alba raccor dall'herbe la rugiada, che a goccia a goccia distilla, e di quella solea valersi per bagno. Lepido Triumuiro per testimonianza di Plinio, alloggiato in agiatissimo albergo circondato da vn bosco, con acerbe minaccie sgridò il Magistrato, perche da gli accenti de gli vccelli era stato interrotto il suo sonno. e questi chiameremo noi molli nel sentimento d'Aristotele, quasi che le malageuolezze tollerabili alla maggior parte non soffrano? certo nò Signori, perche trapassando ogni confin di mollezza, con nuouo nome non ancora, che io sappia, ritrouato dall'arte, chiamar si denno.

All'incontro non dobbiam dire quelli adoprare contro alla tolleranza, che sotto l'incarco di passione, ò di dolore, diremo insoffribile all'huomo, cadono vinti, così chiara-

 men-

mente il medesimo Filosofo insegna, al settimo capo del libro pur settimo dell'Etica, e n' adduce in confermatione gli essempli. Filotette di Teodetto è nella mano acerbamente da vna vipera morsicato, tollera per buono spatio di tempo atrocissimi dolori, e resiste; ma finalmente dallo spasimo assalito prorompe in grida, e chiede che gli tronchino il baccio offeso; costui, dice il Filosofo, non solamente contro alla tolleranza non pecca, anzi merita compassione.

Ma consideriamo Alcide, il quale, si come hebbe miracoloso il concetto, così menò fra mille portenti la vita, che con prodigio conchiuse. Andaua preparandovn sagrificio a Gioue Ceneo. Deianira in tanto ferita dalla loquacità della fama, che suol alimentarsi con le menzogne, diuien gelosa, & odia Iole, che non conosce; così son creduli gli amanti, che talhora più mal trattati rimangono dal timor della perdita, che dalla perdita stessa; talhora con lusinghiera preuentione stimano di posseder quella felicità, che è vn semplice, ma lontano oggetto del disiderio. Deianira per liberarsi dal male hebbe ricorso alle lagrime,

Indulsit primo lacrimis; flendoque dolorem
Diffudit miseranda suum:

perche le lagrime a gli amanti sono armi, che combattono contro al fuoco amoroso, ma non l'estinguono, armano la debolezza donnesca, ma non l'assicurano, publicano la doglia interna, ma non la disacerbano. Al fine risolue, e secondo il costume delle Donne di peggior partito s'appiglia. Manda per Lica ad Ercole suo marito la veste, che del sangue del moribon-

bondo Centauro infettata, vestiua le membra, e spolpaua le ossa, scoprendo con insolita crudeltà le viscere di coloro, a'quali per gran disauuentura copriua la vita, Il valoroso Eroe non consapeuole dell'inganno la prende. A pena il fumo dell'incenso su l'altare ondeggiaua, che il fuoco del veleno a lui serpeggiaua nel seno, Tacque, soffri, non pianse, ricordeuole di se stesso, delle imprese passate, della discendenza da Gioue,

Dum potuit, solita gemitum virtute repressit, ma quella peste incrudelita diuoraua le viscere, e di sua mano introduceua in mezo al petto d'Ercole la morte. Tenta ferocemente di spogliarsi l'habito infausto, e questo solo non può, chi tanto haueа potuto nel purgar il mondo da'Mostri: onde diuenuto micidiale di se medesimo, le sue proprie membra squarcia, e diuelle: indi ritenta la veste, & in compagnia di lei trasse la carne: si che lo straccio parue vna parte del corpo horrendo d'Alcide, Già si veggono l'ossa ignude, e da i laceri fianchi esce vn sangue stridente, per l'ardor del veleno, il quale incontratosi co'l liuido sudore, che per l'honorato corpo scorreua, con spauenteuole mischianza il tormenta, gettasi (come nelle Trachinie di Sofocle leggiamo) boccone in terra, Si precipita nell'onde,

.... Vnda non vincit malum

dice Seneca il Tragico, perche quel velenoso fuoco dall'acque stesse nodrimento prendea se crediamo ad Higinio, ma finalmente.

Victa malis postquam est patientia. repulit aras,

Impleuitque suis nemorosam vocibus Oetem.

e riuolto a Giunone così cominciò, non sò s'io dica a fauellare, od'a piangere.

Pasciti pur delle mie calamità, e le tue crude voglie satolla, ò Madrigna. mirami dal Cielo prima dal fuoco consumato, che morto: ò se pur le mie miserie son tali, che nel cuor de'nemici possano destar la pietà, toglie questa anima nata a gli stenti, & a'supplicij. Dalle tue mani riceuerò in dono la morte, perche tal dono sperar si può dalle mani della Madrigna. E tu ò Padre, riconosci lo schelctro del tuo figlio? è possibile che con queste braccia scarnare io soffocassi lo spauento Nemeo? che con queste mani gia non erranti nel saettare hora tremanti nel muouersi, io colpissi le Stinfalidi vicino al Cielo? che con queste piante gia più leggiere del vento, hora più tremole d'vna canna, io trionfassi della Cerua coronata d'oro? che con questi homeri gia più gagliardi delle spalle d'Atlante, hor vacillanti, & a se medesimi inutil peso, io trattenessi la ruina del Cielo? Io son quell'Ercole? queste son le mie membra? e perche dissimuli ò Padre? perche perdoni alle stelle? perche alle tue proprie perdite non t'opponi? Tu perdi Alcide ò Gioue. aspetta pure che più feroce risorga Encelado a'danni tuoi, e scagli contro le stelle il monte, c'hora l'opprime. il tuo regno con la mia morte riman dubbioso: perche dunque non dai compenso a'tuoi mali prima, che tutto il Cielo sia preda e spoglia de' tuoi nemici? sepelliscimi nella ruina di tutto il mondo; rompi quel Cielo, che auuenturi nel mio morire. Sfortunato valor'a questo termine sei cõdotto?

così

così ontosamente sei vinto? così senza nemico ti perdi? funestissimo giorno, che vedi il pianto d'Alcide. hoggi hoggi solo il volto mio inuincibile a tante sorti di male impara l'arte del lagrimare. specchiati pur nel mio pianto dispietata Madrigna; estingui in lui le fiamme del tuo implacabile sdegno: godi d'hauer pur vna volta veduto Alcide in atto di supplicante, e piangente; e sappi, che in così acerba sventura niuna saetta più viuamente mi punge il cuore, del gusto, che tu dalle mie sciagure ritraggi. ad ogni modo in questo pianto lauare le tue vergogne non puoi; perche tu m'hai trouato indomito contro le forze della tua violenza,& vna donna di mondo con la mia morte trionfa della tua debolezza.

Or ditemi Signori con tutte queste doglianze, che da Sofocle, da Ouidio, e da Seneca sono ad'Ercole ascritte lo stimerete mal tollerante? Non certo, perche le calamità di lui trapassauano di lunga mano i confini dell'humana sofferenza, e la tolleranza s' arma contro quei mali, che vniuersalmente son vinti.

Ma per qual cagione Cebete la continenza, con la tolleranza accompagna? Vna risposta s' è gia data di sopra con la dottrina di S. Tomaso, che ne i principij dell'Etica si fondaua;ne soggiugnerò vn'altra vgualmente vera,e più intelligibile.

La vita dell'huomo Ciuile non sempre è campo di battaglia per i fortunati auuenimenti di rea fortuna, ne sempre è paradiso di delitie, per l'aure fauoreuoli di buona

sor-

sorte: ma talhora è scuola di sciagure, e di pianto; talhora è albergo di piaceri, e di riso: hà il Cielo le sue vicende: onde se vna volta coronato di lumi piaceuolmente risplende; vn' altra soffocato da' nembi, minacciosamente lampeggia: hora con la face del Sole misura le danze delle stelle; hora dentro a gli horrori notturni sepellisce il tesoro del lume. Combattono per l'imperio dell'aria venti contrari: ed il più mobile elemento è più stabile arringo alle giostre d'Aquilone, e di Zefiro; In somma la vita nostra fra prosperi, ed'auuersi casi a poco a poco si consuma, e si strugge. Perciò alla soglia di Gioue là presso Omero vna delle due vrne (tante volte ricordate) versaua sopra del mondo il bene mescolato co'l male. Paolo Emilio souano Condottiere d'esserciti vide, e precorso, e seguitato il carro del suo trionfo, da due funeste bare de' suoi figliuoli; e l'alloro del Campidoglio innestò co'l cipresso del sepolcro, mescolando gli applausi de' soldati a' gemiti de gli attinenti. Il gran Macedone superò co' suoi vittoriosi viaggi le vie del Sole, e con l'ali della Fama vinse il corso delle vittorie; ma la morte nel più bel fior de gli anni suelse dalle radici quella gloria crescente. Alcibiade fù di così varia, e confusa sorte, che di lui dice Giustino, *Nunquam siue in offensam, siue in fauorem mediocribus populi studijs vsus*. Marcello fù il primo, che dichiarasse Annibale per vincibile dalle armi Romane, ma fù parimente il primo, che fusse vinto da Annibale; ne' tempi più moderni Gio: Giacomo Triultio tanto fauorito dal Re di Francia terminò la sua vita mentre gli era nemico, come

offer-

osserua il Guicciardino; Leon Decimo fatto prigione sotto Rauenna dall'essercito Francese, l'anno seguente fu inalzato al Pontificato Romano. Tanto è vero, che la fortuna hà le sue alterationi; la quale però non è men formidabile quando lusinga, di quel che sia terribile quando perseguita. Non è men pericoloso il fascino della febre; danneggia tanto l'adulatione, quanto l'inimicitia; e nel mar dell'humana conuersatione si fà naufragio così per gli ingannevoli accenti delle Sirene, come per gli improuisi incontri de gli scogli; era dunque necessario guernir l'animo humano di doppio arnese, che all'vno, ed all'altro stato corrispondesse. la Continenza serue a moderar la prospera, la Tolleranza vale a consolar l'auuersa fortuna. la Continenza regge co'l timone il corso, mentre l'aure seconde delle felicità mondane portano a volo il legno; la Tolleranza assicura con l'ancora la dimora, quando l'onde turbate delle humane miserie trabalzano impetuosamente la Naue. la Continenza giardiniera dell'anima tronca i germogli, che lussureggiano; la Tolleranza le piante piu delicate difende dall'intemperie delle stagioni. Saggiamente dunque l'vna s'acompagna con l'altra nella pittura dell'erudito Tebano.

Dal Discorso, che fin'hora s'è fatto nascono due quistioni diletteuoli, & vtili; la prima fino a che segno si permettono le doglianze, ed il pianto a personaggi di grande affare, accioche non contrauengano al decoro della persona, e dalla douuta Tolleranza non s'allontanino. Muoue il dubbio Platone, il qual al terzo della Republica riprende Omero, che

intro-

introduce Achille guerriero per altro ferocissimo, ed'intrattabile, il quale per leggierissime cagioni si lascia vincer dal pianto; e nominatamente nell'Iliade al primo, in cui dal Principe dell'hoste Greca gli vien tolta la Dama, con lagrime così vili, & effeminate chiede soccorso non dal suo brando, ò dall'hasta, ma da Tetide Madre sua, che quella Donna mossa dal pianto d'Achille, si presenta a Gioue supplicante, e dogliosa, il quale errore nello stesso Poeta si scorge intorno alle persone di patroclo, e d'Agamennone.

L'altro quesito è, se più nobile sia la Tolleranza, ò la Continenza, in quanto l'vna è moderatrice della contraria, l'altra della seconda fortuna, e dà occasione di dubitare il detto di Attalo presso Seneca, il qual diceua, *Malo me fortuna in castris suis, quam in delicijs habeat*, e fino al dì d'hoggi rimane pendente la lite, se sia più da temersi la prospera, ò l'auuersa fortuna, onde Marco Antonio presso Appiano nelle cose de' Parti, atterrito dalla sua buona fortuna, pregò gli Dei, che l'ira loro scaricassero sopra'l suo capo, perdonando all'essercito. Mà perche l'vna, e l'altra delle accennate quistioni è da me stata essaminata in vn particolar discorso, non ritorno a trattarne, per essercitar io medesimo la Continenza, non abusando del fauor vostro nell'attentione, e liberar voi dalla necessità della tolleranza, in vdir vn rincresceuole ragionamento.

DI-

DISCORSO QVINTO.

De i Campi Elisi, ò sia dell' Isole fortunate.

E'Non men famoso, che certo il detto d'Esiodo rapportato da Luciano nell'Ermotimo, e nel quinto della Politica dal Principe del Liceo, in cui s'insegna, il cominciamento esser la metà de gli affari: Onde non pur di lui si vale nel sesto libro delle sue leggi Platone, ma considerando il vantaggio, che seco arreca il principio, maggiore assai della metà lo dichiara,

Dimidium facti, qui capit habet,

Scrisse il gran Lirico de'Latini,

Chi ben comincia ha la metà de l'opra.

Soggiunse il gran Drammatico de gli Italiani. Il che quantunque in ogni sorte di negotio s'auueri, ad ogni modo nello studio delle virtù, e nella disciplina de costumi più chiaramente si scorge: ò sia perche la medesima strada, che ne dilunga dal male, ne porta senza altro al bene; ò perche superato vna volta il duro passo del contrasto de'sensi con vn maschio proponimento, tutto il viaggio, che resta, si fà per sentieri fioriti, & ageuoli. Il gran Tebano sarà hoggi buon testimonio di quel che io dico. Nelle passate lettioni habbiam veduti coloro, che priui d'accorgimento, e di senno, per mille precipitij andauano mendicando la lor caduta, habbiamo per le lor lagrime lagrimato, ci siamo nella loro tri-

triſtezza attriſtati; gli habbiam mirati perduti dietro le luſinghe del diletto, lontani dalla ragione; e nondimeno quei medeſimi deſtati dal letargo, che gli opprimeua, per mezo delle infelicità, che ſogliono a'mentecati reſtituir l'intelletto, a pena nel buon ſentiero tornarono; a pena videro nella opacità della mente tralucer vn dubbioſo ſplendore di non adulta virtù: a pena nella Continenza, e nella Tolleranza s'auuennero, che ſubito Cebete nel piu bel centro della beatitudine lor prepara l'albergo. E pur Signori, queſte due diſpoſitioni alla perfetta virtù ſono Vſciere, non delle Camere più ſegrete, ma del publico Giardino, in grembo a cui le Virtù vere in compagnia della Felicità s'adagiano. Così lunghi rieſcono i primi paſſi di coloro, che da i confini del vitio, muouono verſo la beatitudine, che'l cominciamento del viaggio termine del diſiderio diuenta; e con lodeuole errore l'eſſecutione ſe non preuiene, accompagna l'intentione. Onde non piu con Platone, con Oratio, e con Eſiodo conſento, il principio eſſer la metà d'vn negotio; ma con Ariſtotele al primo de'Morali, ſopra la metà lo ripongo; anzi con quel Marino di Suida dico nel buon principio tutto l'affare giuſtamente locarſi.

Ma perche il noſtro Saggio l'albergo de' Beati da quelle circoſtanze deſcriue, che l'Iſole fortunate, ò i Campi Eliſi ne rappreſentano, ſiamo aſtretti a credere, che ſotto il velo dell' Allegoria, il volto della Verità ſi naſconda; onde per non trauiare dall'intentione di Cebete; & per hauer qualche filo, che nel rauuiluppato labirinto, di mille coſe da gli Autori oſ-

setuate, ne faccia sicuramente la scorta, diremo prima che cosa, e doue fosse l'albero de' Beati; e poscia qual sia il sentimento vero di Cebete, in assegnando ad huomini viuenti l'albergo destinato a coloro, che si spogliano della veste mortale.

Hebbero molti Saui, che facendosi a creder la Luna esser habitabile, secondo che di Xenofane riferisce nelle quistioni Accademiche Marco Tullio, e de' Pittagorici tutti lo Stobeo all' Egloga prima, diero alle anime de' Beati quel luogo. Io non mi fermo in ridir tutto ciò, che in questo argomento discorrono Plutarco nell'operetta, in cui considera la faccia della Luna, e Macrobio su'l sogno di Scipione. Osseruo sola mente, che frà le loro opinioni è diuario; perche Plutarco dentro al globo medesimo in quella parte, che riguarda il Cielo, l'anime fortunate raccoglie; gli Stoici nella sourana regione dell'aria confinante co'l cerchio della Luna il loro albergo preparano; onde schernendogli Tertulliano, *in æthere dormitio nostra cum Platone, aut circa Lunam cum Endimionibus Stoicorum*; e questa opinione fu parimente di Mercurio Trismegisto nel sacro ragionamento. Quindi Lucano, doppo d'hauer descritto nel fine dell' ottauo della Farsaglia il pouero funeral di Pompeo, il quale hauendo hauuto il mondo tutto per teatro delle sue glorie, non trouaua vn'angollo dell' Egitto per sepolcro delle sue ceneri, e dopò d' hauer gli interi boschi trapportati nel mare, per far preda de' barbari predatori, non hebbe vn tronco solo, od'vno sterpo per arricchir la pira delle sue essequie, non consente, che lo spi-

rito

rito del grande Eroe se ne vada intorno alle Piramidi, ò lungo il Nilo errando, ma subito nel cominciamento del nono intuona,

At non in Pharia manes iacuere fauilla,
Nec cinis exiguus tãtam compescuit vmbrã:
Prosiluit busto, semiustaque membra relinquens,
Degeneremque rogum, sequitur conuexa Tonantis,
Qua niger astriferis connectitur axibus aer,
Quaq; parte terras inter, Lunæq; meatus
Semidei manes habitant, &c.

Perciò Plinio nel Panegirico, come quegli che sapeua l'arte dell'adulare essere più aggradeuole quando è meno sfacciata, e lodando eccessiuamente mostra d'vsar modestia, nonvolle dar luogo a Traiano il vecchio, dentro del Cielo, come nella Georgica hauea fatto Virgilio, deificando Cesare, ma contento di contarlo fra gli Eroi, intorno alla Luna il ripone. *Sed & tu Pater Traiane si non sidera, proximam tamen sideribus obtines sedem*. Non s'auuidero costoro: che nella Luna non poteua esser felicità, per hauer là dentro albergo le vicende: essendo proprietà necessaria della Beatitudine la costanza, ed'intorno alla Luna non videro la sfera del fuoco, in cui sarebbono vissute le anime in guisa di Salamandre. Altri credettero il luogo de'Beati esser nella via Lattea, la quale formata primamente dal latte di Giunone è, poi rimasta come gran fascia del Cielo.così fu detto a Scipione presso Marco Tullio nel sogno, ò vogliam dire nel sesto della Republica, & Ouidio nel primo delle trasfomationi per

l'ha-

l'habitatione dell'anime deificate ce la propone. Ma perche noi altri non habbiamo l'ali di Dedalo, & hauendole temer douremmo l'infortunio d'Icaro, discendiamo pian piano all'ingiù; e nauigando per l'aria con Luciano a seconda, cerchiamo se il luogo della Beatitudine in qualche parte della terra si troui. Platone nel dialogo della Rettorica, ò sia nel Gorgia, nelle viscere della terra, sotto nome de'Campi Elisi, lo colloca, e nel Fedòne, e nell'Axioco; (se di Platone è l'Axioco) merauigliosamente ò co'l pennello il descriue, ò con la penna il dipinge. Strabone al terzo della Geografia, partitosi dal continente, pianta in certe Isole dell'Oceano la patria de'Beati, cosi fin'hora ciascuno de gli elementi, toltone il fuoco, hebbe i suoi partiali, che d'arricchirlo della Beatitudine argomentarono, riserbandosi alla verità Christiana l'elemento più nobile, di cui si forma, e da cui si noma l'empireo, stanza proportionata delle anime veramente beate. Quest'vltima opinione dell'Isole, fu la più riceuuta, non senza disputarsi però del luogo loro, ponendole altri nel confin della Spagna, altri nell'Indie. e par degno di riso Erodoto nel secondo libro della sua Storia, che con nome d'Isole fortunate si studia d'honorar Tebe, Città mediterranea, ed hà per compagno nell'errore vn Poeta Greco, che per mera adulatione de' Tebani si lasciò cadere in vno Intollerabile assordo, come nota la Scholiaste di Licofrone Certo è che furono Isole dell'Oceano, onde Oratio sauissimo Epicureo, stanco delle guerre Ciuile, che le viscere della Romana Republica.

La-

laceratuano, risolue d'allontanarsi da'tumulti, e per non auuenirsi in Catone lo Stoico nelle diserte solitudini della Libia, s'incamina per altra via

Nos manet Oceanus circumuagus, arua beata,

Petamus, arua, diuites & insulas.

Tanto nemiche sempre queste due sette degli Epicurei, e degli Stoici, che l'vna, e l'altra fuggendo l'onta, & i danni delle discordie Cittadinesche, vna fra i Serpenti di poluerose campagne, l'altra fra gli vccelli d'ombrosi boschi ricoura. Erano dunque l'Isole fortunate nell'Oceano, & in esse la stanza de'Beati. Narra a questo proposito lo Scholiaste della Cassandra (ed'è con molta eleganza riferito dal Mureto nelle varie lettioni al primo capitolo del quinto libro) nel mare, che l'Isola d'Inghilterra circonda, trouarsi certi poueri pescatori, costoro nel piu alto sonno non sò s'io dica adagiati, ò morti, vdiuano alcune voci d'allegrezza, e d'applauso, che gli destauano, vsciti subitamente di casa senza veder persona trouauano alla spiaggia alcune barchette piene, per quanto facea fede l'orecchio, di nauiganti: entrauano anche essi, e secondo il costume remigando alla volta dell'Isola in piu hore di nauigatione notturna giugneuano al lito, molte miglia dalla loro riuiera lontano. Iui lasciauano gli sconosciuti viaggianti, i quali erano da gente non veduta dell'Isola amicamente accolti, e salutati per nome. Così Signori, da'morti eran destati i viui dalla morte di questa vita, che è il sonno, & i pescatori diuenuti Caronti, nel fiume della morte

te il trattenimento della vita trouauano.

Di qual conditione fossero i luoghi destinati ad albergare i Beati, non aspettate, che io vi racconti. Tante sono le descrittioni di loro così da'Filosofi, come da'Poeti formate, che pare l'humano ingegno hauer trouata la felicità nel descriuerla. Leggasi Platone nel Fedone, e nell'Assioco, Luciano nelle vere storie, Dion Chrisostomo nell' Oratione trigesima quinta: Omero al quarto dell'Vlissea, Virgilio al sesto dell'Eneida, Claudiano al secondo del rapimento: Tibullo, e Propertio, e cento altri. Ben non debbo tralasciar d'accennare, che quanto costoro hanno finto de'Campi Elisi, e delle Isole fortunate, tutto di peso è tolto dalla Sacra Storia di Mosè, doue del terrestre Paradiso si tratta.

Conferiscansi le delitie, gli agi, le morbidezze, la dolcezza del clima, la fertilità del terreno, la stabilità dell'aria: trouerassi, che le parole son varie, il sentimento è lo stesso.

Anzi in materia del luogo, il Paradiso terrestre anche egli, come l'Isole fortunate, era bagnato dall'Oceano, secondo l'opinione del B. Efrem Siro, in luogo altissimo per detto di San Basilio, e vicino al Ciel della Luna, giusta il sentimento d'alcuni, spiegato cortesemente da S. Tomaso, nella quistione nonagesima terza della parte prima, riprouato dal Peterio nel terzo libro sù la Genesi, alla quistione seconda. e ciò sia detto per quel che alla storia, ò alla fauola s'appartiene.

Ma perche come nel cominciamento accennai, non può Cebete condur l'huomo virtuoso, ma dal peso mortale oppressato, al luogo

go della beatitudine, è diceuole, che allegoricamente s'intenda quel che n'insegna nella sua tauola. Io potrei ben dire, che Proteo nel quarto dell'Vlissea d'Omero, a Menelao i Campi Elisi prommette, mentre ancor da questa vita allontanato non era, come nella prima Egloga considera lo Stobeo, ma perche queste traslationi in corpo, & in anima han troppo del miracoloso, contentateui, che io più naturalmente proceda. Di più lascio da vn lato l'allegorie del Pontano nell'Egidio, e de'Mitologi, che all'altra vita han riguardo. Ne vi sia chi mi ripigli, quasi ch'ad allegorico sentimento io trasferisca vna storia, perche io non tento l'impresa senzal'essempio de'grandi come, che in questo caso particolare de'Campi Elisi niuno, ch'io sappia mi possa seruir di guida. Sapete ben Signori, che il racconto di Mosè del Paradiso terrestre, non solo fù con bellissime allegorie, diremmo effigiato, ma quasi tolto dalle mani della storia, e dato in tutto all'allegoria. Fù errore, io no'l niego, di Filone, e di Origene, confutato da Santo Epifanio in più luoghi: Santo Agostino con tutto ciò nel principio del libro ottauo del Genesi ad literam, purche non vacilli la verità della storia, riceue più che volontieri la moralità dell'allegoria. Di più riduceteui alla memoria, che vn'altra volta con la dottrina de'Platonici spiegata copiosamente da Macrobio, io prouai l'Inferno, con tutte le cose in esso da'Poeti diuisate, nell'huomo stesso trouarsi, dissi, che cosa significasse Flegetonte, Cocito, la palude Lethea, la Stigia, e cose al i, perche non sarà dunque lecito trouar anche

che il Paradiso nell'huomo? siamo noi per ventura sì sfortunati, che ricettiamo tutte le maggiori, infelicità, senza mescolanza d'alcuna sorte di bene? Ma i Campi Elisi sono assegnati a persone gia morte, come vuoi hora trouargli negli huomini che son viui? mi replica non sò chi. Confesso la forza dell'argomento esser grande, ma non tale però che mi faccia cangiar parere. Due sorti di vita riconosce nell'huomo Platone, alle quali due sorti anche di morte sono corrispondenti, leggetelo nel Fedone. La prima vita naturale si noma, ed'è riposta nel natural legame, che tiene al corpo l'anima naturalmente congiunta; il quale spezzatosi, la morte naturale ne risulta. L'altra vita è volontaria, è consiste in vna spontanea seruitù dell'anima coi vitij, a cui ne segue la morte opposta, quandunque l'anima risoluta di tornar nella sua libertà, rompendo la catena della schiauitudine si separa dalla vitiosità; e questo si noma da Platone volontario morire, che nella Scuola della buona Filosofia s'apprende. Or io dico i Campi Elisi esser preparati allegoricamente a coloro, che in vna volontaria morte han finiti i lor giorni.

Perche l'huomo virtuoso, subito che con la continenza, e con la tolleranza ha posto il freno alla buona, & alla sinistra fortuna rimane in vna grandissima tranquillità, significata per l'altezza del sito de'Campi Elisi; concio sia cosa che l'esser nel Ciel della Luna, vuol dire trouarsi da gli affetti terreni così lontano, che con l'incorruttibilità de' costumi, la materia incorruttibile del Cielo

s'agguagli: la ſourana regione dell'aria non può eſſer da'vapori, & dalle eſſalationi di quà giù continuamente ſorgenti contaminata: e fuora della tirannia de venti (qual'hor combattono per l'imperio dell'aria) ſi vede ſotto i fulmini quaſi innocenti: e feſteuoli folgori andar diſcorrendo ſenza ſuo danno. Il virtuoſo nella faccia della noſtra mortalità non s'offende: gli affetti ſtemperati non lo ſconuolgono, i colpi della fortuna non l'atterriſcono, ma vede le coſe humane ſotto i ſuoi piedi ondeggianti, e dello ſpettacolo ſi prende piacere.

Nè altro dinota l'Iſola d'ogn'intorno cinta dal mare, che l'huomo virtuoſo, da Seneca in più luoghi deſcritto, ilquale in guiſa di duro ſcoglio rompe ſenza ſpezzarſi l'onde fortunoſe de gli auuenimenti più graui, nè per calma abbandona il luogo aſſegnatogli dalla prouidenza, che non falliſce. I fiori poſcia, i frutti, gli alberi, e coſe tali eſprimono le virtù, che la felicità, o conſtituiſcono, o fan maggiore: delle quali anderemo fauellando a bell'agio. Hà dunque voluto inſinuar Cebette, che domati i moſtri de'vitii Ercole ſale in Cielo, che ſcorſi i pelaghi turbulenti, & immenſi delle paſſioni ſconuolte, arriua Tiſi alla conquiſta del vello d'oro, che vſcito dal labirinto degli errori del mondo, ritorna Teſeo vittorioſo in Atene.

Se io m'accorgo Signori, che'l mio ragionamento è ſtato più toſto ſtrepito d'Acheronte, che ſuono de'Campi Eliſi: ed'ha in ſe medeſimo riſerbato le ſpine di quelle roſe, che nell'Iſole fortunate deſcritte ſono: Onde per

tem-

temprare alquanto l'amarezza del mio Discorso, e per non parer di fuggire in tutto le descrittioni, pigliate in grado, ch'io vi ponga innanzi quest vna.

Ecco altre Isole insieme, altre pendici
Scopriano al fin men erte, & eleuate;
Et eran queste l'Isole felici.
Così le nominò la prisca etate:
A cui tanto stimaua i Cieli amici,
Che credea volontarie: e non arate
Quì partorir le terre, e'n più graditi
Frutti non culte germogliar le Viti,
Quì non fallaci mai fiorir gli Oliui,
E'l mel dicea stillar da l'elci caue,
E scender giù da le montagne i riui.
Con acque dolci, e mormorio soaue.
E Zefiri, e rugiade, i raggi estiui
Temprarui sì, che nullo ardor v'è graue:
E quì gli Elisi Campi e le famose
Stanze delle beate anime pose.

E se in vdendo tante delitie vi venisse in pensiero di nauigar alla conquista di sì gran bene, come essere interuenuto a Sertorio, riferisce Plutarco, ricordateui, che andate a caccia d'allegorie.

DISCORSO SESTO.

Della Sapienza, e perche sopra vna pietra quadrata si posi.

DVe gran Poeti a descriuer l'huomo Perfetto, riuolgendo l'ingegno, s'incaminano ad vn medesimo termine, ma premono ti-

pugnante sentiero. E se l'autorità de'capi ricoglie numero di seguaci, potrebbe di leggieri auuenire, che voi ancora, ò Signori, benche sauissimi, foste lasciati in forse dalla contrarietà de'vostri non ben risoluti pensieri: Simonide Lirico Greco, e per quanto da'frammenti; che di lui si leggono, presso grandi huomini si conosce, non de gli vltimi della sua natione, scriuendo a Scopa figliuolo de Creonte di Tessaglia dice, *Bonum virum esse verè difficile: manibusque & pedibus, & mente quadratum; sine vituperio compositum atque constitutum.* Si che togliendo dalla Geometria la somiglianza dell' huomo da bene, alla figura quadrangolare lo rassomiglia, che racchiusa dentro a quattro linee, ed'a quattro angoli, sempre rimane in piede in qualunque parte venga d'altrui violenza sospinta. Oratio all'incontro Poeta, come sapete, che gareggia di precedenza con Pindaro, al secondo libro delle sue Satire interroga se medesimo.

Quisnam igitur liber? Sapiens, sibique imperiosus.
Quem neque pauperis, neque mors neque vincula terrent,
Responsare cupidinibus, contemnere honores
Fortis, & in se ipso totus teres atque rotundus.

con ciò che segue. Doue si scorge che non quadrato, ma sferico vuole, che l'huomo ben costumato s'appelli. Or dite per vostra fè Signori, chi di costoro secondo il sentir vostro s'appone? qual de'due letterati ferisce più giu-

giustamente il bersaglio? di cui è la figura più gentile, e più del figurato espressiua? Alcuna partiale de'Greci, ò per ventura non ben sodisfato d'Oratio, potrebbe dire con animosità disdiceuole a così eccellente Scrittore, che il Venusino contrafacendo il sembiante del virtuoso; non meno dell'instabile da lui medesimo descritto *Mutat quadrata rotundis*, ò pure che per hauer, secondo l'vso della sua setta Epicurea, solamente da lontano la virtù contemplata, non da vicino goduta, la figura di lei quadrata, in guisa di tonda, per inganno della lontananza rauuisa; e ciò secondo la dottrina del problema risoluto da gli Optici, in cui chiedendosi, perche le cose quadrate da lontano vedute sembrin rotonde, per risposta si dice, tanto da Lucretio, come dall'Afrodiseo al Problema trentesimo settimo della prima diuisione, che l'occhio nostro allontanato indebitamente dall'oggetto riconosce gli angoli acuti, come se fossero ottusi, e poscia postosi piu remoto, ne pur per angoli gli discerne

Quadratasque procul turres cum cernimus Vrbis
Propterea fit vti videantur sæpe rotundæ,
Angulus obtusus quia longè cernitur omnis,
Siue etiam potius non cernitur.

co'l rimanente vaghissimo, & elegante.

Ma io che stimo Oratio ottimo insegnator de'costumi, ed'altroue prouai la setta Epicurea, ne anche alla Stoica rimaner inferiore nelle cose morali, come che a Simonide io ceda il vanto nella metafora, non

X 3 per

per tanto non credo, che Oratio sia degno di biasimo: Impercioche s'egli lauorò (per così dire) al torno l'huomo da bene, hebbe riguardo alla politezza che in cotal sorte di lauori si vede, incapace di poluere, & a cui niuna straniera macchia s'appica: e così soggiunge.

Externi ne quid valeat per leue morari.

ne da lui fù nel sentimento differente Virgilio se di Virgilio, e non d'altro Scrittore incerto sono que'versi, in cui l'huomo da bene si descriue

Securus Mundi instar habens; teres, atque rotundus,
Externa ne quid labis per lauia sidat.

Il che quantunque verissimo sia, rimane nondimeno intera la lode di Simonide, che la figura quadrata scelse sauiamente per simbolo dell'huomo buono; quindi Platone nel suo Protagora in persona di Socrate la riferisce, e comenda: Aristotile così nell'Etica, come nella Rettorica l'approua; e Giuliano ne'Cesari col medesimo titolo del quadrata honora M. Antonio: le ragioni di che raccoglie in vna Sopatro presso lo Stobeo, dicendo, che si come il quadrato, tutto che sossopra si riuoglia, o si getti, ad ogni modo rimane in piedi, così l'huomo da bene nelle vicende della fortuna sempre costante, accomodando l'animo alle sciagure, è sempre tenuto stabilmente in piedi dalla ragione: e tanto disse anche Aristotile nel luogo da me poco dinanzi accennato del primo dell'Etica.

Supposto tutto ciò, che s'è detto, ageuolmente s'intende con quanto accorgimento Cebe-

te

te ne rappresenta la vera Disciplina sedente sopra vn quadrato, conciosia cosa che, hauendo fra le prime figure della sua Tauola la fortuna in piè sopra vna palla dipintaci, in argomento della instabilità, con che i suoi doni offerisce, e ritoglie (come a suo luogo fu accennato) era douere che diuisandoci la Sapienza, che per dritto alla fortuna s'oppone sù la pietra quadrata in segno di perpetuità, e di costanza la collocasse. Ritrouamento in tutto somigliante al concetto di Galeno (se di Galeno è l'oratione, ch'a lui da molti s'ascriue, in cui n'essorta all'acquisto delle arti) il quale facendo contraposto di Mercurio Dio presidente alle lettere con la fortuna, Nume nemico della Virtù, questa su lo sfuggeuole orbe è quasi col piè pendente, in atto che minaccia ruina: quello adagiato su'l cubo, o vogliam dire su'l corpo quadrangolare prudentemente ripose: le ragioni della quale attitudine fuor di quella oratione, legger si possono ancora presso Macrobio nel primo de Saturnali; Certo è che tutte alla immutabilità, ed'alla costanza dell'huomo virtuoso s'indrizzano.

Fra gli altri nobilissimi titoli, co'quali Roma viene honorata de gli Scrittori, vuo ve n'hà fuor di modo glorioso, e superbo: e che perciò come con la caducità delle mortali cose mal confacente: e proprio solamente di Dio, quasi bestemmia si legge da S. Gierolamo, e da S. Prospero detestato. Questo si fu il nome di Città eterna datole da Simmaco, da Ausonio, da Marcellino, da Giulio Frontino, e da cento altri, diligentemente raccolti dal

Chiosator di Simmaco nel miscuglio del libro terzo. Ma donde credete voi, ò signori, che fosse originato titolo cotanto sublime, che anche dal più sauio tra' Poeti Latini fù con giro di parole esaggerato, quando de' Romani in persona di Gioue cantò;

His ego nec metas rerum, nec tempora pono;
Imperium sine fine dedi?

Se mi concedete licenza di recar in mezo frà presonaggi di tanto senno; vn mio curioso sentimento dirò, che in riguardo della figura quadrangolare, di cui parliamo, Roma fù con l'augurio dell'eternità da quegli autori nomata. Perche quadrata Romolo l'edificò; così lo testificano Plutarco nella vita di Romolo, Dionigi nel fine del libro Primo, Solino, Tacito, e molti altri. Quindi leggiamo presso Festo quel famoso verso d'Ennio, e da Fuluio Orsino, e dallo Scaligero variamente corretto; ma per quel ch'io ne creda alla vera lettione ridotto dalla Scogliaste. Olandese, nella continuatione del secondo degli Annali.

Æcquis exter erat Roma regnare quadrata.

Perche dunque la Città Reina del mondo fù nel suo cominciamento da. Romolo piantata in quadro, perciò con molto ingegno traendo gli autori da me lodati il vero sentimento dalla positura simbolica, eterna vollero che fosse Roma. Stimerei forse leggera, e con poco fondamento imaginata la mia congettura, se non hauessi vn'incontrastabile riscontro, che da voi ancora, ò signori,

sarà

farà non pur riceuuto per vero, ma riuerito per infallibile. Vi souuiene che san Giouanni prenda nelle riuelationi al venteſimo primo capo, a deſcriuere la ſourana Geruſalemme, ſempiterna patria de' Beati, tanto per minuto, che ne anche ſi dimentica l'incroſtatura della muraglia? ma per voſtra fè qual contraſegno da egli così della perfettione de gli habitanti, come della tranquilla, coſtante; & imperturbabile beatitudine, di cui que' fortunati Cittadini eternalmente ſi godono? dice con parole di molto ſenſo, e non di paſſaggio, come egli vide in mano di colui, che ſeco fauellaua, vna Canna d'oro per miſurar la Città, le porte, e le muraglie di lei; indi ſoggiunge, *& Ciuitas in quadro poſita eſt*: e quaſi che non ſi foſſe ben dichiarato, per farſi intender meglio, come la forma era perfettamente quadrata, apporta la Chioſa delle prime parole nelle ſeconde, *& longitudo eius tanta eſt, quanta eſt latitudo*, con quel, che ſegue: ſopra il qual luogo veggaſi quel che diſcorrono molti Padri, e ſpecialmente Ruperto, che s'intenderà s' al vero ſentimento io m'appongo. Priuilegio nobiliſſimo di Roma, che ſi come nella Gerarchia della Chieſa militante, di cui è capo il Romano Pontefice, ella porta la ſomiglianza de gli ordini della trionfante, così anche nell' eſterna poſitura doueua confarſi con la Patria Celeſte, e non con la Babilonia deſcrittaci dal Profeta Euangelico, ſecondo l'empia inſieme, & inſenſata eſpoſitione d'alcuni Barbari. Si che, per conchiuder

questa parte) di nuouo affermo, che dottamente, e con simbolo molto opportuno Cebete la vera disciplina dipinse sopra vna quadrato.

Ma perche doue l'importante mestiero della virtù si trattaua, era necessario por mano a gli insegnamenti più efficaci, & intesi, non s'appagò il zelante Filosofo d'hauerci co'l solo quadrato, quasi con muto geroglifico essortati alla compositione dell'animo, ma, volle, che sopra di lui, come in pergamo assisa la Sapienza, con la viua voce n'ammaestrasse, dicendo, *nihil nobis in vita euenturum graue*. Dottrina sodissima, e necessaria, che è come vna chiaue di tutti gli altri documenti, che nella scuola morale s'apprendono. perciò riceuuta vgualmente da tutte le sette, non pure Stoica, ma Platonica, e fino dalla Epicurea, non che dalla Religione Christiana, onde quella quasi maschia sentenza d'Epicuro vien commendata da Seneca, *Raro sapienti interuenit fortuna*.

Due sono le ragioni, sù le quali il marauiglioso auuertimento si fonda, accennato da Simplici sù'l capo decimo dell'Enchiridio di Epitetto lo Stoico. E primeramente: in quella guisa che la sostanza celeste non è di straniera impressione capace, così l'animo dell'huomo sauio non soggiace ad ingiuria, nè conosce violenza, che l'alteri; non perche ò la stoltezza della fortuna, ò l'ingratitudine de'Principi, ò la scelleratezza de'priuati, non soglia prendersi giuoco di trauagliarlo, come auuerte ben Seneca, ma perche assodato al fuoco della virtù, e fatto quasi di tempra indomita,

rintuzza nel diamante del suo inflessibile arbitrio tutti gli strali, che si gli scoccano incontro.

Vi souuiene, signori, d'Achille, e di Ceneo? L'vno indurato ancor bambino dalla Madre nell'onde Stigia, l'altro da Nettunno reso impenetrabile alle ferite, si faceuano beffe de'più valorosi combattitori, c'hauessero a fronte. perche solamente che alla pelle esteriore del corpo loro giungessero i colpi, incontinente innocenti moriuano. Fauolosa ritrouamento, mà però espressa imagine dell'huomo sauio. Perche può bene l'humana maluagità rinuenir mille modi d'oltraggi (secondo che partitamente proua Platone, così nell'Apologia, come nel primo della Republica:) possono Melito, & Anito con vituperose calunnie accusar ne tribunali Socrate, come dispreggiatore della diuinità, e corruttor della giouentù; può Aristofane sù le publiche Scene scurrilmente schernirlo; può Xantippe dentro alle domestiche mura con amari detti trafiggerlo; possono gli Ateniesi con la Cicuta torgli la vita; egli nondimeno accetta gli accidenti in apparenza sì duri, come riceuer si sogliono l'intemperie della Stagione, il rigore della Vernata, l'inclemenza dell'aria, le malattie del corpo, senza honorargli co'l nome d'ingiuria, che a conturbar la serenità dell'animo si distenda. Posponga pure la plebe Romana a Vatinio huomo impurissimo, nella richiesta della pretura ingiustamente Catone; honori il popolo d'Antiochia con incontri superbi Demetrio Liberto di Pompeo, e di Catone non curi; Romoreggi la seditiosa molti-

tudine, & a Catone in mezo al foro tolga con violenza la Toga; sia della tumultuante fattione da'Rostri fino all'Arco di Fabio tratto onrosamente, e con voci villane, e con sputi, e con calci accompagnato Catone. Ad ogni modo quel Cantone, che per esser ben conosciuto hebbe necessità d'auuenirsi in vn secolo scelerato, non in guisa d'Ercole con la claua combatte contro le fiere: ma come vn Catone con la costanza al mostro dell'ambitione s'oppone; corre a ritroso nel precipitoso torrente de gli abusi cittadineschi; corregge i vitij della degenerante Republica; sostenta solo la ruinosa machina dell'Imperio Romano; appoggia sù le sue indomite spalle la vacillante, anzi cadente libertà della Patria; Lascia il suo nome registrato ne' Fasti della immortalità della gloria; i suoi costumi per idea d'vna imperturbabile serenità d'animo inuitto; le sue attioni per legge ad ogni generoso Cittadino di Patria libera. E stimerete poi, che a Catone fosse ingiuriosa la repulsa della pretura? che rimanesse Catone offeso dalle scomposte voci del popolo infuriato? che Catone lasciasse d'esser Catone, quando la plebe volle esser plebe? Ma il Sole perde forse della sua luce, perche ò le nuuole a noi l'ascondono, ò la Luna con importuna ecclisse a gli occhi nostri per breue spatio l'inuola? che Sole appunto è l'animo dell'huomo saggio, il quale tutto, che non sempre affiso ad vn'inuariabile tenor di vita, hora in se stesso racchiuso, ordini con le leggi dell'Etica l'interna republica; hora apparisca nel teatro del mondo a sostener la

per-

persona d'huomo politico; hor a gli studij delle buone arti consagri l'hore al riposo innolate, non esce però mai dall'Ecclitica della virtù, ma in diuersi atti essercitandosi, quasi di segno in segno passando, per tutto lascia impressi alti vestigij del suo fecondo splendore. Mi souuiene in questo luogo di Xerse, quel vanissimo Principe, di cui è fauella Erodoto al settimo, e si ride Giuuenale alla Satira decima, e Seneca nel libro della costanza dell'huomo sauio si duole. Costui non contento d'hauer mandata vna ridicolosa, e minacciante ambasciata all'Ellesponto, poscia fatto'o battere, e finalmente ridottolo sotto al giogo, a Nettunno minacciò le catene, & hebbe ardimento d'intimare al sole ancora tenebre temerarie; *quid tu putas* dice Seneca, *cum stolidus ille Rex multitudine telorum diem obscurasset, vllam sagittam in Solem incidisse*? E come poteua esser dalle saette di Xerse ferito il sole, se con dodici Stelle, quasi con tante squamme d'oro intesse la sua luminosa corazza?

Sol auricomus vergentibus horis
Multifidum iubar, & bisseno sidere textam
Loricam induitur,

Cantò Valerio Flacco nel quarto de gli Argonauti. Non sapeua l'infelice, con l'essempio almeno d'Icaro, e di Fetonte, niun vitio essere al sole più della temerità detestabile. Non pose mente, che saettatore da' Poeti Greci è nomato il sole; i cui strali in più luoghi *lucida tela diei*, da Lucretio fur detti: onde di lui acconciamente Martiano Capella, *Hinc quoque sagittarius, hinc quoque vul-*

vulnificus, *quod possit radiorum iaculis illa penetrare* e Tertulliano nel libro della Pudicitia. *quibus exquirendis non lucernæ spiculo lumine, sed totius Solis lãcea opus est.* Che rimaneua dũq; a quel barbaro Prencipe (s'era pur ostinato in volere il Sole caliginoso, se non d'accecar se medesimo, per attribuir l'ombre del proprio volto con inganno dell'imaginatione alla faccia del Sole; gia che solamente a coloro è scuro il Sole, che non veggono il lume? Proprietà tutte, e simboli nobilissimi dell'animo virtuoso, che ornato di constanza inuincibile, e sù l'animo de' vitiosi vibrando con l'honorate attioni fulmini formidabili, fa che tutte le macchine dell'humana sceleratezza apprestate per contrastargli, contro gli offenditori si scaglino.

Sì che benissimo disse Salomone ne' Prouerbi al duodecimo, *Non contristabit iustum quidquid ei acciderit*, cioè non gli apporterà quella tristezza, che *deijcit a virtute*, come parla la Chiosa: quindi Vgone dichiarãdo quel luogo, osserua ingegnosamente le parole *quidquid ei acciderit*, e dice, che sì come l'accidente può essere, ò non essere senza che nel soggetto corrompimento ne segua, così quanto d'amaro, e di graue può all'huomo giusto arrecare l'humana caducità, non cagionerà nell'animo ben composto alteratione, e tumulto. E tanto fù promesso a colui nel Salmo nouantesimo, che *altissimum posuisti refugium tuum*, con quelle parole, *Non accedet ad te malum, & flagellum non appropinquabit tabernaculo tuo* secondo l'interpretatione di dottissimi Spositori, che non del male di colpa, ma

de

de gli accidenti calamitosi l'espongono.

Che se pure tanto alla fortezza attribuir non volete, che co'l solo beneficio, & assistenza di lei s'auueri il detto della Sapienza. *Nihil nobis in vita euenturum graue*; chiamiamo in aiuto la Prudenza; ad ogni modo sorelle sono le Virtù, e per amor sì congiunte, che non può l'vna viuere separatamente dall'altra. Tutte le cose humane, dice Epitetto, hanno per così dire dui manichi; all'huomo sauio appartiene prenderle da quella parte, che non offende. Vn tuo fratello t'hà fatto ingiuria? riguardalo nôn come ingiuriante, per non affligerti, ma come generato delle medesime viscere, che te parimente produsse. L'istesso in tutte l'altre calamità và considerando Simplicio. Ti opprime la pouertà? prendi da lei la quiete dell'animo, che ti cagiona, lascia il disagio del corpo, che t'arreca. La mala sanità ti tormenta? godi di moderar con essa la licenza del senso, dimentica il dolore, che per le membra serpe. Vorresti vguagliarti a non sò chi? lascia da vn lato, dice Plutarco, i Briarei, e gli Ercoli, e rimira tant'altri, di conditione inferiore alla tua. Ammiri vn'huomo, che se ne và come nel carro del Sole passeggiando auuolto nell'oro per la Città? riguarda insieme, che dietro al cocchio caminano altri huomini della stessa natura, e calpestano il fango. *Ergo vbi magna te caperit admiratio* conchiude Plutarco, *eius qui lectica gestatur, oculis paulum demissis etiam baiulos contemplare*. E per finirla *Nichil* all'huomo da bene *in hac vita eueniet graue*, perche tutti gli incontri sono da lui prima, che accadano, preueduti.

cd'è

ed'è la seconda consideratione di Simplicio. Gran ristoro di quell'animo grande, o signori, che quando vede la Fortuna auuentarsigli contro può dire baldanzosamente, e quasi rimprouerante, o co'l Vergiliano Enea

non vlla laborum:

O Virgo, noua mi facies, inopinaue surgit;

O col Teseo di Seneca nell'Ipolito

Non imparatum pectus ærumnis gero.

E che forza può hauere la mano della Fortuna contro di chi le prepara il luogo in cui ferisca? Notabil cosa, e prudentemente da Plutarco considerata. Perseo soggiogato da Emilio perde la Macedonia: laquale paragonata con l'Imperio Romano era vn' angolo, e ben riposto di quel vastissimo Principato, con tutto ciò egli non cessa di ramaricarsi della sua calamitosa sciagura, e da tutti gli altri è mirato come vna Idea dell'infelicità, Emilio all'incontro deponendo volontariamente l'Imperio della terra e del mare, sagrifica, e s'inghirlanda, e'l mondo lo chiama giustamente beato, la ragione della differenza è Signori, perche Emilio prese l'amministratione del Principato come chi douea dopo qualche tempo deporla, ma Perseo non pensò mai di douere dal real soglio precipitare.

Insensate son quelle voci, che s'odono tal' hora frà le lagrime, e frà i singulti delle addolorate persone. Non aspettaua mai questo! O come son rimasto ingannato: perche le disgratie dell'huomo saggio prima al capo, che al cuore peruengono. nell'intelletto dell'huomo composto vanno a ferire gli

strali

strali dell'humane disauuenture, & in esso perdono il ferro, onde all'animo arriuano rintuzzati, chi sa antiueder i suoi mali sà tollerargli, perche la vera scuola della sofferenza è la consideratione di quello, che s'ha da soffrire, anche le fiere addimesticate non nocciono, nè danno spauento, se con l'intendimento si maneggiano le sciagure, quando finalmente giungono, come già conosciuto di faccia, si riceuono senza terrore, quindi nacquero quelle voci magnanime d'Anassagora *Sciebam me genuisse mortalem*, fortunato colui, che sa torre il vantaggio alla nemica fortuna: onde, le percosse di lei prima non piombino, ch'egli habbia cautamente imbracciato lo scudo, in cui si frangano. Ne per per gli affari più riuelanti serbar si dee questa necessaria cautela, trasandando l'occorenze minori: perche tal'hora la tranquilità dell'huomo da bene, che rimane degli assalti pieni d'orgoglio, vittoriosa, non di rado cade vinta alle punture di vn vilissimo fantaccino. Per abbatter la statua superba di Nabuc vn sassolino si spiccò da' fianchi del monte, non s'auuallò vna rupe intera. il Leone animal regio da vn topolino tal'hora vien morto perciò lo Stoico nell'Enchirido arma la prouidenza dell'huomo sauio, non pur contro l'orgoglio d'vn Principe, che per dispregio ti faccia penar l'vdienze, ma contro l'insolenza d'vn mal creato, portiere di di camera, che ti nieghi sfacciatamente l'entrata. *Cum ad magnatum aliquem, iturus es, proponito tibi fore, vt eum domi non inuenias: vt inclusus sit, vt oc-*
clu-

Lo testifica Oratio; *Non ignarus ad quam crudeles, quamque etiam merito sibi infestos Deos reuerteretur* il conferma Valerio Massimo. *Neque tamen ignorabat se ad crudelissimum hostem, & ad exquisita suplicia proficisci,* l'autentica Marco Tull.o. Non per tanto non atterito dalle fantasime di quegli horrendi dolori, che la rabbia Affricana fieramente ingegnosa gli preparaua, inuigorito dalla fissa premeditation loro, è fama, che così fauellasse.

Il popolo di Cartagine, che ancor quandò la fortuna lo fa vincitore non sà con la virtù superarui, ò Cittadini, richiede i suoi prigioni, ed in lor vece offerisce i vostri Soldati. Arrossirei, che egli m'hauesse eletto per ministro delle sue fraudi, se non fosse stato ingannato anzi dalla consideratione de' miei trauagli, che dalla memoria de' miei natali. Non sono meco tanto in ira gli Iddij, ne sì possente è quell' inhospito clima, che mi sia caduto dal cuore, che son Romano. Egli offersice di rimandarui i vostri soldati, i quali se prodi fieno raccoglietelo dall'offerta, che di loro gli Affricani vi fanno. se non credete che il Popolo Cartaginese voglia armare con gente eletta le legioni Romane, habbiate coloro per impedimento de' vostri esserciti, non per guerrieri, quando di propria voglia si diero in preda de gli inimici, gettarono nel campo Affricano insieme con l'armi la vittoria l'ardire, l'honore, e la libertà; onde per colpa loro i Cartaginesi non vinsero, ma noi perdemmo. Da indi in quà io stesso gli hò veduti viuer da schiaui; mostrando con la viltà di meritar così

così bene l'infelice vita, che menano; come con la concordia seppero indegnamente eleggerla, e v'hà chi tratti di riscuotersi con cambio di giouentù valorosa, & agguerita? e come soffrirebbono il colpo del ferro hostile se si lasciarono cadere atterriti dal lampo? e chi non hebbe cuore d'incontrar guerregiando la sua propria saluezza? come oserebbe d'affrontar in publico beneficio la morte? Non vi lusinghi l'affetto della patria commune, o Cittadini, perche coloro il nome, e l'essere di Romani perdettero, quando la virtù, e'l valor Romano perdettero, all'hora douean riuolgere gli occhi alla Patria, quando nelle loro spade era riposta la riputation della Patria. Ne di me stesso diuersamente io pronuntio fin à tanto, che l'età verde m'hà reso habile alle fatiche, ho stimata pretiosa la vita, che impiegar si poteua in seruigio della Republica; hora che consumato dal tempo veggio rimasa in me l'ombra sola d'Attilo, lasciate, che con fine honorato io preuenga l'ottiosità di que'pochi giorni, che soprauanzano. Ne vi dia noia, ch'vn Console Romano sia prigioniero del popol di Cartagine, perche la crudeltà di coloro non vi lascierà longamente dolere di questa infamia, han sete del mio sangue, e lo spargeranno assai tosto; se non gli rattiene la brama di ritrouar qualche disusato supplicio per tormentarmi; Conosco ben io, ch'vna morte sola non può placar quella rabbia, ma di cotali essempi à voi fa di mestiere, ò Romani, per sostener con le proue di feroce virtù la maestà del vostro Imperio. Io vi prometto per quella fede, che anche a'miei carnefi-

nenci riserbo intera, d'esser più franco in tollerar mille morti, che non sarà sagace la lor barbarie nelle guise de'miei dolori. Hò gia indurato con la consideratione la mente alla sofferenza, e con la ricorsa di quantopuò interuenirmi di doloroso, e d'acerbo ho incallito l'animo alle sciagure; Nella constanza d'vn vecchio moribondo vedrà Cartagine quai sieno i petti de'vostri giouani, e dopò d'hauermi vcciso temerà la virtù di coloro, che possono vendicarmi. Io parto ò Roma, sia con tua pace, più desideroso di riueder le mura di Cartagine, che di godermi le tue.

Andò signori risoluto contro i tormenti. gli tagliorono le palpedre, ed in vna gabia lo chiusero tutt'armata d'acutissime punte, acciòche di mera viglia si morisse. Così ad onta degli Affricani non potè mai tramontar il Sole della gloria à quel volto, c'hebbe sempre gli occhi desti, & apperti per contemplarlo. Custodì Attilio come vegghiante sentinella la libertà della Patria, & oculato in discernere i più gioueuoli partiti per la Romana Republica ad occhi vegenti s'abbracciò con la morte; valendosi di quelle punte per acutissimi stimoli, a finir honoratamente la carriera insieme della vita, e della gloria. Personaggio degnissimo, a cui la sapienza prestasse la sua pietra quadrata, per coprirne la Tomba, e v'incidesse per epitaffio, o per Elogio

Nihil viro sapienti eueniet graue,

DI-

DISCORSO SETTIMO.

Della verità.

COsì è Signori. Il sole il sol medesimo paragonato all'Iride non lampeggia, Mostruoso effetto di mal conosciuta cagione. Passeggia egli qual Principe de' Pianeti il campo del Cielo, assiso sù il carro trionfale d'indeficiente splendore: apre co'l suo chiarissimo volto a gli occhi de' mortali i colori a' colori, la luce, alla luce il teatro: feconda le viscere della terra con l'argento, e con l'oro, le dipinge il volto co i fiori, e con l'herbe, l' arrichisce il seno con le biade, e co i frutti: distingue, & ordina le stagioni chiude, e disserra il tesoro del lume, e quasi simolacro del primo sole nel vasto tempio del mondo all' adoratione della luce inuisibile ne solleua; e nondimeno solitario trascorre il suo prescritto viaggio, ne v'è di noi chi l'accompagni pur co'l pensiere. All'incontro l'arco Baleno figlio, ò più tosto pittura del sol medesimo, con quel dubbio cerchio di fuggitiua, e sempre moribonda chiarezza, quasi con carattere magico imprigiona gli animi humani, e sì fattamente gli lega, che a lui per così strano effetto il nome di Taumantide essere stato attribuito osserua Platone. Il sole è la verità; l'Iride è la menzogna, che per qualche somiglianza s' accosta al vero. Se ne giace la verità sepellita nel pozzo profondissimo di Democritto, lontana dal conoscimento de gli huomini, e non vi è occhio tanto ceruiero, o linceo, che in

quelle dense tenebre la rauuisi. Mirasi la menzogna sotto nome di fauola trionfatrice di tutto il mondo, e non v'è animo tanto seuero, che volontieri non la raccolga, come al cominciamento dell'oratione vndecima Dion Crisostomo accenna. O peruersità intolerabile de gli humani giudicij, ò pazzo aborto dell' opinione mal regolata. Vna Lucerta, e vna scimia dipinte, la faccia del ridicoloso Tersite ritratta in tela, da noi ricoglie l'ammiratione, non che l'applauso, *Non Pulchritudinis, Sed similitudinis causas*, dice Plutarco, ed' il lor vero essemplare vscito dalla mente di Dio, fabricato da quelle dita onnipotenti, non è considerato da gli stolti, e mal consigliati mortali, è forse giunto quel tempo degno di lagrime, in cui predisse l'Apostolo, che gli huomini *à veritate auditum auertent, ad fabulas autem conuertentur*? Non gia signori, ed'io che de'secoli trapassati querulo, & ingiusto lodatore non sono, ma d'esser nato nel nostro mi contento, e mi godo, non voglio all'età presente attribuir sciccamente l'abuso, che da'nostri maggiori a noi per infelice heredità s'è disteso. Conciosia cosa che sempre vi fù chi alla Verità vanamente la menzogna antepose, e le cose odiate mentre eran vere, furono quando eran finte abbracciate. qual cuor sì duro vide con diletto incrudelir ne'pargoletti figliuoli vna Madre la quale quasi che in tanto sangue l'vsura del latte, che lor gia diede richiegga, gli suena spietatamente, e gli vccide? e nondimeno Medea su le Tragiche scene fuggitiua, e crudele, sparge a brano a brano per le campagne del Fasi le membra de gli inno-

me d'amarla co'l solo nome dichiara) dee pari mente a gli amici della sapienza essere amico: ma della sapienza è amicissima la verità, dunq; necessariamente segue, che il Filosofo della Verità seguace esser dee, e perche non dourà lietamente seguirla, se (come affermano Lattantio, e Iamblico in più d'vn luogo, la professione del Filosofo altro non è, che l'inuestigatione della Verità, la quale al sentir di Temistio, nella prima oratione è il propugnacolo della Filosofia? percio leggiamo presso Diodoro, e tato da Pier Crinito, fra' Caldei, e fra' Ginnosofisti essere stato lo studio della Verità tanto esquisito, che s'vno de' loro sapienti era colto in bugia, tutto che l'ordine loro nella Republica de gl'Indiani ottenesse luogo souranο, venina a perpetuo silentio condannato. Così se hauessero al mal nascente tutte l'altre Republiche applicata opportunamente la medicina, non sarebbe tanto cresciuta quella feconda messe d'errori, che nel campo della dottrina da' Sofisti fu seminata, come Massimo Tirio, e Temistio fan fede. Ma per proceder con ordine, & accostarci più che si può al vero sentimento d. Cebete, dichiamo in questa guisa.

In più maniere possiamo della Verità fauellare, secondo le differenti considerationi, che ne gli antichi trouiamo, la stolta Gentilità, che a suo piacere i suoi numi si finse, alcuni delle attioni humane ne trasse? onde la Virtù stessa, come osserua S. Agostino, e come Cicerone al secondo delle leggi comanda, era adorata per Dea. perciò a lei fe voto nel suo primo Consolato M. Marcello, d'ergerle

vn tempio, che dal figliuolo alla porta Capena, per adempimento dalla paterna promessa fu fabricato, così testificano Liuio, Valerio Massimo, Plutarco, Lattantio, e cento altri. Ma non contenti d'hauer la Virtù deificata generalmente, e sotto il nome commune, alle particolari ancora gli honori diuini liberalmente parteciparno. Quindi furono riuerite come numi celesti la giustitia sotto nome d'Astrea, della quale il Poeta cantò nel primo delle trasformationi

Vltima coelestum terras Astraea reliquit.

La Fede di cui parlando Silio Italico al secondo libro della guerra Cartaginese dice, che Ercole fondatore, e protettor di Sagunto

ad limina Sancta
Contendit fidei : sacrataque pectora tentat .
Arcanis dea leta, polo tum forte remoto
Calicolum magnas voluebat conscia curas,
&c.

La Prouidenza, la Speranza, la Pietà, la Vergogna, la pace, la Concordia, e fino la Mente: onde di lei non pur Liuio, e Cicerone fauellano, ma canta Ouidio ne' Fasti,

Mens quoq; Numen habet, Menti delubra videmus
Vota metu belli perfide Pœne tui.

della qual materia vegga chi vuole il primo Sintagma di Gregorio Giraldi. Ora fra questa sorte di Numi hebbe il suo luogo la verità, che da Pindaro figlia di gioue, dal rimanente de' letterati di Saturno, ò del Tempo fu detta; le imagini di cui veder si possono in Filostrato in più d'vn luogo, e molto largamente descritte

in vna Epiſtola d'Ippocrate. e nella terza oratiõn di Temiſtio: e dí lei come Deità ſono lodi raccolte dallo Spondano moderno commentator d'Omero, ſu'l decimo ſettimo dell'Vliſſea. Ma perche non è intention di Cebete rappreſentar in queſto luogo la Verità come Dea, veggiamo ſe nelle ſcuole de' Saui Filoſofanti poſſiamo hauer qualche breue contezza di quella, che il Tebano deſcriue.

La verità conſiderata in vniuerſale altro non è che vna conformità delle coſe a'ſuoi proprii principii, e di queſta vna tranſcendentale gli Scolaſtici appellano: la quale trouandoſi nelle coſe medeſime, come paſſione noti ſſima dell'ente, fa che vera ciaſcuna coſa ſi nomini, in quanto è alla diuina idea, da cui riceue tutto il ſuo eſſere pienamente conforme e la relatione di tal conformità, che aſſomiglia le coſe alla diuina idea, è la ragion formale, per cui veri ſono tutti gli enti creati. In altro ſentimento la Verità ſi prende, in quanto eſſendo nel conoſcente, e ſpecialmente nell' intelletto, la conformità della facoltà conoſcente con l'oggetto conoſciuto ſignifica, la miſura dunque,e la cagione della verità non è nella potenza conoſcente, ma nell'oggetto:ſe non vogliamo errando ſcioccamente con Protagora(come auuerte Ammonio nel commentario del predicamento della relatione) dire gli oggetti all'hora eſſer veri quando ſono nel modo: che da noi vengono conoſciuti. In queſto dunque è la noſtra cognitione differente dalla diuina idea, per quanto al preſente luogo appartiene, chi: ſi come le coſe per eſſer vere deb-

bono imitar l'essemplare, che di lor è nell'intelletto diuino, da cui hanno l'essere, così all'incontro, perche sia vera la nostra cognitione esser dourà con gli oggetti conforme. Quindi si trae la dichiaratione del detto Platonico nel Teeteto, in cui l'intelletto dopò l'acquisto della cognitione ad vna pittura si rassomiglia: perche proprio della pittura è ritrarre al viuo l'essemplare, che d'imitar si propose.

Ma ne anche questa è la verità, che con la scorta di Cebete cerchiamo: perche essendo egli solito, come auuerte Xenofonte, e dalla nostra Tauola si raccoglie, indrizzar gli studi all'vtilità del costume, tanto è lontano dalle spinosità speculatiue, che per ageuolar l'intelligenza de' suoi insegnamenti ancora presso i più semplici, con la dichiaratione d'vna pittura argomentò di condire la seuerità de' precetti morali. Per fauellar dunque più acconciamente, con vostra buona gratia, o signori, farò vn breuissimo passaggio per alcuni fondamenti più necessari, che non pure alla cognitione della Verità propria di questo luogo, ma di molte cose alle virtù pertinenti ne condurranno.

Due sono le parti dell'anima humana; ragioneuole l'vna, irragioneuole l'altra: della seconda non si fauella al presente, perche alla dichiaratione di quello, ch'intendiamo non vale, la ragioneuole comprende l'intelletto, e la volontà: la quale con altro nome appetito intellettiuo, o rationale s'appella. L'intelletto in contemplatiuo, & in prattico si diuide, e cotal diuisione dal fine, a cui gli atti dell'inten-

di-

dimento sono ordinati si prende, conciosia cosa che l'intelletto all'hora speculatiuo si dice, quando nel nudo, e semplice conoscimento delle cose, senza passar più oltre si ferma; prattico all'incontro si noma, quando cio ch'egl'apprende all'operatione s'indrizza. Veggasi Aristotile al terzo dell'anima, & al sesto dell' Etica, e San Thomaso alla questione settantesima nona della prima parte.

E perche per osseruatione di M. Tullio al secondo de i Fini, l'huomo nasce alla contemplatione insieme, & all'operatione, perciò la natura alcuni principii gli sominiftra, che a contemplare, & ad operare lo spingano. Questi al sentir d'Aristotele nel secondo capo del sesto dell'Etica, sono tre, cioe a dire il senso, la ragione, e l'appetito, il senso nondimeno dal medesimo Filosofo è riputato principio incerto, & improprio. onde rimangono la ragione, ò sia l'intelletto, e la volontà, o vogliam dir l'appetito. Tra questi due principii vedesi vna bellissima corrispondenza, così ne gli oggetti, come nelle operationi. Imperciochе se due sono gli oggetti dell'intelletto, due parimente sono quei della volontà: l'intelletto il vero, e'l falso riguarda; la volontà il bene, e'l mal rimira: opra dell'intelletto è l'affermare, e'l negare: opra della volontà è il seguire, e'l fuggire, l'intelletto conosce il vero, e l'afferma; la volontà s'inchina al bene, e lo segue; l'intelletto quel ch'è falso discerne, e lo nega la volontà, quel, che è male apprende, e lo fugge; il vero, che è nell' intelletto risponde al bene, ch'è nella volontà, & al

falso dell'intelletto il male della volontà fa riscontro.

Da queste due potenze vnite insieme, e perfettamente disposte, nasce l'elettione, che all'operatione virtuosa come terzo principio concorre. l'intelletto ben disposto, o vogliam dire secondo l'vso delle scuole, la retta ragione, conosce senza errore, per cagione d'essempio, che sia lodeuol cosa il viuere secondo le regole della virtù; l'appettito retto, o sia la volontà ben regolata, si muoue ad abbracciar la Verità prattica dell'intelletto propostagli, che è il viuere secondo le regole della virtù l'attione diuisa de'mezi, che sono a cotal fine più profitteuoli. sì che il vero conosciuto dal ben disposto intelletto, & indrizzato all'operatione. è vna cosa stessa co'l buono abbracciato dalla volontà ben regolata, e può nomarsi ò verità buona ò bene vero.

Supposto tutto ciò che s'è detto, parmi di poter francamente conchiudere, che la Verità, di cui fauella Cebete. è vna conformità della retta ragione con l'appetito retto: perche si come la verità dell'intelletto speculatiuo, dee come dicemmo, prender la conformità da gli oggetti, così la verità dell'intelletto attiuo con l'appetito retto de'conformarsi, la dottrina è di S. Thomaso nella quistione cinquantesima settima nella prima parte della seconda, e fu da lui tolta dal secondo capo del sesto dell'Etica d'Aristotele.

Applicando per tanto il discorso, è più da vicino alla dichiaratione di Cebete facendoci, hauendo la Sapienza insegnata vna inuitta costanza d'animo supperante le malageuolez-

re del camino della virtù, saggiamente nel secondo luogo dal Tebano la Verità si propone: perche a chi non è per anco essercitato ne' faticosi, ma virtuosi sentieri, quel detto *nihil in hac vita euenturum graue*, da noi nella passata diceria spiegato, sembra vn paradosso, se la Verità no'l dichiara. Vien'ella dunque, e perche troua l'animo occupato dalle false opinioni, che secondano il senso, quelle di cancellar da gli animi nostri si studia: indi nuoui principii di non errante dottrina nelle nostre menti infondendo, fa che l'humana vita sotto la guida della ragione sicuramente s'muoui, lontana in tutto dalle opinioni del vulgo, che nell'apparenza si fondano. Bellissima, & al mio proponimento gioueuole è la cagione, che leggo addotta in Plutarco nelle quistioni Romane al quesito, perche la Verità figliuola del Tempo, o di Saturno si dica. Rispondesi che il secolo di Saturno fu l'età dell'oro, in cui viuendosi con le sole leggi della natura, non haueano luogo le opinioni. Si che la Verità prattica di Cebette tutto il suo sforzo ripone in liberar l'intelletto dalle false opinioni infelicemente imbeuute, per indirizzar l'appetito ad eleggere le attioni all'huomo prescritte dalla ragione.

E vaglia il vero, signori, non ha la vita humana più fiero, e più contumace nemico dell'opinione: perche se Boetio disse non trouarsi mēte così composta, *ut non aliqua ex parte cum status sui qualitate rixetur*, il garrir ch'altri fa hora con le sciagure, hor con la pouertà, indi con le stagioni, poscia con le malattie: talhora con la Natura, altre volte con la Fortuna tutto dal-

la vanità delle nostre opinioni deriua, il disse in più d'vn luogo dell'Enchiridio lo Stoico, *perturbant homines non res, sed rerum opiniones*: il confermò Arnobio nel primo lib. contra Gentili, *opinionibus improbis criminamur euenta Naturæ*, lo stabilì Seneca alla lettera quarantesima seconda, *quæ cum lacrimis amittimus scies non damnum in his molestum esse, sed opinionem damni*.

Diceua Menandro darsi a ciascun mortale nel cominciamento della lor vita vn genio buono: Empedocle all'incontro vuol che due Genij vn buono, & vn reo sieno a ciascun deputati: di che hò io fauellato altroue a bastanza; Plutarco all'opinione d'Empedocle si sottoscriue. e dice questi due genii esser le varie passioni dell'animo, dalla varietà dell' opinioni nascenti, quasi che il bene, e'l male; che in questa vita prouiamo, sia puro effetto dell' opinion del bene, e del male che nel nostro capo s'aggira, e chi sà, che quelle due Vrne piene di male l'vna, l'altra di bene; le quali presso Omero nell'vltimo dell'Iliade Achille per consolatione di Priamo dice esser poste innanzi al soglio di Gioue, non sieno in noi medesimi? poiche noi soli aprendo con l'opinione il vaso delle consolationi, vna lieta, e tranquilla vita meniamo, ma dando di mano co' nostri pazzi pensieri all'Vrna delle sciagure, non finiam mai di lagnarci delle nostre calamità. Anzi dirò di più.

Hà la natura infusi nelle menti humane i semi della prudenza in modo, che se noi volontariamente al nostro peggiore non

c'ap-

e appigliatissimo, vsando della ragione, tutti gli accidenti del mondo recar potremmo ad occasion di conforto. di ciò habbiamo vn' eccellente figura al decimo dell' Vlissea.

Arriua Vlisse all'Isola Eolia, ed è raccolto in agiato, & honoreuole albergo dal Re de' Venti il quale stretto dalla pietà di così fieri disagi nella lunga pellegrinatione indegnamente sofferti da quell'Eroe, risolue d'aiutarlo a condursi tosto, e felicemente alla Patria. imprigiona per tanto i venti più furiosi in vn' otre, e lascia libero Zefiro, che co'l fauoreuol fiato piaceuolmente lo spinga (& a ciò hebbe per ventura riguardo Oratio, quando a Virgilio prospera la nauigatione augurando cantò

Sic te Diua potens Cypri,
Sic fratres Helenæ lucida sidera,
Ventorumque regat Pater
Obstrictis alijs Prater Iapyga
Nauis)

Vola sotto la protettion d'Eolo il legno d'Vlisse, adempiendo perfettamente Zefiro le parti sue, tanto che racchettato l'ondeggiamento del l'animo nella tranquillità della marea, hormai vicino alla patria poteua vederne il fumo, che già così ardentemente bramaua; chiude gli occhi stanchi nella lunga vigilia, e nella contemplatione delle stelle, o conduttrice, o nemiche de' nauiganti, & in vn dolce sonno gli adagia. I compagni di lui vinti dall'auaritia sciolgono l'otre, per inuolarne l'oro, come credeuano, che v'era ascoso; ma i folli diero a conoscere, che le ricchezze di

questa vita non sono altro, che vn vento: perche scoppiãdo ruinosamente dall'apertura gl'imprigionati Aquiloni, sconuolgono, e fin dall'imo fondo trabalzano il mare, & Vlisse all'Isola, dõde s'era partito, con violenza rigettano. Vlisse solcante l'onde per arriuar alla patria, è l'huomo che fra le vicẽdeuolezze dell'humana vita alla beatitudine s'incamina, la ragione è il Zefiro fauoreuole, che lo guida: e sino a tanto, che sotto la scorta di lei si muoue, non conosce impedimento che lo ritardi: ma subito che le passioni mal regolate, espresse ne gli auari compagni fremono, e si ribellano, l'empito delle false opinioni altera, e disordina l'animo in cotal guisa, che in vece d'approdar a i lidi della beatitudine, se ne va miseramente errando per mille fortunosi naufraggii. Tanto è vero che noi medesimi con la vanità delle nostre opinioni andiamo le cagioni de' ramarici mendicãdo: e in quella guisa, che le coppe, ò ventose traggono dal corpo affetto il sangue più contaminato, e corrotto, così noi, dice Plutarco, dalle cose del mõdo il peggio per nostro volontario tormento cauiamo. Vi ricorda, o Signori, di quell' Omerico Nume nomato Ate, che significa danno, o calamità? altre volte v'apportai l'allegoria di lei secondo l'opinion di Platone, che la paragonaua ad Amore, hora costei al decimonono dell'Iliade diceſi dal Poeta caminar sù le teste de gli huomini, perche dalla testa de gli huomini, cioè a dire dalle opinioni nascono i danni, e le calamità, che n'affligon. Quindi Iamblico nel secondo libro della vita di Pittagora apporta quei versi

Nosces mortales sibi fontem esse Erumnarum,

Et cuncta ex ipsis, quæ sunt incommoda nasci.

e chiosandogli dice, che essendo gli huomini in libertà di eleggere il bene, e di fuggire il male, *quisquis hac potentia non vtitur indignos est rebus, quæ a natura affatim datæ sunt.*

E per vero dire gran marauiglia mi prende in vedere, che huomini per altro sauissimi, e d'alto intendimento dotati, e ben guerniti di lettere, si lascino portar fuori del buon camino dalle opinioni vulgari. Plinio il maggiore comincia il settimo libro della storia naturale con parole, che lo dichiarano ingratissimo alla natura; di cui dice che non si può ben sapere se *parens melior homini, an tristior nouerca fuerit*, e ciò perche non ci à vestiti ò di scaglie, ò di cuoia, o di spihe ò di pelli, ò di piume, o di lane, come le bestie. pazzo pensiero, trapassa poscia a dolersi della caducità della vita, e delle miserie, che la circondano, ed in ciò ha per compagno Plutarco nel libro della fortuna, non è forse nell'huomo tanto di bene, che da lui chi non vuol esser di propria voglia infelice, trar materia di contentezza non possa? Veggasi Seneca al secondo de beneficii, che alle stolte, e disutili querele di Plinio dirittamente risponde, leggasi fra' più moderni il Rodigino al libro terzo, che dottamente con l'autorità d'Aristotele, e d'Auicenna, e con la ragione il ribatte: osseruisi S. Chrisostomo, che nell'vndecima homelia al popolo con eloquenza degna di quella bocca il conuince.

E se nelle cose operate dalla natura, che per esser dalla Prouidenza indirizzata non può er-

rare, tanto vale l'opinione per tormentarci, che tirannia esserciterà ella ne gli accidenti del mondo, che deriuano dalla fortuna, se la verità non lo disarma, e non le toglie il veleno? Io non voglio prendermi cura di copiar l'Enchiridio d'Epitteto lo Stoico co'l commentario di Simplicio, o i quattro libri d'Arriano, che di cotal dottrina son pieni. Datemi però licenza, che per vn'altra via, da niuno ch'io sappia calpestata fin'hora, alla fine di questo mio ragionamento io peruenga.

Dico dunque, e costantemente pronuntio, che nelle cose esteriori, & alla fortuna sottogiacenti l'opinione in guisa di tiranno, ne sforza ad idolatrare. Che la sciocca Gentilità si fabricasse i Dei a suo capriccio, come accennai di sopra, non pur si proua lungamente nel terzo, e quartodecimo capo della Sapienza, ma da gli autori profani in molti luoghi s'afferma.

Primus in orbe Deos fecit timor

disse Petronio: e da lui togliendolo Statio, con le medesime parole il fe ridir a Capaneo dispregiator di Dio, e de gli huómini al libro terzo della Tebaida. Ne da questi due molto s'allontana Darete Frigio nel primo della guerra Troiana, doue fauellando della prima Naue, che portò gli Argonauti alla conquista del vello d'oro cantò

Trabs Thessala Diuos
Præsentes quos fecit habet.

e poco più giù

Quippe Deû genitore metu mens cęca creauit
Diem vmbris, cęlo superos, & numina ponto

on-

onde non ſenza irriſione Oratio alla Satira ottaua del primo libro

Olim truncus eram ficulnus, inutile lignum,

Cum faber incertus ſcamnum faceret ne Priapum,

Maluit eſſe Deum.

Nel qual propoſito Giouenale lungamente ſi ſtende. e la ſuperſtitione de gli Eggittiani ſcherniſce nella Satira quindiceſima. Queſto profano errore donde traeſſe la diſcendenza, e come ſi propagaſſe non è del luogo preſente il decidere.

Vegganſi Sant' Agoſtino nel ſecondo libro dell'origine dell'errore, e nel primo della falſa Religione, Tertulliano nel libro proprio dell'Idolatria, Clemente Aleſſandrino nell'eſſortatione a Greci, S. Iſidoro nell'ottauo delle Etimologie, Fulgentio nel primo della dichiaratione delle fauole, e fra' moderni il Valenza nell'apologetico dell'idolatria; nella controuerſia *de Verbo Dei*, il Bellarmino, e molti altri. Certo è, che la noſtra opinione è dentro di noi medeſimi fabricatrice de gl'Idoli, all'adoratione de' quali pazzamente ne ſpinge. Così l'inſinua Iamblico preſſo lo Stobeo nel ragionamento della Verità, e che voleua dir'altro quell'infelice, ma valoroſo giouinetto Troiano, colà nel nono dell'Eneide di Virgilio

Dii ne hunc ardorem mentibus addunt

Euryale, an ſua cuique Deus fit dira cupido?

Se non che ciaſcuno le ſue sfrenate voglie ſeguen-

guendo, con l'arte dell'opinione mal regolata si finge a sua voglia gli Dei, & idolatra? Rimira vn giouane otioso, e lasciuo il volto d'vna leggiadra fanciulla, rimane quasi c'hauesse veduta inopinatamente Medusa, attonito come vna pietra, da cui però di tanto in tanto lampeggiano l'amorose scintille, immagina, che tutta la sua felicità in quell'amabile oggetto s'asconda, onde in lui si desta quel vano Amore, che da Dionigi Areopagita idolo dell'amor vero, cioè a dire simolacro, od'ombra della Carità s'addimanda: o pure se concupiscenza la vogliam dire, dall'appostolo seruitù de gl'Idoli viene appellata: altri auuinto da laccio d'oro, con falsa opinione seguendo i pretiosi errori di Mida, tiene il suo cuor sepolto nelle miniere; & il pallor di quel metallo nella sua faccia traendo, compra col fosco delle sue continue sollecitudini vn breue lampo di terra ben purgata dal Sole, ma di lui, che si dice nella lettera di S. Paolo a gli Efesini, & a i Colosensi? *Fornicator, aut auarus, quod est idolorum seruitus. Fornicationem, immunditiam, libidinem, concupiscentiam malam, auaritiam, quæ est simulacrorum seruitus*, ne dalla frase delle sagre lettere s'allontanano gli scrittori profani. Il Petrarca in quella saggia, & affettuosa Canzone, in cui va destando il valor Italiano a discacciar i Barbari dall'Italia vsa queste parole

Latin sangue gentile
Sgombra da te queste dannose some.
Non far idolo vn nome
Vano senza soggetto,

con quel che segue. e Corisca pregando il Sati-

ro, che l'hauea presa nel crine gli dice
Idolo del mio cor perdon ti chieggio.

Anzi tant'oltre è trapassato l'abuso di rapir a Dio medesimo gli attributi diuini per donargli alle creature, che è stato necessario il rimedio; onde si veggono souente i libri con le proposte in fronte, che dichiarono l'impropriettà delle Voci, Nume, Dea, Santa, e cose tali, è però vero, che ne' secoli da noi lontani più sfaciatamente l'opinione nella fabrica de gl'Idoli s'occupaua, onde nacquero quei tanti Numi, cauati da gli affetti humani, de' quali fauellano Sant' Agostino nella Città di Dio, Plinio al capo settimo del secondo libro, & il Giraldi ne' suoi Sintagmi.

Da tutto questo Discorso io riuolgo la schietta, ma non ordinaria dichiaratione d'vn detto popolare, e verissimo. Si legge presso Cornelio Nepote nella vita di Pomponio Attico, e nella prima oratione dell'ordinar la Republica presso Salustio, che ciascuno a se medesimo è fabro della sua propria fortuna. la sentenza è vulgare, e di lei si vede la somiglianza nel Trinummo di Plauto: nel primo libro della quarta deca di Liuio; doue di Catone si parla, in Eraclito citato da Plutarco, & in cento luoghi d'autori più nuoui, e sò che variamente vien dichiarata. Ma senza partir dall'Idolatria, di cui habbiamo fauellato fin'hora, io dico che ciascuno con l'opinione si fabrica l'Idolo della fortuna a suo modo; la dottrina è del nostro Cebete, che vicino al cominciamento della sua Tauola ci dipinge vna gran moltitudine d'huomini scioperati intorno al simolacro della fortuna, i quali con gl'interessi loro gli honori di colei misurando, altri

buo-

buona, altri rea la nomano. veggasi parimente Plinio al capo settimo del libro secondo, e che poteua dir più chiaramente Giuuenale alla Satira decima in confermatione del mio pensiero?

Sede.

Nos *facimus fortuna Deam: cęloque locamus.*

il qual luogo s'haueſſe inteſo di chioſar Seneca nella lettera nouanteſima ottaua, pare le più ſignificanti, & efficaci apportar non poteua. *Valentior omni fortuna animus eſt. Maius animus omnia in malum vertit, etiam quæ ſpecie optimi venerant, rectus, atque integer corrigit praua fortunæ, & dura, atque aſpera ferendi ſcientia mollit: idemque, & ſecunda gratè accipit, modeſteque: & aduerſa conſtanter, atque, fortiter.* effetto come vedete della Verità, che vince l'opinione, e ne fa riconoſcere per infallibile il detto della Sapienza, *nihil nobis in vita euenturum graue,* ed era ben ragione, che all'apparir della Verità cadeſſero abbattuti gl'Idoli dell'opinione, così ſuccedette là nell'Eggitto, paeſe più fecondo d'ogn'altro di Numi moſtruoſi, & infami, poi che giuntoui Chriſto bambino (che di ſe ſteſſo doueua dire vna volta. *Ego ſum via, Veritas, & Vita.*) caddero ſminuzzati molti Idoli, da quella barbara gente ſuperſtitioſamente adorati, come dopò Origene, Euſebio; & Atanaſio racconta Sozomeno nel quinto della ſua ſtoria; e così venne adempito l'oracolo d'Iſaia al 19. *Ecce Dominus aſcendet ſuper nubem leuem, & ingredietur Aegyptum, & commouebuntur ſimulacra Aegypti*

gypti a facie eius, e rimase la Verità trionfante.

Ma niun testimonio più glorioso per la Verità Vincitrice dell'opinione, bramar possiamo, di quella sollenne, e significante confessione de gli empi al quinto della Sapienza.

Haueuano coloro beffeggiati gl'huomini virtuosi; s'erano preso giuoco della lor pouertà: gli haueuano scherniti quasi persone di niun conto, e perche non gli vedeuano coperti d'oro, come de' beni di fortuna mal preueduti, perche nelle Corti non haueuano luogo di fauore, e di gratia, come alle lusinghe, & alla seruilità poco disposti, perche menauano la vita fra mille stenti, per non commettere sceleratezze; gli huomini di mondo sdegnauano di trattar con loro. fecesi finalmente la catastrofe nella fauola della Vita, e que'dispregiati mendichi il premio dell'honorate attioni dal giusto Giudice riportarono, all'hor a dice il Sacro Testo, che gli empi riconosciuta la vanità dell'opinioni diceuano, *Hi sunt; quos aliquando habuimus in derisum, & in similitudinem improperii. Nos insensati vitam illorum Æstimabamus insaniam, & finem illorum sine honore*. ò stolte, ò pazze opinioni, che con l'abbondanza dell'oro con l'apparenza della gratia de'Principi, con lo splendore delle dignità, la Virtù dell'animo d'vn huomo sauio misurando. Verrà pur vna volta quel tempo che mal tuo grado confesserai, ò fascinata Mortalità. *Ergo errauimus, a Via Veritatis*, vedrai pure contro tua voglia impallidite le porpore al riuerbero della luce del-

della Virtù, impoueriti gli Erarii al riscontro de tesori della Sapienza; vilipesi gli honori, al paragone della gloria della dottrina. Dirai pure pentita, ma senza frutto, *Virtutis quidem nullum signum valuimus ostendere, in malignitate autem nostra consumpti sumus*, & anche per hoc fama s'accresceranno gli honori della VERITA, delle fallaci OPINIONI gloriosa trionfatrice.

IL FINE.

TA-

TAVOLA
Di tutta l'Opera.

A

am-

astro-

Fabri-

H-

Z 6

luna

Palla

à Cir-

Por.

picciol.

T

Vitio

Il fine della tauola.